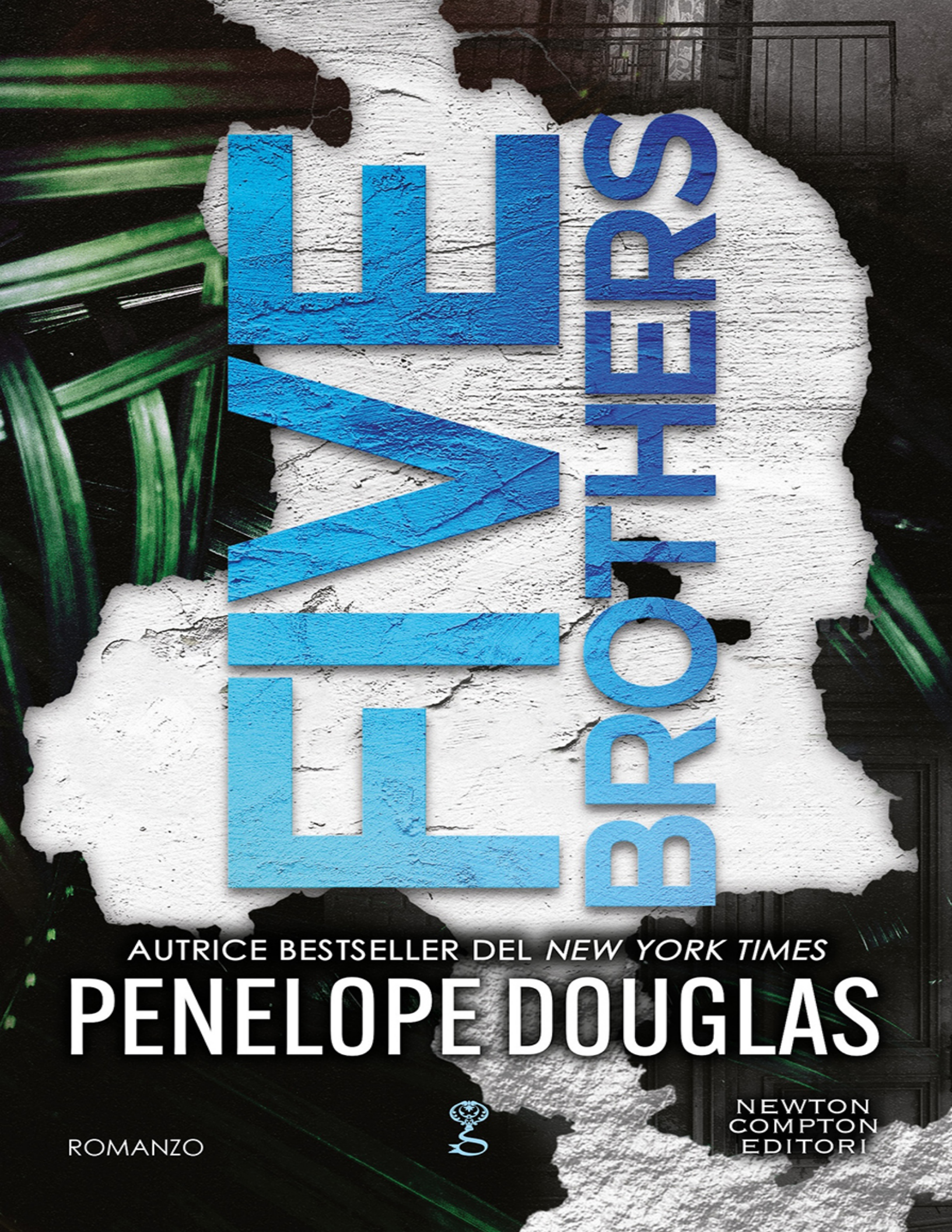

AUTRICE BESTSELLER DEL *NEW YORK TIMES*

PENELOPE DOUGLAS

ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI

3498

Questo romanzo contiene la trattazione di tematiche delicate e la descrizione di scene esplicite. Se ne consiglia la lettura a un pubblico maturo e consapevole.

Titolo originale: *Five Brothers*
Copyright © 2024 by Penelope Douglas
All rights reserved including the right of reproduction in whole or in part in any form.
This edition published by arrangement with Berkley, an imprint
of Penguin Publishing Group, a division
of Penguin Random House LLC, through Berla & Griffini Rights Agency

Traduzione di Valentina Legnani e Valentina Lombardi
Prima edizione ebook: luglio 2024
© 2024 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-8214-4

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini
per The Bookmakers Studio editoriale, Roma

Penelope Douglas

Five Brothers

Newton Compton editori

Per 1438 Garfield Avenue

Indice

Nota dell’autrice
Playlist

Capitolo 1
Capitolo 2
Capitolo 3
Capitolo 4
Capitolo 5
Capitolo 6
Capitolo 7
Capitolo 8
Capitolo 9
Capitolo 10
Capitolo 11
Capitolo 12
Capitolo 13
Capitolo 14
Capitolo 15
Capitolo 16
Capitolo 17
Capitolo 18
Capitolo 19
Capitolo 20
Capitolo 21
Capitolo 22

Capitolo 23
Capitolo 24
Capitolo 25
Capitolo 26
Capitolo 27
Capitolo 28
Capitolo 29
Capitolo 30
Capitolo 31
Capitolo 32
Capitolo 33
Capitolo 34
Epilogo

Ringraziamenti
Scena bonus

Nota dell’autrice

Five Brothers è una storia d’amore stand-alone che si svolge nello stesso universo di un altro dei miei libri, *Non siamo brave ragazze*. Non è necessario leggere *Non siamo brave ragazze*, ma può essere utile: i fratelli Jaeger hanno un ruolo molto importante in quel libro.

Caro lettore,

questo libro tratta argomenti emotivamente complessi, tra cui il dubbio consenso e cenni a violenze domestiche, aggressione sessuale e intenti suicidi. A chiunque possa restare turbato da simili contenuti, per il proprio benessere si consiglia di valutare se proseguire o meno la lettura.

Playlist

Afterlife, Avenged Sevenfold

Blood in the Water, Ayron Jones

Careless Whisper, Seether

Coming Down, Five Finger Death Punch

Happy Together, Filter

Heron Blue, Sun Kil Moon

High Enough, Damn Yankees

In the Woods Somewhere, Hozier

Raise Hell, Brandi Carlile

Shout, Tears for Fears

Shout 2000, Disturbed

Something in the Way, MXMS

Take the World, She Wants Revenge

Twist of Fate, Olivia Newton-John

Waking Up Beside You, Stabbing Westward

Where the River Flows, Collective Soul

Whispers in the Hall, Chromatics

Your Woman, GYM

1
Krisjen

Non andare in giro da sola di notte.

Afferro l'orlo della mia gonna scozzese e lancio un'occhiata alle mie spalle. La buia strada deserta scompare nel nero vuoto come un tunnel sotto le fronde degli alberi. La luna di mezzanotte riflette luce appena sufficiente a far sembrare le foglie blu, mentre l'aria di metà ottobre mi soffia i capelli contro le guance.

Guardo avanti, continuando a camminare. Sento il cuore galopparmi nel petto.

Non andare in giro da sola di notte.

Non credo che i miei genitori me l'abbiano mai detto, ma ho avuto modo di impararlo abbastanza bene da sola. Il mondo è pieno di cose che vogliono farci del male solo perché possono. Perché noi glielo rendiamo facile.

Noi donne non dovremmo avere troppi muscoli. Non dovremmo essere troppo intelligenti o imparare come gestire il denaro. Non ci serve sapere come farci largo tra la folla, come muoverci in una città o in un aeroporto, o scegliere l'auto che vogliamo comprare. Se c'è un uomo con te a bordo, lascia guidare lui, e la prenotazione al ristorante dovrebbe essere a nome suo.

Ecco il genere di cose che mi hanno insegnato i miei genitori.

Tutto, nella vita, dipende dal potere, e mi è stato insegnato che anch'io ne ho, eccome. Ma ho imparato che agli uomini piaccio di più se non lo do a vedere.

La foresta si chiude su entrambi i lati della strada, e avverto presenze che non ci sono. Nascoste tra gli alberi. Che mi osservano. Come se il pericolo sapesse quando siamo vulnerabili e si presentasse nel posto giusto al momento giusto. I serial killer nei campi estivi sanno sempre quando una

ragazza si ritrova separata dal suo gruppo, no? Ovunque sia il campo estivo. Anche se lui si trova in un altro.

Io, invece di avere paura, alzo lo sguardo: la notte quasi serena offre una spruzzata di stelle talmente luminosa che sono felice di trovarmi fuori da sola, dopotutto. In mezzo a questa strada buia, lontana dalle luci della città.

Serro i pugni sulla gonna della mia divisa scolastica mentre il tessuto morbido della camicetta mi aderisce alla pelle umida. I miei seni sfregano contro la stoffa.

Giove diventerà visibile tra qualche mese. Non ricordo cosa si riesce a scorgere in questo periodo dell'anno, ma è già bello poter vedere qualcosa. Nelle città costiere della Florida non si scherza durante la stagione degli uragani. Le nubi sono sempre pronte a addensarsi.

Non sento il motore alle mie spalle.

«Ti serve un passaggio?», grida qualcuno.

Volto la testa di scatto, con un tuffo al cuore. Aguzzo la vista, e incontro un paio di occhi verdi che mi scrutano dal sedile del conducente del suo furgone. Mi tolgo dalla strada, spostandomi sulla ghiaia, mentre il suo veicolo avanza fino ad affiancarmi.

Il suo braccio è appoggiato alla portiera, e non indossa la camicia: ogni centimetro di pelle nuda del petto, del collo e dei muscoli è abbronzato.

Lavora all'aperto. E spesso senza una camicia addosso, a quanto pare, perché l'abbronzatura è uniforme.

Un ragazzo che proviene dai bassifondi, al di là della ferrovia.

I capelli neri sono trattenuti sotto un cappellino indossato al contrario, e i suoi occhi brillano in quel modo che ormai ho imparato a conoscere. Gli uomini hanno iniziato a guardarmi in quel modo molto prima di quando avrebbero dovuto.

Deglutisco. «No, grazie».

Continuo a camminare, aspettando che schiacci l'acceleratore e prosegua, ma non lo fa. Sento i muscoli delle cosce tendersi, pronti a spiccare una corsa. Mi allontano sempre di più, sentendomi i suoi occhi sulla schiena.

«Sai cosa ti serve?», riprende, e vedo con la coda dell'occhio il suo furgone affiancarmi di nuovo. «Una ragazza come te dovrebbe avere un ragazzo».

Una ciocca dei miei capelli castani ondeggia al vento per poi ricadermi sul viso. Stringo di nuovo la gonna, le falde della camicetta bianca che quasi ne raggiungono l'orlo.

«Qualcuno che si prenda cura di te e ti accompagni in auto», prosegue. «Ti piacerebbe avere un uomo?».

Le sue parole mi fanno venire la pelle d'oca. Guardo davanti a me, lungo la strada. Altro buio. Altro vuoto. Nessuno sa che sono qui fuori.

«Vieni qui», dice, quasi in un sussurro.

Sento la bocca seccarsi.

Non me lo sta chiedendo.

Odo la sua portiera aprirsi con uno scricchiolio e mi blocco, per poi voltarmi lentamente e guardarlo saltare giù dalla cabina di guida.

Corri.

Lasciando la portiera aperta, abbassa il mento, avvicinandosi a me piano piano, come se fossi un cane a cui deve mettere il guinzaglio, prima che io mi dia alla fuga.

Corri, ripeto a me stessa.

Faccio un passo indietro, ma lui tende una mano e afferra una ciocca di capelli che mi scende sulla guancia.

Non sono i miei capelli che guarda, però. Mi guarda negli occhi.

È giovane. Non molto più grande di me, ma decisamente più alto. Più grosso.

Troppo vicino.

Giro su me stessa, ma prima che possa allontanarmi di un passo, lui mi afferra e mi trascina indietro contro il suo petto. Sussulto quando lo sento posarmi una mano sul seno mentre l'altra scende a fermarsi tra le gambe.

Mi esala un sospiro nell'orecchio, accarezzandomi la passera sotto la biancheria intima. «Oh, mio Dio, non sei per niente male, sai?».

Emette un gemito.

Mi contorco, piagnucolando: «No…».

Mi infila una mano nelle mutandine, accarezzandomi e risucchiando aria tra i denti. «Sali sul furgone». Mi fa voltare e mi libera, ma mi spinge verso il suo mezzo prima che io possa scappare. «Ora sono io il tuo uomo, tesoro», mi informa con un ringhio.

Guardo da una parte all'altra mentre mi spintona: la sua portiera aperta mi blocca la fuga sulla sinistra, mentre lui mi chiude la strada a destra. Mi

arrampico sul furgone, voltandomi e strisciando all'indietro il più possibile fino all'estremità opposta della cabina di guida, fino a quando la mia schiena non urta l'altra portiera.

Afferro la maniglia dietro di me, ma le serrature si bloccano con un *clic* prima che riesca a tirarla. La spingo su e giù, nel tentativo di uscire, ma i suoi occhi sono fissi su di me mentre sale a bordo e sbatte la portiera. Non posso muovermi. Serro le cosce.

Il suo sguardo vaga lungo il mio corpo fino alle mie gambe e a tutto ciò che la mia gonna alzata lascia scoperto. La tiro giù.

«Dannazione», mormora, muovendo la lingua nella bocca.

Spinge il cambio del furgone in modalità "Guida" e preme sull'acceleratore.

«Dove mi stai portando?»

«In un posto dove posso dedicarmi un po' alla mia nuova ragazza», risponde.

I suoi occhi danzano mentre osserva la strada, un rivolo di sudore che gli scorre lungo il petto. Lo guardo scivolare su ogni increspatura dei suoi addominali.

I suoi capelli neri sono ancora più scuri vicino all'orecchio, dove il sudore li ha impastati, e lo guardo mordersi il labbro inferiore mentre tiene lo sguardo davanti a sé. Collo liscio, giovane. Ogni muscolo contratto mentre tiene il braccio teso e stringe il volante. Niente tatuaggi. Solo una cicatrice sul sopracciglio, una piccola linea sulla quale i peli non crescono più.

Affondo le unghie nel sedile dietro di me.

Dovrei impegnarmi di più per cercare di scappare. Colpirlo. Sferrargli un calcio.

Abbandona la strada e imbocca un sentiero di ghiaia, quindi compie una stretta curva a sinistra, entrando in un piccolo appezzamento di terra circondato da alberi. La gente viene qui a divertirsi con il quad. Il bosco è coperto di tracce di pneumatici.

Ma il terreno è abbandonato, di notte.

Ci siamo solo noi.

Parcheggia e spegne il motore: nella cabina di guida diventa quasi buio pesto.

Sento delle mani afferrarmi le caviglie, e vengo strattonata giù dal sedile, mentre lui si inginocchia tra le mie gambe e mi sovrasta.

«Voglio andare a casa», replico.

Lui non risponde.

Infilandomi la mano sotto la gonna, mi sfila le mutandine lungo le gambe e oltre le scarpe, fissando la mia pelle nuda. «Oh, mio Dio, sei una bella puttanella».

Sollevandomi la gonna, si abbassa per risucchiarmi un capezzolo tra le labbra, mentre con una mano mi accarezza tra le gambe.

«Mmm», geme.

Gli afferro il polso infilato sotto la gonna con entrambe le mani, cercando di allontanargli la mano dalle mie gambe, ma i suoi muscoli si contraggono sotto le mie dita, resistendo. Con un guizzo della lingua sul mio capezzolo, si sposta verso l'altro seno, e io spingo contro il suo petto, con un lamento, ma lui non fa caso a me, concentrato com'è sul suo piacere.

Come se non mi vedesse.

Come se fossi qui soltanto per farlo divertire.

Mi afferra un capezzolo tra i denti, e avverto una scossa attraversarmi il ventre e scendermi tra le cosce. Lo lascio andare e faccio risalire le dita verso il mio stomaco, alla vita della gonna.

«Sì, la tua piccola figa bagnata è pronta per me, vero?», tuba lui.

Già, tesoro.

Afferro l'impugnatura del coltello nascosto nella mia gonna e alzo il braccio, premendogli la lama contro il collo.

Si blocca.

Sento un sorriso nascermi in gola, cazzo.

Il suo respiro caldo si fa più rapido contro la mia pelle, mentre rimane sospeso sopra il mio seno, e io sollevo la testa, sentendomi come galleggiare mentre avvicino il mio viso al suo.

«Togliti di dosso».

Dio, come si è bloccato. È stato fantastico.

Adesso potrei fargli qualunque cosa mi saltasse in mente.

Lentamente, torna a sedersi sul suo sedile, e io lo imito, tenendogli la lama contro il collo, mentre gli passo una gamba sopra le cosce.

Salendo a cavalcioni su di lui, mi sistemo sulle sue gambe. «Metti le mani contro il tettuccio», gli ordino.

Solleva le braccia, sempre respirando a stento mentre posa i palmi al di sopra della sua testa.

Il volante mi preme contro la schiena, e mi protendo in avanti contro di lui, la carne dura dei miei capezzoli che preme attraverso la mia camicetta contro il suo petto caldo.

Trattiene il fiato mentre faccio scivolare la mia mano libera verso il basso, dentro la sua tasca. Estraggo alcune banconote ripiegate e le sollevo, sorridendo un poco prima di infilarmele nel taschino della camicetta.

Premo la lama con più forza. «Mani dietro la testa».

Mi scocca uno sguardo penetrante, ma obbedisce.

Ora, probabilmente, potrei scappare. Lui, probabilmente, non cercherebbe di prendermi. Oppure potrebbe cercare di portarmi via la mia arma. Uno come lui, di bell'aspetto e abituato ad avere tutto ciò che vuole, probabilmente pensa che io non valga tutti questi sforzi.

Potrei andarmene.

Ma non lo faccio.

Mi sposto, muovendomi con estrema lentezza sul rigonfiamento nei suoi jeans e facendogli scorrere una mano sul petto.

«Ripensandoci», lo provoco, mettendomi in ginocchio in modo che il seno che fa capolino dalla mia camicetta si trovi a livello della sua bocca. «Tu sai come ci si diverte, vero?».

Mi premo contro la sua bocca, e lui coglie l'invito, allontanandomi con il naso il colletto della camicetta dalla spalla e denudandomi un seno. Lo risucchia tra le labbra. La sua lingua calda lo stuzzica e lo provoca con delicatezza, e io gli afferro la nuca, tenendolo contro di me per assicurarmi che non si fermi.

Mi abbasso, baciandolo sulla bocca e sussurrando contro le sue labbra: «Apriti i jeans e tiralo fuori».

Muovo i fianchi contro di lui, ansimando e gemendo, mentre lui si strappa via la cintura e si abbassa la lampo.

Cerca di afferrarmi per i fianchi, ma io gli affondo la lama nel collo. «Non toccarmi».

Lui si tira indietro, e io aggredisco la sua bocca, mentre sento la carne dura e calda del suo cazzo strusciare contro il mio clitoride.

Lo fisso negli occhi. «Mi vuoi ancora?».

Lui annuisce, la bocca aperta e il respiro affannato. «Dio, sì».

Prendo tempo, muovendo i fianchi e provocandolo, ma lui è pronto a partire. Si abbassa dietro di me, tendendo una mano verso il portaoggetti, e io gli bacio il collo risalendogli dalla mandibola alla tempia.

Ma poi lui si blocca e, alla fine, smetto di baciarlo.

Guardando alle mie spalle, vedo la sua mano stretta attorno a una scatola di preservativi a testa in giù. Come se fosse vuota.

La getta a terra e rovista tra le cose contenute nel portaoggetti, in cerca di un preservativo che dev'essere caduto dalla scatola. Fogli di carta e fazzoletti e utensili che non riesco a identificare cadono a terra, ma quando si ferma, è ancora a mani vuote. Niente.

Non ha niente. Nessuna protezione.

Mi innervosisco. «Ne erano rimasti due», puntualizzo.

Alza lo sguardo su di me, con uno sguardo sofferente negli occhi. Passa di nuovo la mano all'interno del portaoggetti, invano.

Allontano le braccia dal suo corpo e le lascio ricadere. «Trace…».

Si rialza di scatto, lasciando ricadere la testa all'indietro e intrecciando le mani sopra di essa. «Merda», mormora al tettuccio.

Avverto un vago tuffo al cuore. Siamo stati insieme tre giorni fa. Aveva ancora due preservativi in quella scatola. I suoi fratelli non usano questo furgone.

Cerco di incrociare il suo sguardo, ma lui non mi guarda. «Sei serio?».

Senza aspettare una risposta, smonto dalle sue gambe, mi lascio ricadere sul mio sedile e poso il coltello.

«Dai», esordisce Trace in tono dolce. «Ti prego, non essere arrabbiata, Krisjen».

Fa per prendermi la mano, ma io l'allontano, riabbottonandomi il paio di bottoni della camicetta che in precedenza avevo slacciato per assumere l'aspetto di un'esca sexy da serial killer sulla strada buia in mezzo al nulla.

Lui esita, ma l'atmosfera è rovinata. Si solleva la lampo dei jeans e si riallaccia la cintura, mentre dal nostro piccolo gioco di ruolo torniamo alla realtà. Ho di nuovo diciotto anni, sono diplomata, non più un'allieva di una scuola cattolica, e lui ha vent'anni, e sta cercando di non inimicarsi una delle migliori amiche di sua sorella, perché sa che avrà a che fare con me molto spesso, nella sua vita.

«Ti prego non farmi star male», mi supplica a bassa voce. «E poi, credevo che nemmeno tu fossi una mia esclusiva. Non sei innamorata di

me, no? Sono un idiota».

Chiudo gli occhi ma per poco non scoppio a ridere, perché è davvero un idiota.

E non sono innamorata di lui.

Ma ora non posso più mentire a me stessa. Non sono per nulla speciale per lui. Probabilmente sono soltanto una che stasera ha risposto ai suoi messaggi.

Però mi piaceva. Asseconda le mie fantasie di gioco di ruolo in cui io sottometto qualcuno che cerca di sottomettere me.

Chino la testa, sfregandomi gli occhi stanchi.

«Krisjen, davvero». Mi prende la mano. «Mi dispiace. Non pensavo che fossimo a questo punto».

«Non scusarti», replico, ritraendo la mano. Mi fa soltanto sentire più patetica. «Hai ragione. Non è che ci dobbiamo sposare».

Incrocio il suo sguardo, pronunciando il suo nome nella mia testa. *Trace Jaeger.*

E Milo Price. Il mio ex ragazzo. I due uomini con cui sono andata a letto.

Ho sempre pensato che ce ne sarebbe stato uno solo. Quando avevo dodici anni, immaginavo che la mia esperienza di vero amore sarebbe stata tutta baci appassionati su scogliere a picco sul mare, con il vestito sollevato dal vento. Lui sarebbe stato un poeta. E un duca in incognito. Con un castello. Come se avessi pensato davvero che sarebbe andata così, perché avevo nobili ideali ma non me ne ero mai resa conto, nella mia disperata ricerca di attenzioni.

Ma non è così che è andata. Ero un'allieva al secondo anno, invitata insieme ad alcuni amici a un ballo della scuola, che è poi sfociato in una festa durante la quale l'ho data al mio ragazzo sul letto di un estraneo, ed è finito tutto in undici minuti.

Sono andata a letto con due uomini.

E il numero continuerà a crescere.

Trace non sarà l'ultimo.

«Ci saranno altri che faranno quello che tu hai fatto a me», mormoro.

«Esattamente come l'ho fatto io?»

«Probabilmente anche meglio».

Emette un grugnito, appoggiandosi allo schienale del suo sedile. «Be', sai che potrai sempre venire da me quando ti servirà una pausa dal tuo

futuro marito, tra cinque o dieci anni. Quando avrai bisogno di una bella ripassata».

Cerca di farmi sorridere, ma io non abbocco. Invece, guardo fuori dal finestrino. *Tra dieci anni…* Dio, avrò ancora bisogno di lui per sentirmi viva?

Un'immagine mi balena nella mente, ma quasi immediatamente mi rendo conto che non si tratta di mia madre. Sono io. Con i suoi capelli. Con i suoi vestiti. Che vivo la sua vita.

Cerca di prendermi la mano. «Vieni qui».

Resisto.

«Vieni qui», ripete in un sussurro.

Ma, con delicatezza, allontano la mano prima che lui possa prenderla.

A Trace piace far stare bene gli altri. Detesta che qualcuno sia arrabbiato con lui. È cresciuto schivando i tiri mancini di quattro fratelli maggiori, tutti terremoti.

Macon, Army, Iron, e Dallas.

Sua sorella, Liv, esce con la mia migliore amica, Clay, ma Liv è piuttosto tranquilla rispetto al resto degli Jaeger. E *anche* lei, ne sono certa, è cresciuta evitando i dispetti di cinque fratelli maggiori, tutti terremoti. Però li adora tutti quanti.

I loro genitori sono morti a due mesi di distanza l'uno dall'altra, più di otto anni fa. Il fratello più grande, Macon, è stato costretto a lasciare la vita militare per tornare a casa e prendersi cura dei suoi fratelli. Trace non ricorda praticamente altro che la vita con i suoi fratelli maggiori.

«Potrei portarti fuori», propone. «Hai tu i miei soldi».

«Vuoi dire la tua paghetta?». Estraggo le banconote ripiegate dal mio taschino: la banconota all'esterno è da venti dollari ma, conoscendolo, è probabile che quella dietro sia da uno. Gli restituisco il denaro prima di rimettermi le mutandine.

Lui ripone le banconote in tasca. «Sono un uomo che si guadagna da vivere, grazie».

Mm-mm. «Non lascerò che mi porti fuori solo perché ti senti in colpa».

«Be', ho anche ancora voglia di fare sesso», aggiunge, scoccandomi quel suo adorabile sorriso. «Voglio dire, questa è stata tutta una tua idea, e mi hai fatto eccitare parecchio». Indica con un gesto l'erezione nei suoi jeans. «La parte in cui tu mi derubavi era molto sexy».

Mi costringo ad accigliarmi, ma solo perché mi dà fastidio il fatto che mi viene da sorridere. Sta cercando con tutte le sue forze di farmi sentire meglio, e per qualche motivo, sento il bisogno di fargli sapere che apprezzo i suoi sforzi.

A quanto pare, anche a me piace far stare bene gli altri.

«Cercavo di essere tosta come tua sorella e Clay», borbotto, in tono provocante.

Credevo di star andando bene prima, ma ora, non lo so.

Mi sfiora il viso. «Sono felice che tu non sia una persona violenta», replica a bassa voce. «Mi piace che tu sia gentile con le persone. Non cambiare il tuo atteggiamento».

È carino da parte sua, ma essere così non sembra funzionare, per me. Essere gentile non fa che rendermi un bersaglio facile.

«Non cambiare, okay?».

Sì, okay. Come vuoi.

«Portami a casa tua e basta». Mi tiro su le maniche e mi allaccio la cintura di sicurezza. «Devo recuperare la mia macchina».

«Krisjen…».

«Va tutto bene, Trace». Non lo guardo. «Non siamo una coppia. Non lo siamo mai stata».

Ho mentito a me stessa. Ecco cosa ho fatto a me stessa.

Sicuramente, dovevo essere ufficialmente “una botta e via” fin dall’inizio. Una sera della scorsa primavera ho seguito Clay oltre la ferrovia fino a Sanoa Bay, l’insediamento originario da cui è nata St. Carmen.

Ufficialmente, ora, è tutta St. Carmen, ma agli abitanti di Sanoa Bay, dove vivono Trace e la sua famiglia, non piace sentirselo dire. Sono possessivi nei confronti della loro terra, e vogliono dettare loro le regole.

Loro sono spontanei.

Noi nascondiamo ogni cosa.

Loro sono poveri.

Noi no.

Loro sono la Palude.

Noi siamo i Santi.

Clay si è innamorata di Liv, la cattiva ragazza del lato sbagliato della città, mentre io ho perso la testa per uno dei fratelli di quella cattiva ragazza.

Ma non è mai stato amore come per Liv e Clay. Trace non pensa più a me una volta che ho lasciato il suo letto, e a essere sincera, nemmeno io penso molto a me stessa.

Gira la chiave, accendendo il motore, e in un attimo si immette sulla strada e svolta a sinistra, verso le paludi.

Passiamo davanti al cancello di casa mia, lancio un'occhiata e vedo le luci al piano di sopra ancora spente, prima che Trace giri a destra sul viottolo buio per poi imboccarne un altro a sinistra, attraversare il ponte e raggiungere il terreno acquitrinoso.

Tiro fuori il telefono e invio un messaggio in privato a mio fratello.

Sto andando a Sanoa Bay a prendere la mia macchina. Torno presto.

Marshall ha quasi tredici anni, ma solitamente indossa le cuffie per cui non sentirebbe nemmeno Paisleigh se si svegliasse.

Compare un messaggio.

Come sapevi che avevo il vecchio iPad?

Rido tra me e me.

Perché sei furbo, come me.

Gli ho requisito tutti i dispositivi tecnologici quando li ho messi entrambi a dormire, due ore fa, ma non gli ho chiesto di consegnarmi l'unico dispositivo che lui credeva ancora segreto. Forse avrei dovuto farlo. Se i miei genitori fossero stati più severi con me al momento di mettermi a letto, magari a quest'ora sarei al college, come tutti i miei amici.

Ma so anche che Mars farà sempre ciò che vuole. Sono abbastanza severa con lui da fargli capire che ci tengo che si faccia una buona notte di sonno, ma non così severa da costringerlo a nascondermi le cose. Ci sarà da combattere su questioni ben più importanti di iPad e cellulari.

Se assomiglia un minimo a me.

Ti voglio bene. Abbraccia Jason da parte mia.

"Lascia in pace il mio cuscino", ribatte lui.

Scoppio a ridere, e vedo Trace guardarmi con la coda dell'occhio. Mio fratello ha un cuscino con sopra la faccia di Jason Momoa. È un bel cuscino.

Il mio telefono vibra all'arrivo di un altro messaggio. "E bei fiori", mi prende in giro Mars. "Mamma li ha recuperati dalla spazzatura".

"E io ce li ho prontamente ributtati dentro", digito in risposta. "Buonanotte. Sogni d'oro. Ti voglio bene".

Mi infilo di nuovo il telefono in tasca, alzando il volume della radio di Trace, mentre lui accelera portandomi lontano da quelle rose bianche nel bidone davanti a casa mia.

Amo ricevere fiori, ma non da estranei.

Sono tentata di chiamare mio padre e i miei nonni per far sapere loro che mia madre sta cercando di combinarmi un matrimonio, ma sono certa che a loro non importerebbe nulla.

E non intendo chiedere nulla a mio padre. Non vuole occuparsi della sua famiglia, quindi dubito gli interessi il fatto che mia mamma stia cercando un modo di farlo al suo posto facendomi sposare un uomo ricco.

Goccioline di pioggia schizzano il parabrezza, ma abbasso un poco il finestrino, inspirando il profumo del vento. Le tenui luci di St. Carmen e il morbido bagliore dei lampioni a gas su Main Street scompaiono dallo specchietto sul mio lato mentre Trace supera il cavalcavia. Rimbalziamo sulla ferrovia, e la strada si fa sassosa e rumorosa sotto gli pneumatici mentre si inoltra nella natura selvaggia di Sanoa Bay.

Vecchie baracche costruite un secolo fa offrono il miglior *gumbo* e il miglior pesce fresco della zona, e attraversiamo terre incolte, le verande buie di case nascoste appena visibili attraverso i cespugli.

Sfrego le mani tra le gambe.

C'è una parte di me che rimane come assopita fino a quando non vengo qui. Forse è la temperatura, che avverto appena più calda, o forse è la campagna, caotica e abbandonata, come se gli alberi stessero cercando di riprendersela.

Per centinaia di anni, Seminole e spagnoli hanno rivendicato, combattuto, vissuto, guerreggiato e poi, infine, costruito insieme.

E quando altri europei sono venuti qui, desiderosi di conquistare la palude e la stupenda vista sul mare, Sanoa Bay è diventata una realtà a sé stante: un muro contro il mondo.

Con il tempo, le comunità smettono di collaborare, quando non sono più costrette a farlo, ma Sanoa Bay è diversa. Dopo cinquecento anni, lottano ancora per sopravvivere. Quell'unico obiettivo comune li ha tenuti insieme.

Anche St. Carmen ha passionalità, ma viverci è tutt'altro che divertente.

Trace accelera lungo la strada sterrata, superando alcune abitazioni e pochi negozi lungo la via principale, e poi fa inversione, fermandosi davanti a casa sua. All'esterno sono parcheggiati una mezza dozzina di furgoni e altri veicoli, e le luci al piano di sotto illuminano le finestre.

Smontiamo dal veicolo, e guardo accanto alla recinzione, dove vedo la mia Rover ancora parcheggiata dove l'avevo lasciata.

«Figlio di puttana!», sbraita qualcuno da dentro la casa. «Avrebbe potuto uccidermi!».

Inspiro a fondo. *Iron Jaeger.* Uno dei fratelli maggiori di Trace.

Riconosco la sua voce per eliminazione. È l'unico che raramente sento gridare, e conosco tutte le voci degli altri. Se fosse stato Macon, il maggiore, probabilmente mi sarei voltata e sarei scappata via.

I ragazzi sfrecciano fuori dalla porta d'ingresso, percorrendo il sentiero e uscendo sulla strada sterrata bagnata dalla pioggia. Le loro ragazze aspettano vicino alle auto, ridendo e proteggendosi dal maltempo.

La musica all'interno fa vibrare tutta la casa, mentre il vessillo dei Seminole sventola sopra il portone del garage. Edera e muschio ricoprono l'esterno dell'antico stucco rosa della fatiscente villa in stile missione spagnola, e io inspiro a fondo come faccio sempre, perché qui l'aria si può quasi mangiare.

Attraversando l'arcata del pesante portone d'ingresso di legno, sento una delle persiane al secondo o al terzo piano sbattere contro il muro della casa. Delle grida squarciano l'aria, e io sussulto quando vedo altre persone correre verso di me.

Faccio un balzo, e Trace mi stringe tra le sue braccia e mi allontana. La musica si interrompe mentre escono passando a fatica tra me e la porta.

«Cosa diavolo sta succedendo?», borbotto.

Ma è Army Jaeger, il secondo dei fratelli, a rispondere. «Un alligatore è strisciato dentro la piscina».

Si infila una maglietta. I capelli neri sono fradici, gocce d'acqua scorrono sull'enorme tatuaggio raffigurante una piovra che si estende fino alla spalla e al lato sinistro del suo petto. Una volta pensavo che indossasse

la maglietta così di rado perché sapeva quanto stava bene senza, ma in seguito ho scoperto che semplicemente gli piaceva risparmiare tempo. Quando i suoi fratelli non gli causano guai a sufficienza, si prende cura del figlio piccolo. A ventotto anni, è l'unico ad avere un bambino.

«Iron è caduto in acqua quando abbiamo cercato di tirarlo fuori», aggiunge.

Ovviamente. C'è sempre uno Jaeger sul punto di farsi uccidere.

«State tutti bene?», chiedo.

Ma lui si limita a farmi segno di spostarmi, afferrando una mazza da baseball appoggiata dietro l'attaccapanni. I corti capelli neri luccicano d'acqua. «Sì, solo tenete gli occhi aperti. L'abbiamo perso di vista, ma potrebbe essere ancora qui in giro. Stiamo andando a cercarlo».

Fantastico. Mi guardo attorno, e vedo Iron tracannare la sua birra, i muscoli tesi e gli abiti fradici. I capelli neri sono pettinati all'indietro. Ha iniziato a farseli crescere quest'estate, e la sua abbronzatura è ancora evidente su tutta la pelle esposta. La vena sul lato del collo sporge sotto il tatuaggio.

Ma poi si fa avanti un altro Jaeger. «Grandioso», commenta Dallas in tono sprezzante. «Trace chiama, e tu corri».

Gli occhi verdi di Dallas mi guardano sempre come se mi stesse immaginando avvolta dalle fiamme.

Rivolgo nuovamente la mia attenzione a ciò che resta della festa e ai danni subiti dal salotto. «In realtà, siamo arrivati in macchina».

Trace emette una risatina e lancia una torcia a suo fratello. «Fate attenzione».

Dallas la prende, spingendosi di nuovo indietro i capelli sulla testa e infilandosi un cappellino da baseball. Ha un anno in più di Trace. Ventuno. E non gli piaccio.

Non gli piaccio *per niente*.

Army, Iron, Dallas, e Trace. Sono quattro.

Il bimbo di Army, Dex, strilla al piano di sopra.

«Perché quel bambino è ancora sveglio?», latra Dallas.

«Perché voialtri state facendo troppo casino», ruggisce suo padre, uscendo dalla porta.

Una ragazza gli grida dietro: «Army, davvero. Devo aspettare nella vecchia stanza di Liv o cosa?».

Lancio un’occhiata alla mezza coda in cima alla sua testa e al rossetto rosso brillante intonato alla sua gonna aderente e alla sua camicetta. Incrocio le braccia sul petto, coprendo la macchia di pittura che mi sono procurata qualche ora fa mentre aiutavo Paisleigh a colorare il suo disegno.

Ma Army si limita a ordinarle: «Resta fuori dalla stanza di mia sorella».

Sfreccia fuori dalla porta con Dallas, mentre Iron fa per seguirli, ingurgitando il resto della sua bottiglia. «Come stai?», gli chiedo.

Non si gira a guardarmi, scuote soltanto la testa con un sospiro mentre posa la birra.

Mio nonno è il giudice distrettuale che sembra ritrovarsi sempre davanti in tribunale Iron, arrestato per un motivo o per l’altro. Effrazione, furto, e, ultimamente… aggressione. Iron adora fare a pugni: un’abitudine che non ha ancora perso all’età di ventiquattro anni.

Sfortunatamente, la sorte lo ha abbandonato, questa estate. Il suo ultimo arresto si è concluso con un rilascio in libertà vigilata, con un’udienza in tribunale, e infine con un patteggiamento. Finirà in prigione. Fra una settimana dovrà consegnarsi.

Io non ho alcuna responsabilità, ma ho la sensazione che non dovrei trovarmi in questa casa.

«Iron, vieni?», lo chiama Dallas.

Iron mi lancia un’occhiata, lo sguardo addolcito da un sorriso appena accennato. Sul lato del collo ha tatuata una clessidra avvolta dalle spire di un serpente, e svariati altri tatuaggi gli ricoprono il corpo. Non l’ho mai guardato con attenzione, ma so che ha una palma con la latitudine e la longitudine di Sanoa Bay sull’avambraccio, e un enorme alligatore sul lato sinistro della bassa schiena.

Scrolla le spalle. «Non ho niente di meglio da fare, immagino, no?».

Gli rivolgo un mezzo sorriso: mi è sempre piaciuto. Forse anche più di Trace. Iron è completamente diverso con donne e bambini. Una volta, l’ho visto fermarsi e parcheggiare la sua moto, prendere le buste della spesa di una donna anziana, e metterle nelle borse della moto per poi lasciargliele a casa, perché non fosse costretta a trasportarle di persona. È stato piuttosto buffo, perché lei inizialmente pensava che gliele stesse rubando e ha cercato di colpirlo. Ora si danno del tu, e lei gli fa portare il marito e la sua sedia a rotelle dal fisioterapista, di tanto in tanto. Non in moto, ovviamente.

Sento accendersi i motori fuori, e Iron, Dallas e Army partono. Trace rimane indietro, e non ho idea di dove sia Macon, ma il garage era chiuso quando sono arrivata. Se è a casa, ci è rimasto.

Niente genitori.

Solo cinque fratelli.

Tutti nella stessa casa.

Credo che alcuni di loro vogliano andarsene, ma non saprebbero cosa fare l'uno senza l'altro, un giorno dopo l'altro.

«Bevi qualcosa?».

Lancio un'occhiata a Trace mentre stappa un paio di birre. Porta la stessa clessidra avvolta da un serpente a contatto con la pelle, forgiata nel ferro e assicurata con tre sottili cinghie di cuoio attorno al polso destro. Tutti i suoi fratelli indossano lo stesso bracciale. È il simbolo della famiglia dei Tristi sei. "Tristi" in memoria della madre, Trysta, e "sei" perché sono sei figli. Non so per certo chi abbia inventato questo soprannome. Sono quasi sicura che non se lo siano dati loro.

Trace mi tende una bottiglia. Detesto la birra. Sono sicura di averglielo detto, almeno una volta.

«Dove sono le mie chiavi?», gli chiedo.

«Lo sai dove sono».

Stringe una bottiglia in ciascuna mano, bevendo un lungo sorso da una di esse.

Gli faccio l'occhiolino. «Andresti a prenderle, per favore? Da bravo gentiluomo?».

L'ultima volta che sono stata qui siamo usciti sulla loro barca, e mi ha riportato a casa da là. Ho bisogno di riavere la mia auto, ora.

Ma lui si limita a stuzzicarmi: «Potresti aver lasciato qui qualcos'altro. Potremmo andare a dare un'occhiata».

Inarco un sopracciglio, riconoscendo nelle sue parole il tentativo di portarmi nella sua stanza. Inizio a salire le scale. «Tipo il mio vibratore?», borbotto. «L'ho usato più qui che a casa mia».

«Che volgarità».

Comincia a salire le scale dietro di me, e io trattengo una risatina. Non sono venuta molte volte insieme a Trace, ma a essere sincera, non mi aspettavo nulla di diverso.

Né credo che lui ci abbia messo molto impegno.

Ho letto da qualche parte che la maggior parte delle donne non riesce a raggiungere l'orgasmo con la penetrazione, quindi ho dedotto di far parte di quella maggioranza.

A volte l'ho fatto rallentare per poterci arrivare da sola. Ho usato parecchio il mio vibratore qui, come ho detto.

È bravo a baciare, però. Toccarlo e stargli vicino è stato bello e, per un po', stare con lui mi ha aiutata a dimenticare i miei problemi.

Per un po', comunque.

In cima alle scale, supero la porta chiusa di sua sorella e accenno un sorriso, perché so che la rivedrò tra qualche settimana, quando tornerà a casa per il Ringraziamento. Il bagno e la stanza di Macon sono sulla destra, anche quest'ultima con la porta chiusa, e intravedo le camere di Iron e Dallas più avanti, a sinistra di quella di Trace.

Quella di Army è chiusa, il pianto di suo figlio ora si è calmato, e c'è un'altra porta, nell'angolo in fondo, sempre serrata. Non ho mai visto nessuno entrare o uscire da lì.

«Perché non sei voluta venire alla festa?», chiede Trace, seguendomi nella sua stanza mentre io mi dirigo verso la sua scrivania, che lui usa soltanto per depositarci roba inutile.

Inizio a spostare oggetti, in cerca delle mie chiavi. «Intendi a quella di oggi, al contrario di quella di ieri?».

Incrocio di sfuggita i suoi occhi verdi, e lo vedo sorridere. Distolgo lo sguardo, avvertendo il familiare sfarfallio allo stomaco. Quel sorriso semplice è stato sufficiente a farci iniziare la nostra "avventura di una notte", sei mesi fa.

«Nella mia vita non ci sei solo tu, Trace».

Si sentono porte sbattere al piano di sotto, e la casa si fa più silenziosa quando il rumore dei motori si allontana lungo la strada.

«Oh, andiamo, signorina Conroy». Posa una delle birre e mi si avvicina da dietro, afferrandomi per la vita con una mano. «Tu adori venire quaggiù nel quartiere dei servi, a farti servire».

Scuoto la testa, sollevando una cassetta degli attrezzi e alzando un componente di un'auto coperto di grasso. «Non hai bisogno di me», replico. «Ci sono un sacco di ragazze che girano per casa tua».

Lancio un'occhiata al letto sfatto.

Mi infila il naso nell'orecchio. «Mi piace pensare di vederti in giro, nei prossimi cinquant'anni», mi dice, «che fingi di essere una dolce mogliettina del sud, quando io so come sei sotto di me. Io ti vedrò. Tu mi vedrai. Sorrideremo passeggiando sul marciapiede, ricordando. L'orologio fa *tic-tac*, Conroy. Potresti divertirti un po' finché puoi».

Nella sua voce da ventenne c'è una leggerezza che amo, ma che mi porta anche a esitare ogni volta. Non parla mai sul serio, e dopo sei mesi passati a giocare, inizio a sospettare che lo faccia di proposito.

Smetto di cercare le mie chiavi. «Sai che non è quello che penso di te, vero? Che sei un servo, voglio dire?».

La sua famiglia ha più soldi della mia, ormai. I miei genitori sono impegnati in una battaglia per il divorzio, e mio padre ci ha lasciati all'asciutto mentre cercano di trovare un accordo. Gli Jaeger, al contrario, probabilmente non sono così poveri come vogliono sembrare.

Ma Trace si limita a stuzzicarmi: «Ssh, non rovinare la fantasia».

Individuo le mie chiavi sul suo comodino e le prendo, voltandomi a fronteggiarlo. «Vado a casa».

«Tornerai, prima o poi?».

La sua domanda mi coglie alla sprovvista.

No.

Non tornerò.

Qui non c'è nulla di buono per me, ed è ora che io muova il culo. Ho bisogno di programmi. Di indicazioni. Andare al college, magari?

Ma non ho ancora idea di che cosa voglio fare della mia vita.

Non ho mai desiderato diventare un avvocato, un agente di borsa, o dirigere una qualche azienda.

Non ho mai voluto altro che svegliarmi con il sorriso sulle labbra. Avere la possibilità di migliorare la vita di qualcuno.

E voglio un uomo che viva per me. Che mi desideri e che abbia bisogno di me.

E non troverò nulla di tutto questo nella camera da letto di Trace.

«Magari ci vedremo in giro». Gli rivolgo un vago sorriso. «Nei prossimi cinquant'anni».

Mi posa una mano sul viso, il naso che quasi sfiora il mio. «Ti serve un ultimo bel ricordo da portare con te».

Allontano la bocca, sul punto di spingere via la sua mano, ma qualcuno bussa alla porta.

«Trace?». È una voce di donna.

La porta si apre, e lancio lo sguardo alle sue spalle mentre lui mi lascia andare. Una brunetta infila la testa nella sua stanza: mi pare fosse al piano di sotto con la ragazza di Army. Credo si chiami Carissa.

Mi vede, sorride, e si morde il labbro inferiore. «Vi serve qualcosa?», ci domanda.

La fisso. *Se ci* serve *qualcosa?*

Perché mai dovrebbe…

Mi volto verso di lui, ma lui si limita a guardarmi.

Incombe su di me, piantando le mani sulla scrivania accanto a me, e avvicina il viso al mio. «Dille che stanotte sono tuo», dice.

Cosa?

Mi ci vuole circa un secondo e mezzo per rendermi conto che lei è il suo piano di riserva. Lo spingo via e mi dirigo verso la porta.

Gesù. Quindi o me lo prendo io o se lo prende lei?

Quando spalanco la porta, la ragazza si fa da parte. «Puoi restare», mi propone. «Possiamo giocare insieme».

«Krisjen non è coraggiosa», ribatte Trace come se non fossi presente. «O sì?».

Non ho intenzione di lasciarmi provocare. «Sì che lo sono». Gli scocco un'occhiata. «Forse lo farò, un giorno. Solo che non intendo farlo con voi».

Ed esco, sbattendomi la porta alle spalle.

Coglione. Sono quasi tentata di chiamare sua sorella e smascherarlo, ma la cosa non la sorprenderebbe, e a me rimane ancora un po' di orgoglio.

E poi, lei gli vuole un casino di bene.

Trace è sempre stato deliberatamente irresponsabile ma, a differenza di Milo, è gentile. Non molto rispettoso, ma mai una volta mi ha dato l'impressione che la considerasse una questione personale. Io non lo amavo, quindi non me ne sono mai preoccupata.

Ma questa sì che è una questione personale. Sono sempre stata ben consapevole che non avrebbe sentito la mia mancanza, quando fosse finita, ma non è da lui sbattermelo in faccia in questo modo.

La pioggia bersaglia le finestre, e io scendo le scale, notando a malapena come ora la casa sia silenziosa e buia. Fuori lampeggiano i fulmini: stringo

le chiavi mentre apro la porta d'ingresso. Avanzo di un passo ma poi mi fermo, ricordando l'alligatore.

Guardandomi attorno, scruto il cortile e il sentiero sterrato oltre la recinzione, individuando le luci della vicina caserma dei pompieri e dell'autofficina dall'altra parte della strada. Sento musica rimbombare contro le pareti del bar, in fondo alla mia sinistra, ma la maggior parte delle auto hanno lasciato casa Jaeger, e fuori non vedo nessuno, animale o essere umano.

Vorrei tanto che qualcuno mi accompagnasse alla mia auto, ma non intendo chiedere aiuto a Trace. Mi precipito in cortile, chiudendomi la porta alle spalle, e corro verso la mia auto. Le gocce mi cadono sulla testa mentre aggiro la parte anteriore del veicolo, ma prima che possa premere il pulsante per aprirla, capisco che qualcosa non va. L'auto non è perfettamente orizzontale. Abbasso gli occhi sullo pneumatico anteriore dal lato del conducente: vedo che è a terra e, nello stesso istante, noto un taglio profondo nella gomma. Proprio lì. Chiaro come il sole.

Lascio ricadere il capo all'indietro con un ruggito. «Argh!».

Maledizione, Aracely. Veramente. Non è nemmeno interessata a Trace. Che cosa le avrò mai fatto?

E so che è stata lei. Ha combinato la stessa stronzata alla mia amica Amy, quest'estate; io le ho offerto tutto il mio supporto, perché Amy è uscita con Dallas e Iron. Entrambi ex di Aracely.

Capisco che le dia fastidio che una Santa passi la notte lì. Che si diverta con i loro uomini (come li considera lei). Ma Trace non è mai stato suo. E credevo di starle simpatica.

Presumo pensasse di potermi sopportare fino a quando non me ne fossi andata al college, e poiché non l'ho fatto, ora mi vuol far sapere che il tempo a mia disposizione è finito.

Si è alzato il vento, piove di traverso: salgo in macchina ed estraggo il telefono.

Compongo il numero del centro di assistenza stradale Maker Street Tow Service, ma all'altro capo non fa che squillare. Riattacco e riprovo, ma parte la segreteria telefonica.

Faccio per digitare il numero di Clay, ma mi blocco. Stanotte lavora. E domani ha lezione.

Scorro con il pollice sul telefono. Mamma, papà…

Milo verrebbe a prendermi. Sicuramente. Tutti loro verrebbero a prendermi, ma possono andarsene tutti affanculo. Si può guidare con uno pneumatico a terra?

Credo danneggi i cerchioni, o qualcosa del genere, ma premo comunque il pulsante, avviando il motore. Inserisco la modalità “Guida”, premo l’acceleratore e per poco non mi ribalto, costretta ad aggrapparmi al volante per sostenermi. «Dannazione», sbotto.

Spegnendo il motore, mi lancio di nuovo sotto la pioggia e corro attorno all’auto, notando che anche la ruota posteriore sul lato del passeggero è a terra.

Spalanco le mani verso l’alto. «Cristo, Aracely. Vuoi che me ne vada o stai cercando di tenermi bloccata qui?», grido alla strada deserta, immaginandomela mentre osserva tutto questo dalla boscaglia.

Maledizione.

Chiudendo la macchina, torno di corsa in casa e salgo le scale. Mentre spalanco la porta della stanza di Liv, vedo qualcuno addormentato sul letto e mi blocco.

Faccia in giù, niente maglietta… non ho idea di chi sia, ma non posso restare qui.

«Avanti», borbotto sottovoce.

Afferrando la coperta ai piedi del letto, chiudo la porta e scendo di nuovo le scale. Sento risate seguite da gemiti provenire da un punto imprecisato alle mie spalle, e mi butto sul divano per poi lasciar cadere le chiavi sul tavolino, calciare via le scarpe da ginnastica, e sdraiarmi sulla schiena, tirandomi addosso la coperta.

Farò una figura patetica, quando mi vedranno ancora qui domani mattina. Non posso nemmeno cambiare la ruota quando smetterà di piovere, perché adesso me ne servirebbero due. Spero di riuscire a contattare un carro attrezzi domattina.

Digito un messaggio per mio fratello.

Ho avuto problemi con la macchina. Sono bloccata a Sanoa Bay. Torno domani mattina.

Tendo una mano dietro di me, trovo uno degli svariati caricabatterie che tengono sparsi per la casa, e lo collego al mio telefono.

Gocce di pioggia catturano la luce lunare sulle finestre, i lampi riempiono la stanza per un istante. Piccoli rumori giungono dal piano di sopra – risate, un colpo sordo, uno scricchiolio – e io non posso fare a meno di fissare il soffitto e ascoltare. Chiunque penserebbe che potrebbe irritarmi sapere che tutti quei rumori sono probabilmente opera di Trace, ma mi viene solo da chiedermi se anche con me fosse tanto rumoroso da essere udito da chiunque si trovasse sotto di noi.

Ricordo di aver sentito Liv e Clay, una volta. L'anno scorso, durante una partita in trasferta con la squadra di lacrosse. Non si potevano vedere – si odiavano – ma eravamo tutte nella stessa squadra, e abbiamo condiviso la stessa camera d'albergo per una notte. Io stavo in un letto con Amy, mentre loro stavano insieme in un altro. Io mi sono svegliata, e alla fine ho scoperto che i miei sospetti erano fondati. Non si odiavano per niente. Giuro che riuscivo a sentirle sudare sotto le lenzuola mentre si davano da fare.

Quando ho sentito Amy iniziare ad agitarsi accanto a me, ho fatto suonare la sveglia sul mio telefono e ho finto di svegliarmi, perché se Amy le avesse viste avrebbe capito, e non era così che Clay avrebbe voluto far sapere a tutti che le piacevano le ragazze.

O forse le piaceva solo Liv. Il loro bisogno reciproco è ancora così forte. Io non ho mai provato nulla del genere per nessuno.

Non ho mai avuto la sensazione che qualcuno mi desiderasse più di qualsiasi altra cosa.

«Ancora?».

Ma non è Trace a dirlo.

Però è qualcuno.

Solo una di tante sciocche fantasie.

Arretro mentre lui avanza a grandi passi verso di me, con un bagliore negli occhi.

«Solo un altro po'», mi provoca lui.

Lascio scendere gli occhi lungo il suo torace nudo, fino al punto in cui i suoi jeans scendono bassi sui fianchi, e riesco a sentire l'odore dell'acqua nei suoi capelli, che si sono bagnati quando si è tuffato nella nostra piscina dopo essersi occupato del prato.

Chiudo gli occhi, il respiro affannato e il ventre che già inizia a sussultare.

Colma la distanza che ci separa, e io arretro di nuovo, trovando la porta chiusa della mia stanza. «Non devi andare a fare rapporto al tuo capo?», gli chiedo.

I miei capezzoli spingono contro la mia camicetta mentre lui mi afferra il mento e mi fa scorrere il pollice sul labbro inferiore. «Gli dirò che mi sono dovuto fermare per trattare la mancia».

La mancia… uhm, oh, d'accordo. Estraggo del denaro dalla tasca e glielo tendo, ma lui si limita a sorridere, prendendo i soldi e gettandoli sul mio comò.

Sento il battito del mio cuore pulsarmi tra le gambe, e infilo una mano sotto la coperta, premendola in quel punto.

Fa scivolare le sue dita ruvide sotto l'orlo della mia camicetta.

E il mio cuore prende a martellarmi nel petto mentre uso la mano per fare lo stesso.

Trattengo il respiro mentre lui mi spinge la camicetta in su, sempre più su, oltre i miei seni, per poi lasciarla lì mentre il suo sguardo mi riscalda la pelle.

L'aria fresca della casa mi raffredda i capezzoli, e li sento rizzarsi mentre spingo indietro la coperta e mi massaggio con foga crescente.

Mi afferra la parte posteriore delle cosce e mi solleva contro il suo corpo. «Apri le gambe», grugnisce sottovoce.

Le allargo.

Le allargo.

E ruota il bacino mentre mi trasporta fino alla sedia della mia scrivania, sporgendo la lingua quanto basta per assaggiare le mie labbra, ancora e

ancora.

Mi strizzo un seno, e sento il clitoride martellare mentre ruoto il bacino avvicinandolo e allontanandolo dalla mia mano, inclinando il capo all'indietro.

Lo cavalco sulla sedia, e lui mi afferra per i fianchi, tirandomi contro il suo cazzo. «Ora apri la bocca e dammi la tua lingua, bimba, e non andare a raccontare a tua madre quello che abbiamo fatto mentre lei non c'era».

Mi strofino contro la mia mano nello stesso modo in cui mi strofino contro di lui, avvertendo il suo sguardo sulle mie tette e il suo pugno stretto tra i miei capelli. Mi muovo più rapida, sentendo i seni ondeggiare avanti e indietro, e mi mordo il labbro inferiore per non fare rumore. Ma il mio respiro si fa troppo veloce e superficiale.

Oh, mio Dio. Io…

Io…

Spalanco gli occhi, e vedo una figura stagliarsi sulla soglia tra le scale e il salotto: un'ondata di calore mi sale sotto la pelle.

Oh, merda. Sussulto, allontano le mani dal mio corpo, mi riabbasso la camicetta, e sgrano gli occhi fino a quando la figura non entra nella mia visuale.

Ma che cazzo?

Si porta una bottiglia di birra alle labbra e la inclina, bevendo un sorso.

Trace?

Sento il cuore martellarmi nel petto. «Oh, mio Dio», mormoro.

Non riesco a deglutire. Ho la gola così secca.

Scruto attraverso l'oscurità. Non è Trace. L'uomo davanti a me è più alto, anche se non saprei dire chi sia di preciso. Nelle stanze è quasi buio pesto, con lo strato di nubi a coprire la luna fuori.

Grandioso. Fottutamente fantastico.

Dev'essere uno Jaeger. Jeans, Niente camicia. *Proprio come nel mio sogno.*

Mi tiro su la coperta fino alla vita, la gonna ancora sollevata.

Cerco di calmare il respiro, sfregandomi gli occhi. «Aracely mi ha tagliato le gomme», spiego. «Me ne andrò di qui non appena riuscirò a

contattare un carro attrezzi».

Chiunque sia rimane in silenzio, e dopo un attimo, arrischio un'altra occhiata. È ancora lì in piedi.

A osservarmi, penso.

Strizzo gli occhi, cercando di distinguerlo.

«Che c'è?», sbotto. «Perché mi fissi?».

Mi alzo a sedere, tenendomi la coperta addosso, e getto le gambe oltre il bordo del divano. «Vantatene pure in giro», gli dico, tastando attorno a me nel buio in cerca delle mie scarpe. «Un giorno, quando avrò l'aspetto, i modi, e il profumo di una che va in giro con un paio di immacolate scarpe con il tacco da millecinquecento dollari, e sarò sposata con un avvocato o un banchiere che saprà di colla e campagne per i valori familiari, presente in chiesa ogni domenica, potrai dire che una volta mi hai guardato masturbarmi sul tuo divano, va bene?».

È quasi troppo buffo, e capirei perfettamente se si mettesse a ridere. Dovrei rifarlo, così può filmarmi?

Alzo lo sguardo su di lui, in attesa di una risposta di qualche tipo. «Chi sei?», gli chiedo.

Non riesco a vederlo in faccia. Da quanto tempo stava guardando?

«Devo andarmene?», quasi sussurro. «Devo andare a casa a piedi?».

Lui non dice nulla. Ma il suo capo si inclina un poco di lato.

«Ti va di darmi un passaggio?», insisto. «Così me ne vado dal tuo divano?».

Rimane immobile.

Cristo. Che diavolo di problemi ha?

Come se questa serata non facesse già abbastanza schifo. Sono bloccata a casa di Trace, dove sono assolutamente la benvenuta purché me ne vada domani mattina. Il problema è che a casa mia non mi sento molto a mio agio.

«Trace è di sopra che si scopa un'altra», proseguo a bassa voce, guardando la bottiglia che gli pende lungo il fianco. «Ed è strano, perché non me ne frega niente».

Lo guardo, scuotendo la testa mentre sento le lacrime salirmi agli occhi. Non ho idea del perché glielo stia dicendo. Magari servirà a farlo andare via.

«Continuo a venire qui perché, in effetti, non ho nient'altro da fare». Rido piano, ma solo per un secondo.

Sento come degli aghi pungermi in gola e abbasso lo sguardo, ricordando le risate che ci siamo fatti Trace e io. Ero realmente convinta, sebbene non lo amassi, che non ridesse così con nessun'altra, perché a me non capitava di certo.

«Immagino…». Stringo forte la coperta. «Immagino non volessi pensare che questa situazione era senza senso, perché altrimenti, sai, avrebbe significato che ero superficiale quanto…».

Non termino la frase. I problemi di mamma sono noiosi.

«Perché faccio così?», chiedo più che altro a me stessa, ma lo sento sempre lì, che mi osserva. «Perché le cose devono *per forza* avere un senso? Perché dev'essere tutto o niente? Se non è abbastanza, allora per me non conta niente. Perché?».

Il mio mento tremola, e devo sembrargli ridicola. Che cos'ho da piangere? «Niente…».

La parola mi esce come un sussurro, e non lo vedo nemmeno respirare, con la bottiglia agganciata alle dita e appoggiata contro la gamba. Però non se ne va.

Mi alzo in piedi e ripiego la coperta. «Non posso permettermi di andare al college», continuo, «perché mio padre si è preso tutti i soldi, e anche se non l'avesse fatto, i bambini…».

Mi interrompo, fissando il pavimento mentre le lacrime iniziano a scorrere.

Le parole mi escono in un sussurro soffocato. «Non posso lasciarli da soli con lei».

Con quello che sta cercando di farmi, col cazzo che mi fido di lei. O di mio padre. Non rivelo che ora vive in Barony Lane, a poco più di un chilometro di distanza, con la sua ragazza, e non ad Atlanta, come pensano mio fratello e mia sorella. Come altro avrei potuto spiegare loro perché, tutt'a un tratto, il loro padre non veniva più a trovarli?

«Mia madre vuole che io sposi Jerome Watson». Fa male parlarne, la gola bloccata dalle lacrime. «Un fiscalista aziendale di trentun anni, che ho incontrato una volta sola, e che cerca una bella moglie per scoparsela ancora e ancora, una sana che possa occuparsi della sua casa e resti incinta un anno dopo l'altro, e giovane, troppo ignorante e ingenua per sfidarlo».

Le lacrime continuano a scorrere, ma non mi sento triste. «Sono spaventata», esalo. «Non credo che passare la mia vita con qualcuno che non amo possa migliorare la vita delle persone che mi circondano».

Sbatto le palpebre a lungo e con forza.

«Ma che importa, giusto?». Emetto una risata forzata. «Nulla di ciò che faccio farà la minima differenza. Tanto vale aiutare la mia famiglia e stordirmi con scarpe e borsette eleganti, già che ci sono».

Come se potessero distrarmi dalla consapevolezza di essere stata venduta, perché al contrario di ciò che si sono detti lui e mia madre quando hanno discusso del *mio* futuro, io non sono né ignorante, né ingenua.

Getto a terra la coperta, asciugandomi le lacrime. *Fanculo.* Dormirò in macchina.

Ma poi eccolo lì, il corpo premuto contro la mia schiena e le sue mani strette attorno alla mia vita.

Sussulto. «No». Cerco di spingergli via le mani.

Basta. Basta. Getto il capo all'indietro contro di lui, cercando di spingerlo, ma non sono sicura se stia lottando per liberarmi o perché ho voglia di farmi qualcuno. Le lacrime scorrono sul mio viso, e traggo un respiro dopo l'altro.

Ma poi lo sento.

Il suo respiro superficiale contro la mia tempia. E le sue braccia che scivolano lentamente attorno al mio corpo, stringendomi a lui.

Calmo. Tonico. Forte. Caldo.

Mi blocco: il suo calore mi copre la schiena mentre il suo petto sale e scende contro la mia spina dorsale, e mi rilasso quanto basta per sentirlo sorreggermi. Un braccio mi circonda il ventre, l'altra mano si posa sulla mia guancia mentre mi sfiora i capelli con le labbra.

«Non siamo ancora morti», mormora alla pelle della mia tempia.

E poi mi volta la testa, e prima che io riesca a vederlo in faccia, la sua bocca cala sulla mia, inghiottendo il mio gemito. La sua lingua affonda nella mia bocca, e non riesco a respirare mentre mi stringe e mi tiene bloccata contro il suo corpo.

Cazzo…

I miei polmoni urlano e sento un fuoco incendiarmi la pelle. Sussulto, allontanando la bocca e inalando aria, ma passano solo pochi secondi prima che lui mi afferri i capelli e mi morda sul collo.

Lancio un grido, mentre una scossa elettrica mi scorre giù per le cosce per poi risalirmi fino in cima alla testa. Chiudo gli occhi, il cuore in gola, mentre mi sfila a viva forza la camicetta dalla testa: le mie braccia scattano in su mentre strappa il tessuto dal mio corpo.

Premendo la bocca sulla mia pelle, mi stringe il ventre, abbassandomi la zip della gonna, e io abbasso lo sguardo, a osservare la sua mano nell'oscurità. Lo stesso bracciale che tutti gli Jaeger indossano – tre sottili cinghie di cuoio marrone intrecciate tra loro – gli circonda il polso, insieme all'emblema del serpente avvolto attorno a una clessidra.

La mia gonna cade a terra, e lui mi prende la mano, guidandola tra le mie cosce mentre mi sfila delicatamente le mutandine, fino a quando le mie dita non toccano il mio clitoride bagnato.

«Continua», sussurra, baciandomi i capelli.

Un sottile strato di sudore mi copre la fronte, e non riesco a muovermi. Non riesco nemmeno a pensare.

Mi divora il collo e mi massaggia i seni, mentre sento un'ondata di calore corrermi tra le gambe e risalirmi per il corpo. Ansimo ed emetto un lamento. «Oh, mio Dio», gemo. «Fermo, fermo, ti prego. Non riesco a respirare. Non riesco a respirare».

Ma lui mi spinge da dietro, con i jeans a sfregarmi deliziosamente contro il culo. Fin quasi a toccare la pelle sensibile all'interno.

Mi mordo il labbro inferiore con tanta forza da avvertire una fitta di dolore.

E non riesco a fermarmi. Né me ne frega niente. Mi tolgo del tutto le mutandine prima di appoggiarmi a lui, posandogli il capo contro il petto e massaggiandomi lentamente, massaggiandomi con la mano, consapevole che mi sta guardando.

Chiudo di nuovo gli occhi: adoro la sensazione delle sue mani su di me, e l'odore della sua pelle rovente, che ricorda legno e terra e benzina e grasso. Adoro il modo in cui i fratelli Jaeger indossano il loro lavoro sui propri abiti, e si fanno i muscoli soltanto con quello.

Sento la sua erezione, mentre tiene il mento posato sulla mia testa, una mano sul mio fianco destro e l'altra stretta attorno al mio culo.

Mi massaggio la sporgenza, iniziando a sentire il fremito. Ancora un po'. Inspiro. Ancora un po'. Mi piace che lui mi guardi. Le sue dita mi artigliano

la pelle, affondando, spingendo, desiderose di vedermi masturbarmi ancora più forte.

«Ah», gemo. «Ah». Ruoto e mi muovo più decisa e più rapida, e poi…

Emette un ruggito, mi attira contro il suo corpo, e mi mozza di nuovo il fiato con un bacio.

Ma prima che io possa venire, mi fa sdraiare sul divano a pancia in giù, e si sistema sopra di me. Immediatamente sollevo un ginocchio, aprendomi a lui, e lo ascolto strapparsi via la cintura.

Stringo il divano nel pugno, il ventre premuto contro il cuoio fresco.

La sua mano preme sul divano, accanto alla mia spalla, ed emetto un gemito mentre le sue dita mi scorrono giù per la spina dorsale.

Sento il suo respiro nell'orecchio. «Krisjen», sussurra, e sento la pelle d'oca su tutto il corpo. «Non dirlo a Trace».

A Trace non importa, ma annuisco comunque.

Infila la punta del suo cazzo dentro di me, mi afferra su entrambi i lati nel punto in cui le cosce si uniscono ai fianchi, e spinge.

Mi allungo mentre lui esce, e grido per un istante prima che la sua mano arrivi a coprirmi la bocca.

Il suo petto cala contro la mia schiena ancora e ancora. E poi si blocca, respirando, e ho l'impressione che stia per dire qualcosa, ma rimane in silenzio. Invece, mi preme il naso nei capelli e inspira.

La mia passera si contrae attorno a lui, e mi muovo appena per allentare la pressione. Arriva così a fondo.

E poi… si alza, mi afferra di nuovo, e inizia a pompare con i fianchi. Ancora e ancora, lentamente all'inizio, per permettermi di adattarmi a lui, e poi eccolo spingere a una tale velocità e con tanta forza che non posso fare altro che aspettare.

I capelli mi aderiscono alla schiena, e stringo le gambe attorno a lui, godendomi la sensazione delle sue mani che mi stringono. Ho detto che sono venuta qui perché non avevo nient'altro da fare, ma questo è tutto ciò che voglio fare, cazzo.

Mi afferra per i fianchi, mi succhia le spalle, mi morde la schiena, ed è così difficile non gemere troppo forte. Non mi importa chi vede. Solo, non voglio che lui si fermi.

Sento arrivare un nuovo orgasmo, mi tiro su sui gomiti, e inizio ad arretrare verso di lui. Si protende sopra di me mentre il sudore mi scorre

sulla schiena, e sento il suo respiro caldo nei capelli.

Sento ogni cosa. L'aria densa sulla mia pelle. Le nubi sopra la casa. Il cuoio sotto di me, ora umido di sudore.

Le sue mani mi stringono come se non fossi ancora morta.

Le lacrime bruciano dietro le palpebre, e sorrido mentre cala su di me, tenendomi una mano sulla gola e tirandomi la testa all'indietro per avvicinarla alla sua. Afferro la sua mano, tastando le cinghie di cuoio e il metallo caldo attorno al suo polso.

Inarco la schiena, assecondando ogni spinta mentre lui affonda dentro di me, e poi inspiro ancora e ancora finché… il calore mi invade le cosce, sento le viscere aprirsi, e l'orgasmo esplode dentro di me. Emetto un gemito attraverso la sua mano posata sulla mia bocca, bagnandomi un casino mentre la sensazione si espande dentro di me. Il suo corpo rompe in brevi, lente spinte, e poi emette un ringhio nel mio orecchio, e lo sento venire dentro di me.

Oh, mio Dio. Respiro a fatica. *Oh, mio Dio.*

Inspiro ed espiro, cercando di calmarmi mentre crollo sul divano, esausta.

Ma prima che possa riprendere fiato, sento la sua voce nell'orecchio.

«Un giorno», dice stringendomi la gola, «quando avrai l'aspetto, i modi, e il profumo di una che va in giro con un paio di immacolate scarpe con il tacco da millecinquecento dollari, e sarai sposata con un avvocato o un banchiere che saprà di colla e ti porterà in giro come se fossi il suo piccolo trofeo…». Mi fa guizzare la lingua sull'orecchio, provocandomi. «Potrò chiedermi se quello a cui fa da padre sia in realtà mio figlio».

Sgrano gli occhi, e la mia passera si serra ancora una volta attorno al suo cazzo mentre lui esce da me e si riallaccia jeans e cintura.

Rimango lì sdraiata per un attimo, il corpo ancora sofferente per la sua assenza. Ma quando mi rialzo e mi guardo attorno, lui se n'è andato.

«Porca troia». Scruto l'oscuro, deserto salotto. «Chi diavolo era?».

2
Krisjen

Mi sveglio di soprassalto, senza muovere un muscolo mentre osservo la luce del sole che entra dalla finestra, e il calore pervade la stanza.

Faccio un respiro profondo, sentendo immediatamente il dolore al collo mentre la guancia e il ventre premono contro il divano di pelle.

Divano di pelle.

Non è il mio divano. Mi guardo intorno in ogni direzione, osservando la stanza. Il soggiorno degli Jaeger.

E i ricordi mi travolgono. «Oh, merda». Mi giro; sento la coperta sulla pelle nuda e avverto un crampo al collo per aver dormito troppo.

Sbatto le palpebre in direzione della luce che filtra attraverso le tende. È mattina. Tasto la coperta, sentendo il mio corpo sotto di essa. Sono ancora nuda. Merda, mi sono addormentata.

«Okay, ci penserò», sento Trace dire, e lo vedo attraversare l'atrio con un asciugamano mentre apre la porta a Carissa, la ragazza della notte scorsa. «Ci vediamo».

Lei esce, e io mi metto a frugare in fretta, finché non trovo la camicetta della divisa scolastica e la indosso.

Cazzo, dov'è la gonna? Controllo sul pavimento.

Oddio. Che cosa ho fatto?

«Quella è la macchina di Krisjen?», chiede lui. Il suo corpo sporge per metà dalla porta aperta mentre sta parlando con qualcuno, e io mi chino in avanti, cercando in fretta e furia gli altri vestiti sotto il divano.

Il profumo di bacon e caffè riempie l'aria, facendomi venire l'acquolina in bocca e suggerendomi che qualcuno stia cucinando. Qualcuno, evidentemente, deve essere sceso ed essermi passato accanto mentre giacevo seminuda sul divano. Stringo i denti.

Trace rientra e chiude la porta, e io mi sdraio, tirando su la coperta sulla parte inferiore del mio corpo ancora nuda.

«Oh! Ehi». Mi vede sul divano.

«Ehi».

«Che cosa stai facendo?», chiede.

Non riesco a calmare il respiro. «Ehm…». Cerco le parole. «Le gomme della mia auto. Sono a terra. Volevo aspettare che smettesse di piovere per chiamare un carro attrezzi».

Si siede sul bordo del divano. «No, ci penseremo noi. Servirò pure a qualcosa, no?».

Abbassa lo sguardo con una candida vulnerabilità negli occhi che ha il potere di far sciogliere chiunque come neve al sole.

Sono un po' arrabbiata con lui, contrariamente a quanto ho detto… a suo fratello, qualunque fosse, la scorsa notte.

Oh, mio Dio, non so nemmeno chi fosse…

Ma dovrei essere più arrabbiata con Trace. Invece, non lo sono. Quello che è successo dopo che ho lasciato la sua stanza ha oscurato tutto ciò che è accaduto prima.

Stringo la coperta, fissandolo ma sentendo ancora l'altro dentro di me.

Piega la testa. «Stai bene?»

«Sto bene. Avrei già dovuto andare via». Mi metto seduta. «Tra poco me ne vado».

«Non c'è fretta». Mi ferma. «Krisjen, non fare caso a me, okay? Sono una testa di cazzo».

«Va tutto bene. Sto bene». Il senso di colpa mi assale, perché sono davvero felice di essermene andata dalla sua stanza ieri sera. Quello che è successo dopo è stato sicuramente strano. Lo rifarei? Sì.

«Ma sei venuta con me, vero?», chiede, scrutandomi. «Non hai finto per tutta l'estate, vero? O mi stavi solo prendendo in giro?».

Alla fine, mi scappa una risatina. Non voglio mentire, ma non ho il coraggio di privarlo dell'illusione. Onestamente, non mi è mai importato nulla. Non sono venuta neanche con Milo. Volevo semplicemente essere toccata. Stare vicino a qualcuno.

Ma ieri sera…

Sul divano…

È successo qualcosa di cui ignoravo completamente l'esistenza.

Sono sicura che Trace migliorerà con il tempo, ma non credo che ci sarà mai qualcosa del genere tra noi.

Si alza in piedi con un verso di disapprovazione: «Sei così cattiva con me. Ho sempre raggiunto l'orgasmo con te».

Sbuffo, e, non appena lui scompare in cucina, mi affretto a cercare la gonna. La vedo sul lato del tavolino e la prendo. Mi alzo, la indosso e chiudo la cerniera.

Dallas aggira la ringhiera proprio mentre finisco di sistemarmi, e rallenta non appena mi scorge. Mi fermo.

Non stacca lo sguardo da me mentre passa oltre, e, sebbene il colore dei suoi occhi sia lo stesso di quelli di Trace, fa tutto un altro effetto su Dallas.

Abbasso lo sguardo e noto il bracciale intorno al suo polso. Mi viene un tuffo al cuore. Chiunque fosse la notte scorsa, probabilmente lo indossa ancora stamattina.

Entra in cucina, e io scappo in bagno. In fondo al corridoio, nel bagno di servizio sotto le scale. Chiudo la porta a chiave, mi tiro su la gonna e mi siedo sul water.

Gesù Cristo. Perché non l'ho fermato ieri sera? Almeno per mettersi il preservativo? Sono sicura di non essere incinta. Prendo la pillola da quando avevo quattordici anni, ma tutti gli Jaeger dormono qui. Tranne Liv, ovviamente.

Afferro la carta igienica e mi asciugo, sentendo il viscidume che mi ha lasciato tra le gambe. Mi pulisco e tiro lo sciacquone. Mi guardo allo specchio.

Respiro ancora affannosamente, ma mi limito a fissarmi mentre rielaboro i pensieri.

Un bracciale. Il suo petto nudo contro la mia schiena. Alto. Aveva un profumo fantastico e sapeva di carne con un sentore di bourbon. E della birra che si era scolato.

Parlava sussurrando, aveva le mani ruvide, e la sua lingua era così calda. Tutti i fratelli corrispondono a buona parte di quella descrizione.

Fanculo.

Guardo il mio corpo: non vedo ancora alcun segno visibile, ma li sento. Un dolore tra le gambe, il collo arrossato dopo che lui l'ha stretto. Ho le braccia e il cuoio capelluto indolenziti, ma non sento dolore. A dire il vero,

cerco di trattenere un sorriso mentre mi concentro su queste sensazioni. La prova che mi teneva tra le mani.

Sarà stato Trace? Lui si sentirebbe abbastanza a suo agio da saltarmi addosso in quel modo. Gli altri non mi hanno guardata nemmeno due volte. Non ho visto nessun tatuaggio, e Trace non ne ha ancora, ma, dopotutto, ho visto solo una piccola parte della pelle di quell'uomo. Solo le mani, i polsi, forse un avambraccio. Iron ha un tatuaggio lì. L'avrei notato al buio?

Afferro la spazzola di qualcuno sul bordo del lavandino e mi sistemo i capelli, poi prendo il tubetto di dentifricio, ne applico un po' sul dito, mi strofino i denti e risciacquo.

Devo andare. Se fosse stato Dallas, stamattina non sarebbe stato gentile al riguardo. *Dio, per favore, fa' che non sia stato Dallas.* Odia i Santi. Non è mai stato cordiale con me, tantomeno gentile. Per quanto lo riguarda, noi serviamo a una cosa sola.

E spero davvero di non avergli dato quella cosa ieri sera.

Esco dal bagno, piego la coperta in soggiorno e cerco le chiavi sul tavolino.

Ma non sono lì.

Mi giro, scruto il pavimento e poi mi accuccio a quattro zampe per controllare sotto il divano. Niente. Le avrà prese qualcuno?

Sento la risata di Trace, seguita dalle imprecazioni di Dallas. C'è almeno un'altra persona di là, che sta cucinando. Gemo e mi sistemo i vestiti e i capelli mentre giro l'angolo per sbirciare in cucina.

Army è in piedi davanti ai fornelli e sta girando la pancetta con uno strofinaccio che gli pende dalla tasca posteriore dei jeans; il sole dona dei riflessi dorati ai suoi capelli castano scuro e alla pelle della sua schiena. I tentacoli del polipo tatuato si estendono sulla sua scapola.

Suo figlio di un anno, Dex, saltella su e giù in grembo a Trace, con i Cheerios e la banana mangiati solo a metà e lasciati sul seggiolone. Indossa sempre le sue nuove scarpe da ginnastica bianche con il simbolo nero della Nike perché ha appena imparato a camminare, e gli zii non vedevano l'ora di esplorare tutte le possibilità sbloccate da questo traguardo: giocare a calcio, arrampicarsi sugli alberi, portare a passeggio i cani… Ma penso che passerà ancora qualche anno prima che sia pronto. Questo, però, non impedisce loro di comprargli delle scarpe.

Le mie chiavi sono sul bancone, e sento gli occhi di Dallas su di me mentre si siede a tavola. Mi dirigo verso Army, passandogli dietro mentre sta ai fornelli. «Scusami».

Si volta indietro e mi guarda mentre prendo le chiavi e mi giro per andarmene. Non so come siano finite qui.

Ma Trace mi trascina a tavola. «Siediti».

Mi tiro indietro. «Fermati».

«Ti metterò a posto le gomme dopo colazione», dice. «Ora resta e mangia».

«Ce la faccio da sola». Esco dalla cucina. «Non ho bisogno del tuo aiuto».

«Le ho già sistemato io le gomme».

Alzo lo sguardo e vedo Iron dirigersi in cucina. Il suo sguardo incontra il mio, il sudore gli imperla il collo e il petto, e non mi accorgo di essermi bloccata finché non mi fanno male i polmoni per la mancanza d'aria. Mi gira intorno, si avvicina al tavolo, e io rimango lì per un secondo.

Come faceva a sapere che avevo un problema con le gomme? Immagino che questo spieghi perché le mie chiavi non si trovavano dove le avevo lasciate.

Ma prima ancora di ringraziare, sento Dallas.

«Le hai sistemato le gomme?». Riesco a percepire un certo disgusto nella sua voce.

«Suo nonno ti sbatterà in galera per quarantadue mesi, Iron. Quaranta, se ti comporti bene, cosa che non farai».

«Forse riparare l'auto di sua nipote gli farà guadagnare qualche punto», scherza Trace e mi afferra il braccio, trascinandomi verso di sé.

Cado sulla sedia accanto a lui, ma mi rialzo subito.

Non resterò qui.

«Non è divertente!», sento Dallas urlare. Mi lancia un'occhiataccia dall'altra parte del tavolo. «Vattene da qui, cazzo. In ogni caso, Macon non vuole ragazze a tavola».

«Clay mangia a tavola», fa notare Trace.

«Clay per Liv è più che una scopata occasionale!». Dallas mi guarda inarcando un sopracciglio. «Purtroppo».

«Gesù, basta così», ringhia Army. «Dannazione. Sono stufo delle vostre stronzate». Sbatte il piatto di bacon sul tavolo. «Vorrei un po' di pace a

questa tavola per una volta».

Dallas apre la bocca.

«Sta' zitto», ruggisce di nuovo Army prima che Dallas possa replicare.

A tavola cala il silenzio mentre Army rimette il bambino sul seggiolone, e tutti iniziano a riempirsi i piatti. È quasi comico il modo in cui litigano in continuazione – e Dallas mi ha insultato svariate volte nell'arco di trenta secondi – ma li vedo come una famiglia più di quanto abbia mai fatto finora. Nei sei mesi da quando li conosco, li ho visti consumare più pasti insieme di quelli che la mia famiglia ha condiviso in tutta la mia vita.

Guardo dall'altra parte del tavolo, dove Iron si è seduto accanto a Dallas. So di aver detto a Trace che me la sarei cavata con le gomme, ma non sarebbe stato così facile. «Non dovevi», dico ad Iron. «Ma lo apprezzo. Grazie».

«Sappiamo essere gentiluomini di tanto in tanto», aggiunge Army accanto a me.

Alzo lo sguardo mentre mi porge un piatto pieno di cibo, con un sorriso insolitamente dolce. «Siediti».

Il segno di un succhiotto spicca sotto il suo orecchio, una macchia fresca di colore rosso-violaceo. Il cuore mi batte forte, e lo fisso, cercando di ricordare se ieri sera ho baciato il collo di quell'uomo. Prendo distrattamente il piatto e mi siedo dall'altra parte del tavolo.

«Mangia», mi dice Iron. «L'auto ha dei problemi, dovresti portarla da un meccanico. Ti accompagnerò quando avremo finito».

Annuisco, ma non riesco a mangiare. Il mio stomaco fa le bizze. Nessuno parla, e io guardo oltre, in direzione di Dex che mi sorride. Gli faccio l'occhiolino, ricordando mio fratello e mia sorella. Prendo il telefono e mando un messaggio a Mars per fargli sapere che tornerò a casa presto.

Ma, quando alzo gli occhi, vedo Trace che mi osserva. Distoglie lo sguardo quando incrocio i suoi.

Poi vedo Dallas che lancia un'occhiata di sbieco, seguito da Iron e Army. I loro bracciali riflettono la luce del sole che entra dalle finestre. Cuoio e ferro. Con lo stesso simbolo tatuato sul collo di Iron e sul lato sinistro del petto di Dallas.

Sposto lo sguardo da un polso all'altro come se potessi riconoscere la sensazione della pelle o l'usura del cuoio alla semplice vista. Su quale polso lo indossava ieri sera?

«Hai trovato l’alligatore?», chiede all’improvviso Army.

Alzo gli occhi e noto Macon entrare in cucina. Il fratello maggiore e il padrone di casa.

Si sfila la maglietta unta e sudata, e la getta nella lavanderia. Lo guardo riempire un bicchiere d’acqua, e nella sua ampia schiena, abbronzata e tonica, i muscoli sono talmente rigonfi ai lati della colonna vertebrale da farla apparire infossata. I suoi jeans pendono bassi sulla vita mentre osserva l’acqua riempire il bicchiere come se nessuno di noi fosse presente.

Noto uno squarcio verticale di oltre sette centimetri sul lato destro della schiena, il segno di una vecchia ferita, e un’altra piccola cicatrice sulla parte superiore del braccio. E questi sono solo quelli che riesco a vedere. Macon non ha tatuaggi. Ha delle cicatrici. Forse risalgono ai tempi in cui era un marine. Forse se le è procurate qui a Sanoa Bay. Ha trentuno anni ed è l’unico, oltre a Liv, ad avere gli occhi marroni. Li hanno ereditati dalla madre.

Mi accorgo che Dallas mi sta guardando scuotendo la testa.

Macon è seduto a capotavola, e Army gli mette un piatto davanti.

«Avresti dovuto lasciarmi venire con te», gli dice Army. «Non saresti stato in grado di gestirlo da solo comunque».

Macon tace e inizia piuttosto a mangiare.

Dallas apre la bocca, ma Macon lo interrompe prima che abbia la possibilità di parlare. «Sta’ zitto e mangia».

Lancio un’occhiata a Dallas, cercando di nascondere l’espressione divertita sul mio volto, perché so che si sarebbe lamentato della mia presenza a tavola.

Ma, non appena distolgo lo sguardo, intravedo il polso di Macon.

E il suo bracciale.

Il mio sorriso svanisce, e alzo gli occhi su di lui che ci ignora mentre mastica.

Non era lui. Non è possibile.

Sento un tuffo al cuore. *Indossa il bracciale sul polso destro.* Come Trace. Come il ragazzo di ieri sera sul divano.

Faccio scorrere lo sguardo sul tavolo. Tutti lo indossano al polso destro.

«Ho chiamato Collins e Barrow», Iron informa suo fratello. «Ci hanno chiesto se possiamo aspettare fino a mezzogiorno finché l’erba non si asciuga un po’».

Macon annuisce, la pioggia della notte scorsa ha rovinato i loro piani, ma sono sicura che ormai siano abituati. In Florida, il tempo fa i capricci. «Allora passa da Trade Winds con un giorno di anticipo», ordina, «per la manutenzione al solarium».

Iron si sposta sulla sedia.

«E indossa una maglietta questa volta», aggiunge Macon. «Non voglio più ricevere altre telefonate da quella gente del cazzo».

Trattengo un sorriso; tutti i posti di cui parlano si trovano a St. Carmen. Gli Jaeger si fanno pagare per la cura del verde e dei giardini, la pulizia delle piscine e i lavori di falegnameria, ma a parte questo, non vogliono ricordare la nostra esistenza.

«Mariette ha telefonato», lo avvisa Army, prendendo finalmente posto. «L'ultima persona che ha assunto si è già licenziata, e nessuno vuole fare il turno di giorno».

Macon infilza altro cibo con la forchetta. «Chiama Aracely».

«Non risponde».

«Allora gestisci la cosa», borbotta Macon.

Ha le borse sotto gli occhi, e il suo braccio sembra pesare cinquanta chili quando prende la tazza di caffè. Spinge via il piatto senza aver finito di mangiare e si alza, uscendo dalla stanza. Torna nel garage.

Non preoccuparti, Dallas. Sono abbastanza sicura che Macon non si sia nemmeno accorto che ero seduta a tavola stamattina.

Mi alzo e offro il mio piatto a Trace, perché so che mangerà tutto. «Aspetterò fuori», dico ad Iron. «Fa' pure con calma».

* * *

Sanoa Bay sembra non dormire mai. I bambini corrono qua e là dove i loro fratelli maggiori e i loro genitori si sono divertiti la sera prima, e non riesco mai a capire se la gente sta andando o tornando dal lavoro. Si sente sempre la musica provenire dal garage o dalla casa di qualcuno. Sempre dal Mariette's, e sempre dal bar accanto dopo le quattro del pomeriggio.

È una comunità diversa da quella del mio quartiere. L'unica cosa che odio qui sono le strade sterrate. Sembra che Sanoa Bay sia la parte povera di St. Carmen, anziché un quartiere della stessa città. Se lo fosse, gestirebbe

in autonomia le proprie entrate e potrebbe permettersi il minimo indispensabile. Come i lampioni e i marciapiedi.

Iron si sporge sotto il cofano della mia macchina accanto a me, e lo sento parlare, ma non capisco cosa stia dicendo.

È stato gentile stamattina. Davvero disponibile, come non lo era mai stato prima.

Ma mio nonno lo manderà in prigione per tre anni e mezzo, quindi avrà pensato che sedurmi ieri sera sarebbe stato un buon modo per vendicarsi della mia famiglia? E ora si sente in colpa per quello che ha fatto? Era lui, allora?

Anche Army è stato cortese a colazione. Di solito è sempre di corsa, sopraffatto dagli impegni, perché gestisce un'attività *e* in più cerca di tenere lontano Macon da qualunque cosa possa farlo scattare, e io ho diciotto anni, quindi perché un padre single di ventotto anni dovrebbe interessarsi a me? Ma stamattina era calmo. Mi ha sorriso. Perché?

Dallas era più arrabbiato che mai. Non può essere stato lui.

Anche Trace aveva un'aria colpevole quando mi ha vista sul divano.

Ma ha accompagnato fuori quella ragazza, quindi dubito che sia venuto a cercarmi ieri sera e l'abbia lasciata nella sua stanza. Non era lui. Sicuramente no. So com'è fatto, e non era lui.

Macon è l'unico che si è comportato normalmente stamattina.

E non penso nemmeno che sia il tipo che va a letto con le amiche della sua sorellina. E poi è molto più vecchio di me.

«Krisjen».

Doveva essere per forza Army o Iron. Giusto? Voglio dire…

«Krisjen!».

Sbatto le palpebre e torno a concentrarmi. Iron sporge ancora da sotto il cofano, ma mi sta fissando. Dio mio. Stavo pensando ad alta voce?

Ma lui sorride in quel modo che dona ai suoi occhi un colore verde trifoglio. «Non hai la minima idea di cosa sto dicendo, vero?», chiede.

Dicendo? Che cosa? Oh, la macchina.

Alzo leggermente le spalle. «Ti spiacerebbe scriverlo? Darò il foglio al meccanico».

Dopotutto, non sarò mica io a risolvere quei problemi.

Ride tra sé, quindi si alza e chiude il cofano. «Ti darò un passaggio a casa. Lascia l'auto qui per qualche giorno. La aggiusterò io».

«No, va bene così», insisto il più gentilmente possibile. «Non intendo tornare».

Mi guarda, e non voglio sembrare offensiva. La scorsa serata è finita molto meglio di quanto fosse iniziata, ma ora devo concentrarmi. Se non anticipo le mosse di mia madre, sarà lei a decidere il mio futuro.

Ma lui si infila le chiavi in tasca. «Posso riportartela quando avrò finito, allora».

«Perché ci tieni tanto a sistemarla?». Lo studio; ho un'idea del perché lo faccia, ma decido di non insistere. Se non vuole parlare di ieri sera, allora o non era lui o non vuole farne una questione di stato, quindi sto al gioco. «Parlerò con mio nonno. Bastava chiedere. Comunque, dubito che il mio contributo possa aiutarti. Lui sa a malapena che esisto».

«Non voglio sentir parlare di tuo nonno, e non voglio che tu interceda per me». Afferra una maglietta appesa al manubrio della sua moto e la indossa. «Mi ha avvertito la prima volta che mi ha beccato, e anche la seconda, ma non l'ho ascoltato. Non so se lo farei ancora se potessi tornare indietro e avessi la possibilità di comportarmi diversamente».

Non sta mentendo. Mio nonno gli ha dato delle possibilità.

Ma mio nonno sa bene – come me, del resto – che se il cognome di Iron fosse Ames, Collins o Price, come unica punizione sarebbe stato oggetto di scherzi all'interno della cerchia di suo padre mentre si fuma un sigaro sul campo da golf quando tutti si lamentano dei propri figli.

Raramente, il carcere migliora la vita di qualcuno. È più probabile che Iron continuerà a entrare e uscire dalla prigione.

Si avvicina a me, prende il mio zaino e lo infila nella bisaccia. «Vorrei che tu venissi qui quando me ne sarò andato, okay?».

Esito.

«Non devi necessariamente scoparti Trace per essere sua amica». Iron mi guarda. «È solo. Dallas è sempre di cattivo umore, Army è molto più grande e ha un figlio, e Macon non parla con nessuno. Sarebbe bello che Trace sapesse che sei qui nei paraggi. So che si comporta da idiota, ma ha vent'anni».

Mi è sempre piaciuto Trace. Ma non voglio farmi mettere i piedi in testa. Lui e io siamo partiti nel modo sbagliato. Non possiamo essere solo amici adesso.

«Gli unici ricordi che ha di nostra madre risalgono a dopo che lei aveva toccato il fondo», mi dice. «Non è mai stato davvero accudito, diversamente da noialtri e da Liv, perché lei era l'unica femmina. Trace si è perso così tante cose. Ha bisogno di una donna in casa».

Dopo che lei aveva toccato il fondo…

La loro madre si è suicidata più di otto anni fa. Due mesi dopo la morte per infarto del loro padre.

Era depressa già da molto tempo. Questo è tutto quello che so. Trace non ne parla, e io non ho mai chiesto ulteriori dettagli a Liv. Erano così piccoli, dubito che sapessero davvero che cosa fosse successo alla loro madre. Macon e Army sono quelli che hanno più ricordi.

Mi limito a scuotere la testa. «Non posso pagarti la macchina», ammetto. «E anch'io ho i miei problemi, Iron. Trace starà bene. Andrà tutto bene».

«Non è mai andato bene niente», sussurra, abbassando lo sguardo per un secondo. «Io ci sono abituato. Ma Trace è ancora giovane».

Lo guardo, e su di noi cala il silenzio.

È preoccupato. Sa che probabilmente non avrebbe evitato tutto questo se avesse potuto tornare indietro e rifare le cose da capo, perché Iron vive affinché le persone gli diano un motivo per colpirle, eppure si sente a disagio per quello che ha fatto. Forse si è reso conto che la sua famiglia ha bisogno di lui e che tra una settimana rimarrà senza di lui per anni?

Si schiarisce la gola e tira fuori un mazzo di chiavi che riconosco non essere mie. «Hai un'altra macchina a casa?», domanda.

«La vecchia Mercedes di mio padre».

«Funziona?»

«Sì». Annuisco. «Dovrebbe».

Sospira, facendomi cenno di salire sulla moto dietro di lui. «Non voglio che mi paghi», dice. «Ho bisogno di tenermi occupato questa settimana».

Mette in moto, e prendo il casco che mi porge, lo indosso e lo allaccio mentre mi siedo dietro di lui. Lo avvolgo tra le braccia e lo tengo stretto mentre lui parte, attraverso il verde e l'ombra della palude, lungo la ferrovia e poi la strada statale a due corsie, quando le gomme toccano finalmente l'asfalto.

Dà gas, facendo sobbalzare la moto, e io stringo le braccia intorno alla sua vita, premendo il mio corpo contro il suo.

È caldo. E teso sotto le mie mani.

La mia amica Amy ha detto che è bravo. Ha detto che lui e Dallas non l'hanno lasciata dormire.

Il pensiero di come era stato con lei rispetto a me, ammesso che fosse lui la notte scorsa, mi travolge, ma lo respingo.

Non vale la pena soffermarsi su queste cose. Non tornerò là.

Entriamo nel centro di St. Carmen; uno spazzino sta pulendo le foglie delle palme e i fiori sparsi dalla tempesta della scorsa notte, mentre felci e piante perenni in vaso pendono dai ganci sotto i lampioni. I negozi cominciano ad aprire, e io rilasso le mani, premendo la punta delle dita contro il suo addome. Il vento mi scompiglia i capelli sulla schiena. E mentre rifletto sul fatto che sono praticamente nel bel mezzo di una cazzo di sfilata della vergogna mentre Clay e gli altri miei amici stanno seguendo le lezioni, gettando le basi per il loro futuro, mi sforzo di assaporare questo momento. È meglio che andare a scuola. Meglio che stare a casa.

Vorrei che continuasse a guidare. Lungo la costa. Le Keys. Cuba. Ovunque.

Mi sento sempre troppo in colpa. *Dovrei fare questo. Dovrei fare quello. Non dovrei starmene qui seduta. Non dovrei svegliarmi tardi. Non dovrei bere, fare festa o saltare un allenamento.* Appoggio la guancia contro la sua schiena, chiudo gli occhi e volo nel vento.

Prima che me ne renda conto, si ferma a casa mia, e vedo che il cancello è aperto.

Mia madre è a casa. *Fantastico.*

Accosta lentamente nel mio vialetto, e vedo la nuova Maserati di mia madre parcheggiata sulla destra. L'ha comprata perché è ancora sposata con mio padre e, sebbene io sia stufa di lei, sono impaziente di vedere la faccia di mio padre quando arriverà la prima rata da pagare.

Iron si ferma dietro l'auto, restando fuori dalla visuale dalla facciata della casa. Apprezzo che cerchi di risparmiarmi una bella sgridata, perché sa che nessun genitore vorrebbe che la propria figlia venisse accompagnata a casa, al mattino, da uno Jaeger.

Resto seduta lì, senza muovermi. «È normale che questa città mi piaccia di più adesso che tutti i miei amici sono andati al college?», gli domando.

Lo sento tirare fuori qualcosa dalla tasca.

«Voglio dire, Clay è ancora in città», aggiungo mentre scendo dalla moto, «ma è impegnata. Non sono costretta a vedere troppi volti familiari

dalle superiori. Sarà imbarazzante solo quando loro torneranno a casa per le vacanze, e io sarò sempre qui a non fare nulla».

Prende l'accendino, borbottando mentre si accende una sigaretta. «Almeno non sarai in prigione».

Sbuffi di fumo si alzano nell'aria. Non ricordo di aver sentito quell'odore ieri sera. Iron non fuma molto, ma fuma tutti i giorni.

«Vero», replico.

Al posto suo, sarei abbattuta al pensiero di dove mi troverò da una settimana a questa parte. È quasi meglio farsi arrestare e finire direttamente in prigione, senza restare in sospeso nel timore.

«Può sempre andare peggio». Mi scruta da sopra la spalla. «E, ogni tanto, succede. Concentrati sul presente. Prendila come viene, o no?».

Potrebbe succedere adesso. Il motto dei Tristi sei. A ricordare che il tempo è il bene più prezioso e non è in vendita.

Nonostante tutti i nostri sforzi, il tempo scorre e non si ferma mai. Non rallenta mai.

«Per quello che vale», gli dico, «mi dispiace».

«Non è colpa tua».

«Lo so. È solo che…». Non sono sicura di quello che sto cercando di dire. Ha commesso un crimine. Più volte. Ha sprecato le possibilità che gli sono state concesse. Ha scelto questa strada. «So che sei bravo. Una brava persona».

Nonostante i suoi problemi.

I suoi occhi si addolciscono, e riesco a vedere gli ingranaggi che girano nella sua testa mentre mi guarda. Alla fine, scende dalla moto e fruga nella bisaccia, con la sigaretta che gli pende dalla bocca. «So come puoi ripagarmi», mi dice. «Per la riparazione della tua auto, intendo. Mariette ha bisogno di aiuto al ristorante, e, a quanto pare, tu non hai un lavoro».

Tira fuori il mio zaino.

Ma scuoto la testa. «Te l'ho detto. Non intendo tornare laggiù».

«Ti sei stufata di cercare l'amore nei posti sbagliati?»

«Non è una canzone?».

Si avvicina e tende le cinghie dello zaino. Infilo le braccia e sento le sue dita sfiorarmi la pelle, che subito si tende, pervasa dal formicolio.

«Anche a me la città piace di più in questo periodo dell'anno», ammette a bassa voce. «I ragazzi del college se ne sono andati, e gli amanti del caldo

non sono ancora arrivati. Per un po' sarà solo nostra. Nient'altro cambia davvero. È sempre estate qui. Ma le notti si rinfrescano un po', e le strade sono abbastanza silenziose da riuscire a sentire il vento tra le palme. L'aria ha un odore migliore. Finalmente possiamo uscire. Adesso tocca a noialtri del posto».

Avverto una certa provocazione nel tono della sua voce, e giuro di sentire il suo respiro sul collo.

Ha ragione. Non ho mai visto le cose da questa prospettiva. Santi contro Palude. Comunque sia, siamo entrambi gente del posto.

«Mi mancherai, ragazzina», sussurra. «Spero che almeno ti sia divertita un po' a Sanoa Bay. Finché ci sei venuta a giocare».

Un sussulto mi scuote il ventre, mi giro, ma lui sta già montando di nuovo in sella. Lo guardo allontanarsi e, per un secondo, il tempo rallenta mentre se ne va, si volta e scompare dietro una siepe.

Sento lo stomaco chiudersi solo per un secondo. Ho detto che ho chiuso con quel posto, ma, all'improvviso, mi viene in mente che non so quando rivedrò lui. Mi accingo a fare un passo come per raggiungerlo, ma mi scrollo quel pensiero di dosso ed entro.

Mi mancherà.

Varco la soglia di casa, sento suonare il timer dei fornelli e corro in cucina. Bateman, il babysitter di Paisleigh, tira fuori dal forno una teglia di pasticcini appena fatti, e io espiro. Avevo dimenticato che sarebbe stato qui oggi.

«Buongiorno», esclamo, lasciando cadere lo zaino sulla sedia accanto a mia sorella mentre lui si siede intorno all'isola. Mi chino su di lei. «Che cosa stai facendo?»

«Disegno i dinosauri».

I suoi capelli, appena un po' più chiari dei miei, sono raccolti in due trecce francesi inverse che, senza dubbio, Bateman le ha fatto quando l'ha svegliata stamattina. Penso che mia madre abbia smesso di pettinare i suoi figli dopo di me.

Sbircio i triceratopi che camminano sotto un arcobaleno. «Bello», commento. «Lo sai però che non erano viola, vero?»

«Non sappiamo con certezza che non lo fossero», risponde con fin troppa sicurezza per una bambina di cinque anni. «Nessuno sa che aspetto avessero, sono state fatte solo delle ipotesi sulla base delle sostanze

nutritive ritrovate nelle ossa, e altri fattori, come il clima e la vegetazione in quel periodo».

Frequenta una scuola davvero buona.

Le do un bacio sulla testa. «*Touché*».

Lei continua a disegnare, e io chiedo a Bateman: «Lei è di sopra?».

Annuisce, e i suoi occhi guizzano verso il soffitto.

Prendo il cellulare e salgo le scale; quel lavoro al Mariette's mi sembra un paradiso in questo momento.

Faccio scorrere le notifiche mentre salgo, e vedo alcune foto di Liv e Clay a colazione stamattina. Sorrido. Liv è in città. Non mi aspettavo che sarebbe tornata prima delle vacanze. È andata a nord, a Dartmouth, al college. Clay la ama da morire, ma fa davvero freddo lassù, quindi Clay ha deciso di frequentare qui la scuola.

Ma penso che il vero motivo sia il fatto che si sta riavvicinando ai suoi genitori. Anni fa, hanno perso il figlio minore a causa della leucemia. Ora stanno divorziando, ma questo li ha fatti avvicinare ancora di più. E lei non vuole perdersi tutto ciò.

E vedo anche una richiesta di follow da parte di Jerome Watson.

Chiudo gli occhi ed esco dai social.

Oltrepasso la porta chiusa della stanza di mio fratello e mi fermo sulla soglia della camera da letto di mia madre mentre lei esce dal bagno, vestita con un grazioso abito bianco con le maniche corte e lo scollo quadrato che le fascia il corpo.

È mio.

Alza la testa e ripone alcuni prodotti per l'igiene personale in un borsone. Immagino che anche lei abbia intenzione di andarsene stasera.

«Oh, sei qui», esclama allegramente. «Bene. Siediti».

Mi trascino verso la sedia davanti alla sua toeletta, dove scorgo tutti i suoi gioielli ammucchiati. Che cosa sta facendo?

«Porto tuo fratello in chiesa», spiega. «Vieni anche tu».

Non la frequenta da quando mio padre se n'è andato, quasi un anno fa. Voleva evitare gli sguardi e la falsa compassione. So perché vuole andarci adesso.

Jerome Watson sarà lì.

«Perché non lo sposi tu?», le chiedo.

Ha quarant’anni, solo otto più di lui. La differenza di età tra loro è inferiore rispetto a quella che c’è tra lui e me.

«Perché non avrò più figli», ribatte.

E, di certo, non ne avrò nemmeno io da qui a breve. «Non voglio venire in chiesa. E non voglio accettare la sua richiesta di amicizia, quindi puoi anche smettere di incoraggiarlo».

Chiude la cerniera della borsa di pelle, si toglie gli occhiali e si avvicina, allungandosi oltre me per prendere il profumo. «Farà in modo che tuo fratello e tua sorella stiano con me anziché con tuo padre e quella puttanella», ringhia, senza perdere un colpo. «Farà in modo che io non invecchi in qualche centro di residenza per anziani circondata da premi speciali per i più mattinieri e paste per dentiere. Ti darà lo stile di vita che hai sempre avuto. Avrai tutto quello che desideri, Krisjen». Lei mi guarda, spruzzandosi un po’ di Guerlain e alzando un sopracciglio. «Tu verrai in chiesa, e lui ti porterà a casa. Potresti fermarti a pranzo, e poi, più avanti durante la settimana, lo inviterai per un barbecue, dove riderai e giocherai con tuo fratello e tua sorella e gli dimostrerai che sei una brava ragazza prima di offrirgli quelle focacce con cipolla caramellata, roastbeef e formaggio di capra che sai fare così bene».

Si china e appoggia le mani sui braccioli della mia poltrona. Mi giro dall’altra parte quando lei si avvicina alla mia faccia.

«Poi andrai a cena qualche volta, e io lascerò che ti porti a casa sempre più tardi, e i tuoi vestiti diventeranno sempre più stretti e corti, e poi, finalmente, ti dirò quando sarà il momento di lasciarti sedurre da lui, perché vorrà fare un giro di prova prima di impegnarsi».

Ripiego le labbra tra i denti per evitare che il mento mi tremi.

«Farai quello che è necessario e gli farai perdere la testa, hai capito?».

Deglutisco a fatica. Mi rifiuto di darle battaglia.

«Non sono pazza», continua. «So che può sembrare orribile, e, alla tua età, probabilmente avrei voluto uccidere mia madre se lei mi avesse detto le cose che ti sto dicendo io ora, ma quella stronzata del “segui il tuo cuore e persevera” funziona raramente per la maggior parte delle persone. Devi crescere e scoparti quelli che non vorresti scoparti, perché c’è una cosa peggiore su questo pianeta: la povertà. Ti assicuro che, per quanto lo odierai, odierai molto di più vedere crescere Paisleigh in un posto come i Vista View Apartments. Abbiamo bisogno di te, lo capisci?».

Scopare…

«Ti sei fatta scopare da Milo perché volevi un ragazzo popolare». Torna verso il letto e infila i piedi nelle scarpe con il tacco. «Tanto vale farsi comprare delle borse e delle scarpe dal prossimo».

Ogni muscolo del mio corpo si tende mentre lei scompare di nuovo nel bagno, e mi viene in mente quella fantasia di infilare tutto quello che riesco in uno zaino e fare l'autostop per andare via da qui. Ovunque. Seattle. Montana. Alaska.

Ma non lascerei mai Paisleigh e Mars.

Non voglio che i miei genitori muoiano, ma a volte immagino che scompaiano misteriosamente. Tuttavia, né le preghiere né la fuga mi salveranno. Devo solo trovare una via d'uscita. Sono intelligente.

Esco dalla sua stanza, faccio una doccia veloce e mi cambio.

Non posso stare qui oggi. Ho bisogno di mio padre.

Se solo la pagasse e venisse a trovare i suoi figli… Non è nemmeno tenuto a farlo per me. Sono grande ormai.

I miei fratelli, invece, hanno bisogno di lui. Se lui si comportasse correttamente, potrei avere delle alternative.

E non mi sfugge l'ironia della faccenda: implorare un uomo affinché mi salvi da un altro.

No. Troverò un modo. Devo riflettere. E non in chiesa.

Scendo di corsa e prendo una banana dal cesto della frutta. Stringo Paisleigh tra le braccia. «Vuoi passare la giornata con me?».

Lei annuisce velocemente.

Tiro fuori il portafoglio dallo zaino, prendo le chiavi della vecchia auto di mio padre e la prendo velocemente in braccio.

«Preparale i vestiti e il pranzo per la scuola di domani, poi potrai andare, okay?», mi rivolgo a Bateman.

Lui strizza gli occhi. «Sei sicura?». Sembra realmente emozionato all'idea di un giorno libero inaspettato.

«Sì». E così corro praticamente fuori dalla porta con Paisleigh prima che mia madre scenda.

Metto mia sorella sul sedile posteriore della Benz, la allaccio al seggiolino e poi sgancio il tettuccio per abbassarlo in una giornata così soleggiata.

«Sìì!», ridacchia. «Alza la musica!».

«Come desideri, principessa». Metto in moto; la vecchia cassetta di mio padre è ancora nel registratore. Olivia Newton-John canta a tutto volume dagli altoparlanti mentre ci dirigiamo verso l’unico posto in cui mi sento al sicuro, cantando a squarciagola lungo la ferrovia.

3
Iron

Entro in casa, gettando le mie chiavi nel piattino accanto alla porta. Emetto un grugnito in reazione alla mezza erezione ancora in corso nei miei jeans. Cazzo, giuro che lo faceva apposta. Premersi contro di me, tenersi così stretta a me, respirarmi sul collo. Per poco non sono passato con il rosso, da quanto ero distratto.

Aracely è in salotto, intenta a spolverare uno dei tavolini. Mi vede, getta a terra lo straccio, e si avvicina a me. Le ciocche ribelli sfuggite al suo approssimativo chignon le ricadono sul viso, e l'eyeliner fa apparire i suoi occhi castani ancora più sexy. Mi fa ancora un certo effetto. Peccato che sia fottutamente pazza.

«Le hai tagliato tu le gomme?», le chiedo.

«Be', altrimenti come avresti potuto fare la figura dell'eroe?», tuba lei. «Si è tenuta stretta a te, sul sellino posteriore di quella moto, come facevo io con te?».

Quindi accarezza il flacone di lucido per mobili che tiene in mano esattamente come era solita… accarezzare me.

Emetto una risatina.

Ho rotto con lei quando eravamo ancora adolescenti per non dover avere a che fare con lei tutti i giorni, eppure eccoci ancora qui. «Una volta pensavo che le tue buffonate fossero divertenti», commento, «ma poi ho compiuto diciotto anni e sono cresciuto, cazzo».

«Eppure sei tu quello che sta per andare in prigione», controbatte lei, estraendo qualcosa dalla tasca posteriore. Sventola un paio di mutandine di cotone bianco. «Le ho trovate sul divano».

«Non sono mie».

Tende una mano e mi afferra per l'orecchio.

«Ahi!». Mi ritraggo. «Dannazione, Celli…».

Avvicina il viso al mio. «Mi sarei aspettata qualcosa di un po' più raffinato da una ragazza di St. Carmen».

Si riferisce a Krisjen.

Mi lancia le mutandine, e io le prendo al volo, replicando: «Una ragazza di St. Carmen sa che l'abito non fa il monaco».

Mi scocca un'occhiataccia e se ne va, e io non posso fare a meno di sorridere alle sue spalle. Mi mancherà.

La paghiamo per fare le pulizie un paio di volte a settimana, ma credo che lo farebbe anche gratis, sinceramente. È determinata a far parte di questa famiglia.

È già stata insieme a me e a Dallas, ma non ho alcun dubbio che qualcuno se la sposerà, alla fine. Di certo non io. È troppo possessiva. Persino sei anni dopo che ci siamo mollati.

Tuttavia, sono sicuro che sia più che altro perché ho dato un passaggio a casa a una Santa. Le donne di Sanoa Bay sono territoriali. A loro non piace che le ragazze ricche vengano qui a rubare i loro uomini. Anche se per una sola notte.

Mi chiedo però quanto ricca sia davvero Krisjen. Non mi aspetto che mi paghi per le riparazioni. Siamo amici. Più o meno. Ma perché non dovrebbe avere i soldi? C'è sotto qualcosa.

Vado in cucina, infilandomi le mutandine in tasca, e apro il frigo, bevendo una sorsata dalla confezione di succo d'arancia.

Army chiude la cerniera del sacchetto portapranzo di Dex e avvita il tappo della sua borraccia. «Ti ha chiesto delle mutandine?», mi domanda.

Sento una risata nella sua voce.

Sorrido, annuendo e mettendo via il succo. «Mi assicurerò di farle riavere a Krisjen».

O anche no. Da quanto ho capito, non la rivedremo più. O almeno io non la rivedrò più prima di andarmene.

Army chiude lo sportello della lavastoviglie, la avvia, e si infila la maglietta. «Bene», comunica. «Lascio il bambino da Jasmine e poi vado con Dallas e Trace. Puoi salire con me, a meno che non vuoi portarti avanti con le piscine del Bay Club e di Fox Hill».

«Io non vengo». Stacco il mio telefono dal caricabatterie, consultando i messaggi. «Ho chiuso», gli comunico.

Sento i suoi occhi su di me.

Mi rifiuto di guardarlo.

«Iron…», esordisce.

Ma io lo ignoro. «Macon è in garage?»

«Iron…».

Esito, e poi mi guardo alle spalle. «Cosa c'è?».

Mi fissa, e so cosa sta per dirmi prima ancora che apra bocca. «Lo sai cosa c'è». Scuote la testa. «Ti ucciderà».

Raggiungo la porta e la apro, e vedo Macon giù in garage, al lavoro su una Wagoneer verde degli anni Settanta. Il suo proprietario è un cliente abituale. Un collezionista di St. Carmen che, per il suo mezzo, si fida soltanto di Macon.

È questo il modo in cui passa la maggior parte del suo tempo, ormai. Lui gestisce la parte economica della nostra attività di giardinaggio e pulizia piscine, ma raramente esce di casa per farlo. È Army il capo che tutti vedono. Le persone si sentono molto più a loro agio a parlare con lui. Macon non attraversa la ferrovia da mesi. E anche prima, lo faceva molto di rado.

Chiudo la porta e scendo i tre gradini, mentre Dallas passa davanti al garage aperto con il quotidiano frigo portatile che ha appena riempito con l'apposito tubo. Sento il portellone posteriore del furgone aprirsi, e Dex piangere mentre Army si allontana lungo la strada per portarlo dalla babysitter.

Il telefono di Macon squilla, e il mio sguardo si sposta tra lui e il suo cellulare, che finge non esista. Una bottiglia mezza piena di bourbon è posata sopra la cassetta degli attrezzi dietro di lui.

Raddrizzo le spalle. «I costruttori verranno comunque, che tu risponda a quel telefono oppure no».

Non alza lo sguardo.

Mi avvicino di un passo, ripulendomi il sudore dalla nuca. «Senti, ho trovato diversi problemi nell'auto di Krisjen», gli riferisco. «Oggi resto qui e ci lavoro».

«No che non lo farai», replica, senza smettere di girare la chiave inglese. «Ci servi al lavoro».

«Se la caveranno anche senza di me».

Stringe il bullone, e i muscoli del suo braccio si contraggono al punto da farmi quasi fare un passo indietro.

«Quindi non solo mi lasci a corto di manodopera per tre anni», commenta lui, «ma non vuoi nemmeno assumerti la tua parte di lavoro fino a quando non te ne andrai?»

«Mi restano ancora otto giorni di libertà in cui mi piacerebbe spassarmela».

Alza lo sguardo. «Oh, te la sei già spassata», sottolinea. «E ora ne paghi il prezzo perdendo la libertà, ricordi?». Lascia cadere l'attrezzo e si volta, rovistando in un cassetto ed estraendone un paio di pinze ad ago. «Dille di portarla da un meccanico a St. Carmen. Non ci farà perdere tempo solo perché vuoi scopartela». Si interrompe di nuovo, con un'occhiataccia. «E sono stufo di tutte queste ragazze che girano. Hai capito? Almeno Aracely fa la sua parte, cazzo. Tutti quanti, piantatela di portarvele a casa».

Torna al lavoro e io me ne sto lì a guardarlo, mentre qualunque cosa avessi intenzione di ribattere sfuma nel nulla. È inutile parlare con lui. Lo è sempre stato. Otto anni fa si è ritrovato a doversi prendere cura di noi, e da allora ce l'ha con il mondo intero.

D'altro canto, non posso dire di ricordarlo diverso prima di allora. Quando avevo sedici anni, non desideravo altro che vederlo sorridere. O sentirgli dire che ero stato bravo in qualcosa. Ma è sempre stato un fantasma.

Non credo nemmeno che abbia pianto ai funerali dei nostri genitori.

«Macon…», mormoro.

Rimuove il coperchio del motore, lo rivolta e lo posa sul suo banco da lavoro.

Alzo un poco la voce. «Vuoi guardarmi, per favore?».

Getta i bulloni nel coperchio e torna a voltarsi verso l'auto, come se io me ne fossi già andato dal garage. Mi odia.

Prendo un respiro profondo e rialzo il mento. «Krisjen non ha soldi», gli dico. «Ha bisogno che le aggiusti io l'auto».

«Ci penso io ad aggiustare quella cazzo di auto», ruggisce. «Come se non avessi già abbastanza lavoro da fare. Tu torna al lavoro, perché molto presto passerai tutto il giorno seduto su quel culo, e avrai ancora bisogno dei miei soldi».

Un retrogusto fottutamente marcio mi invade la bocca, perché non ha per niente torto. Lui non ha mai torto, cazzo, e io rimango sempre un pezzo di merda.

A giudicare da tutte le occasioni in cui ho avuto modo di interagire con lui negli ultimi otto anni, sono tutto tranne che inutile.

Mi sento un vero stupido. Se potessi tornare indietro e cambiare le cose, spererei di non finire coinvolto in quella rissa. Non mi sarei ubriacato, non mi sarei lasciato prendere dal mio pessimo carattere, e non avrei fatto tanto male alla persona sbagliata, per un motivo che nemmeno ricordo, da mandarla all'ospedale.

Sapevo che stavo sbagliando. L'ho sempre saputo, ma è come se non riuscissi a fermarmi.

Non mi preoccupa andare in prigione. Quello che mi preoccupa è l'idea che la prigione non mi cambierà.

«Ho mandato tutto a puttane». Sento gli occhi iniziare a bruciare di lacrime per le quali mi odio, cazzo. «Mando sempre tutto a puttane».

Ma lui non mi degna di un altro sguardo.

Infilo una mano in tasca e getto le chiavi di Krisjen sul tavolo. «L'assetto, i freni», gli elenco, «il radiatore perde, e presumo che l'olio sia denso come fanghiglia».

Emette un grugnito, e quasi sorrido, ma non lo faccio.

Quando esco dal garage, Trace si sta arrampicando sul pianale del furgone e Army sta attraversando la strada, ora senza Dex.

«Dammi le chiavi». Tendo le mani.

Army sorride, scuotendo la testa, perché sa che ha vinto Macon. Lancia le chiavi, e io le prendo al volo.

«Non ridere», commento.

«Ehi, non hai nulla di cui vergognarti», mi prende in giro. «Io sono più vecchio di te, e ancora mi fa cagare addosso dalla paura».

«Non è il caso di vantarsene».

«No, ma mi vanto di essere sopravvissuto».

Army fa per voltarsi, ma noto Dallas sul retro del furgone, intento a lanciarci occhiate furtive e a cercare di infilare una birra nel frigo senza che Army lo veda.

Tiro Army per il braccio, distraendolo per dare tempo a Dallas. «Ehi».

Army si blocca e si volta di nuovo verso di me.

«Devi dare una regolata ad Aracely», gli dico.

Mi guarda con aria confusa. «Non è la mia ragazza».

«Ma le piacerebbe esserlo». Mi tolgo la maglietta e me la ficco nella tasca posteriore dei pantaloni. «Ti ascolterà. Dille di smetterla di fare stronzate, per favore».

Sorride. «Tipo approfittarsi di una principessa di St. Carmen?», replica in tono pensieroso, perché sa che è stata lei a tagliare le gomme di Krisjen. «Come piace fare a *tutti* noi, di tanto in tanto? Da quando *tu* dai passaggi a casa a chicchessia?»

«Io sono un gentiluomo».

Alza un sopracciglio.

«Be', io sono *più* gentiluomo».

Emette un grugnito. «Probabilmente hai ragione».

«Be', nessuno vuole che io faccia il gentiluomo», interviene Dallas, fermandosi accanto a me. «Questo è poco ma sicuro».

Sorride ad Army, mentre lo sguardo del nostro fratello maggiore fa la spola tra noi e Dallas mi passa un braccio attorno alle spalle.

«Sentite». Army esala un sospiro. «Lo so che voi siete i figli di mezzo e tutto quanto, ma avete superato ormai da parecchio l'età della ribellione, cazzo, quindi piantatela, perché non ne posso più». Poi tira un colpetto con le dita sulla fronte di Dallas. «E tira fuori quella dannata birra dal frigo. Sono le otto di mattina, e io non sono un idiota».

Si allontana; io e Dallas ci dirigiamo verso il furgone.

«Possiamo iniziare a bere adesso?», lo supplico in tono lamentoso.

«A mezzogiorno». Mi stringe le spalle. «Ti darà un motivo per tirare avanti».

Si arrampica sul retro insieme a Trace, e io apro la cabina di guida, gettando all'interno la mia maglietta. «Dio santo, fa ancora un caldo terribile, cazzo. Credo che stanotte andrò a dormire in spiaggia. Non ce la posso fare a sopportare i suoi modi di merda per altri otto giorni».

«Macon rompe i coglioni a me quasi quanto a te», si intromette Dallas. «Potresti restare e darmi una mano prima che mi ritrovi a doverlo sopportare da solo per i prossimi tre anni e mezzo».

«Che cazzo di problema ha sempre?», mormoro.

«Tutto è cambiato nel momento in cui ha dovuto mettersi a farci da padre anziché da fratello», replica Dallas.

Ma io non sono d'accordo. Non è mai stato un fratello come lo è Army.

«Deve darsi una calmata, cazzo», riprendo. «Arrabbiarsi non mi terrà fuori di prigione».

«Non è arrabbiato».

Mi volto in direzione della voce di Trace, il quale fa sporgere il gomito dalla fiancata del furgone.

«È preoccupato», mi spiega. «Che diavolo resterà a Macon una volta che noi ce ne saremo andati?».

Guarda oltre le mie spalle, e seguendo il suo sguardo vedo Macon gettare due pneumatici fuori dal garage. Il sole gli picchia sulla schiena, la testa ciondolante come se pesasse una tonnellata.

«Non ha una donna che lo ami», prosegue Trace. «Niente figli suoi che gli girino attorno. Non ha nulla a parte noi. Liv se n'è andata. Tu stai per andartene», mi dice, e poi rivolge lo sguardo a Dallas. «E tu quanto resisterai qui senza di lui?». Ma non aspetta una risposta. «Poi verrà il mio turno, e Army resterà soltanto perché ha Dex a carico. Che farà Macon della sua vita, allora?».

Affondo i polpastrelli nei palmi.

Ma prima che possa riflettere a lungo su ciò che ha detto, sento la sua voce profonda assumere un tono irritato. «Oh, ma che diavolo?».

Alzo lo sguardo e vedo ciò che ha visto lui.

Milo Price sta uscendo dal piccolo motel accanto al bar più giù lungo la strada.

Sento una fiamma turbinarmi nello stomaco. Una sensazione che conosco bene e che adoro.

Indossa soltanto un paio di jeans, mentre se ne sta appoggiato a una colonna e si accende una sigaretta.

Il motel conta sei stanze, quasi sempre vuote, tranne che per un'ora qua e là, quando la gente come lui paga per passare del tempo nei bassifondi.

«Che cazzo ci fa qui?». Army si avvia in quella direzione, gettando la sua cintura porta attrezzi nel furgone.

Avanzo di un passo, ma poi mi fermo: una Mercedes-Benz decappottabile bianca anni Novanta passa esattamente davanti a me. La musica suona a tutto volume, e Krisjen punta dritto verso il Mariette's, infilandosi con una manovra perfetta in un posto proprio all'ingresso.

«Che ci fa lei di nuovo qui?», domanda Dallas.

Lancio un’occhiata al suo ex, ancora in piedi davanti al motel, e colgo l’istante in cui lui la vede. Riporto lo sguardo su Krisjen, ma lei non lo nota.

Dallas e Trace scendono dal pianale, e io chiudo la portiera con forza, mentre tutti noi avanziamo verso la strada. Krisjen scende dall’auto un centinaio di metri più in là, preleva una bambina dal sedile posteriore, e la tiene per mano mentre entra nel ristorante. Milo la osserva, e io aspetto che lei sia scomparsa prima di puntare verso di lui. Non è il benvenuto qui, e il motivo ha ben poco a che fare con lei. Dev’essere un idiota totale per pensare di poter mostrare la sua faccia dopo quello che ha fatto.

Con i miei fratelli alle calcagna, punto dritto verso il figlio di puttana.

Mi vede arrivare e si raddrizza. «Tranquillo, amico». Sulle labbra gli danza un sorriso del cazzo. «Non sono in cerca di guai».

«Iron…», cerca di calmarmi Army.

Ma io non ascolto. «Non sei il benvenuto qui», gli ricordo a denti stretti.

Milo dà un tiro alla sua sigaretta: la cicatrice che la ragazza di mia sorella gli ha lasciato sul lato del viso la scorsa primavera è ancora rossa e fresca. Mi sorprende che abbia dimenticato l’avvertimento di restare alla larga, vedendo quel segno allo specchio ogni giorno.

«Ho pagato», ci assicura.

Camilla Gonzalez esce dalla stanza alle sue spalle, sistemandosi le coppe del suo top. Quando ci vede si blocca.

«Torna dentro», ruggisco.

Maledetta.

La donna schizza di nuovo nella stanza, e io mi avvicino a Milo. «Sta’ lontano dalle nostre donne».

«Quando voi vi divertite alla grande con le nostre?». Scocca un’occhiata in direzione del Mariette’s e della Mercedes parcheggiata davanti al locale, accennando a Krisjen. Ride sotto i baffi. «Tutti voi le desiderate perché sono giovani, sode, e pulite tra le gambe. Sono tutte risatine e abitini rosa, ma dannazione, se sono brave a letto, vero? Vostra sorella lo sapeva. Anche lei adora le passere delle Sante».

Io scatto, ma una mano mi afferra il braccio da dietro e mi trattiene.

«E si bagnano davanti a qualsiasi cazzo con addosso una cintura porta attrezzi». Milo è scosso dalle risate. «Ma, Iron, non rimangono qui. Alle nostre donne servono soldi per essere così belle».

«A Clay non servono i soldi di Liv», replico. «E se voi foste anche solo minimamente bravi a fottere, vi rendereste conto che attraversano sempre la ferrovia per avere ciò che voi non sapete dare loro».

Dà un tiro ed espelle il fumo, senza mai distogliere gli occhi dai miei.

«Sapevate che esiste un circolo di scambisti a St. Carmen?», ci informa. «Mio padre si è fottuto la moglie di tutti. E una sera ho seguito mia mamma a una festa dove era lei la bella del ballo».

Aggrotto la fronte.

Ora capisco perché è tanto fuori di testa. Dio, questa gente è orrenda.

«Le persone si sposano per un sacco di ragioni», spiega, «che non hanno niente a che vedere con l'amore, e diventano infelici. Per tirare avanti, condividono tra loro. All'interno del circolo, intendo, perché così non c'è pericolo di innamorarsi o sfasciare le famiglie. Tutti hanno stretto degli accordi tra loro, quindi ciascuno di essi ha troppo da perdere ed è sufficientemente motivato a tenere la bocca chiusa».

È vero? Si passano le mogli, cazzo?

Milo abbassa la voce, con aria provocatoria. «Ho sentito dire che Jerome Watson ha messo gli occhi su Krisjen». Sorride, e sento qualcosa iniziare a strisciarmi su per la gola, mentre le mie viscere diventano cemento. «Attirerà parecchia attenzione quando diventerà una giovane moglie di St. Carmen. Magari, in futuro, potrebbe arrivare di nuovo il mio turno di farmela».

Mi mordo la lingua, e lui esala un sospiro, assaporando un ricordo nella sua mente. «Quello che mi piace di più di Krisjen», sussurra, «è che reagisce».

Mi scaglio contro di lui, prendendolo per la nuca e spingendolo a terra. *Coglione.*

Qualcuno mi afferra da dietro. «No, dannazione!», grida Army, avvolgendomi un braccio attorno al collo e trattenendomi a forza contro di lui.

Emetto un ruggito, lottando per liberarmi, e lui mi spinge da parte, avvicinando il viso al mio.

«Piantala!», mi urla Army. «Ti sta provocando!».

Si volta, e io lancio un'occhiataccia a Milo, consapevole che avremmo dovuto ammazzarlo a maggio.

Army punta un dito in faccia a Milo. «Vattene da qui, coglione!».

Milo arretra verso la sua auto, ma si ferma il tempo necessario a sputare sul nostro territorio. «Goditi la tua ultima settimana, Iron». Ha il respiro affannato. «Per quando sarai uscito, non avrai più nulla di tuo».

E so esattamente che cosa intende dire.

Restiamo a osservarlo mentre si allontana da Sanoa Bay, e io mi asciugo il sudore sul labbro.

Perché non possono lasciarci in pace e basta? Hanno tutto. La nostra terra è ormai ridotta a una minima parte di quella che era un tempo, eppure continuano a volercene portare via ancora.

Quando uscirò di prigione, tutto questo sarà scomparso.

Vedo Krisjen portare da bere alle persone sul pontile, e mi dirigo verso di lei.

«Iron», mi chiama Trace.

Lo ignoro, osservando Krisjen tornare dentro.

«Krisjen», grido.

Lei volta la testa, mi vede, e alza gli occhi al cielo. «Lo so…». Entra nel ristorante, e io la seguo. «Ci ho messo circa tre secondi, dopo che te ne sei andato, per rendermi conto che oggi non volevo sottostare a mia madre, quindi intendo accettare la tua offerta. Ma solo per oggi». Mi rivolge un cenno per rassicurarmi. «Non tornerò. Dico sul serio».

Fa la spiritosa, ma non è questo il momento. «Vattene e basta, adesso».

Si volta e mi guarda, e sento i miei fratelli bloccarsi alle mie spalle.

«Dico davvero», le ripeto. «Vattene».

Qualcuno esala un sonoro sospiro. Probabilmente Trace. Vuole stare dalla mia parte, ma non sa cosa sto per fare.

Krisjen si acciglia, raddrizzandosi quando ci vede tutti lì a fronteggiarla. «Cosa c'è che non va?», ci domanda.

«L'hai sentito», rincara Dallas. «Va'».

«Noi non siamo una cazzo di attrazione turistica», sottolineo. «Uccelli da far cavalcare a voi ragazze finché ne avete voglia. Andate a fare le puttane da qualche altra parte».

«Iron, piantala», abbaia Trace. «Krisjen non è così».

«Noi siamo i loro giocattoli», replico da sopra la spalla. «Per tutti loro. Ci usano».

«Come se tu e Dallas, o chiunque di voi, foste alla ricerca del vero amore ogni volta che venite a caccia a St. Carmen, no?». Emette un grugnito. «Per

favore».

«La differenza è che…». Mi avvicino a lei, abbassando la voce. «Noi ti sposeremmo».

Il suo petto sussulta.

«Se noi ti amassimo», aggiungo. «Sarei così fottutamente orgoglioso di averti al mio fianco. Chiunque di noi lo sarebbe. Tu mi presenteresti ai tuoi amici? Salteresti di gioia all'idea di venire a vivere qui nel fango insieme a noi?».

Deglutisce a fatica, ma la sua espressione severa non vacilla. «Se *mai* amassi uno di voi, forse sì».

Dallas emette una risatina alle mie spalle, ma lei lascia cadere la discussione con me. Strappandosi il grembiule dalla vita, afferra la bambina, che posso solo presumere sia sua sorella, e corre fuori dal ristorante.

«No! Io non voglio andare!», grida la bambina. Il suo album da disegno le cade dalle mani, i pastelli ancora sul tavolo.

«Mi dispiace», replica Krisjen con voce soffocata. «Va tutto bene».

«Che cosa ho fatto?»

«Niente, tesoro. Ci penso io a te».

Trace raccoglie l'album da disegno, e tutti insieme la seguiamo giù per i gradini del ristorante.

«Trace ti consegnerà la tua Rover quando sarà a posto», la informo.

«La prendo ora».

«È inutilizzabile».

Si volta di scatto. «Come se me ne fregasse qualcosa!».

Army scoppia in una risatina silenziosa, e io la seguo mentre punta verso la sua Rover, ancora parcheggiata davanti a casa nostra. Lascia la Mercedes-Benz di suo padre al Mariette's. Veramente intende portare a casa la sua sorellina su un'auto che non è sicura?

«Sei testarda», la provoco. «E questo mi è sempre piaciuto. Ma nessuno potrà mai accusare voi ragazze di essere intelligenti. Questo è poco ma sicuro».

Sistema la sorella sul sedile posteriore, chiude la portiera e si volta ad affrontarmi. «Vedi questa?». Si stringe una mano tra le gambe. «Sono nata con tutti gli strumenti necessari per fare talmente tanti figli da vedere questo buco di merda raso al suolo».

«Uuuuh». Trace scoppia a ridere.

Army grugnisce. «Maledizione».

«Silenzio», ringhio. Non è divertente.

Fronteggio Krisjen. «Ti ha presa a schiaffi? Milo? Ti ha picchiata, vero? Più di una volta?».

Un fuoco le si accende negli occhi. Sa che c'ero anch'io alla festa al faro, la scorsa primavera, e che ho visto. L'abbiamo lasciata passare liscia a Milo quella sera; non che sia andata molto bene.

Avvicino il volto al suo, costringendola a salire in auto. «Sai cos'ha cercato di fare a mia sorella, in primavera. E se tu avessi parlato prima di allora, se avessi detto che tipo era, forse lui non avrebbe avuto la possibilità di tentare nulla».

«Se avessi parlato con chi?», grida lei. «Con i poliziotti assunti dal consiglio comunale di cui fa parte sua madre?».

Le rivolgo uno sguardo truce.

«O con mio nonno, che sta istruendo il cugino di Milo per sostituirlo come giudice distrettuale?», prosegue con gli occhi che le si riempiono di lacrime. «O magari con l'amministrazione scolastica che riceve le donazioni della sua famiglia? O con i miei compagni di scuola, che non avrebbero mai preso le mie parti contro di lui? Con chi?».

Uno stupendo rossore le sale alle guance, e riesco quasi a sentire il suo respiro mentre trattiene le lacrime.

«Magari sono stupida». Le trema il mento, ma ha l'aria determinata. «Perché magari Milo, una sera, ha pronunciato le parole giuste quando pensavo che lui fosse tutto ciò che avevo e mi sono sentita dispiaciuta per lui». Ride della propria stupidità. «O magari volevo credere che a lui importasse di me. Magari ero ingenua e avevo nobili ideali riguardo all'amore, e pensavo che la violenza in lui non ne facesse una cattiva persona, e che il gioco valesse la candela».

Le sue parole mi turbinano in testa. *C'è violenza anche in me.* Ma io non sono cattivo. Non sono affatto come lui…

«O magari mi piaceva». Sorride amaramente. «Perché nulla sembrava andare bene, quindi quando le cose hanno iniziato ad andare veramente, fottutamente storte, il sangue mi ha fatta sentire come se stessi sopravvivendo a qualcosa. E questo mi ha fatta sentire potente».

Sento la falange storta del dito medio della mano destra che una volta mi sono rotto in una rissa. La narice sinistra dalla quale non riesco mai a respirare perché non si è saldata correttamente dopo un altro litigio. E tutte le cicatrici da cui ho sanguinato nella mia vita, perché quello era l'unico momento in cui mi sentivo forte.

«O magari l'ho voluto io», continua, «perché così avrei potuto reagire, e la signora George della porta accanto alla casa in cui sono cresciuta non l'ha mai fatto. Non godeva dell'indipendenza finanziaria necessaria ad andarsene con i suoi tre figli. Era così silenziosa, perché suo marito dopotutto non l'aveva ammazzata, e lei resterà con lui per sempre. E magari qualche volta ho sperato che Milo mi tirasse un pugno solo per poterlo restituire a lui, e al signor George, e a mio padre, e a chiunque calpesti le persone più deboli».

Una lacrima le scorre sulla guancia.

Mi sta uccidendo.

«Vorrei tanto che tutti voi poteste avere tutto il denaro che desiderate, così da poter vedere che non è quella la risposta», dichiara. «Mi è piaciuto venire qui, perché qui nessuno copre i lividi. Le vostre donne hanno la loro moto, e tutti quanti ridono o gridano. È… diverso. Io volevo degli amici, e voi non sbattete via le persone». La sua voce si riduce a un sussurro, e capisco che lotta per non scoppiare a piangere. «È un bel posto».

Si volta, ma io l'afferro. L'attiro a me, l'avvolgo tra le braccia e affondo il naso nei suoi capelli.

Lei cerca di allontanarsi. «Smettila».

Non la lascio andare. «Mi dispiace». Stringo gli occhi, sentendoli inumidirsi. «Mi dispiace così tanto. Sono uno stronzo. Cristo».

Trema tra le mie braccia e io la spingo indietro, guardandola.

Scuote il capo, rifiutando di guardarmi. «Voi pensate che io non abbia nulla dentro di me».

«Io non lo penso».

Cerca di voltarsi, ma io glielo impedisco.

«Tu non sei stupida», le dico. «Non è colpa tua se hai un cuore e hai cercato di darlo a lui. Non so nemmeno perché io ti abbia rincorsa stamattina. Mi dispiace».

Sono incazzato con me stesso e con i miei fottuti errori, e ce l'ho con la sua famiglia e la sua cerchia, ma Krisjen mi piace.

Si allontana a forza da me, aprendo la portiera dell’auto. «Lasciami andare e basta».

Ma ci pianto sopra la mano, richiudendola. «Tu oggi non torni là».

Si volta, lanciandomi uno sguardo arrabbiato.

La guardo. «Non ti voglio vicino a quelle persone».

4
Krisjen

Qual è il suo problema? Come se non mi sentissi già abbastanza una perdente per aver aspettato a malapena dieci minuti prima di seguire Iron a Sanoa Bay nonostante gli avessi detto che non sarei mai più tornata.

Adesso mi sta cacciando via.

Ma allora…

Oh, aspetta, no, resta.

Scuoto la testa; la sua bocca è così vicina che riesco a sentire il suo respiro. Prima o poi imparerò che gli uomini non valgono la pena.

«Cosa diavolo sta succedendo?», ringhia Macon, e, con la coda dell'occhio, lo vedo uscire dal garage aperto.

Tutti stanno lì, ma non dico niente. Io non c'entro niente.

Alla fine, Army risponde: «Niente!». E spinge Trace verso il furgone da lavoro.

«Allora datevi da fare!».

Gli occhi di Iron non si staccano dai miei, e io abbozzo un sorriso, anche se non dovrei, perché deve andarsene, e quindi posso farlo anch'io.

«Iron, andiamo!», grida Army. «Siamo in ritardo». Sento gli altri salire sul furgone. Il mio sorriso si fa ancora più ampio, mentre una sensazione di sfida incombe tra di noi.

Iron scuote la testa, guardando Macon. «Dammi il tuo coltello».

«Perché?»

«Dammelo e basta, Macon!».

Iron tende la mano, e Macon esita mentre il furgone viene avviato. Fruga nella tasca, tira fuori un coltellino e lo lancia ad Iron.

Iron lo fa oscillare a mezz'aria e si gira, dirigendosi verso il ristorante in fondo alla strada.

Restiamo tutti a guardare mentre si avvia verso le scale, ma poi si ferma davanti alla Mercedes di mio padre, estrae la lama, e, in quel momento, capisco che cosa ha in mente di fare.

«No!», urlo, ma è troppo tardi.

Si china e affonda la lama nella gomma anteriore sinistra, facendola scorrere per un tratto per allargare lo squarcio.

«Ah!», grido mentre tutti scoppiano a ridere nel furgone dietro di me.

Iron torna di corsa, restituisce il coltello a Macon e sorride. «Adesso devi cambiare anche quella, eh?»

«Figlio di…», esplode Macon, passando accanto a me con fare aggressivo mentre entrambi guardiamo quello stronzo di Iron Jaeger che affianca il veicolo e balza oltre la fiancata atterrando sul pianale.

«Cosa diavolo stai facendo?», urlo.

Mi rivolge un sorriso brillante.

Stringo i pugni. «Stronzo!».

Piega la testa all'indietro mentre ride. «Vai, vai, vai!», grida ad Army nell'abitacolo.

Army parte sgommando accompagnato da un coro di grida.

«Whoo!», grida Trace.

«Dannazione!», gli fa eco Macon.

«Posso sempre chiamare un Uber, sai?», urlo.

«Torneremo alle cinque!», grida Iron, piegandosi sulle ginocchia mentre si allontanano. «Di' a Mariette che vogliamo il solito, e potresti preparare quei funghi ripieni che hai portato il 4 luglio?»

«Non ti preparo proprio un cazzo!».

«Ma andrò in prigione, Krisjen».

Sembra così dannatamente innocente, e un po' mi dispiace per lui. Trace si copre il viso con le mani, incapace di trattenere le risate.

Scompaiono in fondo alla strada mentre io e Macon rimaniamo lì. Paisleigh ridacchia nella mia macchina.

«Dio…», mormora Macon tra i denti. «Figlio di…».

Lo guardo, e la sua espressione si incupisce ancora di più mentre volta le spalle al furgone che mi ha appena superato a tutta velocità.

Alzo le spalle. «Non è colpa mia».

«È solo che…», ringhia, alzando le mani come se stesse per strangolare qualcuno prima di indicare il Mariette's. «Va' e risolvi questa faccenda. Che

Dio mi aiuti, sto per esplodere in questo istante».

Non faccio nemmeno in tempo a replicare prima che lui torni nel garage, ma non sono sicura che l'avrei fatto comunque. Sarei andata e basta. Se solo avessi una macchina.

Prendo a calci un sasso e guardo la Mercedes che ora affonda da un lato come la mia Rover ieri sera. *Fanculo* a questi dannati ragazzi.

Maledizione!

Faccio scendere mia sorella dall'auto e torno al Mariette's, urlando in direzione di Macon mentre passo davanti al garage. «Mi terrò le mance!».

* * *

Sbircio l'orologio sopra il menù sul muro e accelero il passo, posando i panini davanti alle due signore anziane e portando via il piatto vuoto degli antipasti.

Volevo andarmene prima delle cinque, così Iron non avrebbe potuto gongolare quando fosse entrato e mi avesse visto qui.

La giornata, però, è trascorsa velocemente. Per essere la prima volta che lavoro *in assoluto*, non è andata poi così male. Mi sento come se fossi d'aiuto, e questa sensazione mi piace. Portare da bere ai clienti. Prendere i loro ordini. Riempire i bicchieri di bibite. Portare via i piatti sporchi.

È piuttosto divertente. Mi piacciono le persone.

E la cosa migliore è che mi sono tenuta occupata. L'altra cameriera se n'è andata presto, quindi sono sommersa dal lavoro sin da mezzogiorno e, sebbene sia stato stressante occuparmi di così tanti tavoli da sola, è stato anche stranamente soddisfacente fare più cose allo stesso tempo. Riempire i bicchieri al tavolo quattro, portare una forchetta pulita al tavolo otto, servire il cibo al tavolo tredici, dare la salsa piccante al tavolo uno…

Oggi ho fatto qualcosa. E l'ho fatto bene. Non sono mai stata una brava studentessa, né, tantomeno, un'atleta vincente, ma sono brava a gestire la pressione. Chi l'avrebbe mai detto!

«Ehi, siete tornati», esclamo, posando i menù davanti a due operai del cantiere stradale che ho visto prima a pranzo.

Quello alla mia destra sorride, con il mullet biondo che gli spunta fuori dal cappello da camionista ma che, sinceramente, gli sta bene.

«Ci piace la torta», scherza.

L’altro ride, e io li rimetto al loro posto dopo aver lanciato un’occhiata alla vera che uno dei due porta al dito.

«Bene, allora porta una fetta a casa a tua moglie», rispondo.

L’altro ridacchia, e io non mi volto indietro mentre mi allontano.

Sparecchio un paio di tavoli e li apparecchio quando i due lembi della zanzariera si chiudono alle mie spalle.

«Krisjen! Ci siamo divertiti tanto!», esclama mia sorella. «Adoro le barche!».

Che cosa? Mi giro e la guardo correre verso di me, avvolgendomi le braccia attorno al collo mentre la prendo in braccio. Jasmine Cabrera entra con suo figlio di cinque anni, e Dex nel passeggino. Fa da babysitter ad alcuni bambini del vicinato, mentre suo marito è via per sei mesi a spegnere gli incendi in tutto il Paese. Penso che adesso sia in Arizona.

Guardo Jasmine. «L’hai portata su un idroscivolante?»

«Le ho fatto da babysitter gratuitamente».

Sto per ribattere, ma poi chiudo la bocca, indipendentemente da quanto sia inappropriato che Paisleigh, Dex o lei, incinta di quattro mesi, salgano su quell’affare. Mia sorella sembra essersi divertita tantissimo, e non è morto nessuno, quindi va bene così.

Metto Paisleigh su una sedia e le poso davanti un piatto di maccheroni e formaggio che ho ordinato mentre gli altri si siedono e iniziano a mangiare. Jasmine tiene in grembo il figlio di Army e gli dà da mangiare, mentre io osservo il bambino, notando che i suoi occhi sono blu, a differenza di quelli di suo padre. Deve averli ereditati da sua madre. Ovunque lei sia.

Lui mastica e mi guarda, e io tiro fuori la lingua e incrocio gli occhi. Continua a fissarmi.

Controllo di nuovo l’orologio. Sono quasi le cinque e mezza.

«Mangia, piccola», dico a Paisleigh.

Mando un messaggio a mio fratello: “Torno a casa presto”.

Quindi, prendo la macchina fotografica e mi accovaccio accanto a mia sorella, in posa da selfie. Lei ridacchia e segue il mio esempio, facendo una faccia buffa davanti alla macchina fotografica prima che scatti la foto.

La invio a Mars e mia madre. Come se oggi si fosse presa la briga di chiedermi se Paisleigh fosse al sicuro. Domani i bambini andranno a scuola, perciò, se decido di tenermi il lavoro, sarà più facile. Non dovrò preoccuparmi che Paisleigh sia a casa e venga ignorata da lei.

«Krisjen!», grida qualcuno dietro di me.

Sussulto non appena riconosco la voce di Trace. Per capriccio, apro TikTok e inizio a filmare le espressioni sul mio volto, perché immagino che potrò ricavarne qualcosa di divertente più tardi.

«Krisjen!», chiama ancora Trace a gran voce. Alzo gli occhi al cielo, sentendo varie paia di stivali che si trascinano sul pavimento alle mie spalle. Sposto la telecamera per vedere lui e i suoi fratelli.

«Dov'è la cena?», domanda lui.

Mi volto indietro. «È in cucina. Va' a prendertela. Non ti servirò davanti a tutti».

«Lo fai solo in privato, allora?», sorride mentre tutti si siedono, e vedo Iron che mi osserva. «Sono davvero sporco», grida Trace. «Ti va una doccia?».

Tenendo ancora in mano il cellulare, mi avvicino al suo tavolo e prendo la mancia lasciata al centro. Trace si alza e mi afferra, ma io aggancio la sua gamba con la mia, facendogli perdere l'equilibrio da sotto il corpo e spingendolo di nuovo seduto al suo posto.

I suoi fratelli ridono, e io mi allontano. «Se lui vuole uscire con te solo quando fuori è buio, allora…», abbasso la voce mentre parlo davanti alla fotocamera, «vuole solo portarti a letto».

«Oooooh», Trace ride con sportività.

Army si siede con suo figlio tra le braccia. Iron – lo vedo attraverso la fotocamera – mi sta fissando il sedere.

Penso che fosse lui ieri sera. Deve essere lui. Mi ha mai notata prima d'ora? Se c'è una cosa che so fare è cogliere i segnali.

Ma andrà in prigione per tre anni. Sono abbastanza sicura che troverebbe chiunque interessante in questo momento.

Interrompo il filmato, taglio la sequenza e aggiungo una musica di sottofondo. Lo pubblico e infilo il cellulare nella tasca posteriore dei pantaloni non appena noto alcune persone entrare con la coda dell'occhio.

«Ehi, che cosa ci fai qui?», domanda una voce familiare.

Mi giro e vedo Clay e Liv sulla soglia. Sfoggio un ampio sorriso, e un fremito mi pervade le viscere mentre avvolgo le braccia attorno a Liv, abbracciandola. Nonostante siano passate solo otto settimane da quando è andata via per studiare, gli occhi mi bruciano mentre si riempiono di

lacrime. Non mi interessa che la città si sia svuotata di tutte le persone che conoscevo a scuola, ma *lei* mi manca.

Mi schiarisco la gola, facendo un passo indietro. «È una lunga storia», rispondo. «Qui avevano bisogno di aiuto, e io ero libera. Ti fermi a lungo?»

«No…». Infila i pollici nei passanti della cintura dei jeans. Il suo capezzolo spunta da una delle canottiere di Clay, che probabilmente ha preso in prestito perché si era dimenticata di quanto fa caldo qui. Presto a Dartmouth inizierà a nevicare. «Torno stasera», aggiunge.

È tornata qui per il fine settimana per vedere la sua ragazza. Che dolce. Sono gelosa.

«Sono felice che tu sia qui, comunque». Mi massaggia il braccio. «Trace si sta comportando bene?»

«Oddio, no». Mi tolgo il grembiule. «Ma tutti gli vogliono bene comunque».

«Liv!», grida Army.

Guarda i suoi fratelli e poi sussurra a Clay: «Dammi un minuto».

Si avvicina al tavolo, mentre Clay le grida: «Prendi la torta!».

Aspetto che Iron si alzi e abbracci sua sorella prima di afferrare la mano di Clay e trascinarla all'estremità del bancone sul retro del ristorante.

Sono felice di avere ancora un'amica che frequenta qui il college.

«Devo dirti una cosa». Mi siedo, mentre lei resta in piedi. «Non vedevo l'ora di parlare con qualcuno».

«Basta che tu non sia incinta…», mi dice.

Resto di stucco e rimango lì seduta, con la bocca aperta come se non riuscissi a dirglielo.

Spalanca gli occhi azzurri. «Oddio. No».

Scoppio in una risata nasale. «Sto scherzando!».

Sospira, rilassandosi. «Bene, allora cosa c'è?».

Mi guardo intorno, assicurandomi che non ci sia nessuno a portata d'orecchio, e abbasso la voce, sporgendomi verso di lei. «Ho fatto sesso con qualcuno ieri sera. E non era Trace».

Mi fissa come se aspettasse il seguito. «Okay… ehm, eri protetta?»

«Be', il fatto è…».

«Trace lo sa?»

«Non è… quel tipo di relazione».

«Va bene, allora chi era?».

Mi si forma un nodo in gola. «Cazzo, non ne ho la *minima* idea».

Mi guarda a bocca aperta. «Che cosa?».

Mi lascio scappare una risatina. «È difficile da spiegare, ma con il buio nella stanza, l'angolazione e…».

«Okay, basta così». Alza la mano, interrompendomi. «Quindi non hai visto la sua faccia? Ma sei seria? Dov'è successo?»

«A casa degli Jaeger». Esito prima di terminare il pensiero. «So che era uno di loro. Sul divano». Guardo i suoi occhi muoversi in una direzione e nell'altra. «Ero talmente persa in quello che stavamo facendo, non lo so. Clay, è stata la cosa migliore che abbia mai provato. Ogni singola cosa. Ogni singolo secondo».

Un luccichio le fa brillare gli occhi. «Veramente?», mi provoca. «Migliore del soffione della tua doccia?».

Oddio. Affondo il viso tra le mani. Quindi gliel'ho detto davvero? Tanto tempo fa. Lei, Amy e io stavamo preparando dei margarita. Ho parlato troppo.

«Non lo so», piagnucolo. «Forse, semplicemente, stavo meglio con lui. O forse io pensavo a me stessa, e lui pensava a se stesso. È stato semplicemente fantastico, e non sarà mai più così. Insomma, non ne ho idea, ma, cazzo, è stato meraviglioso».

E non mi stavo riferendo quasi per nulla alla parte in cui lui era dentro di me. Le sue mani, le sue braccia, il calore della sua bocca sulla mia guancia, i miei capelli, e la sensazione quando ha premuto il suo corpo contro la mia schiena e si è avvolto attorno a me, una parte di me che non mancava più. Ecco come doveva essere la prima volta. Ogni volta.

Dio. Un rivolo di sudore mi scende lungo il petto e…

Clay agita qualcosa davanti alla mia faccia, e io sbatto le palpebre, vedendola schioccare le dita per attirare la mia attenzione.

Mi ero persa nei miei pensieri.

«E sei sicura che fosse uno Jaeger?», insiste lei.

Annuisco. «Indossava il bracciale, e sto con Trace da tempo sufficiente per dire che lui non si muove così».

È una possibilità, ma non una probabilità.

«Che cosa devo fare?», le chiedo abbassando nuovamente la voce. «Voglio dire, non mi aspetto il secondo round, ma vorrei sapere chi era».

«Chiedilo a loro».

«Oh, giusto. Sarà divertente. “Ehi ragazzi, chi di voi mi ha lasciato l’impronta della mano sul culo ieri sera?”».

Alcuni clienti si girano nella mia direzione, e io taccio. Merda. Sto parlando di nuovo ad alta voce. Mi scruto intorno e vedo Iron e Army che guardano nella mia direzione.

Clay scoppia a ridere. «Ha lasciato un’impronta della mano?».

Le mostro il collo e l’ematoma rosso-viola proprio sopra la clavicola. «Ha lasciato segni ovunque», dico. «Vuoi vedere l’interno delle cosce?».

Liv si ferma proprio dietro Clay e mi guarda alzando un sopracciglio.

Deglutisco. «Non conosci il contesto. Scusa, tesoro».

Lei comunque ne sa.

Si avvicina a Clay con un’espressione divertita negli occhi. «Che cosa sta succedendo?»

«Vuoi saperlo davvero?». Clay risucchia il sorriso tra i denti.

Liv si dirige dietro il bancone, verso la cucina. «Probabilmente no», borbotta. «Prendo la torta».

Le sorrido, poi guardo Clay. «Allora, che cosa devo fare? Come faccio a capire chi era?»

«Be’, proverei a concentrarmi su qualcosa di più oltre all’incontro ravvicinato con il suo uccello ieri sera, giusto?», insiste. «Prova a notare chi di loro inizia a comportarsi in modo disinvolto con te. Ti tocca. Ti guarda in modo diverso. Ti provoca».

Guardo il tavolo dei ragazzi, Trace mette insieme sei bustine di zucchero, le apre all’unisono e le versa tutte nel suo tè freddo contemporaneamente.

«Qualcuno di loro, oltre a Trace, si è comportato così con te oggi?», domanda.

Iron mastica i cubetti di ghiaccio.

«Forse», mormoro. «Voglio dire, probabilmente possiamo escludere Dallas, giusto?»

«Ti sembrava lui?».

Guardo la schiena di Dallas e mi sale l’amaro in bocca. «Be’, non era incazzato mentre mi scopava, ma… era aggressivo, immagino». Le lancio un’occhiata. «Dio, se era lui, preferisco non saperlo. Non può essere lui, vero? Lui odia i Santi».

Lei sussulta, inclinando la testa da un lato all'altro con un'espressione pensierosa. «Non so quanto sia vero. Onestamente, non lo escluderei».

«Oddio».

«Sta' tranquilla», ride sommessamente. «Io credo che fosse Iron. Ma vorrei stare qui a vedere come va a finire».

No, grazie. Preferisco risolvere il pasticcio in cui sono finita senza che le mie amiche assistano alla scena.

Liv esce con una torta nella confezione, reggendola per il nastrino.

«Ora devo andare», mi dice Clay.

Mi alzo e mi dirigo con lei verso la porta. «Al faro?»

«Torniamo da mia madre, a dire il vero. Lei è via». Accenna qualche piccola movenza. «Faremo il bagno nude prima del volo di Liv».

Ho visto ragazze fare il bagno nude nella piscina degli Jaeger, ma, ovviamente, Liv vuole vedere Clay nuda in privato. Comprensibile.

«Divertitevi», esclamo.

Mi abbraccia. «Stai bene? Possiamo fermarci qui a dormire se ti senti a disagio…».

«Andate». La spingo verso la porta. «Stasera tornerò nella mia parte della città. Non resterò qui».

Liv mi abbraccia velocemente, e se ne va con Clay, salendo con lei sulla sua vecchia Bronco. Rivedrò Liv per il Ringraziamento, ma… questa è stata l'ultima volta che lei ha visto Iron fuori dalla…

Mi si serra la gola.

Tre anni e mezzo.

Al posto di tristezza e pietà, però, provo rabbia nei confronti di Iron. Poi lo guardo negli occhi e vedo il suo sguardo fisso su di me perché capisce che qualcosa non va. Alla fine, invece, vado da Paisleigh. Ha smesso di mangiare e sta strappando a strisce il tovagliolo, cercando di ricomporlo.

«Andiamo?», le domando allegramente.

«Torniamo domani?»

«Domani devi andare a scuola».

Abbassa la testa all'indietro con teatrale delusione, come se l'asilo fosse un inferno. Raccolgo l'album da disegno e i pennarelli, e infilo tutto nel suo zaino. La prendo per mano e faccio per uscire, ma vado a sbattere contro qualcuno e alzo lo sguardo. Nel ristorante sono entrati due uomini vestiti

con pantaloni casual nel patetico tentativo di passare inosservati, ma sono Cucinelli. Mio padre li indossa. I turisti no.

Le loro camicie a maniche corte sono stirate, e riesco a sentire l'odore del cuoio che tutti gli uomini ricchi assorbono da qualcosa nel corso della giornata. Le valigette. Le scarpe. I sedili della loro BMW. L'uomo con i capelli biondo scuro non mi guarda, ma lo conosco. Stringo la mano di Paisleigh.

«Ahi», piagnucola.

Si siedono a un tavolino vicino alle finestre, e io tiro mia sorella dietro di me, verso gli Jaeger. «Una delle mie auto è già pronta?», domando ad Army.

«Non lo so. Io…».

«Probabilmente», lo interrompe Iron mentre si alza. «Vieni, ti accompagno. Macon dovrà comunque cenare».

«Non importa. Posso cavarmela da sola».

Non voglio discutere di nuovo con lui. Oggi mi ha mollata qui con la mia sorellina. Voglio dire, avrei sicuramente potuto farmi dare un passaggio da qualche parte, ma lui non ci ha pensato, e questo non è carino.

Mi fissa. «Ti porto io».

«Mi hai già aiutato abbastanza», sbotto.

Trace divora il cibo nel suo piatto; Dallas, invece, se ne sta in piedi accanto alla finestra: sta mangiando un panino senza mai rilassarsi veramente. Army ha quasi finito. Nei giorni feriali, saltano il pranzo, e il mio stomaco brontola quando mi rendo conto di averlo fatto anch'io oggi.

Allungo un braccio e prendo dal bancone il cibo per Mars, Paisleigh e me, ma mi fermo e mi sporgo leggermente, parlando a bassa voce mentre guardo Army. «I due tizi vicino alla finestra», gli dico. «Uno è del dipartimento della sanità. L'altro è Garrett Ames».

I suoi occhi guizzano verso il tavolo mentre mastica, tenendo l'ultimo boccone di hamburger tra le dita. Deglutisce. «Come fai a sapere che il primo è del dipartimento della sanità?».

«Frequenta la mia chiesa».

«Vai in chiesa?», chiede Dallas.

Trace sbuffa, e io mi trattengo dall'alzare gli occhi al cielo. Hanno mandato la loro sorella alla stessa scuola cattolica.

Incontro di nuovo lo sguardo di Army. «Quello che voglio dire è che Garrett Ames non viene in posti come questo», sussurro. «Volevo che lo sapessi».

Non so come potrebbero scoprire il motivo per cui lui è qui insieme a un ispettore sanitario, ma non c'entra il cibo. Indipendentemente dalla magia che praticano gli Jaeger, dalle braccia che torcono o dalle persone che corrompono per restare in possesso di tutto ciò che hanno qui, farebbero bene a darsi da fare.

Vedo Iron che fissa gli uomini, con le spalle squadrate e la mascella tesa.

«Accompagnami», gli propongo, cambiando idea.

Sembra che non mi senta, e posso solo immaginare cosa gli stia passando per la testa.

«Accompagnami», ringhio.

Deve assolutamente andarsene da qui prima di aggiungere altri cinque anni alla sua condanna. Gesù.

Si allontana dal tavolo, afferra il cellulare e prende dal bancone il sacchetto marrone chiuso con graffette metalliche. Ci incamminiamo, con Iron che tiene aperta la porta per me e mia sorella.

«Torni domani?», mi domanda, rallentando il passo per adattarsi al mio, perché io, a mia volta, seguo l'andatura lenta di Paisleigh.

«Perché?».

Non so bene se sto chiedendo perché dovrei accettare il lavoro o perché lui sembra desiderarlo, ma Iron si limita a fissare il terreno, e sono sorpresa dal sorriso che sta quasi nascondendo.

«Non avrei dovuto dire quelle cazzate stamattina», risponde, «ma eri divertente, ragazza. Preferirei svegliarmi domani e vederti in giro da queste parti».

Ero divertente? Che cosa intende?

La porta del garage degli Jaeger è aperta, la luce filtra mentre Macon si sporge sotto il cofano di un'auto con il braccio completamente sepolto da qualche parte tra i vari pezzi. Le mie auto sono entrambe parcheggiate fuori.

«Come va?», gli chiede Iron mentre ci avviciniamo.

Macon fruga nella tasca e mi lancia le chiavi della Mercedes. Lascio andare la mano di Paisleigh e le afferro al volo. «Grazie».

«Tra qualche giorno sarà pronta l'altra», aggiunge.

Infilo la mano in tasca e tiro fuori quello che ho guadagnato oggi in mance. La mia rabbia è sbollita da quando gli ho parlato stamattina. Appoggio la pila di banconote piegate sul bordo dell'auto che sta riparando. «Questo è quello che ho guadagnato in mance. Posso inviarti la differenza con un pagamento online questa settimana, se mi fai sapere quanto costerà il tutto».

Troverò i soldi da qualche parte.

Prendo il sacchetto del cibo da Iron, mi avvicino e lo appoggio sul tavolo da lavoro mentre lui guarda i soldi. «Guadagnano così tanto?», chiede ad Iron come se io non ci fossi.

Iron sorride. «*Krisjen* guadagna così tanto».

Faccio per girarmi ma noto la bottiglia quasi vuota di Jim Beam accanto al cibo. Nessun bicchiere. Poi abbasso lo sguardo verso l'enorme bidone della spazzatura grigio di Rubbermaid, e lancio un'occhiata a Macon prima di spostare qualche tovagliolo di carta finché non scorgo almeno altri due sacchetti di cibo ancora chiusi del Mariette's.

E il collo di un'altra bottiglia vuota.

«Garrett Ames è al ristorante», lo informa Iron. «Krisjen dice che l'uomo con cui è venuto qui lavora al dipartimento sanitario».

Macon continua ad armeggiare sotto il cofano. «Non fingere di preoccuparti come se volessi fare qualcosa al riguardo. Me ne occuperò io, come ho sempre fatto ogni anno che hanno provato a venire qui per Sanoa Bay».

Prendo di nuovo mia sorella per mano, e reggo le chiavi e il sacchetto del cibo con l'altra mano. «Trovate qualcosa che attiri la loro attenzione», rifletto ad alta voce mentre passo in rassegna tutte le vecchie targhe fissate al soffitto. Maine, Dakota del Sud, Arizona… È strano che io sia stata alle Fiji e ad Atene ma non abbia mai visto il Grand Canyon o il Monte Rushmore. «Oppure date loro un motivo per trovare questo posto poco interessante».

Mi allontano con mia sorella, le allaccio la cintura e metto il cibo al sicuro sul sedile del passeggero. Ma, prima di salire, alzo lo sguardo.

Macon mi fissa da sotto il cofano, e io mi fermo, restando paralizzata per un momento.

Non mi guarda mai.

Posso contare sulle dita di una mano il numero di volte in cui mi ha rivolto la parola.

Sento un tuffo al cuore, ma, prima che io possa interpretare l’espressione nei suoi occhi, torna al lavoro e serra di nuovo la mascella.

Salgo in macchina e sento la fronte imperlata di un leggero sudore.

5
Krisjen

Non mi rendo conto che sto lasciando Sanoa Bay a tutta velocità finché non passo sopra una buca e per poco non sbatto la testa contro il tettuccio dell'auto.

Rallento, controllando lo specchietto retrovisore, come se in qualche modo avessi fatto incazzare Macon e avesse mandato qualcuno a inseguirmi.

Perché mi stava guardando? Non è un buon segno.

Non che sarebbe sgradevole ricevere attenzioni da uno con il suo aspetto, ma credo che nessuno abbia mai dato l'impressione di *desiderare* di attirare l'attenzione di Macon. Anzi, sono certa che la sua tendenza a evitare il contatto visivo diretto con chiunque rappresenti un atto di pietà da parte sua, perché lui *sa* che spaventa le persone. Se lui ti rivolge la sua attenzione, immediatamente inizi a preoccuparti di essere stato colto in flagrante mentre ti comportavi male.

Ho detto qualcosa? Non mi ricordo nemmeno.

Proprio in quel momento, il mio telefono squilla, e riporto la mia attenzione al presente. Guidando l'auto con una mano sola, affondo l'altra nella borsa. Trovo finalmente il telefono, lanciando un'occhiata a Paisleigh sul sedile posteriore. La sua testa ondeggia contro il seggiolino, mentre i suoi occhi iniziano a chiudersi.

Sullo schermo lampeggia il nome di Marshall: scorro con il dito e rispondo.

«Ehi», dico. «Sto arrivando. Ho preso la cena».

«Puoi venire a prendermi?».

L'auto sconfina nella corsia sbagliata, e giro di scatto il volante per correggermi.

«Cosa? Dove sei?».

Controllo l’orologio sul cruscotto di mio padre, ma è fermo sulle 2:04 da quando ha smesso di funzionare, anni fa.

«A Fox Hill», risponde.

Stringo il telefono. Nessuno va a giocare a golf così tardi. E i padri di famiglia sono a casa per cena.

Rimangono solo malintenzionati, spacciatori e donnaioli, e dodicenni con la parola “vittima” scritta in fronte. Maledizione. «Sono lì tra dieci minuti».

Riattacco prima di mettermi a urlargli contro. «Merda!», impreco in un sussurro, gettando da parte il telefono e sferrando un calcio al pianale. Premo l’acceleratore, schizzando verso il country club e rallentando soltanto quando arrivo sulla Main Street, solo perché una multa per eccesso di velocità mi farebbe perdere altro tempo.

La statale svolta a destra, ma io proseguo dritto davanti a me, varcando i due grandi pilastri di pietra e percorrendo la buia strada privata. Gli alberi affiancano entrambi i lati dell’ingresso privato, isolando immediatamente i visitatori in un ambiente tranquillo che ti fa sentire nel cuore della campagna.

Senza rallentare, supero a tutta velocità la guardiola. La sicurezza accoglie ogni membro del club all’arrivo, ma alle sei di sera passate di domenica, non c’è nessuno.

Puntando verso la sede del circolo, mi fermo dietro un’Audi nera che so appartenere al padre di Clay, perché è nuova e, a quanto pare, motivo di attrito tra lui e la mamma della mia amica, la sua quasi ex moglie. La questione ha a che fare con il denaro congelato fino a quando non avranno deciso quanto appartiene a chi. Perché le coppie sul punto di divorziare pensano sia un buon momento per comprare una bella auto? Mi auguro che vada a lei. *Forza, signora Collins.*

Abbasso un poco il finestrino, spengo il motore, inclino lo specchietto e vedo la testa di Paisleigh che le ciondola dal collo come una palla da *tetherball*. Prendendo telefono e chiavi, scendo e chiudo la portiera, componendo il numero di mio fratello.

Lo sento respirarmi nell’orecchio in modo convulso.

«Sono qui», lo informo, controllando attraverso il finestrino che mia sorella sia ancora addormentata. «Dove sei?»

«Al piano di sopra».

«Allora scendi».

«Non mi lasciano».

Mi paralizzo. «Chi?».

Ma lui si limita a una risatina amara. «Davvero hai bisogno di chiederlo?».

Riaggancia, e io mi infilo il telefono in tasca mentre partono gli irrigatori lungo il percorso di golf. Il portiere sbircia da dietro l'angolo per vedere se arrivo oppure no, ma io rimango dove sono.

So chi c'è lassù, e ho una vaga idea di ciò che vuole. E so anche che, sebbene sia un po' stupido, è forte a costringere gli altri.

Milo.

Blocco le portiere dell'auto e mi dirigo a grandi passi verso la sede del circolo. Rafe corre ad aprire la porta, spostando la mano libera dietro la schiena mentre mi sorride.

«Potrebbe tenere d'occhio mia sorella, per favore?», gli chiedo.

Si raddrizza di scatto, lanciando uno sguardo alla mia auto. «Come?»

«Si è addormentata sul sedile posteriore», gli rispondo correndo dentro e poi su per le scale. «Farò in fretta! Promesso!».

«Signorina Conroy!».

Ma ignoro la sua protesta e aggiro in fretta la ringhiera per poi fiondarmi nella sala a destra.

I pannelli di mogano che rivestono le pareti risplendono alla tenue luce delle lampade, e supero il ritratto di mio nonno con in mano un sigaro, in piedi accanto a un alano dal manto argenteo. Lui non ha un alano. Non l'ha mai avuto. Ha quattro Cavalier King Charles spaniel. E i sigari gli danno la nausea.

Corna di cervo sporgono dal muro, e mi sposto con un balzo per non farmi infilzare un occhio. Spingo la porta chiusa in fondo alla sala, spalancandola mentre entro nella Wainwright Room, e fisso mio fratello, fermo accanto al tavolo a due posti ad aspettarmi.

I suoi occhi azzurri si alzano appena, ma poi si affretta ad abbassarli di nuovo. Sa di aver fatto una cazzata. Gli rivolgo un cenno con il mento. «Come sei finito qui?»

«Sono andato a prenderlo io».

Milo è seduto al tavolo, intento a disporre le carte per un solitario come un re chino su mappe e impegnato a pianificare una guerra.

O come uno che non sa giocare a nient’altro che non sia Go Fish.

Anche il mio ex ragazzo ha deciso fin da subito di non frequentare il college. Invece, fa lo stagista nello studio legale di suo fratello maggiore, anche se probabilmente sfrutta la maggior parte delle sue capacità mentali per imparare ad annodarsi la cravatta ogni mattina.

«E così è questa la tua vita, ora?», gli chiedo, lanciando un’occhiata ai suoi amici, che non conosco, seduti sulle poltrone accanto al caminetto. Due ragazzi, una ragazza. Facce nuove, perché quasi tutti i nostri amici delle superiori sono partiti per andare a scuola quest’autunno. «Ti godi al massimo i passatempi più meschini?».

Milo sorride, i capelli neri pettinati e scintillanti, non un capello fuori posto. «Volevo solo indurti a tornare sul tuo lato della ferrovia, stasera. Dove dovresti stare».

Come faceva a sapere che ero a Sanoa Bay?

Mi avvicino di un passo, squadrandolo dall’alto in basso. Lui ancora non mi ha guardata.

«Non te ne frega un cazzo di me», commento a bassa voce. «Non te n’è mai fregato un cazzo. È solo che ti senti ferito nell’orgoglio perché loro mi piacciono più di te».

Il suo sorrisetto rimane al suo posto mentre fissa le carte, e per un istante tutto si ferma, perché io conosco quell’espressione. È quella che ha quando è arrabbiato e al limite della violenza.

Non avrei dovuto dirlo. Non farà che portare la sua attenzione sui fratelli di Liv.

«Sapevi che tua sorella va a letto con uno Jaeger?». Alza lo sguardo su Mars.

Invece di controbattere, ordino a mio fratello: «Andiamo».

«Fra un anno se ne saranno andati tutti». Milo continua a posizionare le carte. «Lo Stato dichiarerà l’espropriazione e toglierà loro la terra da sotto i piedi per venderla, perché vale di più come attrazione turistica. I Tristi sei scompariranno».

Lancio un’occhiataccia a mio fratello. «Adesso».

Ma quando mi guarda negli occhi, noto le sue pupille. Sono dilatate. L’azzurro è a stento visibile.

Mi chino sul tavolo, passando la mano sopra i residui bianchi sulla superficie di vetro.

Sento il cuore pulsarmi nelle orecchie.

«Figlio di puttana», sussurro.

«Ne voleva un po'», spiega Milo.

Inizio a tremare. Macon saprebbe gestire la situazione egregiamente. Come un fottuto spartano. E io non riesco a fare altro che imprecare contro di lui? Voglio un coltello. Un'arma. Qualcosa.

Passo il braccio sul tavolo, facendo cadere a terra le carte e abbassando il mio volto sul suo.

Lentamente, si alza, e so che tutti nella stanza ci stanno guardando. Siamo in piedi, naso a naso, i suoi occhi fissi nei miei; lui è di poco più alto di me, e sorride.

E poi…

Tende una mano all'infuori, e io mi allontano, arretrando per proteggermi dal colpo.

Che però non arriva.

Lascia ricadere il braccio, ridacchiando mentre i suoi amici si uniscono a lui, riempiendo la sala di risate.

Abbasso le mani, irrigidendo la mascella.

«Non lo sai nemmeno, vero?», mi provoca. «Tu hai tutto il potere del mondo. Non io».

Mi afferra tra le gambe, e io strillo, spingendolo via, ma lui mi attira a sé, tenendomi stretta.

«Tu potresti mettere fine a tutto questo», mi sussurra respirandomi addosso. «Se imparassi a usare la testa, te ne saresti già accorta. Tu hai tutto il potere e non hai idea di come usarlo».

Di che cazzo sta parlando?

«Ma non sei mai stata molto sveglia». Mi bacia, e la sua bocca umida mi provoca un conato di vomito.

Volto la faccia, spingendolo via, e punto verso la porta. «Mars!», grido.

Con mio fratello alle calcagna ce ne andiamo, ma mi rifiuto di dare a Milo la soddisfazione di vedermi correre. Afferro mio fratello per il polso, dannatamente vicina ad affondargli le unghie nella pelle.

«Krisjen», dice Mars, ma più per scusarsi che per cercare di farmi rallentare. Non sono nemmeno così arrabbiata con lui, anche se sa che io e Milo ci siamo lasciati in malo modo. Non conosce gran parte della storia,

ma ne sa abbastanza, e stasera non avrebbe mai dovuto rispondere alla sua chiamata o salire sulla sua auto.

Ma la colpa non è sua. È mia. Iron aveva ragione.

Trascino mio fratello giù per le scale e attraverso l'atrio, ma sento una voce maschile alle mie spalle. «Signorina Conroy».

Mi fermo, ricordando che il padre di Clay è qui. Ma quando mi volto, vedo che non si tratta di lui, dopotutto. Jerome Watson viene verso di me dal bar: quasi tutti i posti al bancone alle sue spalle sono occupati, tutti da uomini.

Mi guarda con un bagliore negli occhi grigi, e io tengo la mano attorno al polso di mio fratello. Avrei preferito che fosse il padre di Clay.

Si ferma, la camicia bianca stropicciata ma ancora infilata nei pantaloni del completo nero. La cravatta e la giacca giacciono probabilmente dimenticati da qualche parte al bar. Sorride, e noto solo qualche capello biondo scuro fuori posto sulla tempia. Nessun segno di calvizie, comunque. Almeno quello.

«Mi è mancata in chiesa, stamattina», dice.

Lancia uno sguardo a Mars e poi si infila una mano in tasca, estraendone un biglietto da venti dollari e tendendolo a mio fratello. «Ecco qui, perché non vai a prenderti uno spuntino?».

Ma io spingo Mars verso la porta, passandogli le chiavi. «Paisleigh è in macchina. Aspettami lì».

Scocca un'occhiata preoccupata a me e Jerome, ma obbedisce. Torno a fronteggiare l'uomo più vecchio.

Le sue labbra si curvano in un sorriso. «Carino il suo video su TikTok».

Inarco un sopracciglio. Lui ha TikTok? *Evviva.*

Si avvicina un poco, e per quanto non arretrerei mai davanti a Milo, non mi faccio problemi a retrocedere davanti a questo tizio. Faccio un passo indietro.

«Non deve avere paura di me», mi rassicura. «Spero che lei diventerà la persona che mi conosce meglio».

Sento la lingua simile a carta vetrata. Non voglio conoscerlo tanto a fondo.

Mi guarda, e mi sento come se fossi nuda. So che cosa vuole. So che cosa gli ha promesso mia madre. Non sono costretta a fare nulla che non voglio fare. Su questo non si discute.

Ma non è neanche una soluzione.

Abbassa la voce. «Potrei venire a trovarla qualche volta?».

Apro bocca per rifiutare, ma poi la richiudo. Che cos'ha detto Milo? *Tu hai tutto il potere del mondo.* Non ho idea di cosa volesse dire, ma sono sicura che qualcosa avesse in mente.

Jerome Watson ha contatti con tutti coloro che hanno per le mani il destino di Sanoa Bay.

Prima di rimuginarci sopra troppo a lungo, sento me stessa rispondergli: «Forse».

Forse mi sarà utile, dopotutto.

Sorride posandomi una mano sulla guancia. Ma non mi bacia.

Torna nel bar, e io mi ripulisco la faccia dove mi ha toccata mentre esco dal club.

Rafe mi apre la porta, e io mi dirigo verso il centro della strada privata. Mars è seduto sul sedile del passeggero, a giocare sul suo telefono, mentre la sagoma scura di Paisleigh è ancora immobile sul sedile posteriore.

Però non mi dirigo verso l'auto. Che cosa voleva dire Milo?

Ho bisogno di riflettere.

Salgo sul green, passando in mezzo a due alberi, e rimango ferma finché il lungo getto dell'irrigatore non mi passa sopra la testa. L'acqua piove sopra di me, e chiudo gli occhi lasciando ricadere la testa all'indietro. Un paio di succiacapre cantano nel bosco, da qualche parte davanti a me, dal lato opposto del percorso di golf, e rimango lì mentre l'irrigatore compie un altro giro, e poi un altro ancora.

Esiste una via d'uscita. Ecco cosa voleva dire Milo. Per me, per gli Jaeger, non lo so, ma se avesse mentito, non sarebbe rimasto così vago. È rimasto sul vago quando mi ha provocato.

Il problema è che, di fatto, non sono molto sveglia sul serio. Cercare di risolvere questo mistero potrebbe provocarmi un aneurisma.

«Odio questa gente», dico tra me. Troppi giochi. Spero che Clay tenga Liv alla larga da tutto questo, perché proverei compassione per chiunque sposasse un Santo. Soprattutto se appartiene agli Jaeger.

«Krisjen?», grida qualcuno.

Spalanco gli occhi e giro su me stessa, mentre Army Jaeger emerge dall'ombra tra gli alberi.

Raddrizzo le spalle, guardandolo avvicinarsi con le mani in tasca e gli occhi sempre fissi. Come se non sbattesse mai le palpebre.

Indossa una maglietta verde foresta, i muscoli del petto ben visibili sotto di essa, e mi è sempre piaciuto il modo in cui i suoi capelli sembrano continuamente in ritardo di una settimana o due per una regolata.

Che cosa ci fa qui?

Mi allontano acqua e capelli dagli occhi, lanciando un'occhiata a Rafe, ancora vicino alla porta, ma non vedo nessun altro. Riporto lo sguardo su Army. «Vi hanno chiamato per un intervento o cosa?», borbotto. «Qualcuno ha bisogno di un taglio di emergenza al prato nel cuore della notte?».

Le sue sopracciglia scattano in su. «Ahi».

Ma intravedo il sorriso dietro la finta espressione offesa.

«Scusa», ridacchio.

Iron mi ha fatto tirare fuori le unghie, oggi. E poi Milo. E poi Jerome.

Estrae una mazzetta di banconote e me la consegna. «Volevo solo restituirti questi».

Prendo il denaro, confusa. Riconosco la banconota da cinque dollari strappata: era tra i soldi delle mance che ho dato a Macon stasera.

Cerco di ridargli i soldi. «Voglio pagare per le riparazioni».

«L'hai fatto. Hai lavorato. A noi non serve altro».

«E la mia Rover?».

Rimane in silenzio, come in attesa che sia io stessa a rispondere alla mia domanda. L'auto di mio padre aveva soltanto una ruota a terra ma, a sentire Iron, la mia Rover richiederà interventi più impegnativi. Mi costerà un patrimonio.

Poi capisco.

«Non intendo venire a lavorare al Mariette's a tempo pieno», replico, infilandomi il denaro in tasca. «Non è posto per me».

«Troppo da straccioni per te?»

«Non ho detto questo».

Stringe gli occhi, invade il mio spazio e io arretro, ma lui continua ad avanzare. «Lascia che ti dica una cosa, Conroy». Non mi ha mai chiamata con il mio cognome, prima d'ora. «Mariette lavora in quel locale da quando aveva undici anni. Non ha mai lasciato lo Stato, figuriamoci il Paese. Non aveva scelta, quindi sai che ha fatto? Ha giocato le carte che aveva in mano. È lì sette giorni su sette, e ha creato una cazzo di cultura all'interno di

quelle quattro mura. Non è un ristorante. È una famiglia. I bambini ci celebrano i compleanni. Le coppie ridono ai ricevimenti di nozze, e c'è una vagonata di gente che ha perso la propria verginità o nel bagno o nel parcheggio, quindi non intendo starmene qui ad ascoltare una ragazzina ricca che mi dice che il posto in cui Mariette trascorre i tre quarti della sua vita è insignificante e che lei è troppo in gamba per lavorarci come cameriera».

Solleva le sopracciglia, lanciandomi uno sguardo di sfida dall'alto in basso, come in attesa che il concetto mi entri in testa.

Non mi rendo conto di avere la bocca aperta finché non la sento asciutta, e sono costretta a deglutire per generare un po' di saliva. È sempre così calmo. «Volevo dire… Sanoa Bay». Sento il calore invadermi il collo. «Sanoa Bay non è posto per me, perché vi sto usando per nascondermi dalle mie responsabilità. E dal mio futuro. Quel posto mi piace fin troppo, sinceramente. Era questo che intendevo dire».

Mi fissa dall'alto in basso.

Non ho mai pensato di essere troppo in gamba per lavorare da Mariette. Sono sicura di voler fare altro nella mia vita, ma non credo affatto che fare la cameriera non sia degno di me, anzi. Ho solo bisogno di iniziare a fare sul serio e trovare un modo per fuggire dai miei genitori senza abbandonare Mars e Paisleigh.

Alla fine, Army emette una bassa risatina, e la sua espressione si addolcisce. «E a noi piace vederti lì», replica. «Ci stai alla perfezione. La maggior parte delle persone a cui hai servito il pranzo oggi si trova al bar accanto in questo momento, a parlare del tuo sorriso. Uno ti ha definito "dannatamente carina". Un altro "gradevole". Credo che, a un certo punto, qualcuno abbia usato anche il termine "deliziosa"».

Sorrido, ridacchiando sottovoce. È bello sentirglielo dire.

«E alcuni parlano delle tue gambe», aggiunge.

Il suo sguardo scende a osservarle, e io sento il calore salirmi alle guance.

Ha notato le mie gambe?

Di tutti i fratelli, Army è quello che mi confonde di più. Non coltiva hobby. Non ha alcun interesse, che io sappia. Nessun amico suo che non sia amico anche dei suoi fratelli. Non va a caccia. Non va a pesca. Non legge. Non si distilla da solo la birra, né forgia strane sculture da giardino. Non va

in moto come Iron. Non ammazza il tempo in barca come Trace. Non adora le feste come Dallas.

È sempre al lavoro. O a casa. Sempre pronto quando c'è bisogno di lui. Come un pompiere.

Esattamente come un pompiere, in effetti. È indispensabile.

Macon si occupa del terreno, delle finanze, e detiene tutta l'autorità, perché lui possiede la forza di volontà necessaria per fare ciò che nessun altro vuole fare. Nemmeno Army.

Ma è con Army che parlano i fratelli minori.

È a lui che danno le brutte notizie, affidandogli il compito di riferirle a Macon, perché Army è l'unico in grado di affrontare il loro fratello maggiore. Lui lo tiene a bada. Sa calmarlo. Sa scegliere le parole giuste in modo da attutire al massimo il colpo. Sa come maneggiare la bomba. Army deve mantenere la calma, perché la casa ha bisogno di un adulto emotivamente stabile.

E lui a chi si rivolge?

Incrocio le braccia e guardo altrove, a disagio sotto il suo sguardo fisso.

«Il semestre è iniziato ormai da troppo tempo per cominciare a seguire le lezioni», sottolinea, «quindi resta con noi finché non inizi il college a gennaio».

Mi mordo l'angolo della bocca. Non sono sicura di voler andare al college, ma è una possibilità.

«Abbiamo bisogno di te». La sua voce è determinata. «Voglio dire, se non sai cosa vuoi fare per te stessa, renditi utile agli altri. Sempre meglio che restarsene con le mani in mano, no?».

Parla come i miei insegnanti.

Adoro la zona oltre la ferrovia, ma ciò non cambia quello che ho detto ieri sera. Non c'è nulla di buono per me laggiù, in questo momento.

Però mi serve davvero un lavoro. Non voglio restare tutto il tempo vicino a casa mia, dove Milo, mia madre, o Jerome Watson sanno dove trovarmi quando vogliono.

Non voglio andare a fare shopping, andare in spiaggia o guardare Netflix. Voglio stare in mezzo alla gente.

Sempre meglio che non fare niente per i prossimi tre mesi. Solo mentre i bambini sono a scuola. Mi darebbe il tempo di trovare un modo per restare vicino ai miei fratelli alle mie condizioni. Non a quelle di mia madre.

«Ci penserò», prometto.

Trovare un lavoro è una buona idea, ma ne troverò uno qui a St. Carmen.

Army annuisce lentamente, con l'aria di sapere che cerco solo di essere gentile, ma cosa ci può fare? Troveranno qualcuno che li aiuti. Non so con certezza perché stia tentando di convincere *me* a tornare.

Si volta per andarsene, ma lo fermo. «Come facevi a sapere dove trovarmi stasera?».

All'inizio, ho pensato che fosse qui per un motivo che aveva a che fare con il giardinaggio e gli interventi previsti dalla loro attività, ma ha detto che è venuto per restituirmi i soldi delle mie mance. Non sarebbe dovuto andare a cercarmi semplicemente a casa mia?

Si gira di nuovo, evidentemente impegnato a trattenere il fiato e a cercare di non ridere.

Copre la distanza che ci separa, pronunciando la sua risposta in un sussurro, a pochi centimetri dalla mia faccia. «Abbiamo delle telecamere nel club», afferma.

Lo guardo a bocca aperta. «Dici sul serio? E me lo dici così? Come se tu potessi fidarti di me?».

Perché dovrebbe ammetterlo? La mia famiglia viene qui. O almeno ci venivamo. Di sicuro mio padre può ancora permettersi di pagare la tessera.

Ma Army si limita a studiarmi. «Magari conosciamo qualche pettegolezzo sulla tua gente. Su Milo. Su Garrett Ames».

Compio l'ultimo passo che ancora ci separa. «E su mio padre?».

Sorride. «Forse», mi provoca. «Chissà?».

Oh, mio Dio. Potrebbero avere roba in grado di tornarmi utile.

O roba che vorrei venisse eliminata. Soprattutto se riguarda la mia famiglia. A Fox Hill si parla parecchio. Potrebbero aver registrato un sacco di informazioni utili.

Il mio petto si alza e si abbassa.

Mi tira fuori il telefono dalla tasca e inserisce il suo numero tra i miei contatti.

Alzo lo sguardo su di lui per poi abbassarlo sul suo petto, all'altezza dei miei occhi. Il suo sterno sprofonda sotto la maglietta, e sento caldo ovunque.

«Non ho intenzione di venire a letto con te», lo informo. «Sei troppo vecchio per me».

Giusto per essere chiari.

Sappiamo entrambi che qualsiasi donna frequenti la sua famiglia senza essere imparentata con lui è sul menù. Se dovrò andare laggiù tutti i giorni, voglio sia chiaro che io non lo sono. Le donne adorano i padri single e sexy, ma è strano che non nomini mai la madre di suo figlio.

Non dice nulla, non mi guarda nemmeno, si limita a reprimere un sorriso che gli incurva le labbra.

«Che c'è?», gli chiedo.

Sorride come se avesse un segreto.

Scuote la testa, ma il suo sorriso inizia ad allargarsi. «Niente».

Mi restituisce il telefono e io lo prendo, sfiorandogli le dita.

Il tempo rallenta, mentre gli ingranaggi iniziano a girare nella mia testa. Non credo possa essere stato Army, ieri sera. Ha detto: *«Potrò chiedermi se quello a cui fa da padre sia in realtà mio figlio»*.

Army ha già un figlio, quindi non avrebbe dovuto dire "uno dei miei figli"?

Fa per andarsene, mentre il mio sguardo indugia sulla sua schiena.

Non è affatto una buona idea, per me, passare laggiù cinque giorni a settimana, otto ore al giorno.

Esito per un momento prima di dire: «La mattina devo portare mio fratello e mia sorella a scuola», lo informo. «Di' a Mariette che posso essere lì per le sette e mezza».

Che diavolo sto facendo.

Si gira a guardarmi al di sopra della spalla. «Okay».

«Domani le parlerò dei miei orari», aggiungo. «E mi tengo quello che guadagno. Più le riparazioni della mia auto».

Annuisce una volta. «D'accordo».

* * *

Cinque giorni a settimana. Otto ore al giorno. Sono stata ottimista.

Quasi una settimana più tardi, non ho ancora avuto un giorno di riposo. E ogni giornata è più lunga di quella precedente. Ieri sono rimasta qui per quasi dodici ore, ma mio fratello e mia sorella sono andati a una festa di compleanno in un posto con i trampolini elastici insieme a nostra zia e ai nostri cugini, quindi non mi sento in colpa per essere rimasta fino a tardi.

Sembra esserci sempre più da fare qui. Ogni giorno. Le consegne vanno scaricate, l'inventario va rifornito, qualcuno si ammala, qualcuno se n'è andato in anticipo e non ha potuto pulire la propria postazione di lavoro, le bibite gassate sono finite, c'è un pullman di turisti in arrivo, la mia sostituta deve imparare… da me. Che ho iniziato pochi giorni fa.

E, occasionalmente, ci sono clienti molto speciali che godono del privilegio di farsi consegnare il cibo a domicilio, un servizio che il Mariette's non offre a tutti.

Ho persino dato una mano in cucina, oggi, prima dell'ora di pranzo. Certo, per poco non mi ha buttata fuori a calci quando ho chiesto: «Ma lime e limetta non sono la stessa cosa?». Venti minuti più tardi, sono uscita in un bagno di sudore e pienamente consapevole che non lo sono affatto.

In tutta onestà, però, adoro lavorare qui. Riesco a portare una forchetta pulita, versare da bere, ricordare tutti gli ordini di un tavolo da sei persone senza scrivere niente, portare cinque piatti contemporaneamente, e servire la *bisque* di gamberi al tavolo otto, i bocconcini di manzo al tavolo uno, e la birra al tavolo undici in una magica e meravigliosa danza attraverso la sala. Finalmente sono brava in qualcosa.

«Krisjen!», grida Mariette attraverso la finestra che separa la cucina dalla postazione dei camerieri. «Ti ho avvisata riguardo ai pattini a rotelle!».

Percorro il passaggio, trasportando un piatto di cibo su ciascuna mano come una professionista.

Mariette borbotta qualcosa in spagnolo, che probabilmente posso essere grata di non capire.

«Dove va questo?», domanda la ragazza nuova, Summer.

Lascio l'hamburger davanti a Bud Kyler e le prendo il piatto con la mano libera. «Davey prende sempre i gamberi d'acqua dolce». Lo poso davanti a lui e al suo amico, che questa settimana si sono fermati qui tutti i giorni durante la loro pausa pranzo.

Lui sorride, e io gli faccio l'occhiolino.

«Ti porto da bere?».

Annuisce. «Coca-Cola».

Gli prendo il bicchiere, lo passo a Summer e mi allontano, veleggiando verso la finestra per poi svoltare a sinistra.

«Ci sa fare con quei pattini!», commenta Miguel Padron.

Mi infilo dietro il bancone, mi ficco altre cannucce nel grembiule, e preparo una terza Coca-Cola, prelevando le prime due dal distributore. «Già, mi rendono più veloce, Mariette».

«Lasciaglieli mettere, Mariette!», grida qualcun altro.

«Così può farmi causa se si rompe una gamba?», sbotta il mio capo in risposta.

Depongo i bicchieri di Coca-Cola al tavolo tre e giro su me stessa, pattinando all'indietro. «In realtà, farei causa a Macon, dal momento che tecnicamente è lui il proprietario di questo posto, ma non sarei comunque tanto stupida».

Due mani mi afferrano improvvisamente per la vita, prendendomi al volo, e io sussulto, guardandomi alle spalle.

Vedo Macon abbassare lo sguardo su di me, e vengo istantaneamente investita dal calore emanato dal suo corpo.

Deglutisco, mentre i lembi della zanzariera si richiudono dietro di lui. Per poco non gli andavo addosso.

Sento un formicolio percorrermi la pelle, e qualcosa sussultarmi nel basso ventre. Per un attimo smetto di respirare.

Lui non mi ha mai toccata. Non mi ha mai neanche stretto la mano, o sfiorata con la spalla.

Trattengo una risatina nervosa e mi giro. «Ho il tuo pranzo», lo informo.

Faccio per dirigermi verso il bancone e recuperare la scatola da asporto sotto lo scaldavivande, in cui ho inserito il pane incartato separatamente dalla carne per evitare che si inzuppi, ma lui mi ferma prima ancora che io mi muova.

«Non ho fame», replica. Estrae la posta dalla fessura nella parete e inizia a scorrere la corrispondenza. «Riscaldalo per cena e portamelo quando te ne vai, stasera».

Così può buttarlo di nuovo via?

Mi infilo le mani in tasca. Non ci ho fatto molto caso, quando ho notato tutto quel cibo ancora intatto nel bidone della spazzatura nel garage, la settimana scorsa, ma da quando lavoro qui, ha consumato il suo pranzo soltanto due volte. Tutte le altre, lo ha lasciato sul tavolo da lavoro nel garage senza toccarlo. Non si è unito agli altri per cena, né io gli ho portato nulla. Né l'ha fatto qualcun altro del Mariette's, che io sappia. Non ho idea

se faccia colazione. I suoi fratelli sono delle buone forchette. Cos'ha lui che non va?

Esamina le buste, le infila di nuovo nella buca delle lettere, e si dirige verso la porta della cucina. Mi tolgo di mezzo, cogliendo brevemente il suo sguardo che cade sui miei pattini prima che scompaia.

Trace e Army entrano dopo di lui, e il secondo esclama: «Cibo!».

«Come stai?», chiede loro qualcuno da un tavolo al loro passaggio.

«Ehi, amico». Trace stringe una mano.

Parte un giro di saluti.

«Ehi!».

«Come va?»

«Domani, okay?»

«Passeremo tutto il giorno a prepararci, tesoro!». Trace batte le mani sopra la testa.

Daranno una festa, domani. L'ultima serata di Iron. Halloween.

Guardo verso la porta, cercando di vedere se c'è anche lui con loro.

Ed eccolo lì. Entra di gran carriera, in jeans e maglietta nera, i capelli scuri che gli coprono le tempie, e la pelle baciata dal sole che risplende di acqua che so non essere sudore. Ovunque lui lavori, salta sempre sotto il getto degli irrigatori per rinfrescarsi. Sorrido tra me, immaginandomi la scena.

Punta verso la cucina, lanciandomi uno sguardo per poi guardare altrove. Finge di non avermi vista, ma solo dopo aver guardato per assicurarsi che io ci sia.

Lo guardo attraversare a grandi passi la cucina, verso il retro.

«Tu resta fuori da lì», gli grida Mariette.

Mi sollevo in punta di piedi, osservandolo in cucina mentre le risponde con una scrollata di spalle. «Solo una».

«Una intera!», grida Trace attraverso la finestra che si va riscaldando.

«Iron Jaeger!», ruggisce lei.

«Ti mancherò!». Rivolge un ampio sorriso a Mariette e si infila nella cella frigorifera.

Esito, fiera di me per essere rimasta lontana da quella casa, questa settimana.

Però è da solo, e raramente è da solo, e io ho bisogno di sapere quando sarà pronta la mia auto, e non intendo chiederlo a Macon. Non voglio

infastidirlo.

Attraverso pattinando la cucina, supero le griglie, sbircio nel frigo, e lo vedo scrutare i ripiani in cerca della cheesecake alla limetta non presente sul menù.

Non guarda nella mia direzione, ma sa che sono qui.

Si era offerto di portarmi a fare un giro in spiaggia, qualche sera fa, e un po' mi pento di aver rifiutato.

Ma sapevo cosa sarebbe successo, se ci fossimo andati. Ora è più sicuro. Tra due giorni, lui se ne andrà per più di tre anni.

Mi mancherà.

Per qualche motivo, il loro tavolo là fuori non è mai sembrato incompleto senza Macon, ma molto presto detesterò vederli solo in tre a tavola per cena.

Mi avvicino a lui. L'aria fresca è gradevole.

«Perché non è… Mariette la proprietaria di questo locale?», gli chiedo.

Estrae una scatola rosa per cercare dietro di essa. «In pratica lo è. Noi non interferiamo sul modo in cui decide di gestirlo».

«Ma voi prendete una percentuale».

Mi posiziono davanti a lui, bloccandogli la visuale. Il mio petto tocca il suo, e lui abbassa lo sguardo su di me, mentre il calore riempie lo spazio che ci separa.

«Che cosa vuoi dire?», indaga.

«È solo che mi sembra interessante il fatto che lei svolga il lavoro di una titolare senza esserlo a tutti gli effetti», lo provoco. «E poi, lei deve condividere i propri profitti con persone che non lavorano qui. Ci sono molte attività, a Sanoa Bay, con cui avete accordi di questo tipo?».

Non sarebbe nel loro stile. Le mie insinuazioni sono serie solo per metà. Voglio solo passare un minuto con lui.

Ma ci dev'essere un motivo se gli Jaeger insistono nel mantenere il controllo di questo ristorante e del bar accanto. Tutto il resto ha senso. Un'autofficina. Un magazzino. Un malandato drive-in sulla costa, a qualche chilometro da qui, e un sacco di terra sulla quale riscuotono l'affitto da chi ci vuole parcheggiare.

Ma questo locale è di Mariette. Sotto ogni punto di vista tranne quello che conta davvero. Perché?

«Cos'è che non mi vuoi dire?», lo incalzo.

«Perché dovrei dirti qualcosa?»

«Se non mi spieghi come stanno le cose, penserò che tu chieda il pizzo a quella donna tanto gentile».

«Tipo Al Capone?».

Solleva le sopracciglia in un'espressione divertita che lo fa sembrare più giovane di Trace. Seguo la linea delle sue labbra che si sollevano da un lato, a sfiorare la corta barba sulla mandibola, mentre sento qualcosa agitarsi nel mio stomaco. Il suo viso ha una forma più ovale. La mascella di Trace è più squadrata.

Immagino sia rimasta a fissarlo troppo a lungo, perché si sposta in un modo che lo fa apparire più vicino, e abbassa la voce. «In effetti, coglierei con piacere l'opportunità di spiegarti come stanno le cose», mi stuzzica.

Avverto un sussulto riverberarmi tra le gambe solo una volta, ma con una forza tale da farmi espellere il fiato che stavo trattenendo.

Pianta entrambe le mani sullo scaffale alle mie spalle, intrappolandomi contro la parete con il naso a un centimetro dal mio. «A Trace darà fastidio se faccio così?».

Non ho ancora distolto lo sguardo dalla sua bocca. Dio, che caldo. Sento il sangue scorrere troppo rapido. «Perché non mi chiedi se dà fastidio a me?», sussurro.

Avverto come una corrente elettrica scorrere tra noi, e so già cosa intende fare prima ancora che lo faccia. Mi posa una mano sulla mandibola, stringendola leggermente, e io inspiro bruscamente mentre sta per abbassare il viso, ma…

Non mi bacia.

Mi fissa negli occhi, il suo alito odora di erba e vaniglia e birra. «Mariette non può essere la proprietaria del ristorante», dice. «O meglio, non vuole correre il rischio. È fuori dai radar».

Fuori dai radar?

«Avrebbe bisogno di un prestito», spiega. «Per ottenere un prestito, le serve un conto in banca. Per aprire un conto, le serve un documento d'identità. E per ottenere un documento d'identità le serve la tessera della previdenza sociale. Capisci?».

Continuo a guardarlo. «Sì».

Mariette non possiede documenti.

Mi lascia andare e distoglie lo sguardo. «E non so perché cazzo io ti abbia raccontato tutto questo».

Continua a non avere senso. I titolari di esercizi commerciali non devono per forza essere cittadini a tutti gli effetti. «Lei è qui da quando era una bambina, no?», insisto. «Come mai non ha fatto richiesta almeno per un permesso di soggiorno permanente?»

«Perché non appena avesse fatto richiesta sarebbe stata deportata, e non era abbastanza giovane da soddisfare i requisiti per il rinvio per arrivi in età infantile».

D'accordo.

E con il tempo, questa è diventata casa sua. Si è fatta una famiglia qui.

Iron prosegue. «Ha assistito a diversi cambi di gestione, finché uno dei proprietari ha chiamato il locale proprio con il nome di Mariette, perché la sua torta alla limetta era diventata la maggiore attrattiva per i clienti. Circa sei anni fa, quando lei lavorava qui ormai da trent'anni, il titolare di allora si è ritrovato sull'orlo della bancarotta, e così abbiamo comprato noi il ristorante».

«Dove avete trovato tutti quei soldi?».

Il prezzo forse non sarà stato a sette cifre, ma almeno a sei ci arrivava.

Iron si limita a sospirare. «Non ne ho idea. Avevo diciassette anni, all'epoca. Se ne è occupato Macon».

Mi riaffiorano alla mente le vecchie voci di corridoio che volevano Macon e Army impegnati, allora, a vendere ossicodone ed ecstasy ai ragazzi del college per mantenere i loro fratelli dopo la morte dei genitori, ma le voci che circolavano su di loro erano così tante che non sapevo mai a cosa credere.

Iron aggiunge: «Mariette può restare nel locale che adora, occuparsi della sua famiglia, e noi ci assicuriamo che possa continuare a farlo».

Capito. Non che io abbia mai pensato che la stessero sfruttando, ma questa è una delle tante cose che mi fa ricordare quanto gli Jaeger pieghino e infrangano tutte le leggi che ritengono ingiuste, e che non si fanno problemi a stabilire da sé quali lo sono e quali no. Quello che la gente non sa finché non trascorre del tempo qui, tuttavia, è che lo fanno sempre al servizio di altri. Macon avrebbe potuto usare quei soldi per ristrutturare la casa. Comprare un'auto. Trasferirsi. E invece è rimasto.

«Non devi dirlo a nessuno, Krisjen».

Alzo di scatto gli occhi verso di lui. «Non c'è bisogno che tu lo dica».

«No, invece lo dico», replica con semplicità. «Perché se tu ti rivolti contro di noi, sarà colpa mia, perché io mi sono fidato di te».

Lui si fida di me. I suoi fratelli non l'avrebbero fatto. Si incazzerebbero a morte se scoprissero che ha divulgato quelle informazioni.

Ma io non lo dirò a nessuno. Mariette lavora sodo, e questo è il luogo in cui ha vissuto più a lungo. Questa è casa sua.

«Quando ritornerò», riprende, «ho bisogno che questo locale sia ancora qui, okay?».

Annuisco, mentre mi si forma un groppo in gola al ricordare il suo destino. «Detesto il fatto che dovrai andare laggiù. Come fai a non essere costantemente depresso? Io lo sarei».

Emette una bassa risatina, di nuovo rilassato, e alzo lo sguardo su di lui. «Starai bene?», gli chiedo.

Ma lui ignora le mie parole, domandandomi invece: «Vieni alla festa di domani sera?»

«Chi ci sarà?»

«Io».

Emetto un grugnito, e ci sorridiamo, ma poi lui si avvicina di nuovo, e sono consapevole di cosa vorrà se domani sarò qui. Inspiro dal naso, assorbendo il suo profumo per capire se ancora lo ricordo da quella notte. Lui odorava di grasso e legno, e sapeva di caldo con un retrogusto di bourbon, ma tutto ciò che sento ora è acqua e crema solare.

Abbassando il viso, la sua fronte quasi sfiora la mia. «Ti dispiacerebbe?», sussurra.

Il davanti dei suoi jeans sfiora i miei, e tutto sembra prendere vita.

«Ti *dispiace*?», insiste provocante.

Sento un campanello suonare all'esterno, e sbatto le palpebre, ricordando che ho dei tavoli da servire. Merda.

Lo spingo via e faccio per andarmene. «Tutti voi portate solo guai».

«Anche tu», replica lui.

Abbandono la cella frigorifera, affrettandomi verso la parte anteriore del ristorante.

Non ho intenzione di andarci, domani sera. L'ultima cosa di cui ho bisogno è un'altra festa. Anche se sarà l'ultima per Iron, per qualche tempo.

Qualsiasi cosa dovesse accadere lì, non migliorerà certo la mia vita, e l'alcol ce l'ho anche a casa.

E non voglio proprio rischiare che Aracely mi tagli di nuovo le gomme. Non posso permettermelo.

Alle cinque e mezza di pomeriggio esco e porto la cena riscaldata di Macon in fondo alla strada, ma il garage è chiuso.

Busso alla porta d'ingresso, e un attimo dopo viene ad aprire Aracely, mentre in sottofondo si odono delle grida, e Dex scoppia a ridere.

Sollevo il sacchetto. «La cena per Macon», dico.

Faccio per entrare, ma lei si piazza davanti a me, afferra il sacchetto e lo lascia cadere nel bidone della spazzatura all'esterno, su un lato della veranda. «Stasera cucinano sul barbecue. Puoi andare. Grazie». Il suo viso si accende di un'espressione autocompiaciuta. «O… stasera fai il "turno di notte"?».

Arretro: mi è perfettamente chiaro ciò che intende dire.

Abbasso lo sguardo, e vedo le sue lunghe e bellissime gambe lisce terminare in un paio di stivaletti neri con fibbie argentate e tacchi da sette centimetri e mezzo. «Belle scarpe».

Inarca un sopracciglio e si allontana, lasciando la porta aperta. Le sorrido alle spalle.

Diventeremo amiche. Solo che lei ancora non lo sa.

Trace salta fuori dal nulla e mi tira dentro. Vedo Army e Dallas al lavoro in cucina, e Iron sul pavimento, intento a giocare con Dex. Mi spunta un sorriso nel vedere quanto sono carini, ma poi mi si spegne. Vuole passare del tempo con suo nipote finché può.

«Resta», mi invita Trace.

Scuoto la testa. «No. È una cena in famiglia. E poi, devo tornare comunque a casa da mio fratello e da mia sorella».

«Porta anche loro», insiste, entusiasta. «Ci vorrà ancora un'ora prima che sia tutto pronto. Va' a prenderli e torna. Possono giocare con Dex».

Paisleigh ha passato tutta la settimana a parlare di Sanoa Bay. Muore dalla voglia di tornarci.

«Davvero», mormora Trace, avvicinandosi e circondandomi con un braccio. «Macon è sotto stress, ultimamente. Ogni elemento che possa impedire che la festa sfugga di mano può esserci utile».

Mmm, la tentazione è forte.

Macon scende rapidamente le scale, i capelli ancora bagnati dopo la doccia, e si infila una maglietta. Ci passa accanto diretto in salotto come se noi non fossimo nemmeno lì, e vedo di nuovo vaghi cerchi intorno ai suoi occhi. Army e Dallas interrompono la loro conversazione al suo ingresso in cucina, e poi sento il tintinnio di bottiglie di birra e lo sportello del frigo chiudersi di colpo.

Army guarda verso di me, rivolgendomi un cenno di saluto con il mento, mentre Dallas mi fissa come per invitarmi ad andarmene.

Non guardo, ma sento che Iron mi sta osservando.

«Devo tornare a casa», dico infine a Trace, e mi volto per andarmene. «Voi divertitevi».

«Travestiti domani sera!», mi grida dietro.

Inspiro a fondo per tutta la strada fino all’auto di mio padre.

6
Krisjen

Ventun anni per bere, diciotto anni per passare la notte qui.

Rido della foto sul mio feed di Instagram, una scritta che campeggia stasera all'esterno della casa degli Jaeger.

Guardo fuori dalla finestra del Mariette's e vedo il lenzuolo con le lettere nere e squadrate fluttuare nella brezza leggera. Trace sa essere ingegnoso quando vuole. E non ho dubbi che quella scritta sia interamente farina del suo sacco.

Sento il cellulare squillare e vedo il nome di Clay. Scorro e rispondo. «Ehi», canticchio, portando via i piatti sporchi da un tavolo vuoto. «Ti stai divertendo?»

«Oh, mio Dio, fa maledettamente freddo quassù». Riesco a percepire un brivido nella sua risata. «Ma il New England è davvero bello, e avrei dovuto immaginare che Liv non avrebbe mai fatto amicizia con tipi poco raccomandabili. Mi piacciono. Ma avrei preferito frequentarli in Florida».

Una parte di me vorrebbe che lei decidesse di trasferirsi alla scuola di Liv. Mi mancherebbe, ma mi piacerebbe vivere le loro esperienze indirettamente. Olivia Jaeger e Clay Collins sono bellissime quando sono insieme.

«Da cosa sei vestita?», chiedo.

«Guarda su IG. Halloween è nostro! E tu?».

Allontano il cellulare dall'orecchio per controllare la foto che deve aver pubblicato, ma poi mi ricordo che sto ancora parlando con lei. «Non mi sono vestita da niente», rispondo. «Vado a casa».

«No, devi andare alla festa».

«Perché?»

«Perché voglio altre sconcerie».

Espiro forte, mollando i piatti accanto alla lavastoviglie. «Sì, a spese mie. Gesù, sei impagabile».

«Oh, vacci e basta», insiste. «Io ci andrei».

«È facile dirlo ora dall'alto di una relazione seria, quando non devi subire le conseguenze di un comportamento imprudente».

«Come ti pare».

Ha ragione, accidenti, e apro la bocca per dirglielo, ma lei mi interrompe.

«Allora, ascoltami», sussurra. «Ho raccontato a Liv la tua situazione…».

«Oh, Clay! No, non dirmi che l'hai fatto».

«Aspetta!». Si affretta a giustificarsi. «Lei è d'accordo con me. Dice che deve essere Iron».

«Penserà che mi diverto a entrare e uscire dalle camere da letto dei suoi fratelli».

Perché Clay gliel'ha detto? Liv è mia amica, ma, prima di tutto, è la loro sorella.

Ma Clay borbotta. «In realtà, non è una situazione nuova per lei, essendo cresciuta in una casa piena di scapoli».

«Ma sono sua amica. È diverso». Mi tolgo il grembiule e lo butto nel sacco della biancheria vicino alla porta sul retro. «Non ti dirò mai più niente».

Sembra non sentirmi. «Dice che Dallas non ti toccherebbe nemmeno con un palo di tre metri…».

Mi fermo. «Ma ha toccato Amy la primavera scorsa…».

«E dice che è possibile che sia Army, ma il divano non è da lui. Preferisce più privacy». Probabilmente è vero. Non l'ho mai visto salire o scendere le scale con una donna. Va sempre da loro. Condivide la stanza con suo figlio piccolo, quindi è comprensibile.

Perciò, probabilmente, era Iron. «Okay, allora… che cosa mi consigli?», le chiedo, prendendo la borsa e uscendo dalla porta. «Domattina si presenterà in prigione per essere arrestato. Che cosa dovrei fare? Innamorarmi di lui?»

«No. Va' in quella casa, sali nella stanza di Liv e tira fuori dal suo armadio il costume del Cappellaio Matto che ha confezionato alle superiori. Poi va' da lui e affrontalo. Lascia che devasti la nipote dell'uomo che lo manderà in prigione».

Gesù.

Rallento il passo, sentendo la brezza sulle gambe e le fronde ondeggianti delle palme. Forse stasera verrà il temporale.

Voglio vederlo ancora una volta. Come ha potuto fare una cazzata così grave? Come può andarsene? Macon ha ragione a essere arrabbiato.

Macon…

Alzo gli occhi e vedo la luce brillare dall'interno del garage in fondo alla strada, e un'ombra passa davanti a una delle finestre.

«Krisjen?», mi chiama Clay quando non rispondo.

Mi prendo un secondo, ma poi chiedo: «Che cosa ha detto a proposito di Macon?».

La mia voce suona più flebile di prima.

Lei non dice nulla, ma sento qualcosa sfiorare il cellulare e poi delle parole ovattate in sottofondo. Dopo qualche secondo, riprende a parlare.

«Auspicati che non sia lui».

Ma non è di Clay la voce che sento nell'orecchio. È di Liv.

«Se pensi che fosse lui», continua Liv, «lascerei perdere».

Perché?

«Inoltre», continua, «non si scoperebbe mai le mie amiche. Era Iron o Army».

Ma non ne avrebbero parlato? Non sarebbe stato palese?

«Tieni pure il costume», insiste. «Immagino che conserverà alcuni dei tuoi ricordi dopo stasera».

«Oh, allora si sporcherà», scherzo.

Emette un verso di disgusto, e io rido mentre continuo a camminare. «Ciao».

Riattacchiamo, e io mi fermo accanto alla macchina di mio padre prima di svoltare di nuovo a sinistra e continuare a camminare verso la casa degli Jaeger. *Al diavolo.* Posso dirgli addio. Prendila come viene, o no?

Passo davanti al garage. Macon non c'è, ma il cofano della mia macchina è sollevato, e da esso pende una lampada sospesa, senza contare gli attrezzi appoggiati sul bordo.

La scritta che Trace ha realizzato su un lenzuolo si gonfia dalle finestre in alto mentre altre auto si fermano, e la musica si riversa sul prato incolto dalla porta d'ingresso aperta. Senza guardare nessuno, entro in casa e salgo

di corsa le scale, dirigendomi verso la stanza di Liv. Una volta dentro, lascio cadere la borsa e frugo nel suo armadio.

Liv ha lavorato dietro le quinte nel gruppo di teatro della nostra scuola superiore per quattro anni e non ha mai buttato via nulla. Prendeva gli scarti dei costumi e li trasformava in abiti da indossare. C'era un gilet di tweed dal taglio provocante di cui mi sono innamorata l'ultima volta che sono stata qui, ma adesso non lo trovo. Probabilmente, se l'è portato al college.

Trovo il costume del Cappellaio Matto, lo tiro fuori e inizio a spogliarmi. È un outfit spettacolare. Confezionava sempre i costumi senza alcuna approvazione. Pensava che sarebbe stato meglio mostrare all'insegnante di teatro la sua nuova idea anziché descrivergliela. Difficilmente però le sue idee venivano accettate.

Ma ci provava.

Liv cercava sempre di ottenere quei ruoli che, generalmente, non erano interpretati dalle donne. Per molto tempo, non ho capito il motivo. Il pubblico non vuole vedere il Capitano Jack Sparrow o Hannibal Lecter interpretati da una ragazza. Nessuno andrebbe a vedere una donna che interpreta Darth Vader, Vito Corleone o John McClane.

Del resto, Norman Bates, Han Solo, Neo e Freddy Krueger sono maschi, e il mondo non vuole immaginarli in modo diverso.

Ma si tratta pur sempre di personaggi fantastici, e, se io fossi un'attrice come lei, capirei il fascino di interpretarli. Hanno personalità complesse. I personaggi maschili di una storia ottengono sempre le scene migliori. Le battute memorabili, i combattimenti epici, le battaglie e i giochi di potere. Possono essere solitari e cattivi, criminali e pazzi, e nessuno si preoccupa davvero del motivo per cui si comportano in quel modo. Le ragioni non contano. Possono uccidere, combattere, far saltare in aria le cose… Nessuno critica Sherlock Holmes perché non si è mai sposato e non ha avuto figli. Mentre, se una donna vuole fare la spia, tutti si chiedono perché. Dovrà esserle successo qualcosa che l'ha spinta a rifiutare la prospettiva di una casa e una famiglia.

Liv non voleva essere Ofelia, Desdemona o la serva di Giulietta, perché erano manipolate, vittime o sottomesse. Senza contare le volte in cui finiamo per interpretare quel ruolo merdoso nella vita di ogni giorno. Non c'è gara.

A volte vorrei far saltare per aria qualcosa, e non mi interessa nemmeno il motivo.

Finisco di indossare la gonna patchwork che cade a metà coscia, abbottono il gilet senza maniche senza niente sotto e infilo la giacca aderente di velluto rosso. Mi acconcio i capelli, applico un po' di ombretto blu e verde, e completo il look con un papillon intorno al collo nudo, un cappello a cilindro e un velo di rossetto.

Mi guardo allo specchio prima di rendermi conto che sono a piedi nudi, perciò frugo nell'armadio di Liv alla ricerca degli stivali, uno viola e uno verde.

Al piano di sotto si sente un tonfo seguito da un grido soffocato mentre qualcuno passa fuori dalla porta di Liv.

Prendo il cellulare e scendo.

Il pavimento vibra sotto i miei piedi, la musica rimbomba contro le pareti, e sento delle risate dietro di me. Due ragazzi che non conosco fanno sbattere la porta della stanza di Iron e Dallas e mi superano di corsa.

«Scusa», esclama quello castano, sorridendo e continuando a ridere con il suo amico mentre corrono giù per le scale. Sul collo ha un livido fresco, simile a quello che avevo io una settimana fa.

La porta alle mie spalle si apre di nuovo, ed esce Dallas con indosso una maglietta. I capelli gli ricadono sugli occhi, ma lui li spinge indietro sulla sommità della testa, con le ciocche scure intrecciate tra le dita.

I suoi occhi verdi mi fissano mentre passa, e sono abbastanza sicura che Dallas preferirebbe che fossi un maschio. Potrebbe farmi del male in quel caso.

Whispers in the Hall dei Chromatics risuona, e le luci si abbassano improvvisamente, a eccezione di un bagliore blu che inonda il piano di sotto. La gente grida in preda all'eccitazione mentre arrivo in fondo ai gradini e guardo a destra, vedendo le coppie ballare in quella che penso fosse la sala da pranzo. Ma lì dentro ho sempre visto solo un tavolo da biliardo. Le coppie si tengono strette, i corpi si muovono l'uno contro l'altro, e riesco a distinguere un'infermiera zombie, un gatto, un'animatrice del campeggio Crystal Lake in pantaloncini corti e calzini a tubo, e un fantasma con un'erezione che tende il lenzuolo. Ingegnoso.

Comincio a cercare Iron, ma poi mi ricordo che Clay mi ha detto di aver pubblicato le foto del suo costume e di quello di Liv. Controllo Instagram,

tocco la sua ultima foto e la ingrandisco.

Clay è vestita da James Bond, con uno smoking aderente e il papillon. I suoi biondi capelli ondulati sono sciolti, cotonati in un'acconciatura voluminosa, mentre Liv – cosa abbastanza interessante – è vestita da Bond girl, fasciata in un abito rosso attillato ed elegante, con la seta lucida che evidenzia ogni curva, e lo spacco che scende lungo la coscia. Rido tra me e me. È contrariata dal ruolo che le viene assegnato, ma, quando si tratta della sua ragazza, è felice di obbedire.

«Quelle sono Liv e Clay?», chiede qualcuno alle mie spalle.

Lancio un'occhiata a Trace mentre scruta la foto sul mio telefono, con il mento praticamente appoggiato sulla mia spalla.

«Sì».

Sorride. «Figo».

Un ragazzo con un teschio dipinto sul viso passa accanto a noi tenendo per mano una ragazza. Lo sguardo mi cade immediatamente sul suo petto, impossibile da non notare.

Santo cielo.

Salgono le scale, mentre le altre teste si voltano al loro passaggio.

Metto via il cellulare e mi rivolgo a Trace. «Era davvero vestita da vincitrice del concorso di Miss maglietta bagnata?». Emetto una risatina nasale. «È fantastico».

Avvolge un braccio intorno al mio collo, sorridendo. «Non sei a una festa del liceo, tesoro. O a St. Carmen». Si sporge verso il mio orecchio. «Qui ci sono dei *veri* uomini».

Oh, sì. Lo so. *Sono già stata ad alcune feste qui, grazie tante.*

Lo guardo di nuovo. Pantaloni neri, cintura nera, niente maglietta. Sui suoi addominali è scritta la parola "salsa" in lettere nere e squadrate. Sotto di essa c'è una freccia che punta verso l'inguine.

«Da cosa sei…». Ma poi mi fermo, rendendomi conto improvvisamente. *Salsa piccante.* Alzo gli occhi al cielo.

Lui ridacchia. «E tu chi saresti?».

Apro la bocca per rispondere, ma qualcun altro lo fa al posto mio. «Benvenuto all'ora del tè più pazza del mondo, Cappellaio».

Alzo lo sguardo, vedendo Iron avvicinarsi con un costume da John Wick che gli sta davvero troppo bene per non diventare il suo look quotidiano. Abito nero, camicia bianca e cravatta nera, tutti eleganti e attillati come se il

completo gli fosse stato cucito addosso, ma so che Iron non avrebbe mai sprecato soldi per farsi confezionare un costume su misura. I suoi capelli neri sono tirati indietro, ma un po' di lato, e, sebbene non abbia la barba come Keanu, è persino più affascinante, perché gli occhi verdi degli Jaeger risaltano ancora di più con un completo nero.

«Ti troverai bene qui», scherza, citando *Alice nel Paese delle Meraviglie*.

Mi prende per mano, e Trace mi lascia andare, camminando accanto a me dall'altra parte mentre Iron mi guida.

«Per favore, ditemi che non date alcolici ai minorenni», chiedo loro.

Trace inarca un sopracciglio. «Passi la notte qui?»

«Se beve, può restare», risponde Iron, tendendo l'altra mano. «Dammi le chiavi».

Lo guardo.

Tiro fuori le chiavi della macchina, lasciandole cadere nella sua mano.

Dopo essersele infilate in tasca, mi prende di nuovo la mano e ci spostiamo in cucina, dove il bancone a L è pieno di cibo, e il lato più corto è stato trasformato in un bar. Iron prende un bicchiere, lo usa per prelevare il ghiaccio da un frigorifero portatile e poi solleva la bottiglia di rum, guardandomi prima di versarlo.

Annuisco e, subito dopo, vedo il liquore riversarsi sui cubetti, riempiendo quasi del tutto il bicchiere. Spalanco gli occhi, ma non dico niente mentre lui aggiunge un po' di ginger ale nel poco spazio rimasto all'interno del bicchiere.

Me lo porge, e io non posso fare a meno di ridere. «Grazie».

Sono ragazzi da whisky e birra. La prossima volta, mi preparerò da sola i miei cocktail.

Sorseggio, avvertendo immediatamente l'effetto promesso dall'alcol mentre il piccante mi brucia la gola. Iron versa un po' di Macallan sul ghiaccio, mentre Trace stappa una birra, e la musica diventa più pesante. Un bicchiere cade rovesciando il contenuto. Alzo lo sguardo e noto che anche il garage, fuori dalla finestra della cucina, è pieno di gente. Macon è seduto su un divano di pelle marrone.

È sprofondato nel divano, mollemente adagiato con la testa appoggiata allo schienale e lo sguardo fisso.

Turin Wilcott è accanto a lui, e se ne sta seduta sulle gambe cercando di attirare la sua attenzione. Tiene la mano sulla coscia di lui.

«Macon la conosce?», domando, bevendo un sorso del mio drink.

È una Santa. Frequentava la mia scuola, ma era diversi anni avanti a me. Deve avere circa venticinque anni. Più formosa, bionda e con un sacco di soldi in più che sperpera in giro da quando ha rotto con il fidanzato.

«Non lo so», risponde Iron.

La guardo mentre si sporge su di lui e fa scivolare la mano sulla sua maglietta, sfiorandogli il petto. Le palpebre di lui si abbassano, e la bottiglia che tiene in mano si inclina. Jim Beam. Ne ha già scolata più della metà.

Se la porta alla bocca e deglutisce, chiudendo gli occhi mentre il liquore gli scende in gola.

Mi acciglio. «C'è qualcosa che non va in lui».

Iron ridacchia, lasciando cadere qualche altro cubetto di ghiaccio nel bicchiere. «Si sta divertendo un po', per una volta, cazzo».

«E ci lascia in pace», aggiunge Trace.

Li guardo: si stanno divertendo, e la cosa mi infastidisce. Lancio di nuovo un'occhiata a Macon, sapendo che, probabilmente, li investirebbe di insulti se tentassero di interferire. Oppure se gli facessero notare che beve troppo ultimamente.

Lo conoscono meglio di me, immagino.

Prendo lo shot che Iron mi porge, e tutti noi facciamo un brindisi prima di bere. La menta piperita mi brucia la gola, e chiudo gli occhi, sentendo la musica sotto la pelle. Mi sporgo verso un corpo che so essere di Iron.

Mi circonda con un braccio e prende il suo drink, tenendo l'altra mano sul mio fianco. «Va'», dice a Trace. «Lei è con me stasera».

Guardo Trace: i suoi occhi lampeggiano verso di me e poi verso suo fratello maggiore. Poi mi volto verso Iron. «Sono con te? Quando è stato deciso?»

«Ieri, nella cella frigorifera». Inclina la testa. «Avrei potuto averti allora».

Trace se ne va, lasciandoci soli. Non sono nemmeno con lui.

Iron mi guarda con quei suoi occhi, e le mie guance si scaldano come se mi stesse toccando il viso, ma non è così.

Sollevo il mento.

«Se non sei interessata…», comincia a indietreggiare, «ti conviene dirmelo adesso. Devo essere alla stazione di polizia tra dieci ore e ho intenzione di farmi un'ultima scopata. Mi piacerebbe farla con te».

I miei occhi si incendiano, e la risata che monta dentro di me sta per uscire da ogni singolo poro della mia pelle. Dice sul serio?

«Certo, assolutamente», lo provoco. «Facciamolo adesso. Di sopra o nella tua macchina? Salirò su di te e ti cavalcherò». Cammino e lo strattono dietro di me. «Se facciamo in fretta, potrai farti un'altra ragazza. O due. Dai. Torneremo prima che finisca la birra».

Gli lascio la mano e continuo a camminare, lasciando questa maledetta festa. È stato un errore venire qui stasera. *Stronzo.*

Ma lui mi afferra.

Cerco di divincolarmi dalla sua presa mentre mi strattona. «Mi piacerebbe…», dice, «che fossi tu».

Perché?

Forse perché gli è piaciuto l'ultima volta?

Mi libero mentre le persone attorno a noi si girano a guardare. Forse stasera voglio lui. Forse sarebbe facile convincermi a restare. In un corridoio, al buio. Contro un muro, lontani dalla folla. Mentre mi bacia e scivola dentro di me dolcemente e lentamente, ancora e ancora, per un'ora, per poi portare con sé il mio odore l'indomani.

Non sarebbe difficile convincermi a restare. Lo sapevo già quando sono venuta qui stasera. Questo non significa che non mi piaccia essere sedotta.

Sporgo il mento verso di lui. «Obbligo o verità?».

La sua bocca si contrae in un sorriso mentre rimane in silenzio per un momento. Poi risponde: «Verità».

«Come mi scoperesti?».

Contrae le sopracciglia per la sorpresa, e vedo un ragazzo accanto a me che incespica mentre balla e mi guarda.

Iron raddrizza le spalle. «Voglio che mi cavalchi. Sulla sedia a sdraio all'esterno».

Qualcuno vicino a noi ride, e gli altri intorno a noi si fermano, prestando attenzione alla nostra conversazione.

Iron fa un passo verso di me. «Obbligo o verità?»

«Obbligo».

«Slaccia il gilet», mi dice.

Non "togliti la giacca" o "togliti il cappello". Va dritto al punto.

Slaccio i tre bottoni che tengono chiuso il gilet sul mio petto nudo, tenendo gli occhi puntati su di lui per tutto il tempo.

Ma lui non mi guarda negli occhi. Fissa l'apertura, larga appena un paio di centimetri, che va dallo sterno al ventre e lascia intravedere solo vagamente i seni ancora coperti.

Mi si rizzano i peli sulle braccia e non sento più la musica. Tutto quello che sento sono i suoi occhi che scorrono su quella sezione di pelle come una lingua.

«Obbligo o verità?», gli domando.

«Verità».

«Sei messo bene laggiù?».

La gente intorno a noi ride, Iron sorride. «Chiedilo alla tua amica». «Come si chiamava?».

Amy.

Stringo la mano destra. Stasera sarà il tutto per tutto. Vuole vedere fino a che punto può spingermi.

«Obbligo o verità?», chiede lui.

«Obbligo».

«Togliti il cappello».

E così faccio, gettandolo dietro la poltrona reclinabile nell'angolo.

Raddrizzo la schiena. «Obbligo o verità?»

«Verità».

«Verrò insieme a te?».

Qualcuno si lascia scappare una risatina nasale, mentre altri ancora si fermano a guardarci.

Iron si avvicina, accorcia la distanza tra noi e fissa il mio gilet aperto. Il sudore mi inumidisce la pelle, e i capezzoli si induriscono contro il tessuto.

«Stai per venire proprio adesso», dice.

Inarco un sopracciglio.

«Obbligo o verità?», domanda lui.

«Obbligo».

«Levati la giacca».

È un sussurro, e sento il calore crescere tra le gambe.

Sostenendo il suo sguardo, mi sfilo dalle spalle la giacca rossa aderente del Cappellaio Matto e la lascio scivolare lungo le braccia fino al pavimento.

«Obbligo o verità?»

«Verità», risponde.

«Fai sesso orale?».

Una donna dietro di me emette un sospiro.

Iron sorride. «Ricambio sempre un favore».

Altre risate.

«Obbligo o verità?», mi sfida.

Il mio cuore ha un sussulto. Dovrò togliermi qualcosa di importante adesso.

Ma lo guardo negli occhi comunque. «Obbligo».

Mi fissa, mentre qualcosa si agita nei suoi occhi. Probabilmente, è la consapevolezza che non otterrà quello che vuole se mi chiederà di spogliarmi davanti a tutti durante la festa.

Ma non lo fa. Piuttosto, si accovaccia davanti a me, mi fa scivolare le mani sulle cosce, sotto la gonna, e io lascio che mi sfili le mutandine.

Tutti trattengono il fiato. Mi libero delle mutandine nere di pizzo, mentre lui mi guarda e se le infila in tasca.

«Obbligo o verità?», chiedo.

Lui sorride. «Verità».

Mi chino verso di lui che è ancora accovacciato davanti a me, e gli tocco il viso. Voglio imprimerlo nella memoria, perché, quando uscirà di prigione, non avrà sulla pelle il colorito dato da tutto quel lavoro sotto il sole. «Staranno bene senza di te?», domando.

Il suo sorriso svanisce.

Sento dei sussurri e mi accorgo di Trace alla mia destra, il quale si schiarisce la gola.

Iron si alza; il divertimento finisce, e lui sembra tutt'altro che entusiasta, perché vuole scopare. Ma è colpa sua se sarà stasera o mai più.

«I Tristi sei…», rifletto, provocandolo ancora un po'. «Che poi sono rimasti in cinque dopo che Liv se n'è andata. Adesso resteranno in quattro, immagino, senza di te».

«Ooooh», esclama qualcuno.

Le persone si muovono nervosamente. Vedono che Iron è incazzato.

«Obbligo», dice, cambiando la risposta.

«Bene. Che cosa vuoi fare?»

«Chiuderti la bocca con il nastro adesivo», ringhia.

Sorrido, sentendo il petto ribollire di eccitazione. Alzo lo sguardo, giocando con lui. «Se ti fossi preso la briga di sedurmi anziché dare per

scontato che sarei stata una preda sicura, ti avrei permesso persino di legarmi i polsi». Mi mordo il labbro inferiore, notando come il suo sguardo si abbassi sulla mia bocca. «Perché, Iron, la mia parte preferita non è scopare. Mi lascia stupefatta che proprio tu non lo capisca. Che delusione».

Si scatenano risate e urla. Iron inarca un sopracciglio. Almeno Trace mi ha concesso tempo per i preliminari.

«Oppure è questo il motivo per cui vai dietro alle adolescenti?», chiedo ad Iron. «Perché siamo facili».

Una donna ride piano accanto a Trace. Lancio un'occhiata e vedo lui e Aracely sorridere, divertiti.

Iron gli lancia uno sguardo torvo, mentre suo fratello minore alza le mani in segno di difesa.

«Ti voglio bene. Sono dalla tua parte», dice Trace.

Iron si volta verso di me e noto che tiene ancora la mano nella tasca dove conserva le mie mutandine.

«Ehi, Army?», lo chiama, ma i suoi occhi non si staccano dai miei.

«Sì?». Army risponde da qualche parte dietro di me.

«Abbiamo ancora della vernice rossa?», gli chiede Iron.

Risate e chiacchiere eccitate riempiono la stanza come se questo significhi qualcosa. Faccio scorrere lo sguardo a sinistra e poi a destra.

Poi di nuovo su Iron. L'angolo delle sue labbra si inclina verso l'alto. «Penso che sia arrivato il momento di giocare un po' alla Mano destra rossa».

Tutti iniziano a muoversi; qualcuno lancia le mani in aria mentre una donna emette un grido.

Mano destra rossa?

Army mi supera, avvicinandosi a suo fratello. «Questa è l'idea migliore che abbia sentito finora».

Lo guardo, e lui si volta verso suo fratello.

«Sei sicuro?», chiede ad Iron. «È giovane».

Iron si porta il drink alla bocca. «È abbastanza grande da tenere occupato nostro fratello tutta la notte da sei mesi a questa parte».

«Oh, lo so», borbotta Army. «Li abbiamo sentiti tutti».

Uff. Bugiardi.

Sento delle risatine; Dallas ridacchia mentre passa, e guardo Iron tracannare il resto del suo drink fino alla fine.

«Fuori!», grida Iron.

Gli altri si muovono, prorompendo di nuovo in grida e risate mentre si dirigono verso l'uscita più vicina. Alcuni escono dalla porta della cucina che conduce direttamente al garage, mentre altri si riversano fuori dalla porta principale in un flusso costante giù per le scale.

Non aspetto. Girando i tacchi, afferro il cappello e la giacca e seguo tutti fuori, unendomi al fiume che scorre verso il lato della casa e in direzione del garage aperto.

Mi faccio strada attraverso la folla di costumi. Tutti gli altri sembrano sapere cosa sta succedendo. Army, Trace, Iron e Dallas prendono posizione davanti agli spettatori, con la mia macchina, su cui Macon stava lavorando oggi, alle loro spalle.

Army usa una chiave che tiene legata alla sua catena per sollevare il coperchio della latta di vernice che sembra essere stato aperto una dozzina di altre volte. I lati del barattolo sono ricoperti di rivoli rossi, mentre l'etichetta è sbiadita e usurata dal tempo.

Mi infilo di nuovo la giacca e mi rimetto il cappello mentre guardo Iron che immerge un pennello nella vernice, facendolo scorrere su e giù sulla mano di Trace, la mano destra, spalmandola copiosamente.

Poi ripete l'operazione con Dallas e Iron; mi volto verso Macon, ma lui non si muove dal divano. La mano di Turin Wilcott è ancora posata sulla sua maglietta.

«Celli», chiama Iron.

Alzo lo sguardo e vedo Aracely che raggiunge Iron e la sua famiglia.

«Mi si rovineranno i vestiti?», chiede una ragazza.

«Oh, sì», borbotta un'altra.

Mi sporgo verso il ragazzo accanto a me. «Che cosa sta succedendo?»

«La Mano destra rossa», risponde. «Una sorta di acchiapparello con qualcosa in più».

La gente comincia a riversarsi in strada.

«Dieci round», mi spiega il ragazzo. «Quando inizia la musica, devi correre in uno dei quattro garage». E indica gli edifici uno accanto all'altro alle nostre spalle. «Uno e due». Quindi indica il garage degli Jaeger in cui ci troviamo e la caserma dei pompieri là accanto. «Tre e quattro. Quando entri, sei al sicuro. Quando la musica ricomincia, devi correre di nuovo. Quando finisce, ti conviene tornare in uno dei garage».

Controllo tutte e quattro le strutture sicure, notando che tutti i garage sono aperti. Uno è stato allestito con un tavolo colmo di liquori. Benissimo. Tutti si precipiteranno là tra un round e l'altro.

«Puoi tornare negli stessi garage più volte», continua a spiegare, «ma non puoi rimanere nello stesso per due round consecutivi».

Questo significa che non possiamo nasconderci. Tutti devono correre.

«E la vernice?».

Indica gli Jaeger e Aracely. «Loro staranno in strada. Mentre corri, non sei al sicuro. Ti marchieranno con la vernice. Ogni impronta della mano ti costerà un capo che indossi».

Mi abbottono il gilet.

«Lo scopo del gioco è non farsi marchiare», conclude.

Ovviamente.

Voglio andarmene. Non è così che mi farà spogliare.

Mi avvicino ad Iron e gli frugo nelle tasche, guardandolo accigliata mentre cerco le mie chiavi. Sta cercando di fare lo stronzo? Se scoperemo, dovrà essere una follia. Non perché sono il suo premio.

Infilo la mano nell'altra tasca e sento le mie chiavi, ma anche qualcos'altro: le mie mutandine.

Iron mi guarda, premendo il suo petto contro il mio, ma qualcosa attira la mia attenzione.

Sposto lo sguardo a destra. Macon mi sta fissando.

Ancora.

Uno striscione è appeso al muro sopra la sua testa, con l'immagine di una clessidra che fluttua nella brezza. Non batte ciglio e respira a malapena, e Turin se ne accorge, seguendo la direzione del suo sguardo.

Ma io non stacco gli occhi dai suoi.

E, per un secondo, qualcosa da qualche parte dentro di me fa male.

Tiro fuori le mutandine dalla tasca di suo fratello e le indosso, facendo attenzione a tirarle su sotto la gonna. Cerco di non voltarmi a guardarlo, ma non posso farne a meno.

Macon, però, non sta più guardando me. Bensì si concentra sulla strada e la bottiglia quasi vuota al suo fianco.

«Adoro il tuo costume, Krisjen», sussurra Dallas. «Non sarà difficile trovarti in mezzo alla folla».

Sì, in effetti molte persone sono vestite di nero. Non sarà difficile individuare i miei abiti tra il verde, il viola e l'arancione.

«Te l'hanno spiegato, novellina?». Iron mi segue mentre mi dirigo verso la strada con gli altri. «Hai ricevuto una buona educazione. Che cos'è la Mano destra rossa?»

«Viene dal *Paradiso perduto*», rispondo, unendomi alla folla in mezzo alla strada. «È la vendetta divina».

Forse la mia educazione non sarà buona, ma sicuramente cattolica.

Lui inclina la testa verso di me. «Sai già dove andrai?»

«La proteggerò io», Trace ammicca con le sopracciglia. «Se vuole che io sia l'unico a vederla nuda stasera, ovviamente».

Sogghigno. «Sei proprio un gentiluomo».

Mi stampa un bacio sulla fronte, e io mi allontano.

Mi volto verso di loro; la brezza notturna è calma ma consistente, e nell'aria aleggia qualcosa di pesante. Sto già sudando.

Mi rivolgo verso di loro mentre stanno in mezzo alla strada, con i talloni ben piantati nel terreno, pronti a scattare all'inizio della musica.

Iron mi sorride, poi si toglie la giacca e si strappa la camicia, gettando entrambe a terra. Fa un cenno ai suoi fratelli e dice loro qualcosa che non riesco a sentire, lanciandomi sguardi furtivi per tutto il tempo.

«Merda», mormoro.

«Ehi, perché non posso essere una Mano destra rossa?», grida un tizio alla mia destra. «Quante volte volete vedermi nudo, ragazzi?»

«Lo facciamo per tutti gli altri, Chon», grida Iron. «Hanno saputo che sei ben equipaggiato. E noi, in qualità di padroni di casa, abbiamo il dovere di accontentarli».

Tutti ridono. Quando è stata l'ultima volta che hanno fatto questo gioco?

Macon deve averci giocato almeno una volta. Forse molto tempo fa?

Una goccia mi cade sulla mano. Alzo gli occhi e vedo un lampo che squarcia il cielo.

«Siete pronti?», grida Army.

La folla urla. «Whoo!».

Il vento si alza, e segue un lontano rombo di tuono.

«Penso che stia per piovere», dico.

Ma Dallas si limita a sorridere. «È uno sport acquatico, principessa. Ti bagnerai».

Sento delle risatine nasali intorno a me. *Dio, lo odio.*

Dagli altoparlanti parte *Where the River Flows*. Un lampo saetta, e Iron strofina il pollice rosso contro le altre dita gocciolanti.

«Correte!», grida qualcuno.

Il cuore mi balza in gola e non riesco a trattenermi dal sorridere, rischiando di soffocare dal ridere mentre corro via.

Mi dirigo verso il garage dall'altra parte della strada, avvicinandomi via via alle luci brillanti all'interno e alla berlina nera degli anni Novanta sorretta su blocchi di cemento al centro.

Il trambusto riempie la stradina, i piedi pestano la terra bagnata, e i corpi cadono a terra.

Scorgo il petto nudo di Iron con la coda dell'occhio.

Ma un ragazzo viene a sbattere contro la mia spalla, facendomi girare su me stessa, e trattengo il respiro mentre precipito a terra. I miei palmi atterrano pesantemente, attutendo la caduta. «Ahi!».

Merda.

Mi guardo intorno, alla ricerca di Iron. *Fanculo.* Dov'è?

«Eccoti qui», sento piuttosto.

Il cuore mi si ferma nel petto e alzo lo sguardo verso sinistra: Aracely cammina lentamente verso di me mentre tutti corrono qua e là come se il mondo stesse finendo.

Oh, no.

Lei si lancia verso di me, raggiungendomi, e io grido, rotolando via più velocemente che posso.

Balzando in piedi, vedo Trace lasciare un'impronta rossa sulla schiena di qualcuno, mentre Dallas afferra una ragazza per il collo e la attira a sé per darle un bacio mentre le spalma la vernice su tutta la pelle come se le avessero tagliato la gola.

Iron si trova più in là, avanzando lentamente mentre osserva la scena. Nel suo sguardo si legge il divertimento, ma c'è anche qualcos'altro.

Perché non mi sta inseguendo? Non sta inseguendo nessun altro.

Varco la soglia del garage di fronte di corsa, la musica si interrompe, e mi fermo; tutti ridono mentre si tolgono i vestiti. Una donna si dà da fare e si sfila la tuta elasticizzata. Un'altra si abbassa la parte superiore del vestito da cameriera fino alla vita, restando con il reggiseno di pizzo rosso che le copre i seni. La guardo negli occhi ed entrambe iniziamo a ridere.

La pioggia solleva la polvere mentre guardo verso il garage degli Jaeger e vedo tutti i ragazzi che intingono di nuovo le mani nella vernice per poi fermarsi in mezzo alla strada.

Turin Wilcott fa scivolare una gamba sopra quella di Macon, salendo a cavalcioni su di lui e chinando la fronte verso la sua. Lei gli prende le mani e se le posa sui fianchi, come se lui non fosse in grado di decidersi.

Grido ai suoi fratelli: «Allora come faccio a vincere?».

Army agita la mano, scrollando via la vernice in eccesso. «Oh, è sicura di sé, vero?».

Lui sorride, e io gli faccio l'occhiolino.

«Io ho in tasca un giudice. Tu che cos'hai nella tua?».

Il suo sorriso svanisce; Dallas scuote la testa, e Trace si china, posando le mani sulle ginocchia e sporcandosi di vernice i jeans mentre ansima e si concentra su di me.

«Se l'è cercata, o no?», domanda lui.

Oh, sì, è così.

Iron va avanti e indietro, la musica parte di nuovo, e ci precipitiamo tutti sotto la pioggia.

«Ah!», qualcuno grida accanto a me, seguito da una donna che strilla.

La pioggia si fa più intensa, inzuppandomi i capelli, e le persone sguazzano nelle pozzanghere, dimenandosi avanti e indietro mentre vengono afferrate dalle mani destre rosse.

Aracely viene verso di me, e non capisco perché ci tenga tanto a farmi spogliare, ma probabilmente vuole umiliarmi.

Afferro il retro della maglietta di un ragazzo, lo faccio girare e lo uso come scudo, spingendolo verso di lei. Lei gli marchia la maglietta, e io corro, sentendola urlare: «Stronza!».

Seguita da lui: «Mocciosa!».

Rido e vedo Iron, ma continuo a correre mentre le urla riempiono l'aria.

Mi dirigo nel garage dall'altra parte della strada, la caserma dei pompieri accanto agli Jaeger, e controllo eventuali segni.

Alcuni rinunciano ad altri capi di abbigliamento, andando a prendere bicchieri dai banconi improvvisati allestiti in ogni garage, mentre Iron se ne sta sotto la pioggia sporgendo il mento verso di me. «Sei veloce».

Affondo la punta del piede, preparandomi di nuovo.

«Terzo round!», grida Army. «Pronti?»

«Whooooooooo!». Parte la musica, tutti corrono, ma io esco avanzando con passi lenti. Iron mi imita, camminando dall'altra parte attraverso la folla di persone, sempre con lo sguardo fisso solo su di me.

Army insegue Chon, Dallas prende di mira di nuovo quella ragazza, e Trace pianta la mano sulla schiena nuda di una giovane donna più e più volte, mentre lei ride istericamente, perdendo così tutti i vestiti che indossa.

Il mio cuore batte forte. Il caos vortica intorno a noi. Iron e io ci muoviamo in cerchio in senso orario. Potrebbe balzarmi addosso da un momento all'altro.

Lo sfido. «Corriamo!».

Lui sorride. «Non ti inseguirò».

«Allora temo che non mi prenderai mai».

Mi giro e corro verso l'altro lato, ma, all'improvviso, Army appare proprio davanti a me. Mi fermo, indietreggiando, ma lui mi afferra per il collo, con un sorriso malizioso che gli incurva le labbra.

La vernice della sua mano è come ghiaccio sul mio collo.

Mi sfila la giacca dalle spalle, e io la lascio cadere lungo le braccia, bloccandola con la mano.

«Sei troppo vecchio per vedermi nuda», lo provoco.

Lui inarca un sopracciglio. «Sempre che non l'abbia già fatto…».

Che cosa?

Lui corre, e io rimango immobile per un secondo mentre varie persone nude mi corrono intorno.

Che cosa ha detto?

Scuoto la testa e corro verso il posto sicuro.

Non significa niente. Non stava necessariamente parlando di quella notte. Intende dire semplicemente che mi ha già vista nuda una volta. Forse sul divano la mattina seguente. Ero girata a pancia in giù ed ero sotto la coperta quasi completamente.

Quasi.

Oppure è successo quella volta a giugno in cui Trace e io eravamo da soli in piscina. Era molto tardi e ci siamo fatti prendere dal momento. Forse non tutti stavano dormendo.

Entro nel garage degli Jaeger, lascio giù la giacca e controllo la vernice sul gilet. Nessuna traccia. Bene. So che Liv ha detto che potevo tenere il

costume, ma ci ha messo molto impegno. Mi sentirei in colpa se glielo rovinassi.

Una donna passa davanti a me, a torso nudo e con la spallina del reggiseno che le pende dal braccio, e quasi tutti i ragazzi sono senza maglietta.

Gli Jaeger e Aracely stanno fuori sotto la pioggia, pronti. La musica riprende, e un ragazzo accanto a me alza le braccia.

«Andiamo!», grida.

Corriamo tutti. Trace mi marchia. Perdo il cappello. *Dannazione.*

La musica si ferma e riprende, e io corro, ridendo mentre scavalco qualcuno a terra, e sto per arrivare dall'altra parte ma Aracely per poco non mi marchia sul ventre.

Altri tre round, e perdo entrambe le scarpe e una calza, mentre Dallas, Army e Trace mi perseguitano, e io cerco di resistere il più a lungo possibile mentre tutti intorno a me sono praticamente nudi.

La maggior parte di loro se ne va non appena rimane in mutande, finché non rimaniamo in quattro. Iron mi osserva tutto il tempo.

«Andiamo!», gridano di nuovo.

Parte la musica, e noi corriamo. Ora gli Jaeger sono in maggioranza rispetto ai partecipanti, ed è solo questione di tempo.

Sguazzo nelle pozzanghere lungo la strada, mentre la pioggia mi scorre sul viso. Army mi vede, si ferma e sembra che stia per inseguirmi. Inciampo.

Proprio tra le braccia di Trace.

Lui ride, strizzandomi il culo con entrambe le mani.

Faccio forza, divincolandomi dalla sua presa finché non mi lascia andare.

«Non riuscirai più a toccarmi lì», ribatto.

«Okay, continuiamo a fingere che sia stata *tu* a prendere questa decisione».

Stronzo.

Gira intorno a me, sostenendo il mio sguardo. «Voglio quella gonna, Krisjen».

Piuttosto, mi sfilo l'altra calza e gliela lancio. Getta la testa all'indietro, ridendo nel cielo notturno mentre corre via. «Vigliacca!».

Mi dirigo verso la zona sicura; la musica si ferma, e io cammino davanti all'apertura del garage, da sola. Gli ultimi tre giocatori sono nel garage accanto al mio, e immagino che la coppia quasi nuda dietro di me che sta pomiciando dietro il banco degli attrezzi abbia finito di giocare per stasera.

Iron mi osserva, ma non ho alcuna intenzione di togliermi altri vestiti.

Allora perché non smetto di giocare?

La musica risuona ad alto volume sotto la pioggia; corro, e Trace piomba verso di me. Rido così forte che quasi soffoco, ma mi tuffo, rotolando sotto di lui e allontanandomi.

Non faccio in tempo a vedere dov'è andato che mi ritrovo bloccata tra due gambe che torreggiano su di me.

Dallas mi guarda dall'alto, tendendo il pugno. Lo stringe e vedo che la vernice rossa inizia a gocciolare. Chiudo gli occhi appena in tempo, sentendo le gocce calde che mi cadono, una dopo l'altra, all'angolo della bocca.

Apro gli occhi e lo guardo attraverso la pioggia. «Dovresti essere più gentile con le persone che maneggiano il tuo cibo», ringhio.

Mi alzo in piedi e inizio a correre, ma, all'improvviso, me li ritrovo tutti addosso.

Aracely mi colpisce le gambe.

Urlo.

Army mi schizza la schiena.

Faccio un respiro profondo.

Trace mi pizzica il naso.

Mi arrabbio. «Che cazzo, siete tutti qui?».

Mi giro.

E mi ritrovo tra le braccia di Iron che mi afferra la vita con le mani sporche di vernice.

Sono cinque. Ben più di quanto sia rimasto dei miei vestiti.

Cinque marchi. Tutto quello che indosso. Più di quello che indosso, in realtà, dato che mi restano solo tre capi: gonna, gilet e mutandine.

Parte la musica, e Iron si morde l'angolo della bocca. Fisso le sue labbra.

«Vuoi che tutte queste persone mi vedano nuda?», gli chiedo.

«Vuoi che ti veda nuda solo io?».

Forse.

Se lui mi piace, lo vorrò ancora, giusto? Come sarà quando uscirà di galera fra tre anni?

Dove sarò io?

Non voglio aspettare un altro uomo, pensando che magicamente andrà meglio. L'ho già fatto con Milo.

E non voglio solo divertirmi. L'ho già fatto con Trace.

Comincio ad allontanarmi. «Dovrai trovare qualcun'altra stasera».

«Nah, abbiamo già superato questa fase da un pezzo», ringhia, strattonandomi.

«Non posso venire a letto con te».

I suoi occhi si addolciscono e quasi sussurra: «Allora resta con me».

Una pugnalata al cuore.

Ma non sono così ingenua. Se mi porta nel suo letto, sa come andrà a finire.

«Che cosa pensi di ottenere quando mi toglierai i vestiti?», chiedo.

«Una bella immagine da fissare nella mente e portare con me».

«Ne hai un sacco».

Una campana fende l'aria; alzo lo sguardo e vedo Trace che suona la campana d'ottone della cena nel patio del Mariette's. Qualcuno getta un secchio di gamberetti e molluschi sul tavolo ricoperto di giornali mentre la gente si accalca tutto intorno a prendere le birre da un contenitore pieno di ghiaccio.

Iron mi prende il viso tra le mani. «Voglio salire in macchina con te e andare in un altro posto stasera. Voglio guidare così veloce da non vedere mai sorgere il sole».

Ho un nodo in gola. «Io… non posso».

«Fammi un sorriso», dice.

Ma io scuoto la testa e non sorrido.

Se tutto ciò che vuole è sentirsi bene, può facilmente ottenere quello che desidera da chiunque. Non ho intenzione di compatirlo.

«Perché proprio io?», chiedo.

«Perché sei bella», risponde. «E attraente. E voglio che mi scopi così potrò custodire tutti questi ricordi per quando sarò vecchio. Allora ripenserò a quando ero giovane e avevo una bella ragazza tra le braccia prima che lei mi vedesse diventare vecchio e raggrinzito e si rendesse conto che poteva avere di meglio».

La sua mascella si flette, ma io non mi smuovo. La pioggia mi scorre lungo le gambe, e i piedi affondano nel fango.

«Ti voglio nuda sul sedile posteriore», mi dice. «Voglio stringerti, baciare la pioggia sulla tua bocca e sfruttare al meglio le prossime ore».

Vuole dimenticare. Non vuole pensare. Vuole solo concentrarsi sulle sensazioni.

Non vuole *me*.

«Forse un'altra volta», dico.

Strizza gli occhi, ma poi Trace si avvicina e lo porta via. «Iron, vieni. Mangiamo. Ultimo pasto per…». Iron lo spinge via.

Trace inciampa e cerca di ritrovare l'equilibrio mentre Iron lo carica.

Ma, a quel punto, mi fiondo davanti a lui, allontanandolo da Trace prima che possa raggiungerlo. «Smettila!», urlo ad Iron. «Perché devi sempre comportarti così?»

«Perché sono una testa di cazzo!». Mi lancia un'occhiataccia. «Non lo sapevi?».

Trace scompare dal mio campo visivo, ma non mi interessa se avremo un pubblico. Iron non ha bisogno di farsi una scopata. Ha bisogno di un fottuto calcio in faccia.

Lo guardo dritto negli occhi, faccia a faccia. «Sapevi che ti avrebbero sbattuto in carcere se avessi commesso un altro errore. Perché non hai ascoltato i consigli?»

«Guardati intorno, Krisjen!», allarga le braccia. «Non c'è niente da fare in questo posto di merda se non bere, scopare e litigare». Indietreggia. «A te cosa diavolo importa? Che cosa vuoi da me?»

«Voglio che tu la smetta di dare di matto!», grido, mentre la pioggia mi gocciola sulle labbra. «Che tu la smetta di comportarti come se non ti importi nulla, perché se non è così, allora non hai motivo di tornare a casa!».

Iron rimane in silenzio con un'espressione affranta negli occhi.

Continuo. «Perché se non tornerai a casa più forte, allora sarai solo un peso. Perché non voglio che tu te ne vada, e so che ti si spezzerà il cuore quando andrai via domani, e voglio dirlo apertamente, cazzo!».

I suoi occhi si riempiono di lacrime, ma non batte ciglio. Ogni centimetro di lui sembra fatto di cemento.

Abbasso la voce, affinché solo lui possa sentirmi. «Questo non è un posto di merda», ribatto. «E Sanoa Bay sarà meno interessante senza di te. Dovresti sentirti in colpa a lasciarli qui indifesi e non ripetere più i tuoi errori».

Abbassa gli occhi a terra.

«E perché mi mancherai», ammetto.

Lentamente, alza lo sguardo verso il Mariette's e poi verso casa sua, come se si rendesse conto per la prima volta che questa *è* casa sua, e andarsene è un conto, ma andare in prigione è davvero uno spreco. E per cosa poi? Una stupida rissa in un bar durante la quale ha aggredito un ragazzo di una confraternita con le conoscenze giuste e poi ha resistito all'arresto?

Sembra trovarsi altrove mentre fa un passo indietro, e poi un altro. Si volta e va verso casa sua.

Sento gli occhi dei suoi fratelli su di me mentre Iron scompare all'interno, e non posso evitare il senso di colpa che mi pervade all'improvviso.

Non avevo torto. Aveva solo bisogno che qualcuno glielo dicesse.

Ma ciò che è fatto è fatto. Non voglio che si senta ancora peggio quando se ne andrà domani mattina. E neppure che si dimentichi le cose belle che ritroverà al suo ritorno.

«Krisjen!», sento Trace gridare.

Ma è ora che vada a casa. Non so se tornerò domani. Probabilmente ho appena perso il lavoro.

Mi frugo nelle tasche alla ricerca delle chiavi della macchina, ma poi sospiro quando mi ricordo che le ha ancora Iron.

Vado al garage degli Jaeger e vedo che Macon è ancora lì con la bionda. La ragazza ha la schiena contro il muro e le sue mani si arrampicano sul petto di lui mentre Macon fa leva sull'avambraccio e china la testa verso di lei.

Mi accovaccio per raccogliere i vestiti e le scarpe e lo vedo oscillare verso destra e fare un passo per stabilizzarsi.

Mi rialzo; lei gli sussurra qualcosa all'orecchio e poi scivola fuori da sotto il suo braccio, correndo verso la porta della cucina e rivolgendogli un sorriso.

Infilo le calze negli stivali e piego la giacca sul braccio. L’acqua gocciola copiosamente.

Macon si gira, fissandomi negli occhi, e sento un tuffo al cuore.

Afferra la bottiglia di Jim Beam dal bordo dell’auto su cui sta lavorando, e io comincio a dirigermi verso la cucina. Devo recuperare le chiavi.

Ma, prima, mi rivolgo a Macon, parlando a bassa voce. «Dovresti sbarazzarti di quella ragazza».

«Taci». Non mi guarda nemmeno.

Non so perché mi preoccupo. Non l’ho mai visto andare a letto con nessuno. Forse dovrebbe.

Salgo i tre gradini fino alla porta. «Sei sbronzo», sbotto, ruotando la maniglia. «Stasera non prenderai decisioni di cui essere orgoglioso».

Quindi, entro, sbattendo la porta prima che lui possa replicare.

Vorrei poter dire che l’umore di Macon sia peggiorato per colpa di Iron, ma me ne sono accorta all’inizio dell’estate. Beveva di più, restava in piedi fino a tardi ed era sempre più arrabbiato.

Quando Liv è partita per il college ad agosto, la situazione è peggiorata. E ora che Iron se ne va, non so cosa succederà.

Come se io avessi la capacità di aggiustare lui o chiunque altro, come no?

Mi guardo intorno nella casa e busso alla porta della camera da letto di Iron. Sento una ragazza in bagno e torno al piano di sotto. La casa è silenziosa e buia.

Entro in cucina e guardo fuori dall’altra finestra che conduce al bordo della piscina. Vedo la gamba destra di Iron sporgere da una chaise longue, mentre il resto del corpo è disteso. Il suo piede è nudo, e tiene un ombrello gigantesco sopra di lui.

Poso i vestiti ed esco, arrivandogli alle spalle. Girando intorno alla sedia, noto che ha le mani intrecciate sopra la testa; la pioggia gli ticchetta sul corpo e gocciola sui suoi tatuaggi.

Si mordicchia l’angolo della bocca, ma vedo le lacrime nei suoi occhi arrossati che non cerca nemmeno di nascondere.

Anche i miei occhi bruciano. Ho paura per lui.

Dio, avrei dovuto semplicemente fare marcia indietro. Voleva solo godersi l’ultima notte. Sarei dovuta andare via. Non dovevo gridargli contro.

«Sei ancora vestita», dice con voce gentile.

Lo vedo fissare i miei vestiti, e abbasso lo sguardo su tutte le impronte delle mani che riesco a vedere, sentendo anche quelle che non riesco a vedere. «Sì», dico, ridendo un po'. «Immagino che tu abbia inviato un messaggio di gruppo».

Avevano sicuramente un piano con quell'attacco. Forse giocheremo di nuovo quando tornerà a casa.

«Non voglio che tu te ne vada», gli dico, questa volta con gentilezza.

Domattina sarà inevitabile, qualunque cosa diciamo o facciamo, ma voglio che sappia che tutti gli vogliamo bene. Voglio solo che porti *tutto quell'affetto* con sé.

Si raddrizza, facendo oscillare l'altra gamba oltre il bordo della sedia a sdraio. Scuote la testa e vedo le sue spalle tremare con un singhiozzo silenzioso.

«Mi fa male qui». Si tocca il petto sopra il cuore. «E mi fa dannatamente male da settimane; vorrei sbattere la testa contro un muro, perché mi sento come se avessi di nuovo cinque anni». Fa un respiro profondo e deglutisce. «Quando piangevo a scuola perché mi mancava mia madre e volevo solo tornare a casa da lei».

Anch'io lo facevo. Quando il tuo corpo è costretto a stare dove il tuo cuore non vorrebbe essere provi una costante nostalgia di casa.

«Odio quella sensazione», sussurra. «Non voglio andare». E poi alza lo sguardo su di me. «Macon ha ragione. Perché non ascolto mai?».

Già, neanche Macon sa tutto. E nemmeno io.

Stiamo parlando di tre anni e mezzo. Non di tutta la vita. Iron tornerà a casa.

Mi avvicino a lui, infilo le dita tra i suoi capelli, e sento le sue spalle rilassarsi lentamente. La sua fronte si inclina verso il mio addome. Non rivoglio più le mie chiavi.

«Non volevo fare sesso», dice, il suo respiro caldo sulla mia pelle. «Volevo che una donna a cui importa qualcosa di me mi guardasse stasera».

Inspira ed espira varie volte, e so che sta cercando di non perdere il controllo delle emozioni.

Gli accarezzo il cuoio capelluto, grattando delicatamente con le unghie mentre il suo respiro si fa intenso. «Vuoi dire un'amica?», chiedo.

Tiene gli occhi bassi.

«Siamo amici?», sussurro.

Lui alza la testa e mi guarda. «Amici».

Il mio viso si rilassa e addolcisco i movimenti delle dita tra i suoi capelli, guardando le sue palpebre che iniziano a chiudersi per concentrarsi su quella piacevole sensazione.

Mi piace questo Iron. Lo preferisco quando è serio.

E voglio essere io a guardarlo stasera, perché domani sera non ci sarà nessuno.

«Undici», mormoro.

Inclina la testa e mi scruta.

«Dopotutto, non sono così veloce», replico, abbassando lo sguardo sui miei vestiti. «Sono stata marchiata undici volte».

Sostiene il mio sguardo.

«Le scarpe». Alzo due dita. «Calze, cappello, cappotto…». Conto tutto quello che ho perso finora, passando all'altra mano. «Sono sei», dico.

Mi osserva e, per un attimo, smette di respirare quando sfilo un bottone dal passante del gilet.

Aspetta.

Slaccio i bottoni uno per uno, vedendo il suo pomo d'Adamo muoversi su e giù in gola, e una luce accendersi nei suoi occhi.

Mi sfilo il gilet e lo lascio cadere a terra, e il suo sguardo si concentra sulla parte nuda del mio corpo, dalla vita in su. La pioggia fresca mi fa indurire i capezzoli, e dentro di me mi sento pervadere dal calore dell'attesa.

«Sono sette», dice a bassa voce.

Ancora due.

Allungando le braccia all'indietro, abbasso la cerniera della gonna, sostenendo il suo sguardo mentre la faccio cadere lungo i fianchi. Alla fine, atterra sul pontile bagnato. «Otto».

Può togliermi lui l'ultimo pezzo.

Ma non lo fa.

Mi fa girare di scatto, con il respiro che mi si blocca in gola mentre mi attira sulle sue ginocchia. Appoggio la testa contro la sua spalla mentre infila una mano nella parte anteriore delle mie mutandine, stuzzicando la mia apertura con due dita.

«Krisjen», ansima sul mio collo. «Siamo buoni amici?».

Giro la testa, cercando la sua bocca mentre porto il palmo della sua mano sul mio seno. Faccio scorrere la lingua sulle sue labbra. «Ottimi amici».

Divarico le gambe, appoggio la mano sulla sua e spingo le sue dita dentro di me.

Scivola in profondità, strattonandomi verso di sé con un ringhio.

Gli bacio la guancia e l'angolo della bocca, sfiorando la sua pelle con le labbra.

«Non stare lontano», gli dico, spingendo i fianchi tra le sue dita, facendolo scivolare dentro e fuori da me.

Geme, e sento il suo inguine duro e gonfio sotto di me.

Mi massaggia il seno, tirando fuori le dita dell'altra mano e stuzzicandomi il clitoride con movimenti circolari con le sue dita bagnate. «Ti voglio, Conroy». Appoggia le sue labbra sulle mie, mentre la pioggia cade sui nostri corpi. «Posso averti?».

Spinge le dita dentro di me, e sussulto.

Gemo, girando la testa verso la sua bocca e arrendendomi a lui. Apro la bocca e lui cattura la mia lingua, sciogliendoci l'uno nell'altra mentre le nostre bocche non sono mai sazie.

Mi spingo verso la sua mano, ma lo voglio più in profondità.

Mi sposto, mi alzo e mi sfilo le mutandine. Sbircio alle mie spalle, tra gli alberi, vedendo ancora la folla lontana alla festa al Mariette's.

Sento il rumore di uno strappo, mi giro e lo spingo indietro sulla sedia mentre salgo su di lui.

I suoi occhi mi guardano con un fuoco ardente, siamo entrambi accaldati e in estasi. Dio, sono così bagnata. Riesco a sentirlo.

Si slaccia la cintura e poi abbassa la cerniera dei pantaloni. Fa scivolare fuori il cazzo, e io lo guardo mentre si mette in mezzo a noi, infilandosi il preservativo.

Lo bacio a lungo e profondamente, sentendo la sua punta premere sulla mia apertura. Lentamente, scendo su di lui, portandolo dentro di me e sentendo la sua lunghezza affondare in profondità.

Ansimo e lo bacio ancora e ancora. «Non ascolti né fai quello che ti viene detto», sussurro mentre mi avvicino a lui, «perché c'è qualcosa dentro di te, ed è bello, e un giorno saprai cosa farne. Te lo prometto».

Gli sollevo la testa, tenendolo stretto a me mentre lo scopo. Le sue dita mi artigliano la schiena mentre mi succhia i capezzoli mordendoli

furiosamente.

Rimbalzo, attirandolo sempre più dentro di me, sentendo le pareti interne contrarsi.

«Oddio, Iron», gemo.

Sto già venendo.

Mi sporgo all'indietro e mi muovo più velocemente e con più forza mentre lui mi afferra i fianchi, inspirando attraverso la mascella serrata e osservando il mio corpo muoversi.

Il calore si concentra nella parte bassa del mio ventre, il formicolio si diffonde, e sussulto; il sudore mi ricopre la pelle con il crescendo del piacere.

L'orgasmo esplode, scuotendomi dentro, e inclino la testa all'indietro, iniziando a gridare proprio mentre lui mi copre la bocca con la mano.

Sussulto, scivolando sul suo cazzo ancora qualche volta finché il mio corpo non si indebolisce.

Mi strattona verso di sé e affonda la lingua nella mia bocca.

Lascio che mi baci. Mi serve un secondo…

Mi stringe i fianchi, sussurrando sulle mie labbra. «Non vuoi finire qui, vero?».

Sorrido, aprendo finalmente gli occhi. «Potrei volerne ancora».

Lui ricambia il sorriso, e io faccio una risatina, felice.

Lo stringo a me, muovendo i fianchi e ricominciando a muovermi su di lui, mentre le sue mani vagano per il mio corpo. È così caldo.

Ma poi alzo gli occhi e la vedo: un'ombra scura attraverso la finestra. Qualcuno in piedi in cucina.

Il mio cuore sussulta.

L'ombra misteriosa fa un tiro di sigaretta con l'estremità accesa mentre ci guarda, e io apro la bocca per avvisare Iron che dobbiamo fermarci, ma poi…

La richiudo.

Mi muovo lentamente su Iron, sentendo la sua lingua e gli occhi di entrambi gli uomini su di me mentre alzo il viso verso il cielo e la pioggia scivola lungo il mio corpo.

7
Krisjen

La schiena di Dallas si alza e si riabbassa nel letto accanto.

Dorme a pancia in giù, la bocca per metà sepolta sotto le lenzuola; sono veramente sorpresa.

Ha delle lenzuola.

Quelle di Milo raramente stavano sul suo letto, e Trace ha imparato ben presto che non avrei dormito insieme a lui su un semplice materasso.

Ma Iron ha delle lenzuola. E ora anche Dallas? A quanto pare, gli uomini subiscono un qualche salto evolutivo quando superano i vent'anni. Ma non posso affermarlo con sicurezza finché non vedo anche le lenzuola di Army e Macon.

Il braccio di Dallas penzola oltre il fianco del letto, i capelli neri che quasi gli coprono le palpebre, e lascio scorrere lo sguardo lungo la sua schiena nuda, fino al punto in cui il lenzuolo grigio è drappeggiato appena più in basso dei fianchi, quanto basta da farmi capire che non indossa nulla al di sotto. È venuto a letto proprio dopo che Iron mi ha portata nel suo, e si è spogliato nudo con me presente nella stanza. Io ero già addormentata, ma… di norma non dormirebbe nudo, no? Non quando condivide la camera con suo fratello.

Io almeno indosso una maglietta bianca di Iron. Mi ha infilato anche un paio di suoi boxer, ma un paio di ore dopo si è svegliato e me li ha levati di nuovo. Poi però non dev'essere tornato a dormire, perché pochi minuti fa mi sono svegliata da sola.

Tiro giù la maglietta, assicurandomi che sia ben abbassata, e poi mi infilo le mani tra le gambe. Chiudo le dita, e sussulto. Ho l'impressione di avere dei lividi laggiù. Fa un po' male.

Trace ce l'ha un po' più grosso, ma per qualche motivo, mi sento più dolorante dopo Iron. Ed ero dolorante anche dopo averlo fatto sul divano.

Iron ci va giù più duro. Più a fondo, forse. Immagino fosse lui, dopotutto.

L'aroma di caffè riempie la stanza, salendo dal piano di sotto, e io chiudo gli occhi, massaggiandomi solo un po' come per alleviare il dolore. Ma non voglio nemmeno che il dolore scompaia, perché sarà l'unico posto in cui lui rimarrà dopo che se ne sarà andato.

Apro gli occhi, pronta ad alzarmi, ma c'è Dallas. Che mi fissa dritto negli occhi.

Mi immobilizzo per un istante. Da quanto tempo è sveglio?

Estraggo di scatto le mani da sotto le coperte.

«Stai soffrendo», mormora. «Ti fa sembrare più carina».

Cosa?

Poi volta il capo verso il muro e torna a dormire.

Questa casa, mi rendo conto ora, sarà parecchio meno amichevole senza Iron.

Allontanando il lenzuolo, mi infilo i boxer di Iron ed esco dalla stanza. La porta di Macon, di fronte a quella di Liv, è ancora chiusa, così come quelle di Trace e di Army. Una tenue luce blu filtra dalle finestre, e rabbrividisco mentre inizio a scendere le scale. Probabilmente sono più o meno le sei di mattina. Entro le nove, non avrò più freddo. La temperatura all'esterno si scalda sempre rapidamente.

Sento scorrere l'acqua nei tubi attorno a me, e avverto un fremito nelle narici quando annuso il profumo di bacon fritto e il vago odore del burro. Giro a sinistra entrando nel buio salotto vuoto, e mi fermo all'ingresso della cucina. Iron è al lavoro sul fornello, e faccio per parlare, ma mi fermo, rimanendo a osservarlo.

I muscoli della sua schiena si allungano e si tendono mentre cucina, ma le sue spalle sono rilassate, ogni suo movimento fluido. Mentre tende una mano per prendere il sale, e poi per riporlo al suo posto. Mentre mescola qualcosa nella padella. Il toast salta fuori dal tostapane, e lui lo afferra. Tutto a un ritmo fluido. *Calmo, tranquillo, sereno.*

Quieto.

Pacifico.

Cazzo.

La mia bocca si schiude, mentre sento salire un'ondata di nausea. Tante volte ho desiderato che si desse una calmata, ma ora non vorrei altro che

vederlo lottare. Voglio sapere che quella scintilla che risiede dentro di lui è ancora lì, tutt'altro che annientata.

Si gira e mi vede, accenna un sorriso, e io mi affloscio su una sedia vicino all'isola. Respirare è doloroso. Rimuovendo il coperchio di vetro dal vassoio, raccolgo un po' di glassa al cioccolato da una delle due fette rimaste dal dolce che Mariette mi ha fatto portare ieri ad Iron. Mi lecco il dito, e la mia bocca si riempie di saliva al sapore dello zucchero.

Ripeto il gesto, ma una forchetta compare all'improvviso davanti al mio naso, e io emetto una bassa risatina, prendendola. Sta preparando la colazione per tutti, ma io non voglio la sua colazione. Lui non prepara la colazione. È Army a farlo. Iron che cucina per tutti un pasto sembra piuttosto un atto per chiedere scusa, un addio e una sconfitta. Potrà preparare la colazione quando tornerà a casa.

Ci do dentro, infilandomi in bocca tutto il cioccolato che riesco, e lo osservo esitare circa tre secondi prima di aprire di colpo il cassetto, estrarre un'altra forchetta e unirsi a me.

Scoppiamo a ridere, e io incrocio il suo sguardo mentre si siede davanti a me, ed entrambi divoriamo ciò che resta della torta.

Iniziamo a fare a gara a chi finisce prima, per vedere chi si aggiudicherà l'ultimo morso, e ridacchio mentre ci ficchiamo in bocca tutto ciò che riusciamo a masticare e ingoiare. Infilza l'ultimo boccone con la sua forchetta, e mi sento le briciole attorno alla bocca mentre lui mi guarda e mangia.

«Ci serve qualcos'altro», dichiara.

Annuisco, balzando su dalla sedia e correndo verso il freezer, mentre lui punta agli armadietti. Estrae tazze e cucchiai, mentre io prendo tutto il gelato che riesco a trovare. Ci sono quasi quattro chili di gelato alla vaniglia, un blocco di cioccolato alla ciliegia, biscotti e panna, e un intero contenitore di fragole ancora intatto.

Prepariamo il tavolo, perlustrando il frigo e gli armadietti in cerca di tutti i topping possibili e immaginabili. Panna montata, nocciole, e mirtilli e kiwi freschi già tagliati da ieri sera. Troviamo anche M&MS, cioccolato fuso, marshmallow, e alcuni zuccherini di Natale, ma non riesco a immaginare nessuno in questa casa che prepari biscotti per Dex, quindi eviterò di pensare che probabilmente sono ancora qui da quando Liv e Trace erano piccoli.

«Che diavolo…?», sento da qualche parte dietro di me.

Alzo lo sguardo e vedo Trace passarsi la mano tra i capelli ancora spettinati mentre scruta il tavolo della colazione. Sul suo ventre si vedono ancora tracce ormai asciutte delle scritte nere del suo travestimento di Halloween.

Scuote la testa, mette su un po' di musica, e si siede, iniziando immediatamente a darsi da fare mentre io scoperchio i gelati e ci infilo dei cucchiai puliti.

Una reinterpretazione di *Happy Together* cantata da Filter risuona mentre Army entra con Dex. Dietro di loro arriva Dallas, e mentre fa il suo ingresso Macon, la schiena già coperta di sudore dopo essere stato in garage, mi siedo accanto ad Iron.

Tutti si riempiono la tazza, le guarnizioni passano di mano in mano, e Dex vede tutti quei dolciumi e inizia a scalciare.

Macon incombe su di noi, lavandosi le mani, e io lancio in aria un marshmallow per poi prenderlo al volo con la bocca davanti al bambino. Lui ridacchia.

«È facile prendere al volo la roba quando si ha una bocca grande», borbotta Dallas.

«Ed è ancora più facile quando quella roba è più piccola di altre». Abbasso lo sguardo in direzione del suo uccello, masticando il mio marshmallow.

Trace emette una bassa risatina; Dallas lancia un'occhiata a entrambi. Non riesco a trattenere un sorrisetto. Immagino che quello di Trace sia più grosso anche del suo. Non so bene perché la cosa mi faccia tanto piacere. No, aspetta. Sì che lo so.

Vedo qualcosa muoversi con la coda dell'occhio, e tutti ci agitiamo o tacciamo per un attimo mentre Macon si siede a capotavola. Army lancia un'occhiata, e io faccio per guardare ma mi trattengo. Trace, Dallas e Iron evitano di guardarsi mentre inizia anche lui a riempirsi una tazza di gelato.

Lascio cadere qualche marshmallow sul tavolo davanti a Dex, e assaggio il mio gelato mentre afferro il manico della mia tazza.

«Allora…». Ne mangio un altro boccone. «Perché tutti voi mettete il gelato nelle tazze?».

Trace rivolge un cenno con il mento in direzione di suo fratello. «Macon», risponde. «Lui l'ha sempre fatto».

Army solleva la sua tenendola per il manico. «È facile da trasportare senza congelarti la mano».

«O senza che il tuo calore corporeo faccia sciogliere il gelato troppo velocemente», aggiunge Iron.

«Le pareti alte della tazza sono anche più facili da ripulire», spiega Army.

«E quando si scioglie», interviene di nuovo Trace, «puoi semplicemente berlo».

E la inclina all'indietro, offrendomi una dimostrazione pratica mentre si versa in bocca un tocco di gelato.

Richiudo le dita attorno al manico della mia tazza, eccessivamente consapevole della presenza di Macon a tavola.

Hanno ragione. Quando mangio il gelato, solitamente non lo faccio a un tavolo. Lo faccio sul divano, davanti alla TV. Avere un manico per reggerlo è fantastico. «C'è da chiedersi perché esistano ancora le coppette».

Iron emette una risatina, e io osservo Macon spruzzare un po' di panna montata nella sua tazza, per poi spararne un ciuffetto e posarlo sul naso di Dex. Il bimbo sussulta, stupefatto, e poi agita le mani su e giù, entusiasta, mentre rivolge un enorme sorriso a suo zio, il quale gli strizza l'occhio in maniera tanto fugace da darmi l'impressione che nessun altro l'abbia visto.

Il cuore inizia a battermi più forte, mentre li osservo. Non ho mai visto Macon così spensierato. I suoi modi si addolciscono con Dex.

Army si abbassa e succhia la panna dal naso di suo figlio, facendo ridacchiare il bambino.

«Quando ero piccolo non potevamo tenere il gelato agli Oreo in casa», rimugina Iron. «Era il mio preferito, e anche quello di papà».

«Mamma lo comprava, e papà se lo mangiava tutto prima della mattina dopo», mi spiega Army. «Iron restava così deluso».

Trace fissa il vuoto. «Non me lo ricordo».

«Noi eravamo troppo piccoli», gli ricorda Dallas.

I suoi occhi rimangono fissi sulla sua tazza mentre mangia e cerca in ogni modo di dare l'impressione che non gli dia fastidio riuscire a ricordare così poco.

«Non lo faceva sempre», puntualizza Army rivolto a me. «Papà andava a fasi. Divorava montagne di quello che gli piaceva finché non si stufava. Ben presto Iron ha riavuto il suo gelato preferito tutto per sé».

«Solo perché Macon ha iniziato a nasconderglielo», specifica Iron.

Lancio un’occhiata a Macon. Mangia con lo sguardo fisso davanti a sé, come se noi non fossimo tutti seduti qui con lui.

«Quando mamma è peggiorata», prosegue Iron, «e doveva andare Macon a fare la spesa, me lo infilava sotto le pizze surgelate nel congelatore».

Sul tavolo cala il silenzio, solo Macon si porta ancora il cucchiaio alla bocca, e per la prima volta mi sento davvero parte della tavolata degli Jaeger. Non sono l’unica ridotta al silenzio quando, per l’ennesima volta, viene sottolineato come sia il loro fratello maggiore a pensare a loro. Sempre.

Iron lancia sguardi furtivi a Macon, come in attesa di una parola o un cenno da parte sua.

Macon però inspira a fondo e getta il cucchiaio sul tavolo, alzandosi in piedi. «Oggi sarà una giornata piena», comunica a tutti. «Trovate il tempo per fare tutto».

Si versa una tazza di caffè ed esce dalla stanza, scomparendo di nuovo nel garage.

Nessuno dice nulla, ma l’atmosfera è cambiata, i sorrisi e le battute di un minuto fa ora sono stati messi a tacere.

L’orologio a pendolo in salotto rintocca, e noi torniamo alla realtà mentre tutti si infilano le ultime cucchiaiate in bocca e si alzano. Trace posa la sua tazza nel lavello e poi si china a prelevare alcuni sacchi dell’immondizia dall’armadietto sottostante. Quindi, inizia a svuotare il bidone contenente i rifiuti della festa, mentre Dallas si avvia al piano di sopra, e dopo pochi secondi si sente partire la doccia.

Li osservo tutti svolgere le loro attività quotidiane, senza parlare, e non a causa di Iron e di ciò che sta per accadere. La casa e l’umore di tutti sono sempre alla mercé del loro fratello maggiore.

E non credo che la situazione migliorerà con Iron fuori di casa.

* * *

Un’ora dopo, ci ritroviamo tutti in piedi all’interno del carcere.

«Metti pure via la mia roba», dice Iron a Dallas. «Magari procurati un letto più grande».

Suo fratello minore serra la mascella per mascherare il tremito. «Tutto resta com’è», replica in tono calmo.

Iron si protende e lo cinge con le braccia; quelle di Dallas giacciono lungo i suoi fianchi soltanto per un paio di secondi, prima che lui ricambi l’abbraccio.

Iron si rivolge poi al fratello più giovane, stringendolo forte. «Tieni gli occhi aperti», gli dice, staccandosi da lui. «Comportati meglio di me, okay? Non ne è valsa la pena».

Trace annuisce e distoglie lo sguardo, sbattendo le palpebre per scacciare le lacrime dagli occhi.

È il turno di Army, al quale Iron chiede di salutargli Dex, a casa.

Macon non c’è. Non è uscito dal garage, e so che Iron è rimasto ad aspettarlo, ma alla fine abbiamo dovuto andarcene.

«Mi odia», commenta Iron ad Army, il mento un po’ tremante.

Ma Army scuote il capo. «Lui ti vuole bene. È per questo che non è qui».

Mi mordo la lingua. *Stronzate. “Prendila come viene” un cazzo.* E se Iron muore là dentro, cazzo? Se conosce gente pericolosa e ne esce rovinato? Ha solo bisogno che suo fratello gli dica che gli mancherà.

E che gli dica che potrà tornare a casa.

«Sconta la tua pena e torna da noi», lo saluta Army.

Iron lo stringe in un ultimo abbraccio e io resto lì, incerta se dovrei farmi avanti. Non sono nemmeno sicura perché mi abbia voluta qui. Non sono la sua ragazza.

Ma lui si ferma davanti a me. «Grazie per la tua… amicizia».

Incurvo le labbra in un sorrisetto, scuotendo la testa.

«Dico sul serio», insiste.

Mi protendo in avanti e lo abbraccio, sentendo le sue braccia attorno a me e il suo bacio sulla mia guancia.

Gli sussurro nell’orecchio, in tono scherzoso: «Solo, non chiedermi di aspettarti, okay?»

«Io no di certo», replica, lasciandomi andare. «Ma… tu sarai una Jaeger, un giorno».

Lo guardo.

«Lo senti, vero, Krisjen?». I suoi occhi si illuminano. «Tu appartieni a quella casa».

Deglutisco. Forse lo sento. Forse lo sento perché non ho nient'altro e sono troppo spaventata per provarci. Nascondermi a Sanoa Bay per il resto della mia vita sarebbe facile. Adoro quel posto.

Rivolge lo sguardo ai suoi fratelli per poi riportarlo su di me. «Dici che sarà Dallas?»

«Oh, vaffanculo», sussurro.

Scoppia a ridere e mi abbraccia di nuovo.

«Torna a casa», gli dico.

Portano via Iron, mentre il poliziotto alla scrivania all'ingresso segnala all'agente di farlo passare, e io non riesco a trattenermi. «Chiama appena puoi», aggiungo.

Scompare oltre la porta, e noi ci mettiamo tutti in moto, osservandolo attraverso la finestra. Nel giro di pochi istanti, la sua maglietta nera scompare dalla nostra vista, e mi sento il cuore strappato in due. Dove lo stanno portando? Starà bene? Vorrei solo seguirlo…

«Dobbiamo andare al lavoro», dice Dallas, interrompendo le mie riflessioni. «Andiamo».

Se ne vanno e, lentamente, io li seguo, desiderando di poter vedere almeno dove dormirà Iron. Come se fosse un campo estivo e io potessi dare la mia approvazione prima di lasciarlo restare.

Cammino accanto ad Army, cercando di trattenermi, ma non ci riesco. Qualcuno deve dirlo. «Senti, so che Iron se l'è cercata, in qualche modo», gli dico, «ma questo non cambia il fatto che sia spaventato a morte».

Fuori, le nubi stanno coprendo il cielo, e Trace e Dallas attraversano il parcheggio.

«Macon per lui è un punto di riferimento», proseguo a denti stretti, «e Macon non c'è mai per nessuno. Non l'ho mai visto a nessuna delle partite di Liv. Non si è fatto vedere nemmeno alla festa di compleanno di Dex. Ad Iron non serviva altro che una parola gentile da parte sua, e Macon…».

Ma Army si volta, gelandomi con lo sguardo, e io perdo il filo dei miei pensieri. «C'è stato un tempo», puntualizza, «quando avevamo bisogno di Macon, lui c'era per tutti noi».

«Be', non più».

«Non capisci». Mi scruta negli occhi. «Io voglio bene ad Iron, ma lui non ha fatto altro che pensare a se stesso. Ora è il nostro turno, dannazione. Adesso è Macon che ha bisogno di *noi*».

Lo guardo allontanarsi, rendendomi conto che è arrabbiato con Iron tanto quanto Macon.

Army nasconde molti segreti.

* * *

«Servizio!».

Inclino la testa, strofinandomi la spalla dietro l'orecchio per asciugare il sudore che mi sta colando in quel punto. Prendo il piatto, e poi un altro, quindi lancio una seconda occhiata e lo getto di nuovo sotto lo scaldavivande. «Questo doveva essere riso!».

Non sto gridando. Sto solo parlando ad alta voce. Ci sono quindici conversazioni in atto, nel ristorante, per non parlare di Aracely che chiacchiera mentre trasporta piatti per la sala, anche se in realtà sta urlando.

Sono felice che ci sia tanta gente, però. Mi aiuta a evitare di pensare ad Iron e a cosa stia facendo in questo momento. Mi sembra che l'abbiamo lasciato un anno fa, e invece era soltanto ieri.

Il cuoco prende il piatto. «Dammi tre minuti».

«Non ho tre minuti!», sbotto, e strappo il piatto a Summer, trasferendo a cucchiaiate il riso dal suo al mio.

«Krisjen!».

«C'era prima il mio ordine», replico. «Questo è il mio riso».

Porto via il piatto, raccogliendo una bottiglia di ketchup e infilandomela tra il gomito e il fianco senza fermarmi.

«La considero la tua vendetta per quell'incidente con gli anelli di cipolla!», grida Summer. «Adesso siamo pari!».

«Affermativo».

Poso i piatti davanti a due signore, una delle quali rossa come una barbabietola: devono essere turiste.

Depongo il ketchup al tavolo undici e prelevo la Coca-Cola che ho lasciato al bancone, posandola davanti a Sam Martinez, il quale viene qui soltanto quando sua moglie gli dà per pranzo dei sandwich al tonno, che lui detesta ma non ha il cuore di dirglielo.

«Ecco qui», gli dico, posando una cannuccia pulita vicino alla bibita.

«Grazie, cara». Inizia a tagliare la sua bistecca. «Continua così».

«Lo farò».

Il telefono nella mia tasca posteriore suona: lo estraggo e vedo il nome di Bateman sullo schermo. Rispondo, tenendo il cellulare all'orecchio mentre inizio a sparecchiare i piatti sporchi al tavolo dodici. «Ehi, che succede?»

«Krisjen…».

È senza fiato. Mi fermo.

«Mi dispiace», esordisce. «Ma devi venire a casa».

Mi blocco, raddrizzandomi. «Che c'è che non va?»

«Tua madre doveva tornare dal suo appuntamento a pranzo due ore fa», mi spiega. «E io le avevo detto che oggi potevo restare solo fino a una certa ora».

Mi strappo via il grembiule, lasciando perdere i piatti mentre domando: «Ma tu perché sei lì? I bambini sono a scuola. Li ha portati mia mamma stamattina».

«No», ribatte lui. «C'era un corso di aggiornamento per i docenti che mi ero segnato in agenda già da agosto. I bambini sono a casa oggi, e io ho delle commissioni da sbrigare. Tua mamma mi aveva assicurato che sarebbe tornata per le due del pomeriggio».

I miei occhi scattano verso l'orologio sopra il bancone della colazione. Sono le quattro passate.

«Puoi restare, per favore?», gli chiedo. «Mi dispiace tanto, è solo che…».

«E poi tua mamma non mi paga da cinque settimane».

Esito. «Cosa?».

Bateman rimane in silenzio per un momento, e per quanto io sia grata che abbia continuato a venire comunque, non riesco a pensare a nessun altro che l'avrebbe fatto. Che diavolo sta succedendo ai miei genitori?

«Mi dispiace. Non è un tuo problema», ammette, «ma non riesco a contattarla, e io ne ho abbastanza. Devo andarmene».

Per oggi o per sempre? Espiro sonoramente. «Ooookay. Arrivo».

«Grazie, piccola».

Riattacco e aggiro il bancone, recuperando la mia borsa.

«Servizio!», grida Mariette.

Compongo il numero di mia madre. Non sono preoccupata, ma se lei sta tornando a casa, io posso restare e terminare il mio turno, almeno. Parte la segreteria telefonica, io riaggancio e immediatamente chiamo mio padre, il quale già so che non risponderà.

«Krisjen! Servizio!».

Attendo che parta la segreteria telefonica e serro la mano attorno al mio telefono, voltando le spalle ai clienti al bancone. «Giuro», dico a denti stretti alla segreteria telefonica di mio padre, «che un giorno non potrai mettere piede fuori dalla tua cazzo di casa senza sentire il mio nome. Ti pentirai di avermi messa al mondo».

Riattacco, infilo di nuovo il telefono in tasca, e prendo il mio zainetto. Non biasimo mia madre. Lei ha sempre pagato Bateman, e se non riesce a farlo, è a causa di ciò che ci ha fatto mio padre.

Ci sono parecchie cose che a parer mio lei non sta gestendo come dovrebbe. Possiede roba da vendere. La casa. I suoi gioielli. Ha varie opzioni tra cui scegliere.

E sì, il fatto che stia cercando di svendermi è un altro discorso, ma se non altro, mia madre è una sopravvissuta, e nulla di tutto questo sarebbe accaduto se mio padre non ci avesse scaricati senza lasciarci un centesimo.

Getto il mio grembiule nel cestone della biancheria da lavare mentre Summer si ferma accanto a me. «Stai bene?»

«Devo andare». Non la guardo nemmeno. «Mi dispiace tanto. Cercherò di recuperare un altro giorno».

«Avresti dovuto occuparti del bar stasera», sbotta Aracely.

«Posso avere dei tovaglioli, per favore?», grida qualcuno.

Segue il suono della campanella. «Servizio!».

«Sul serio?», mi supplica Summer. «Non ora. È pieno».

«Devo», rispondo alla ragazza nuova. «È un’emergenza. Lo so che faccio schifo. Mi dispiace».

«Va’», mi dice Mariette. «È tutto a posto. Ci vediamo domani».

Le rivolgo un sorriso grato. Poi riporto lo sguardo su Summer, ignorando Aracely. «Ti ripagherò. Promesso».

«Certo che lo farai».

Emetto una risatina e adocchio il sacchetto da asporto sotto lo scaldavivande. Lo prendo. «Mi porto via questo», informo Mariette.

Macon non è tornato a casa per pranzo, ma ho visto il suo furgone arrivare mezz’ora fa. Probabilmente Mariette ha pensato che sarebbe stato affamato.

Mi affretto a uscire dal ristorante e mi dirigo verso la casa degli Jaeger. In realtà, non ho detto a Mariette che non ero sicura che sarei tornata. Se

Bateman non viene pagato, non tornerà, e io dovrò restare a casa. Cosa diavolo succederebbe se a gennaio andassi al college?

Svolto a destra, nel garage, e trovo Dallas, Macon, Trace e Army, tutti al lavoro su una vecchia Cadillac. Un'auto color oro, che tutti sanno appartenere al sindaco di St. Carmen.

È incredibile quanto a lungo siano sopravvissuti gli Jaeger rendendosi utili alle persone giuste. Nemici in pubblico ma amici in privato.

«Devo andare via prima», comunico a Macon. Siede al suo banco da lavoro, intento a ispezionare qualcosa che sembra uscito da sotto il cofano di quell'auto. «Non potrò occuparmi del bar, stasera».

Ruota lentamente il cacciavite, e la vite ricade sul tavolo.

In sottofondo si sente *Careless Whisper* di Seether.

Macon non risponde.

«Cos'è successo?», mi chiede Army.

Macon prende la vite, strofinandosi gli occhi.

Lo osservo con attenzione. «N-niente», rispondo ad Army.

Mi sposto appena di lato per cercare di vedere gli occhi di Macon. Le borse sotto di essi sono più scure, e poso il cibo davanti a lui in modo tale che lo veda. Ma sta bene?

Il mio telefono suona di nuovo, e rispondo senza nemmeno guardare.

«Dove sei?», domanda Mars.

«Sto arrivando», replico. «Sarò a casa tra poco».

«Okay».

«Bene. Ciao».

«Tornerai domani?», mi chiede Army.

Incrocio il suo sguardo, e una fitta di preoccupazione mi coglie impreparata. Non è difficile sostituirmi.

Scuoto la testa. «Non lo so. Io…».

«Dobbiamo saperlo», mi interrompe Dallas.

Inizio ad arretrare uscendo dalla porta. «Ci proverò».

«Non farlo», replica lui, tornando a chinarsi sotto il cofano. «Tu sei sostituibile. Con una decina di ragazze in grado di non portarmi i cheeseburger freddi».

Army gli scocca un'occhiataccia. «I miei cheeseburger sono sempre perfetti».

«Probabilmente perché tu sei il prossimo che vuole scoparsi».

Macon inserisce la punta del cacciavite nella vite, senza battere ciglio mentre lo ruota lentamente.

La punta scivola fuori dalla testa. La inserisce di nuovo.

Inspira.

E poi espira.

Dentro. Fuori.

Ruota un poco l'utensile.

Un altro piccolo giro.

Inspirazione. Espirazione.

Army prosegue. «Smettila di trattarla di merda».

«Tanto sa come rispondere».

La mandibola di Macon si flette.

«Dallas, chiudi la bocca», interviene finalmente Trace.

Macon stringe il cacciavite. Le sue nocche sono bianche. Gli trema la mano.

Mi si stringe lo stomaco. Ma sa che siamo qui?

«Avanti». Dallas non si ferma e si avvicina a me. «Dov'è il fuoco che hai mostrato per Iron?»

«Lasciala in pace», ruggisce Army.

La mano di Macon trema di nuovo. Non si ferma più. Il mio sguardo scatta ancora alla sua mano e al suo viso. Sono io l'unica a vederlo?

Ma Dallas continua. «Lasceremo la porta aperta», mi provoca. «Sono certo che tornerai stanotte».

Arretro davanti a lui.

«Che cazzo di problema hai?», gli grida contro Army.

Ma finalmente salta su una voce smorzata. «Va' a prenderti cura della tua famiglia, Krisjen».

Mi volto, seguendo la direzione del sussurro. Tutti gli occhi si rivolgono a Macon, mentre lui si strofina i propri con pollice e indice. Probabilmente sono davvero l'unica a vederlo. Il modo in cui lacrimano.

«Mariette ti farà tornare quando vuoi», aggiunge con voce roca.

I suoi fratelli lo guardano con circospezione mentre si alza e si allontana dal tavolo.

«Devo dire a Mariette di mandare via i clienti?», gli chiede Army.

«Puoi anche dirle di chiudere le cazzo di porte per il resto della giornata, per quel che m'importa».

Dallas si sposta al passaggio di suo fratello, e Trace viene fuori da sotto il cofano, osservandolo. Finalmente tutti notano quello che ho notato io già diversi minuti fa.

«Ora fuori», abbaia loro Macon. «Tutti quanti. Adesso».

Arretro verso l'entrata, seguita dai suoi fratelli che filano via prima che Macon possa premere il pulsante, facendo abbassare il portone. Chiudendolo di nuovo nella sua solitudine.

Lentamente, raggiungo la mia auto, mentre i ragazzi corrono in strada.

«Non capisco come sia possibile che non riusciamo a trovare dipendenti che non abbiano dei cazzo di bambini a cui badare», si lagna Dallas alle mie spalle.

C'è qualcosa che non va. Come fanno a non capirlo?

È Iron? Oppure…

Ma mi limito a salire in macchina e a restare lì seduta per un momento, mentre iniziano a scorrere le lacrime, e non so perché. Sta cambiando.

Sanoa Bay non può cambiare, ma lo sta facendo.

Sembra che stia morendo.

Liv se n'è andata. Iron se n'è andato.

Macon…

8
Trace

«Mi sembra di ricordare che Macon abbia dovuto lasciare il lavoro per tornare a casa e crescerti», dice Army a Dallas.

Krisjen se ne va, e io osservo la sua macchina scomparire tra gli alberi. Che diavolo sta facendo? Non ho iniziato una storia con lei perché pensavo che me ne sarei liberato quando sarebbe partita per il college, questo autunno. Ho iniziato una storia con lei perché è sexy e divertente.

Ma non dovrebbe stare ancora qui. Ha delle alternative. Perché sembra che stia annaspando?

«Smettila di fare il codardo, cazzo», gli dice Army, «e sfoga la tua rabbia su chi se lo merita davvero».

«Non ci riesco».

«Lasciala stare».

«Ma non ho ancora ottenuto una reazione da parte sua».

Faccio un ampio respiro sentendo le spalle più pesanti.

Army invade lo spazio di Dallas. «Le stai riservando parecchie attenzioni per uno che dovrebbe odiarla».

Ma Dallas non si tira indietro. «Non mi fai paura».

Non come Macon, intende dire.

«Mi stai prosciugando», sussurra Army, e riesco a sentire la stanchezza nella sua voce mentre parla con Dallas. «È una seccatura starti vicino ultimamente, e se non hai intenzione di dirmi cosa c'è che non va affinché io possa aiutarti, allora sta' zitto e basta. Altrimenti non dovrai più preoccuparti di Macon, perché, in questo momento, sono io che voglio spezzarti il collo, cazzo».

«I Tristi cinque, allora?», Dallas provoca.

Ma Army risponde al fuoco. «No, siamo ancora i Tristi sei. Stai dando per scontato di essere insostituibile. Ci saranno altri Jaeger».

Non posso fare a meno di sorridere. Nessuno di noi riesce a tenere il passo con Dallas, tranne Macon, e lui ci riesce soltanto perché la maggior parte di noi non è del tutto sicura del fatto che Macon non lo ucciderà davvero. A quanto pare, Army sta finalmente imparando a prendere il comando.

Dallas non ribatte, si limita a sputare per terra e a saltare su uno dei furgoni. Se ne va nella direzione opposta rispetto a Krisjen, verso le paludi, e non sto a guardare dove va Army.

Tiro fuori il cellulare, tenendo lo sguardo fisso mentre Clay risponde.

«Ehi», esordisce lei.

«Che cosa sta succedendo con Krisjen?», chiedo.

«Eh?».

Aspetto, sento suonare il clacson e mi rendo conto che è in macchina.

Krisjen non è il tipo da nascondere dei segreti. Non come la mia famiglia. Se qualcosa non va, Clay lo sa sicuramente.

Alla fine, lei sospira. «Suo padre se n'è andato. Circa otto mesi fa».

Ho l'impressione di saperlo già. Forse ne ha parlato di sfuggita. Probabilmente ero ubriaco o qualcosa del genere.

«Lui ha portato via tutti i soldi, compreso il fondo per il suo college», mi spiega Clay. «Ecco perché non ha partecipato con me al ballo delle debuttanti la primavera scorsa. Non poteva permetterselo. Lui si è rifatto una vita, a un chilometro e mezzo di distanza, a Barony Lane, con la sua amante, e non si farà carico del mantenimento dei figli finché…».

«Finché?».

Si schiarisce la voce, probabilmente nervosa all'idea di tradire una confidenza, ma ne sa più di me. «Finché non sarà sicuro che tutti i figli sono suoi», continua. «Dopotutto, Mars…».

Annuisco, concludendo la frase per lei. «Non assomiglia a Krisjen e Paisleigh…».

Gesù Cristo. Che coglione. Ha più soldi di quanti ne avrà mai bisogno e, quantomeno, sa che Krisjen è sua figlia.

Vorrei tanto che tutti voi poteste avere tutto il denaro che desiderate, così da poter vedere che non è quella la risposta.

Ora la litigata con Iron ha più senso. Che cosa pensa di fare sua madre per prendersi cura dei suoi figli?

«Ha lasciato la casa alla signora Conroy», spiega Clay, «le macchine e i gioielli, che lei potrebbe vendere ma non vuole».

Perché ci ha messo una vita intera ad accumulare tutte quelle cose.

«E ho sentito…». Clay fa una pausa, e sento il motore spegnersi.

«Che cosa?», la incalzo.

Esita, espirando. «Be', Krisjen non me lo ha detto, ma mio padre ha chiamato stamattina e…», continua.

Mi irrigidisco nell'attesa.

«Alcuni uomini del club stavano facendo circolare una vecchia foto di Krisjen». Abbassa la voce come se qualcuno potesse sentirla in macchina. «Una foto che lei aveva mandato a Milo quando stavano insieme alle superiori, probabilmente, e lui, da stronzo qual è, non l'ha tenuta per sé. Jerome Watson va in giro a dire che lei sarà sua. Sua madre, a quanto pare, sta spingendo in questa direzione, perché lui è ricco e…».

Quindi non riesce a vendere i suoi gioielli, ma può benissimo vendere sua figlia. *Certo, cazzo.*

«Era minorenne in quella foto, Trace», continua Clay. «Mio padre ha chiamato sua madre. Ha chiamato suo padre. Non ha risposto nessuno. Ha aspettato che Watson entrasse nel parcheggio e poi gli ha rotto il naso».

Veramente? Oh.

«Mio padre conosce Krisjen da quando era piccola, sai? Era davvero sconvolto».

«Non preoccuparti di nulla», le dico. «Dillo anche a tuo padre. Ora ci pensiamo noi».

«Noi?».

Riattacco e mi dirigo verso casa. Mi piace Krisjen. Mi è sempre piaciuta. È dolce con le persone, e non voglio che perda questa dolcezza, perché penso di essere attratto da lei proprio per questo suo tratto. Nessuno di noi due è cresciuto, ma mentre tutto ciò per me è semplicemente patetico, per lei è positivo.

Entro in cucina mentre Army tira fuori i *nugget* di pollo dal congelatore. Gli strappo il sacchetto dalle mani e lo ributto dentro. «Prendi Dex», gli dico. «Andiamo».

«Dove?»

«Vedrai», dico. «Prendila come viene. Dai!».

* * *

Krisjen e io abbiamo scopato almeno una ventina di volte, ma non sono mai stato a casa sua. So dove si trova, e ci sono passato davanti un milione di volte, ma i Conroy si rivolgono a qualcun altro per il loro giardino e, quando facevamo sesso, Krisjen non voleva mai farlo a casa sua.

Il che aveva senso. La gente può vedermi con una Santa. Ma i suoi genitori non possono vedere lei con un tizio della Palude.

Army parcheggia, e io percorro il lungo vialetto che porta a casa sua, evitando dapprima la porta. Lo stile revival spagnolo ha caratteristiche simili a casa mia: le tegole in argilla, gli esterni in stucco, le finestre con i vetri contornati di piombo, e la porta d'ingresso in legno. Ma la sua casa è bianca, in ottime condizioni, e, stando a quello che pubblica sui social media, so che ha un'enorme piscina a forma di T nel patio sul retro, la quale da sola ha la stessa metratura di quella maledetta casa. O almeno così sembra su Instagram.

La vedo attraversare la stanza davanti alla finestra e oltrepasso l'aiuola, picchiettando sul vetro. Lei si gira di scatto e mi vede. Annuisco una volta e mi dirigo verso la porta.

Non so se sua madre è in casa, ma non credo che di solito ci sia. Preferisco evitarla, in ogni caso.

Krisjen apre la porta, e io entro, senza aspettare il suo invito. «Ehi», esclamo, guardandomi intorno nell'atrio scintillante. C'è uno specchio sul soffitto. Nell'atrio. Scuoto la testa.

«Che cosa succede?». Percepisco il tono di sorpresa nella sua voce.

La guardo mentre anche Army entra, con suo figlio che gli pende per metà dalla spalla. «I bambini stanno già mangiando?», le domando.

«Quasi».

Mi sta studiando come se stessi per pisciare in casa sua.

Mi giro e vado in soggiorno, o comunque in uno dei due. «Che cosa stai cucinando?», urlo.

Ma lei si limita a gridare. «Ehi!».

È troppo tardi. Vedo già la cucina alla mia sinistra e mi dirigo verso la porta. «C'è un profumino qui», grido.

«È il suo profumo», aggiunge Army.

Paisleigh e Mars sono seduti attorno all'isola della cucina, ma non ci siamo mai presentati formalmente.

Krisjen mi insegue, con la sua voce che mi perseguita. «Che cosa diavolo state facendo?».

Ma poi mi fermo, arricciando il naso mentre mi rivolgo ad Army. «Lo senti anche tu questo odore?».

Lui annuisce, esitante. «Broccoli».

Prendo il piatto davanti alla bambina, esaminando quella schifezza che va tanto di moda nelle case abitate da donne. Grazie a Dio, Macon si è rifiutato di prepararci quella schifezza dal giorno in cui ha iniziato a prendersi cura di noi. Le uniche cose verdi che mangio sono gli *jalapeño*.

«Krisjen, che cosa stai preparando a questi bambini?». Guardo la bimba. «Vuoi davvero mangiare questo schifo?».

Ma lo studente delle medie accanto a lei abbassa le cuffie. «Chi sei tu?», chiede Mars.

Mi piace il cipiglio sul suo viso. È protettivo.

Prendo il formaggio grigliato dal piatto di Paisleigh e ne mangio un boccone.

Il burro incontra la mia lingua, e le mie papille gustative implodono istantaneamente. «Sai che è buono dopotutto?», dico ad Army.

C'è del prosciutto sopra, e del formaggio all'esterno del pane. È strano, ma gustoso.

Krisjen si posa le mani sui fianchi. «È un *croque monsieur*».

«*Croque* cosa?», provo a chiedere, ma ho la bocca piena, e lei alza gli occhi al cielo.

Army me lo strappa dalle mani. «A me sembra prosciutto e formaggio». Ne morde un pezzo, alza le sopracciglia e annuisce in segno di approvazione.

«Non ci siamo visti già abbastanza?», domanda Krisjen.

Ma poi guardo i bambini. «Ehi, volete un gelato per cena?».

Paisleigh annuisce così forte che quasi le si stacca la testa.

Ma Mars è scettico. «Voi siete gli Jaeger», dice. Poi si rivolge ad Army. «Tu sei Macon?»

«Lui è Army», Krisjen risponde a suo fratello e poi indica me. «E lui è Trace».

«Andiamo». Comincio a dirigermi verso la porta. «Mettetevi le scarpe. Ci faremo delle coppe gelato».

«Sì!», grida la bambina.

«Trace!», Krisjen urla, ma la ignoro.

Prendo Dex dalle braccia di mio fratello e faccio ruotare il mio nipotino di un anno intorno alla testa, aprendo la strada mentre i bambini saltano giù dagli sgabelli e mi seguono.

«Quello è tuo figlio?», chiede Paisleigh mentre usciamo dalla porta.

«Lui?», le porgo il bambino. «L'ho trovato qua fuori. Non è tuo?».

Getta indietro la testa, ridacchiando. «Nooooo!».

Krisjen ringhia dietro di me e, finalmente, la sento chiudere la porta d'ingresso per venire con noi.

Army e io fissiamo le cinture ai bambini in macchina, e sento vagamente qualche lamento dietro di me, ma Krisjen sale a bordo e partiamo.

Il viaggio non dura molto. In realtà, usciamo appena dal suo quartiere.

Svoltiamo a destra, saliamo su una collina insolita da trovare in Florida, e poi giriamo a sinistra, finché non notiamo i lampioni a gas su entrambi i lati della strada, tutti accesi.

Sento un fremito sotto la pelle. Come succede sempre, del resto, quando vengo qui.

Le chiome degli alberi incombono sui marciapiedi, mentre la luce soffusa dei lampioni fende la nebbiolina, facendomi sentire come se fossi da tutt'altra parte rispetto a Sanoa Bay.

Da tutt'altra parte rispetto a St. Carmen.

Ricordo ancora il mio primo lavoro in questa strada e, sebbene fosse bellissima, non è nulla in confronto a come appare di notte. Come se in ogni casa ci fosse una madre, e sul davanzale di ogni finestra ci fosse sempre una torta di mele a raffreddare.

Army si ferma davanti a un cottage in stile Tudor degli anni Trenta, con la pietra bianca punteggiata da macchie di usura qua e là che lasciano intravedere l'affascinante marrone naturale sottostante. Al secondo piano c'è un'unica finestra nel punto in cui il tetto raggiunge la sommità, e le persiane sono state chiaramente ridipinte più e più volte da cent'anni a questa parte.

Un battente, che so essere a forma di gufo, adorna la porta d'ingresso verde e, a differenza della maggior parte delle case che hanno finestre

quadrate, questa ha le vetrate a cupola.

Gli alberi fiancheggiano entrambi i lati del vialetto che conduce alla porta d'ingresso, ma Army lo percorre con il furgone verso il retro della casa, fuori dalla visuale.

«Che cosa stiamo facendo?», chiede Krisjen.

Ma non rispondo. «Venite», dico ai bambini, aprendo la portiera.

Paisleigh si agita, cercando di sganciarsi la cintura di sicurezza. Mars mi segue.

Oltrepasso la porta laterale e mi incammino verso la parte anteriore della casa, desiderando che Krisjen la veda da questo punto. Tiro fuori le chiavi e apro la porta, facendomi da parte per lasciar entrare tutti gli altri.

I bambini corrono, Army li segue con Dex, e Krisjen si precipita dietro i suoi fratelli.

«Fermatevi!», urla. «No!».

Ma la tiro indietro e la prendo tra le braccia.

Lei scalcia e mi guarda accigliata. «Che cosa stai facendo?», ringhia lei. E poi grida: «Mars! Paisleigh!».

«Stanno bene».

«Fai da custode qui?», mi chiede. «Perché hai la chiave?».

Sorrido e la porto dentro, come una sposa, quasi eccitandomi per quanto sia nervosa da quando ha smesso di venire a letto con me.

«Fammi scendere», piagnucola.

«No».

«Ehi, amico», mi rimprovera. «Dai, romperanno qualcosa. Devo portarli fuori di qui».

Passi pesanti risuonano al piano di sopra mentre i bambini esplorano il cottage, e io tengo le luci spente, così i vicini non si accorgeranno che qui c'è qualcuno quando non dovrebbe esserci nessuno.

Lei si dimena tra le mie braccia, e io la sollevo di nuovo, aggiustando la presa. Divertente. Non è mai stata così pesante su di me.

«Non mi è mai piaciuta davvero la tua casa». Tiro un leggero calcio alla porta, chiudendola alle mie spalle. «O quella di Clay, e neppure la maggior parte delle case su questo lato della ferrovia».

Giro a sinistra, scendo i due gradini sul parquet, ed entro nel soggiorno, dove spicca un camino in mattoni. Probabilmente, il proprietario lo usa solo

insieme all’aria condizionata per contrastare il caldo e creare un po’ di atmosfera.

«La tua casa è troppo ricercata», le dico. «Troppo fredda».

L’odore di mattoni e cuoio, e un profumo femminile, che probabilmente aleggia ancora sulle poltrone imbottite dall’ultima volta che i proprietari sono stati qui, mi riempiono i polmoni, e non riesco a immaginare che qui possano vivere più di due persone.

Due persone che leggono su quelle poltrone. Ridono davanti a una bottiglia. Mangiano, fanno il bagno nella vecchia vasca al piano di sopra, ascoltano dischi e riescono sempre a sentirsi l’un l’altra. Senza mai dover gridare o fare altro che non sia sussurrare. Nessun litigio. Nessun oggetto che si rompe.

«Ma questa casa…», rifletto, guardandomi intorno. «Potrei vivere qui».

Sento che mi sta fissando e sono sicuro che si sta chiedendo se sono ubriaco, perché crede che io non abbia alcun gusto per oggetti d’arredo che non siano piramidi di lattine di birra e spade da samurai. Ovviamente, a casa ho due spade da samurai nella mia camera.

Faccio un ulteriore passo avanti nella stanza, e lei mi avvolge un braccio intorno al collo per stabilizzarsi.

La conduco davanti agli scaffali di mogano e al vaso antico sorretto da un piedistallo nell’angolo. «Anch’io un giorno vorrei avere un’attività mia», le dico. «Un posto in cui le persone si siedono e chiacchierano davanti a una birra».

«Tipo un bar?»

«Un pub», la correggo.

«Non sono la stessa cosa?»

«No, c’è una certa differenza». La guardo accigliato. «Al bar si beve e si fanno scenate. Il pub, invece, è…». Mi fermo, guardandomi intorno nella stanza come se la parola che sto cercando fosse scritta sui muri. «Comunità. Un posto in cui ti senti a casa».

Quindi un pub. Un locale pubblico. Un luogo di ritrovo.

«Un posto accogliente», proseguo, «dove la musica non è troppo alta, e il cibo è buono. L’atmosfera ti fa sentire come se fossi il personaggio di un romanzo. Un caminetto e legno ovunque: i mobili, il bar, le pareti».

Mi guardo intorno nel soggiorno e sento il suo corpo caldo sotto le mie dita. È morbida. Soprattutto sulle cosce, e mi piace. Riesco a sentire le

costole nella sua schiena. Non l'ho mai notato prima d'ora.

Sorrido lievemente, continuando. «I clienti sono come amici, e il posto è mio. Un locale tranquillo, tranne il sabato sera, quando c'è musica dal vivo e i pavimenti tremano mentre tutti cantano. Ci sono persone con cui parlare. Persone felici di essere lì. Felici di vederti. Questo è il lavoro che vorrei». La guardo. «E poi tornerei a casa in un posto tranquillo. Un posto come questo, anch'esso mio, e sono solo e…».

Fisso i suoi occhi azzurri.

«Un posto dove sono solo e…».

E non sono costretto a sorridere se non ne ho voglia.

Ma non lo dico ad alta voce.

«Macon non vorrebbe sentire niente di tutto ciò», ammetto. «Che a volte vorrei andarmene. Si è quasi ucciso per tenere unita la nostra famiglia. Dallas distruggerebbe il mio sogno, e Army e Iron non hanno bisogno di sorbirsi le mie lamentele. Tu sei l'unica a cui l'ho detto».

Lei mi fissa e io taccio.

È bizzarro tutto ciò?

Non sono sicuro del motivo per cui gliel'ho confidato.

«Credo di non aver mai pensato a te in questi termini», scherzo.

«Non era quel tipo di relazione».

Già. Abbiamo condiviso i pasti. Cibo da asporto mentre tornavo a casa. A volte, la colazione la mattina dopo. Probabilmente, questa è una delle conversazioni più lunghe che abbiamo mai avuto. Parlare non era ciò che volevamo l'uno dall'altra.

«Sono felice che tu sia uscita dalla mia camera da letto l'altra notte». La rimetto in piedi. «Penso che a tutti noi serva un po' di tempo per capire cosa vogliamo e quanto valiamo. Alcune persone passano anni ad accontentarsi di qualcosa, perché *qualcosa* è sempre meglio di niente, prima di rendersi conto un giorno che, in realtà, non è così. Non c'è niente di meglio della cosa sbagliata».

Le cose sbagliate ci uccidono dentro.

Lei resta lì e continua a guardarmi, ma la sua mano è ancora attorno al mio collo.

«È una residenza invernale», spiego infine, indicando la casa. «Fred Corcoran e sua moglie vengono qui da Boston ogni novembre prima del Ringraziamento, ma ho visto qualcuno del personale di servizio qualche

giorno fa. Stavano pulendo, lavando le lenzuola e riempiendo il frigorifero in vista del loro arrivo».

Sposto la sua mano nella mia e la trascino nell'atrio, verso la cucina.

«Mi hanno dato una chiave un paio di anni fa per controllare il loro gatto quando andavano via il fine settimana», le dico da sopra la spalla, «e non mi hanno mai chiesto di restituirla, perciò…».

«Non c'è l'allarme?»

«Evidentemente, hanno pensato di non averne bisogno, essendoci già i vigilanti di quartiere».

«E, naturalmente, sei libero di andare e venire a tuo piacimento», dice più a se stessa che a me.

In qualità di giardiniere, assolutamente sì. Nessuno mi guarda due volte se vede il mio furgone qua fuori. O in questo vialetto.

Lei si ferma e si gira verso di me. «Davvero vivresti qui da solo? Per sempre?».

Non è da me. A me piacciono tutti, non è vero?

Le passo il braccio attorno al collo. «Penso che sia per questo che mi piacevi così tanto», le sussurro. «Sei sempre te stessa, che tu sia in mezzo alla gente o no. Non ti trattieni mai».

Io lo faccio. Spesso.

La sua bocca si apre come se volesse chiedere qualcosa, ma io mi limito a ridere, stampandomi un sorriso sul viso. «È solo una fantasia, Krisjen. Non lascerò mai Sanoa Bay. Tranne che per andare a Orlando», aggiungo. «Mi piacerebbe andare a Disney World. Ci sei mai stata?»

«Eh?».

Certo che c'è stata. Probabilmente hanno un appartamento là.

Entriamo in cucina; la luce del frigorifero illumina il viso di Army mentre tira fuori il gelato dal congelatore. I bambini si siedono sull'isola, e io inizio a prendere i topping dalla credenza, sapendo già dov'è ogni cosa.

«Vivete qui?», chiede Mars. «Pensavo che viveste tutti in una roulotte o qualcosa del genere».

«Mars…», lo rimprovera Krisjen.

Ma io annuisco. «È così. Stiamo semplicemente facendo irruzione in questa casa». Poi mi chino verso Paisleigh, premendomi il dito sulle labbra. «Sssh…».

Spalanca gli occhi.

«Non vivono in una roulotte», spiega Krisjen a suo fratello mentre tira fuori tazze e cucchiai.

Tolgo il coperchio della vaschetta di gelato e inizio a distribuirlo. «Viviamo in una gigantesca…».

«Fantastica…», aggiunge Army.

«Incredibile…», specifica Krisjen.

«Fatiscente…», dico a Mars.

«E cadente…», Army scherza ma non del tutto.

«Dimora». Lascio cadere una pallina di gelato in una tazza.

Army mi passa dietro e afferra suo figlio, che si sta arrampicando sul bancone. «Ci sono dei buchi nei muri», aggiunge.

«E il tetto perde», continuo.

«Piove in cucina», sorride Krisjen, «il che è una bella cosa».

«Non c'è l'aria condizionata centralizzata», spiego ai bambini, «e l'acqua sa di fango».

«E ci sono delle ossa nel cortile», continua Army, «perché tutti gli animali nel raggio di quindici chilometri vengono a morire a casa nostra».

Mars ride mentre mangia una cucchiaiata di gelato.

«Quando c'è il temporale, va via la luce», dice Krisjen, «una persiana cigola sempre, e si sente l'odore di nebbia mattutina e legno vecchio».

Army la guarda da sopra la spalla, mentre Dex cerca di liberarsi dalla sua presa.

«I pavimenti in piastrelle di ceramica sono di un bellissimo colore rosso-arancione, e le scale sono tutte irregolari come quelle delle case del Dr. Seuss». Krisjen sorride tra sé mentre prepara una coppa di gelato per Paisleigh. «Perché hanno sopportato per anni tutti i giovani Jaeger, e tutte le persone prima di loro, che correvano, pestavano i piedi su e giù e spostavano i mobili…».

Il bagliore sulle sue guance si illumina a ogni parola, e incontro gli occhi di Army, mentre entrambi restiamo in silenzio.

«I bambini imparano a salirle», continua, «e c'è un sottile buco lungo più o meno sette centimetri su un gradino circa a metà altezza, dove ho sempre paura di beccarmi qualche scheggia, ma spero che non venga mai riparato».

Conosco bene quel gradino.

Adora davvero la nostra casa, vero?

«Perché non vuoi che lo aggiustino?», chiede Paisleigh.

Ma Krisjen non risponde a sua sorella. Perché la bellezza sta nelle piccole cose, e il carattere risiede nelle imperfezioni, e questa è una lezione che non può essere insegnata o raccontata.

Non ho mai amato la mia casa, ma Krisjen la considera magica.

Army abbassa gli occhi quando Dex gli tira una manata, e io finisco di distribuire il gelato.

«Come fate a vedere se la luce va via durante i temporali?», domanda la bambina a Krisjen.

Lascio cadere la paletta e rispondo: «Così!».

E mi tuffo di scatto, infilo la testa tra le gambe di sua sorella e sollevo Krisjen sulle mie spalle, in aria.

«Trace!».

Mi metto le mani di Krisjen sugli occhi e sento una risata da parte della bambina.

«Non rompere niente», brontola Army.

Tendo le mani, cercando alla cieca il frigorifero. «Non ti prometto nulla».

Apro lo sportello e tiro fuori un piccolo contenitore di plastica con dentro qualcosa che non riesco a vedere. «Okay, questo è il gelato?»

«N…».

«Sì!», ride Krisjen. «È il gelato».

Sento altre risatine dall'altra parte dell'isola.

Tolgo il coperchio e inizio a disporre le palline in una tazza.

«Krisjen!», grida Paisleigh.

Ma sua sorella maggiore la rimprovera: «Ssh».

«E ora una bella pioggia di zuccherini», canticchio, afferrando qualcosa che sembra olio d'oliva. «Non possono mai mancare gli zuccherini».

«Oh, no», geme Paisleigh.

Riesco a sentire il palmo della mano che le colpisce la fronte.

«E un po' di topping al cioccolato». Allungo la mano alla mia destra alla ricerca di un flacone.

«No, non lì», mi dice Krisjen, coprendomi ancora gli occhi. «A sinistra. Di più. Di più. Ecco».

Prendo quello che sono sicuro sia un macinapepe.

«Krisjen, ma…».

«Ssh, so cosa sto facendo, sciocchina», risponde a Paisleigh. Poi mi ordina: «Ora giralo».

Sorrido, felice di sentire di nuovo quel tono leggero nella sua voce.

«Mmm, sarà buonissimo», esclamo. «Non vedo l'ora».

Tasto alla ricerca di un cucchiaio, lo immergo nella tazza e mangio una cucchiaiata.

«Bleah», Mars mugugna.

Paisleigh ridacchia, aspettando che io mangi.

«Non riesco a guardare», replica Mars, e sento il suo sgabello sfregare contro il pavimento.

Mangio una cucchiaiata di panna acida e deglutisco a fatica, fingendo di stare per vomitare mentre la bambina scoppia in una risata isterica.

Mi piego, e Krisjen scivola, emettendo una via di mezzo tra una risata e un grido mentre le sue mani si staccano dai miei occhi.

Cerco di prenderla al volo, ma lei cade lateralmente e finisce tra le braccia di mio fratello. Lui la afferra, e i due si fissano per un momento.

«Eccola qui», esclama lui, felice come me di vederla sorridere di nuovo.

Prendiamo le coppe gelato e le portiamo al tavolo, mentre Mars scompare al piano di sopra, e Paisleigh gioca con Dex nell'atrio.

«Grazie di tutto, ragazzi», dice Krisjen, appoggiando la tazza sul tavolo. «Non voglio essere un problema per Mariette o Macon. Con i miei genitori e i loro casini…».

Ma non serve che ci dia delle spiegazioni. «È così che sopravvive Sanoa Bay, nonostante tutte le lotte, i litigi e il trambusto», ribatto. «Non pensiamo mai di dover fare qualcosa da soli».

E nemmeno lei.

* * *

Inspiro l'aria fresca; forse l'aria condizionata centralizzata da sola vale la pena di sposarla e di trasferirmi a vivere qui. «Mi piace la tua camera».

Ci corichiamo sul suo letto, completamente vestiti; l'ambiente sconosciuto mi mette un po' a disagio. Ogni volta che lasciava il mio letto quest'estate, non ho mai pensato a dove dormisse. È un po' difficile immaginarla in questa casa. È tutto bianco e dorato, pulito e fresco. Tranne

la sua camera. Le pareti sono dipinte di celeste, e c'è un baldacchino sopra il letto, perché Krisjen è sempre stata chiamata "principessa".

Mi giro sopra di lei, semisdraiato sul suo corpo, mentre affondo il viso nella sua trapunta bianca che sembra blu alla luce della luna. «E questo letto», rifletto. «Profuma di successo e pelle di ragazza». Mi tuffo nel suo collo, mordicchiandolo delicatamente.

Lei fa una risata e mi spinge via. «Fermati».

Mi sdraio, cullandole la testa nell'incavo del braccio e fissandola. «Posso fare di meglio».

Non so bene se mi riferisco al sesso o a qualcos'altro, ma lei si limita a sorridere. «Non ho dubbi. Quando c'entra qualcuno a cui vuoi bene davvero».

Non ero sicuro di voler davvero fare sesso stasera, ma ora lo voglio.

Lei mi guarda, e io fisso i suoi occhi, senza alcuna delusione, però. A volte, mi stufo di essere scopato.

Army ha portato Dex a casa un'ora fa, e io sono rimasto con lei solo perché non volevo tornare a casa. Lei non ha fatto domande quando mi sono sdraiato sul suo letto. Abbiamo bisogno di amici. Entrambi.

«Sei arrabbiato con me?», chiede, senza interrompere il contatto visivo.

No. In realtà sono grato che lei sappia che non sono quello che ci arriva sempre per ultimo, diversamente da quanto pensano i miei fratelli e i miei amici. Sapevo che sarebbe andata a letto con Iron non appena si era presentata alla festa.

Ma sussurro: «Ti interessa?»

«Sì».

Non posso fare a meno di sorridere lievemente. «E tu sei arrabbiata con me?», le domando.

«No».

Tengo stretto il suo corpo, continuando a guardarla. Non so perché non ho mai fatto una cosa del genere prima d'ora. La sensazione è piacevole.

«Lui ti manca?», mi chiede.

Faccio un sospiro e alzo gli occhi al soffitto. «Non lo so».

Sento i suoi occhi su di me e mi sposto, sentendomi a disagio. Macon, Dallas, Army… non affrontiamo mai l'argomento. Iron se n'è andato. Parlarne non serve a niente.

Mi manca?

«Voglio dire, gli voglio bene e spero che stia bene, ma…». Scuoto la testa, cercando le parole giuste. «La sensazione di aspettare qualcosa, o che qualcosa sia incompleto, è sempre stata lì. Non mi sento diverso da come ero due mesi fa, quando Liv è partita per il college, oppure otto anni fa, quando mia madre e mio padre sono morti». Le stringo il braccio nella mia mano. «Sembra che mi manchi sempre qualcuno».

La sento avvicinarsi a me il più possibile, modellando il suo corpo contro il mio.

Lei mi piace. Non sarò Macon o Army. Non sarò Liv. So di non avere tempo per imparare cose nuove. Non ho la possibilità di inciampare e cadere. Per loro sono uno stupido. So di esserlo. So che fallirò se mai ci provassi davvero, quindi cerco solo di essere divertente. O di divertirmi. Se riesco a portare un po' di luce a casa nostra, forse Macon si accorgerà della mia esistenza.

«Sono felice che tu mi abbia confidato il tuo sogno», dice lei, con il fiato che filtra attraverso la mia maglietta. «E sai qual è la cosa strana? Lo capisco. A eccezione della parte del "vivere in un cottage". Su quella devo ancora lavorare».

Ridacchio tra me.

«Ma gli sgabelli da bar con le sedute in pelle verde foresta», continua, «la luce tremolante delle candele contro le pareti. Le sedie Chesterfield nere ai tavoli, e tu in una classica camicia inamidata di colore blu dietro il bancone».

«Non una maglietta?»

«No». Solleva il mento con aria assertiva. «Sei un gentiluomo adesso. Il proprietario rispettabile di un pub con una vasta conoscenza della storia del whisky e della differenza dell'invecchiamento nelle botti di rovere americano o nelle botti di rovere francese».

Devo saperlo davvero?

«E c'è anche un microbirrificio nel locale», continua. «Enormi fusti di rame visibili attraverso lastre di vetro, e chiamerai la birra di tua produzione…».

«Sarà una distilleria, grazie», rispondo. «Rum».

Lei sorride, premendo di nuovo il suo corpo contro il mio. *Sgabelli da bar con sedute in pelle verde…* avevo in mente il nero, ma il verde sembra più elegante.

«L’immagine migliora sempre più nella mia testa», dico. «È sempre più dettagliata. È un bel sogno».

«E si avvererà».

Chiudo gli occhi, pronto a addormentarmi con quell’immagine in mente, ma lei fa quella cosa di appoggiare la gamba sulla mia in modo tale da farmi sentire il calore tra le sue cosce, e inizio a surriscaldarmi.

«Sei davvero sicura di non voler fare sesso?», chiedo. «Voglio dire, potrei fare pratica con te nell’attesa di trovare qualcuno che amo davvero».

Mi tira un calcio alla gamba, ringhiando, e il mio corpo è scosso dalle risate.

9
Krisjen

Trace ha dormito nel mio letto, e non abbiamo fatto sesso. Sorrido ancora, dopo due giorni. È stato dolce. Non l'ho mai visto così, prima.

Se sarò nei paraggi, lo aiuterò ad aprire quel pub, un giorno. Ne sarei entusiasta, in realtà.

Inserisco di nuovo il portapiatti nella lavastoviglie, figurandomelo nella mia mente.

Mi sentirei orgogliosa di vederlo realizzare quel sogno. Molto orgogliosa. Non sono ancora sicura riguardo alla parte del cottage, però. È a stento grande abbastanza da accogliere una famiglia. O i suoi fratelli, se lo andassero a trovare. Non sono certa che abbia riflettuto con attenzione sotto quell'aspetto.

Mi lascio cadere sulla sedia accanto alla postazione del cuoco, prendendo la bottiglia di Santos mentre lui stende l'impasto per le torte.

Bevo una sorsata, facendo una smorfia al sapore del whisky. Lui mi guarda alzando le sopracciglia, perché io non sono altro che un'ardita minorenne, no? Ma non lo dice ad alta voce, si limita a tornare ai suoi dolci.

«Fa un po' schifo». Richiudo il tappo della bottiglia e la rimetto al suo posto. «Che giornata infinita».

«Ma scommetto che quella mazzetta di mance nel tuo grembiule non fa schifo».

Emetto una risatina. *No.* Bateman è tornato il giorno dopo a prendersi cura di Mars e Paisleigh, quindi mia mamma deve averlo pagato in qualche modo, ma Army mi ha detto che se in qualunque momento avessi necessità di andarmene, allora devo andarmene. Loro se la caveranno.

Alcuni clienti rimangono sulla veranda, ma l'interno del ristorante è vuoto, fatta eccezione per Jessica, intenta a lavare il pavimento. Sono le

nove di sera passate. Dovrei tornare a casa. Mia mamma sarà al suo terzo vodka tonic, ormai.

«Come sta la famiglia?», si informa Santos.

«Non posso lamentarmi». In realtà potrei, ma non lo farò. «E la tua?»

«Il mio figlio più grande vuole fare l'idraulico», borbotta. «Ma è stato ammesso alla Texas A&M».

Notevole. Ma… «Non tutti devono per forza andare al college», gli ricordo.

«È facile parlare per te, quando si tratta del figlio di qualcun altro».

Esito, riflettendo sulle sue parole. «Mi sta bene», rispondo. «Riprenderemo questa conversazione quando si tratterà di mio figlio».

«Andata».

Sebbene si tratti di situazioni completamente differenti, si sta comportando esattamente come mia madre. Entrambi vogliono offrire le opportunità migliori ai loro figli, ma la differenza sta nel fatto che mia madre è disposta a fare – o a costringermi a fare – qualsiasi cosa per assicurarsene.

Non sono certa che mi avrebbe lasciata andare al college, anche se mio padre non si fosse preso tutti i soldi.

Né sono certa che ci sarei andata in ogni caso.

Io voglio lavorare, ma solo come mezzo per godermi la mia vita. Per pagarmi le uscite al drive-in con Mars e Paisleigh, e grandi pranzi e cene con gli amici e la famiglia, e begli abiti che tengano gli occhi di mio marito incollati su di me.

E aiutare quelli intorno a me che ne hanno bisogno.

Il college sarebbe uno spreco di soldi. Almeno in questo momento. Non ho alcun desiderio di fare carriera.

Iris irrompe dalla porta sul retro, il respiro affannato. «Qualcuno può venire ad aiutarmi al bar, per favore?», mugola, prelevando sacchetti di frutta secca dallo scaffale e ammucchiandoseli tra le braccia. «I Torres stanno arrivando con una vagonata di gente. Adesso sto unendo i tavoli, ma mi servirà aiuto per prendere gli ordini».

Santos guarda attraverso lo scaldavivande, probabilmente nel tentativo di vedere chi altri ci sia qui, perché io ho già fatto un doppio turno.

Esito per una frazione di secondo, ma poi dichiaro: «Io posso restare ancora per un po'».

Vengo assalita dal senso di colpa, ma lo scaccio via. I bambini stanno bene. Mia mamma ci ha cresciuti tutti e tre finora senza uccidere nessuno. Si tratterà soltanto di un altro paio d'ore.

Iris sorride, e le sue spalle si rilassano. «Grazie. Ti prego, sbrigati».

Mando un messaggio a Mars: "Devo fermarmi al lavoro. Ti scrivo se ci sono problemi".

Quindi mi alzo e la seguo, ma Santos mi pianta un sacchetto marrone nel petto. «Consegna prima questo».

Afferro la cena di Macon: non ho ancora detto a Mariette che non la mangia quasi mai.

Eppure… lui continua a lasciare che lei gliela mandi.

Infilandomi il telefono nella tasca posteriore, mi tiro su le maniche della felpa nera con il cappuccio ed esco dal ristorante, notando il bagliore delle luci del garage in fondo alla strada.

È tutto il giorno che non vedo Macon, e non vedo nemmeno i furgoni dei ragazzi all'esterno. È meglio quando Army o Trace sono nel garage insieme a lui. Odio restare da sola con lui. Io non gli piaccio.

A tutti gli altri piaccio.

Ma quando giro a destra ed entro nel garage, vedo il cofano della mia auto sollevato, una lampada da lavoro appesa al suo interno, e un altoparlante Bluetooth su un ripiano che suona una interpretazione alternativa di *Something in the Way* dei Nirvana.

Ma non c'è nessuno qui.

«Ehilà?». Avanzo lentamente, guardando oltre l'auto in cerca di un paio di gambe. La porta della cucina è aperta, e io chiamo di nuovo. «Ehilà?».

Ma non mi sente. Tendo un braccio, posando il sacchetto sul suo tavolo da lavoro, ma poi sento qualcuno gridare in lontananza.

«Ti prego!».

Mi blocco, mentre singhiozzi smorzati mi fanno drizzare le orecchie.

«No!», geme di nuovo l'uomo.

La voce non mi sembra familiare.

I miei occhi guizzano verso la porta sul retro del garage, e vedo che è appena socchiusa.

A passi felpati, mi dirigo verso il retro dell'officina.

«Ti prego, lasciami andare e basta!».

Ma che diavolo succede? Costringo i miei piedi a proseguire, sgusciando attraverso la porta sul retro e guardando oltre la piscina, senza vedere nessuno. Proviene dal bosco. Attraverso il pontile, mi inoltro nella macchia, e vedo una luce.

«Ti prego, Macon», supplica un uomo.

Macon entra nel mio campo visivo, in piedi sulla soglia di un container. È di quelli che si caricano sul retro degli autoarticolati, senza finestre e con una serratura all'esterno. È sempre stato qui dietro? Non l'ho mai notato.

Afferra un uomo per il colletto, i muscoli della schiena di Macon tesi e le vene del suo collo visibili fin da qui. Faccio un passo avanti, ma il fogliame scricchiola sotto la mia scarpa, e io mi butto a sinistra, nascondendomi dietro un albero.

Sento il cuore galoppare, e chiudo la bocca, perché il mio respiro è troppo affannato.

Un attimo dopo, sento Macon ruggire: «Dov'è il cibo che abbiamo comprato per la tua famiglia?»

«F-Fisher aveva invitato degli amici e, ehm…», ansima il tizio. «No, Macon, ti prego!».

Sbircio oltre l'albero, e lo vedo gettare la testa dell'uomo in un barile che mi auguro sia pieno di semplice acqua.

L'uomo lotta, afferrando i lati del barile e contrastando la forza di Macon.

Ma Macon non gli permette di riemergere fino a quando non è lui a volerlo. Quando gli tira fuori la faccia dall'acqua, osservo il tizio, cercando di capire se lo conosco.

C'è un sacco di gente che vive nel cuore della palude e che non ho ancora incontrato.

«Guardami», ordina Macon a denti stretti, sollevandolo di nuovo per la camicia. «Guardami!».

L'uomo ansima, le gambe molli sotto di lui.

«Hai avuto le tue occasioni», gli dice Macon. «Sono stato gentile, e poi sono stato fermo, ma ora basta. Bevi di nuovo, o spendi soldi per qualcosa che tolga il cibo dalla tavola dei tuoi figli, e io ti ammazzo. Ti ammazzo, cazzo».

L'uomo singhiozza. «Non è solo l'alcol, amico. Io… voglio dire… ho un problema anche con le droghe».

«Chiudi la bocca». Macon lo spinge di nuovo nell'acqua.

L'uomo è uno dei loro. Non un nemico. Macon sta cercando di farlo rigare dritto. Davvero lo ammazzerebbe?

Tira fuori l'uomo per il retro del colletto, lo getta nel container, e io corro verso l'albero successivo, e quello dopo ancora, cercando di vedere all'interno, ma non scorgo altro che un futon e della luce che deve provenire da una lampada, o qualcosa del genere. Macon sbatte il portello e lo blocca, mentre il tizio all'interno lo prende a pugni dall'altra parte.

«Ti prego!», supplica. «Ti prego, fammi uscire!».

«Fra tre giorni», decreta Macon. «Fino a quando non avrai più quella merda in circolo».

«Non riesco a smettere». Singhiozza rumorosamente. «Macon, non sono sempre stato così. Mi conosci. Ti prego, amico. Ho paura».

La mano di Macon rimane sul portello metallico, mentre la sua testa ricade lentamente. Il suo petto si solleva e si abbassa in respiri affannati.

«Macon…», prosegue il tizio. «Fa male!».

Sento un nodo allo stomaco, e osservo Macon Jaeger in piedi laggiù. Lo vedo scuotere le spalle un paio di volte, mentre abbassa la guardia e la sua maschera si sgretola lentamente.

Perché in questo momento lui non sa che c'è qualcuno che lo guarda.

«Ti prego…», lo supplica il tizio.

Sbatto le palpebre, mentre mi scende una lacrima. L'asciugo rapidamente.

Di certo è consapevole che una disintossicazione fatta nel modo sbagliato può uccidere. Gli altri sanno che tiene qui dietro questo tizio?

L'uomo grida e batte i pugni, e Macon si volta, iniziando ad allontanarsi. Le sue sopracciglia si congiungono, e la sua bocca è leggermente aperta, come se non riuscisse a respirare.

Il tizio continua, e Macon chiude di nuovo gli occhi, come se l'unico modo per poter vedere qualcosa di buono sia non vedere nulla.

Afferrando il lato del barile, immerge una mano nell'acqua e se la schizza in faccia e sulla nuca. Si incammina verso la casa, e io scivolo attorno all'albero, restando nascosta.

Ma all'improvviso si ferma, e lo osservo mentre guarda il tosaerba abbandonato all'esterno con un paio di lattine di birra posate nei

contenitori. Trace avrebbe dovuto tagliare il prato una settimana fa. Mi guardo attorno, notando l'erba alta e le erbacce. Se l'ha fatto, non si nota.

E non ha ritirato il tosaerba. Macon passa la mano nell'acqua piovana che si è raccolta sul sedile.

Dannazione Trace.

Macon si dirige a grandi passi verso il garage, strappando via la fune dal gancio accanto al lato della porta, e ci scompare dentro.

Qualcosa non quadra. Macon lo strozzerà.

Mi avvio dietro di lui. Sbircio nel garage, e lo vedo premere l'interruttore, chiudendo il portone, e salire i tre gradini per entrare in casa e poi in cucina. Ha ancora in mano la fune.

Esito.

Trace non è a casa. Non c'erano furgoni davanti alla casa.

Cosa sta facendo?

Scatto, diretta in casa, e immediatamente sento dei passi al piano di sopra. Inizio a salire lentamente, tenendo le orecchie aperte.

La loro madre mi fissa dalle fotografie mentre salgo. Si è impiccata otto anni fa, due mesi dopo che suo marito è morto.

Ma da quanto ho capito, non è stata la morte di lui che l'ha spinta a compiere quel gesto, alla fine. Lui era semplicemente ciò che l'aveva tenuta in vita fino a quel momento, e quando lui se n'era andato, lei non sarebbe potuta restare. Trysta Jaeger.

Da mesi Macon beve un sacco. Non mangia. Raramente lascia la casa. Non mi interessa se a tutti gli altri sembra normale. Non lo è.

Perché diavolo Trace non poteva finire di tagliare il prato? O mettere via il tosaerba? Ha quasi ventun anni ormai. Macon non dovrebbe sempre stargli attaccato al culo.

Raggiungo il pianerottolo, vedo del vapore filtrare dalla fessura della porta del bagno, e sento la doccia in funzione.

Ma non ha acceso la luce. Che cosa sta facendo al buio?

Lancio uno sguardo alla porta più in là, alla porta chiusa della sua camera da letto. La vecchia stanza dei suoi genitori.

È lì che lei l'ha fatto. Nella stanza in cui lui ora dorme ogni notte.

Mi avvicino al bagno.

Sta bene. È sempre stato scontroso. Un po' spaventoso. Non è mai stato allegro. O sorridente. O loquace.

Avanzo, nel tentativo di sentire un cambiamento nello scrosciare dell'acqua. Qualcosa che indichi che si sta lavando o insaponando, ma non si sente alcuna variazione.

Poso la mano contro la porta di legno, riflettendo se dovrei aprirla quanto basta per vedere, ma proprio in quel momento si spalanca, e io mi raddrizzo di scatto. Macon esce, camminando dritto verso di me.

Arretro. «Scusa», dico. «Scusa».

Mi guarda dall'alto in basso, con addosso soltanto un asciugamano avvolto attorno alla vita, ma non è ancora bagnato. L'acqua continua a scendere. *Merda.* Sa che lo stavo seguendo?

«Volevo solo assicurarmi che ci fossi». Cerco di deglutire, ma la mia bocca sembra carta vetrata. «La tua cena è…».

Indico un punto a caso mentre alzo lo sguardo su di lui, ma perdo il filo del discorso davanti al suo sguardo duro. Fa un passo verso di me, e mi sento afferrare dal terrore. Sono sola in casa insieme a lui.

E lui ha rapito una persona e la tiene nel container dietro casa sua.

Abbasso gli occhi: il suo sguardo torvo mi inchioda a terra.

Ma poi… una pulsazione mi riverbera con forza tra le cosce un'unica volta, e io espello tutto il fiato che ho nei polmoni, quasi gemendo.

Mi volto e mi metto a correre, cercando di non inciampare giù per le scale, mentre i suoi occhi mi bruciano la schiena. Arrivo alla base, afferro la maniglia e spalanco la porta d'ingresso, fiondandomi fuori nel cortile.

Faccio qualche passo e mi lancio un'occhiata alle spalle, sollevata di non vederlo alle mie calcagna con quella fune, pronto a strangolarmi e a trascinare il mio corpo di nuovo dentro perché ho visto troppo.

E poi traggo un respiro profondo, e dopo qualche istante, alzo gli occhi al cielo.

Gesù. *Veramente, Krisjen? Hai un po' esagerato.*

Le voci sono solo voci. Non ho mai avuto prove concrete che abbia fatto anche solo la metà delle cose che dice la gente, men che meno ammazzare qualcuno. E magari potrà anche sbagliare a trattenere quell'uomo contro la sua volontà nel cortile sul retro, ma lo fa per una buona causa. La maggior parte delle persone che vivono a Sanoa Bay non può permettersi una terapia di disintossicazione.

Non sono affari miei.

Però devo essergli sembrata un’idiota. All’improvviso, la paura è scomparsa, ora sostituita dall’imbarazzo. Non sarei dovuta entrare in casa. È stata una cosa stupida.

È solo che sembrava…

Incredibile.

Nel cortile sul retro, sembrava vulnerabile. Come se qualcosa gli stesse serrando le viscere, e lui fosse solo, e ogni cosa lo facesse soffrire. Come se per lui fosse dura, e perché io non me ne sono mai accorta? Nessuno nota la sua sofferenza.

Dopo un ultimo sguardo alla casa alle mie spalle, dove tutte le luci sono spente, mi dirigo verso il bar, anche se non vorrei andarmene.

Ma affretto il passo, accelerando in una corsetta, perché Iris mi ha detto di sbrigarmi e probabilmente si starà chiedendo dove diavolo io sia finita.

Non appena apro la porta del bar, dagli altoparlanti risuona una vecchia canzone degli Avenged Sevenfold: la festa è già iniziata. Mi tengo la felpa con il cappuccio, come preferisco fare con una temperatura ben al di sotto dei ventinove gradi, e salto dietro il bancone, afferrando un canovaccio e mettendomi a lucidare i bicchieri posizionati sulla griglia ad asciugare. A uno a uno, li impilo sui ripiani.

«In realtà puoi andartene», sento qualcuno dire alle mie spalle. «Ci penso io a dare una mano».

Mi guardo alle spalle e vedo Aracely, intenta ad annodarsi un grembiule attorno alla vita. La folla di gente dietro di lei parla ad alta voce, e tra la gente individuo Trace e Dallas. Dalla porta entra Army, senza suo figlio, con addosso una maglietta pulita. Lo capisco dalle pieghe ancora leggermente visibili. Le sue braccia sono più abbronzate. Hanno avuto una giornata piena.

«Resterò ancora per un po’», replico.

«Non intendo condividere le mance».

«Non dovrai farlo».

Non resterò comunque tanto a lungo da raccogliere molte mance.

Mi volto a fronteggiarla, ripiegando il canovaccio e posandolo. Sembra contrariata all’idea che io non voglia trasformare la nostra discussione in un litigio. Dovremmo sbronzarci insieme.

«Ehi», grida qualcuno in fondo al bancone.

Riempio rapidamente un bicchiere con del ghiaccio, ci verso una dose di Jack, e afferro il tubo delle bibite, completando il drink con della Coca-Cola Light. Ci infilo una cannuccia e faccio scorrere il bicchiere sul bancone verso Aracely. «A me», la richiamo.

Non le do l'opportunità di mandarmi a farmi fottere.

Mi dirigo verso il fondo del bancone, alzo lo sguardo e vedo Trace. Faccio per sorridere, ricordando il suo pub con le sedie Chesterfield, ma poi lo reprimo quando mi torna in mente il tosaerba che ha lasciato fuori sotto la pioggia.

«Che cosa prendi?», gli chiedo in tono secco.

Ma lui sembra non notare il mio tono. «Un vodka soda, due LandShark, e la sposa prende…».

Guarda alle proprie spalle verso una donna che posso solo presumere sia la signora Torres. Indossa pantaloni di pelle nera aderenti, un corpetto leopardato, e un velo bianco. I lunghi capelli scuri le arrivano appena sotto le braccia, e porta un rossetto rosso brillante. NARS Dragon Girl. Una delle mie tonalità preferite.

Ma l'uomo accanto a lei risponde al suo posto. «Un *Captain and Diet*», grida a Trace.

Lei lo guarda adorante, le guance arrossate. «Grazie, tesoro».

Quello dev'essere lo sposo. Indossa jeans e una camicia hawaiana.

Preparo le bevande, e Trace le porta via senza pagare, perciò prendo nota di tutto come promemoria.

Altre persone vengono a ordinare dei cocktail, e io riempio quattro boccali, consegnando tutto insieme a qualche bicchiere vuoto alle varie persone che si avvicinano. Nessuno paga, e così continuo semplicemente a segnare ogni ordinazione.

«Agli sposi!». Trace leva in alto la sua birra.

Tutti i presenti lo imitano, Army con il vodka soda che ho preparato io, e Dallas con una delle LandShark.

«E ad altri dieci anni di sesso in ogni cazzo di posto che non sia la loro maledetta casa!».

La sala viene invasa da ruggiti di approvazione, talmente rumorosi da coprire la musica. Scoppio a ridere.

Lo sposo attira a sé sua moglie, e lei ride con tutti gli altri.

«Vi vogliamo bene», dice Trace. «Macon non è potuto venire, ma mi ha dato la carta di credito, quindi ordinate quello che volete. Offriamo noi!».

Alza ancora di più la sua bottiglia, gli ululati riempiono l'aria, e tutto d'un tratto, il bar viene preso d'assalto mentre il jukebox inizia a suonare una canzone di Brandi Carlile.

Mi protendo in avanti, versando ghiaccio in cinque bicchieri e aggiungendo vodka, tabasco, salsa Worcestershire, e Bloody Mary, mentre Iris sta all'estremità opposta a occuparsi di tutti gli ordini da servire ai tavoli. Qualcuno vuole dei calamari, qualcun altro vuole bastoncini al formaggio, e mi sento immensamente grata che il sistema di pagamento sia esattamente quello del Mariette's, perché altrimenti in questo momento mi verrebbe da piangere.

Lentamente, la folla si dirada, mentre tutti prendono il loro primo giro, e Trace corre dietro il bancone, afferrando un'altra birra.

Segno un'altra riga, per tenere nota di ciò che beve. Se le scorte non coincidono con l'inventario, almeno non potranno prendersela con me.

Lui stappa la birra e mi posa un bacio sulla guancia mentre io tolgo i tappi a quattro Corona. «Ma non sono già sposati?», gli chiedo, mentre lui aggira di nuovo il bancone.

«Hanno rinnovato i loro voti», mi spiega. «Vogliono farlo ogni dieci anni, dicono».

Osservo il signor Torres cercare di infilare una ciliegia al maraschino nella bocca di sua moglie, ma lei sta ridendo troppo forte perché lui possa riuscirci. Le circonda il collo con la mano, attirandola di nuovo a sé, e le posa invece un bacio sulle labbra.

Poi la lascia e si avvicina al bancone, mollando una pacca sulla schiena di Trace. «Macon non avrebbe dovuto, sai».

«Ci teneva», replica Trace, rivolgendomi un cenno e consegnandomi la carta di credito. La infilo in un bicchiere vuoto accanto alla cassa. «Vi ammira».

«Come sta?», si informa Torres. «Sono settimane che lo vedo solo di sfuggita».

Ma Trace si limita ad annuire, portandosi una bottiglia alle labbra. «Sta bene. È impegnato. Ti va un altro giro?».

Noto la rapidità con cui Trace cambia argomento, che tuttavia sembra sfuggire al signor Torres. Questi si tira indietro, scuotendo la testa.

Ma Trace spinge Torres a portarsi il drink alle labbra, ordinandogli: «Manda giù».

Torres scola tutto il whisky rimasto, e inizio a preparargliene un altro. Nell'istante in cui gli passo un nuovo bicchiere, una donna fa scivolare le braccia attorno a Trace.

Lo sguardo di lui schizza verso di me, ma io mi sposto lungo il bancone, togliendo i bicchieri e le bottiglie vuoti.

Non m'importa.

Lui non è mio. Io non sono sua.

Però evito di guardare di nuovo nella loro direzione, perché un po' m'importa, e so che non dovrebbe.

Dev'essere una caratteristica di noi ragazze, no? La territorialità persistente? La possessività? Come se non volessimo essere dimenticate?

Esalo un sospiro. Me ne farò una ragione.

L'accompagna sulla piccola pista da ballo, e iniziano a muoversi, il corpo di lei incollato al suo e le sue braccia attorno al collo di lui. I capelli scuri più lunghi di quelli della sposa, la pelle liscia della bassa schiena splendente sotto le mani di lui. Il top di seta verde risalta meravigliosamente contro la carnagione bruna.

«Tu non starai mai così bene con uno di noi», commenta una voce familiare.

Reprimo un gemito mentre ripulisco il bancone. «Oh, non possiamo saperlo». Lancio un'occhiata a Dallas, lì in piedi con una bottiglia di birra vuota. «Non sono ancora stata con tutti quelli che vivono in casa tua».

Vedo i suoi occhi danzare: sa che non lo farò mai e che sto solo parlando a vanvera. Stappo un'altra birra e gliela passo, per poi allontanarmi prima che possa dire altro.

Il jukebox ripete due volte ogni canzone, e impiego una bella quantità di tempo per cercare di non andare in crisi quando Aracely ha bisogno di aiuto per pulire del vomito in bagno. In preda alla rabbia, sferra un calcio alla porta del cubicolo, che mi colpisce sul naso, ma una volta che il dolore è diminuito e siamo sicure che non sanguinerò, mi offre un drink, senza chiedermi scusa.

Gli sposi iniziano a pomiciare sulla pista da ballo, e io osservo le mani di Trace scivolare su per la camicetta della sua ragazza. Dallas mi guarda con gli occhi spalancati ogni volta che rivolgo lo sguardo verso Trace. Ho

davvero l’impressione che finirò nel bagagliaio di Dallas, un giorno o l’altro.

Finisco di sistemare i piatti, ripulisco il bancone, e porto fuori una montagna di immondizia, per poi appoggiarmi al bancone mentre la festa prosegue e i camerieri iniziano a ballare e a chiacchierare.

Ma di tanto in tanto, volto la testa e guardo fuori dalla finestra. La casa è buia da un po’, ma il portone del garage è di nuovo aperto, e la luce è accesa. Lui è sveglio. *È ancora lì.*

Non so perché mi sono preoccupata. Ricamo troppo sul suo comportamento. Beve parecchio. La cosa influisce sull’appetito. E sicuramente anche sul suo umore. Ecco qual è il suo problema.

Non avrei dovuto cercare di impedirgli di fare sesso con Turin, a Halloween. Tutti gli altri facevano sesso. Tutti bevevano. Lui ha bisogno di sentirsi vicino a qualcuno.

Ma allora perché non è uscito stasera? Perché non esce mai?

«Hai fatto un turno completo», osserva Army, avvicinandosi al bancone. «Anzi, due turni completi. Dovresti andare a casa».

Mi volto a guardarlo, raddrizzandomi. «Mio fratello e mia sorella sono a letto, e se vado a casa, ho motivo di temere che mia mamma abbia incoraggiato Jerome Watson a tendermi un agguato».

Emette una risatina, ma non mi chiede spiegazioni.

Gli avevo detto di Jerome Watson? So di averne parlato a qualcuno.

In ogni caso, non intende domandarmi altro.

«Mi è piaciuto il modo in cui hai descritto casa nostra a tuo fratello e a tua sorella». I suoi occhi brillano sotto le sopracciglia scure. «Mi ha fatto sentire di nuovo orgoglioso. Forse l’erba del vicino è sempre più verde, o forse… forse avevo solo bisogno di ricordare come vedere la bellezza nelle cose. Nelle piccole cose». Mi fissa. «Tu rendi le cose belle, Krisjen».

Ah, sì?

Si alza in piedi. «Noi andiamo allo strip club. Dovresti venire con noi».

«Sono minorenne».

«Lo so». Sorride. «Farò in modo di tenerti al sicuro. Non è di certo il mio ambiente, ma credo che mi piacerebbe vederti fare questa esperienza».

Nei suoi occhi compare un bagliore malizioso e, per un istante, non sono certa che mi piaccia. Per la legge sono adulta, ma lui ha dieci anni in più di

me. Macon non mi inviterebbe mai ad andare in uno strip club. Sono sicura che lo considererebbe inappropriato.

Riporto lo sguardo fuori dalle finestre, notando che la sua luce è ancora accesa, e sento qualcosa scaldarsi in me. «Credo che mi sentirei gelosa se ci andassi», mormoro.

«Perché vedresti Trace guardare altre donne che ballano?», mi domanda.

Scuoto la testa, tornando a guardarlo. «Perché vedrei tutti voi guardare altre donne che ballano».

Il suo sorriso si addolcisce, e il silenzio si prolunga tra di noi. Dopo un istante, abbassa la voce. «È la mia serata libera. Dex dorme dalla babysitter. Dovresti venire».

Come a dire che stanotte ha la sua stanza tutta per sé. Abbasso lo sguardo sul suo bracciale, come se potessi capire se è lo stesso che ho stretto in pugno sul divano, quella notte.

Credevo fosse stato Iron, ma…

Non è stata la stessa cosa.

«Posso chiederti…». Esito, ma poi vado fino in fondo. «Chi è la mamma di Dex?».

I suoi occhi si adombrano, e il meraviglioso verde diventa grigio. «Lui non ha una mamma».

Apro la bocca, con l'intento di riformulare la domanda, ma lui sa cosa volevo chiedere. Se avesse voluto rispondere, l'avrebbe fatto. «Mi dispiace».

«Anche a me».

Sono sicura che potrei scoprirlo chiedendo a Liv o a Trace, ma il messaggio di Army è chiaro. Non intende parlare di lei.

Inizia ad arretrare. «Dovresti venire stasera».

Tutti iniziano a riversarsi fuori dal bar, salendo in macchina con le bottiglie di liquore aperte, e da una parte vorrei andare. Tutte le altre donne ci vanno.

Levandomi il grembiule, tiro fuori le mance raccolte al ristorante e me le infilo nella tasca posteriore, seguendo tutti gli altri fuori dal bar.

«Ci vediamo domani», grido a Iris, senza chiedere se posso andarmene. Il locale è quasi vuoto, ed è ora che chiuda.

Esco nel parcheggio, gli pneumatici che sguazzano nelle pozzanghere mentre la gente se ne va, e adocchio Army, fermo sul suo furgone, in attesa

di vedere che cosa ho intenzione di fare. Dallas è seduto davanti, mentre Trace e la ragazza siedono dietro.

Ma io distolgo lo sguardo e continuo a camminare, e lo vedo finalmente allontanarsi con la coda dell'occhio. Verso lo strip club, senza di me.

Mi dirigo verso la luce nel garage. Macon non dovrebbe passare tanto tempo da solo.

10
Krisjen

I fanali posteriori scompaiono in lontananza. Quando il rombo delle auto si attenua, Sanoa Bay resta deserta e silenziosa mentre entro nel garage di Macon. La mia Rover è sorretta dal martinetto, a circa quindici centimetri da terra, e mancano due pneumatici. La riparazione della macchina non dovrebbe richiedere così tanto tempo, ma non mi lamento. Lui è indaffarato, e sono fortunata che se ne occupi. Gratuitamente.

L'altoparlante sul ripiano trasmette Hozier, e io giro intorno alla macchina. Pezzi di vernice sono stati levigati, tutti i punti in cui c'erano graffi o forse un paio di ammaccature. Non lo so. Non ho tenuto conto di ogni volta in cui la portiera dell'auto di qualcuno sbatteva contro la mia, o *forse* di tutte le volte in cui sono passata sopra dei cespugli o attraverso gli alberi, sgattaiolando via con gli amici e facendo casino come un'idiota.

La portiera del lato conducente non ha più la striscia di vernice argentata lunga mezzo metro che ho notato all'improvviso una mattina dopo essere uscita di casa l'estate scorsa. Per puro caso, la sera precedente avevo litigato con Milo (di nuovo). Probabilmente, le due cose sono collegate.

Macon esce di casa, fermandosi in cima alle scale. In una mano tiene un panno unto, nell'altra un pezzo di automobile. Mi schiarisco la gola. «Iron ha sostituito le due gomme danneggiate», dico, facendo il giro dell'auto. «Che cosa c'è che non va con le altre due?».

Non voglio essere nervosa. Se mi dirà di smammare, lo farò. Vediamo cosa succede.

Ma lui continua a scendere le scale e risponde: «Erano consumate».

Lo seguo con lo sguardo, notando le occhiaie sotto i suoi occhi che ormai sono onnipresenti. Pensavo che sarebbe andato a letto subito dopo la doccia. Vedo il sacchetto del cibo sul tavolo, ancora chiuso. Mi accovaccio e raccolgo un pezzo di carta vetrata dal pavimento di cemento.

Ma un sibilo mi giunge alle orecchie e mi fermo, ansimante. Un serpente se ne sta arrotolato su se stesso a un lato della porta del garage, grigio con macchie nere. È un…

È un…

Oh, merda.

Alzo lo sguardo verso Macon, ma lui è già lì. Si china, e io apro la bocca per gridargli di fermarsi, ma lui lo strattona per la coda, lo afferra per il collo e lo vedo dirigersi verso la strada per lanciare il serpente nel bosco dall'altra parte della strada.

Ho il respiro affannoso, il cuore mi martella nel petto, ma lui si gira e torna al banco da lavoro, senza guardarmi.

Quello era un…

Quello era un…

Che cazzo! Abbiamo animali selvatici da queste parti, ma quello era un crotalino. Un serpente a sonagli pigmeo. In prima media, abbiamo fatto un progetto sulla fauna selvatica pericolosa nella nostra zona. Me lo ricordo.

Mi porto la mano sulla bocca, sul punto di vomitare. Mi guardo intorno, alla ricerca di altri esemplari. Non può succedere spesso, giusto? In realtà, non li vediamo a St. Carmen.

Lancio un'occhiata a Macon. Si accovaccia dall'altra parte della macchina e inizio a sentire la carta vetrata che sfrega contro la carrozzeria, come se quello che è appena successo non sarebbe potuto finire male nel giro di un secondo.

Come se andare a caccia di un alligatore in libertà un paio di settimane fa non fosse già stato abbastanza imprudente.

Continua a giocare con la morte.

Ci vuole un attimo, ma mi sposto verso il lato dell'auto di fronte a lui e inizio a levigare il piccolo segno che, probabilmente, lui non sapeva fosse lì. Non ha affatto bisogno di ritoccare il mio lavoro di verniciatura, ma è troppo tardi per dire qualcosa. Deve sistemarlo adesso.

Passo la carta sul piccolo graffio, ma, dopo un paio di minuti, mi fa già male il braccio. Mi rimetto in posizione, lavorando più intensamente con i muscoli. Le punte delle dita mi formicolano per l'attrito.

Lo guardo attraverso il finestrino del lato passeggero, ma, quando alza lo sguardo, io abbasso di nuovo gli occhi. Non mi sta cacciando via. Immagino che sia un buon segno.

Ma, subito dopo, mi accorgo che lui è proprio sopra di me. Alzo lo sguardo e vedo che tiene un paio di guanti in mano.

«Sto bene», lo rassicuro.

«Mettiteli subito», insiste. «Le donne dovrebbero avere le mani morbide».

Alzo un sopracciglio. «Perché? Perché siamo delicate?».

Ma per favore…

Ma lui ringhia: «Perché siete madri».

Lo guardo di nuovo e, per la prima volta in assoluto, lui sbatte le palpebre. Poi abbassa lo sguardo. «Anche quando non lo siete».

Non so cosa voglia dire, ma rimango ferma dove sono. Non sono madre. E non lo sarò da qui a breve.

Mi strofino il pollice sui polpastrelli, notando che sono ancora morbidi, anche se mi lavo le mani cento volte al giorno al ristorante. A Paisleigh piace sentire il profumo della lozione che Mariette tiene vicino al lavandino.

Prendo i guanti, e lui dà un colpetto alla macchina, vicino al tetto, mostrandomi un altro graffio di cui non ero al corrente.

Lo prendo come un invito a restare.

Lucida il graffio sulla sommità del tetto causato dal ramo di un albero che ho sfiorato una volta, mentre io carteggio la vernice sui cinque piccoli graffi causati dalla bottiglia di Coca-Cola che Mars ha lanciato in aria e che è caduta accidentalmente sul mio cofano. Macon inizia a sostituire le due ruote, e io passo in rassegna l'auto un'ultima volta alla ricerca di eventuali imperfezioni rimaste.

Parte *High Enough* dei Damn Yankees, e, all'improvviso, non riesco a smettere di sorridere. Insisto un po' su un graffio, persa nei miei pensieri.

«Mio padre ascoltava questa musica», dico. «Quando ero piccola».

Si accovaccia sull'altro lato della macchina, riavvitando i dadi.

«Aveva una Corvette degli anni Ottanta che aveva comprato al college», continuo, «mi aveva proibito di toccare quell'auto, ma mi aveva comprato una di quelle macchinine a motore per bambini, e io aggiustavo la mia mentre lui lavorava sulla sua». Rivedo queste scene nella mia testa. Lui nel vialetto, la mia macchinina parcheggiata dietro la sua. «Era rosa – la mia, intendo – e a me piace il rosa, ma su quell'auto c'erano almeno quindici sfumature di rosa. Era orribile». Rido ad alta voce, nonostante gli occhi mi

si inondino di lacrime. «Lui beveva una birra, e io una bottiglia di bibita alla fragola. Fuori nel vialetto. La musica a tutto volume. Una brezza leggera».

Deglutisco, nonostante il nodo in gola. Era perfetto.

Non lo vedo da mesi.

«Lui era diverso allora», proseguo, con un tono di voce più dolce. «Immagino che abbia dimenticato ciò che amava».

Le sue fasce per capelli, la sua Corvette, i suoi sogni…

«Probabilmente, anch'io dimenticherò ciò che amo». Riprendo a levigare. «A un certo punto, la vita prende il sopravvento su di te. E tu ti perdi. Sei veramente te stesso quando hai cinque anni. Prima che tutto cominci a ucciderti».

Mio padre non era ossessionato dal suo portafoglio azionario quando era bambino. Aveva altri desideri.

Penso alla madre di Clay. Ha acquistato una villetta al mare. Sta imparando a fare giardinaggio. Indossa i jeans e mangia gelato sul marciapiede.

Sta regredendo, sostiene mia madre. Una crisi di mezza età, dice.

Ma non è così. La madre di Clay non sta attraversando una crisi di mezza età. Sta ricordando se stessa. Guardo Macon attraverso i finestrini e lo vedo seduto lì, immobile.

Non voglio vendere una parte di me a Jerome Watson. Non voglio perdere tempo.

Mi avvicino, Macon mi vede arrivare e si concentra di nuovo sulla gomma. Ha fissato le altre e ora sta rimuovendo i dadi dalla quarta. Quella in cui Aracely ha infilato il coltello. Gira la chiave inglese, allentando il primo bullone.

«Posso provare?», chiedo. «Per imparare. Nel caso in cui mi si buchi una gomma quando sono da sola per strada».

Apre la bocca, emettendo qualcosa che sembra un sospiro, e si alza senza degnarmi di uno sguardo.

Mi chino, afferro la chiave con entrambe le mani e tiro, svitando facilmente il bullone. Giro e giro finché non si stacca, quindi passo a un altro bullone. Afferrando la chiave con entrambe le mani, tiro di nuovo, ma, questa volta, il bullone non si muove. Tiro, mettendoci tutta la forza che ho. Deve aver allentato lui l'ultimo. Tiro ancora e ancora, grugnendo, ma poi

mi fermo e alzo lo sguardo. «Oh, sai una cosa? Dovremmo girare un video per TikTok».

Ma lui sbotta: «Alzati».

Obbedisco e lo guardo mentre appoggia uno dei suoi stivali da lavoro scamosciati sulla lunga barra della chiave inglese e si alza in piedi, mostrandomi come sfruttare il mio peso per allentare il bullone. La barra si muove e lui scende.

«Figo». Lo guardo con un sorriso. «Grazie».

Lui non ricambia il sorriso. Si allontana, e io mi accovaccio di nuovo, girando la chiave finché il dado non si stacca.

Mi guardo alle spalle. «E grazie per le gomme».

Apre il sacchetto del cibo che ho lasciato ore fa, lo annusa, fa una smorfia e lo lascia cadere sul banco degli attrezzi.

Non so perché non le chieda semplicemente di preparargli una bistecca, uno spezzatino, o una frittata. Qualcosa di leggero, se è stanco degli hamburger. Basta un messaggio.

Mi sposto davanti alla gomma, mi inginocchio e mi allungo oltre la stessa, afferrandola con entrambe le mani. Spostandomi avanti e indietro, la sfilo dall'asse, ma Macon è lì pronto prima che mi cada sui piedi. Cerca di prenderla, ma lo fermo.

«Prendila dall'altra parte».

Serra le labbra e afferra l'altra estremità, camminando velocemente all'indietro, e io mi affretto a tenere la presa.

«Perché non sei andato al club come tutti gli altri?», chiedo mentre impiliamo la gomma sopra le altre tre. «Vuoi andarci?».

Mi caccerà da qui da un momento all'altro se non sto zitta.

Mi pulisco le mani, tenendo gli occhi fissi sulla sua schiena mentre preme il pulsante accanto al portone del garage, chiudendola e spegnendo la luce sul soffitto. La lampada da lavoro sotto il cofano della mia auto è ancora accesa. Immagino che abbiamo finito per oggi.

Mi dirigo verso il lavandino e mi spruzzo un po' di sapone tra le mani. «Verrò con te se non vuoi andarci da solo», gli dico.

Ma lui apre il rubinetto, ringhiando: «Ti avevo detto di mettere i guanti».

Dà un'occhiata al grasso che mi ricopre le mani e afferra una specie di spazzola, con le setole grigie e consumate. Ci spruzza sopra il sapone.

Prende una delle mie mani e la strofina, sforzandosi di essere delicato, a giudicare dalle sue nocche bianche e dalle labbra increspate.

«Sei mai stato in uno strip club?», chiedo, alzando lo sguardo.

Il calore che emana il suo corpo mi riscalda.

Sorrido. «Non riesco a immaginarti in un posto del genere».

«Ero un militare, Krisjen, cazzo».

Il mio cuore batte forte. Conosce il mio nome. È già la seconda volta che lo dice.

Non so perché la cosa mi sorprende, ma è così. *Ero un militare, Krisjen, cazzo.*

Krisjen.

Mi conosce.

«Che cosa c'è?», lo sento chiedere.

Alzo lo sguardo, lo vedo fissarmi e mi rendo conto che sto sorridendo un po'.

Mi scrollo. «Niente. Quindi vuoi andare?»

«No».

Alzo le spalle, borbottando: «Io voglio andare».

«A fare cosa?»

«Perché non vuoi?»

«Perché ti interessa?».

Perché *mi* interessa? Non ne ho idea. A questo punto, perché sono qui adesso?

«Dannazione». Getta la spazzola nel lavandino. «Ti avevo detto di usare quei cazzo di guanti».

Lo guardo in faccia mentre si applica tra le mani un tipo diverso di sapone e lo strofina sulle mie. Ha una piccola cicatrice sulla parte posteriore della mascella. Un solco con qualche linea, come una stella cadente. Non l'ho mai notata prima d'ora.

Ma ho sempre notato tutto il resto.

La ruga verticale costantemente presente tra le sopracciglia. La stanchezza nei suoi occhi. La tensione nei suoi muscoli, e lo stress e la rabbia che lo pervadono a ondate sempre di più ogni volta che lo vedo.

Non è un tipo facile, ma è un brav'uomo. So che lo è. Dà da mangiare a queste persone. Aiuta le loro famiglie. Ha rinunciato alla sua vita per tornare a casa e badare ai suoi fratelli.

«Penso che qualcuno dovrebbe farti sorridere, tutto qui». Parlo a voce bassa, perché il cuore mi batte così forte da farmi male.

«Sarei felice se le persone intorno a me facessero quello che viene detto loro», ringhia, sciacquando le sue mani e le mie. «Voi tutti non mi ascoltate perché non pensate che sono al mondo da più tempo e potrei saperne un po' di più».

Il suo profumo mi penetra nel naso, e faccio fatica a non stringere le dita attorno alle sue. Il formicolio mi si diffonde lungo le braccia a partire dalle mani nel punto in cui ci tocchiamo.

«Qualcuno dovrebbe prendersi cura di te», mormoro, abbassando gli occhi. «Di notte».

Lui si ferma e resta lì; potrebbe mandarmi via se volesse, perché è quello che fa sempre con tutti gli altri. E loro, alla fine, hanno semplicemente smesso di provarci. Ma io non voglio avere paura di lui.

«Ti prendi cura di tutti, per tutto il giorno», dico a bassa voce. «Qualcuno dovrebbe amarti».

Il suo petto si alza e si abbassa, e io abbasso lo sguardo sulla cintura di pelle marrone attorno alla sua vita stretta. Contro la sua pelle dorata.

«Toccarti…». Ma riesco a malapena a pronunciare le parole. Non credo che senta.

Dovrebbe avere una donna. Una sola donna, perché non ha un corpo con cui si scherza. È fatto per qualcosa di speciale.

In fondo, lo sono anche Army, Trace e Iron, e forse anche Dallas, per qualcuno che sia abbastanza coraggioso, ma Macon… voglio solo vederlo espirare.

Non gli serve una scopata occasionale. Ha bisogno di una donna in grado di portarlo lontano, oltre una porta chiusa.

«Non so ballare». Chiudo il rubinetto dell'acqua e mi asciugo le mani. «Non come le ragazze del club, quindi non posso farti la lap dance, ma… so piegarmi a metà».

Incontra i miei occhi giusto in tempo per vedermi afferrare il bacino all'altezza dei fianchi e tenerlo saldamente mentre mi piego all'indietro, con la coda di cavallo che mi sfiora la parte posteriore delle caviglie.

Mi rialzo immediatamente e prendo il portachiavi che pende dalla sua tasca, agitando le mani davanti a lui come un mago. «E so anche far sparire le tue chiavi».

Le lancio a casaccio da qualche parte alle mie spalle, come se lui non si fosse accorto che le avevo appena gettate via.

Alza un sopracciglio.

Alzo il dito, aggiungendo: «So anche fischiare l'*Ave Maria*. *Tutta* la canzone».

E inizio a fischiare le prime note. *Aaaaaaaa-veeeeee Maaaaaariiiiiiaaaaa…*

Un guizzo di divertimento attraversa i suoi occhi, e ora vedo anche un sorriso. Conosco abbastanza bene il suo cipiglio per sapere che non è uno di quelli.

Il suo corpo si erge su di me, le sue spalle larghe mi intrappolano in uno spazio ristretto dal quale non ho alcuna intenzione di uscire.

Avverto un sussulto nella zona del ventre.

«Ma…». Le mie guance avvampano. «So fare anche qualcos'altro».

All'improvviso, non riesco a guardarlo. Fisso il suo ventre e sussurro: «Qualcosa che non fanno al Flamingo Flo's».

Lui non si muove e, nonostante provi un senso di malessere nell'avere tutta la sua attenzione su di me, mi sento in fiamme.

«Per favore, non arrabbiarti, okay?». So che non riderebbe mai di me, ma so anche che non gli piace essere costretto a fare qualcosa che non vuole.

Incrociando le braccia sulla vita, afferro l'orlo della felpa e me la sollevo sopra la testa, insieme alla maglietta. Con gli occhi ancora bassi, lascio cadere i vestiti a terra lungo il braccio. Aspetto un attimo per vedere se mi ferma, e, siccome non lo fa, rimango lì con il reggiseno di pizzo azzurro chiaro, e comincio a slacciarmi i jeans.

«Non devi per forza toccarmi», gli dico. «Solo, per favore, non guardarmi in faccia».

Ma lui lo fa. Il suo sguardo mi brucia le guance.

«Puoi aprire il rubinetto dell'acqua?», gli chiedo, abbassandomi lentamente i jeans davanti a lui. «Tiepida, se possibile».

Sento i suoi occhi vagare sul mio corpo, sul pizzo delle mie mutandine coordinate, fino al reggiseno che non riesce a nascondere i miei capezzoli turgidi.

Si sporge e trattengo il respiro mentre lui apre l'acqua dietro di me. La sento scrosciare nel lavandino. «Passa al tubo», dico. Lui fa una pausa, ma

poi… gira la levetta e l’acqua cambia direzione, fuoriuscendo dal tubo e sul pavimento di cemento. Un ruscello si riversa dal garage, trasportato dalla leggera inclinazione delle fondamenta, e io mi chino per raccogliere il tubo.

Faccio scivolare le mutandine lungo le cosce, ruoto il bacino, divarico le gambe e indirizzo il flusso dell’acqua verso il clitoride. Lo guardo bagnarmi, stuzzicando la pelle tenera, e, in un attimo, sento la pulsazione iniziare a riverberarmi tra le gambe e il calore mi inonda mentre mi bagno.

Qual è la cosa peggiore che può accadere? Mi sgriderà? Mi farà sentire stupida?

Premo il pollice all’imboccatura del tubo, e l’acqua schizza impetuosamente, spruzzandomi il clitoride; è così bello che chiudo gli occhi.

Mi avvicino al tubo, respirando più forte mentre dondolo leggermente e faccio ruotare il tubo compiendo lenti cerchi sul mio clitoride ancora e ancora.

Vorrei che lui mi toccasse. Glielo permetterei.

Cerco di non farlo, ma alzo gli occhi e incontro i suoi, fissi sul mio viso. Il cuore mi martella nel petto. Non sta guardando lo spettacolo. Sta guardando me. Gli avevo detto di non farlo.

Ma lui non mi ferma.

L’acqua mi cola lungo le gambe, inzuppandomi i vestiti. Mi sporgo all’indietro verso il lavandino e guardo l’acqua che scorre sul mio corpo. «Ho provato con le dita», gli dico. «E un vibratore, ma questo mi piace di più. A volte resto sotto la doccia per un po’, sdraiata nella vasca con il soffione, e… faccio così, ancora e ancora».

Un’ondata di piacere mi travolge, e sospiro, con il petto ansimante.

«Ho paura di te», gli sussurro. «Ho paura delle voci che circolavano su di te quando ero alle superiori, e ho ancora più paura di come pensavo a te quando non ti conoscevo nemmeno». La mia mente vagava alla deriva seguendo un’idea di Macon Jaeger, e di come, nonostante avesse una famiglia e un’intera tribù dalla sua parte, ho sempre pensato a lui come a uno che lotta da solo contro il mondo.

«Ma, soprattutto…», sussulto, «ho paura quando mi guardi, cosa che hai fatto solo cinque volte da quando ho messo piede in casa tua». Mi bagno le labbra, guardando le sue e odiando il fatto che quelle storie che ho sentito tralasciassero il fatto che lavora così duramente da non avere tempo per

dormire. Ricordo ogni volta che i nostri occhi si sono incontrati. «E ho paura del motivo per cui stasera sarei andata in quel club con i tuoi fratelli solo se ci fossi stato lì anche tu».

Volevo andarci. Ma non volevo andare via senza di lui.

«Questa non è la prima volta che vedi il mio corpo, vero?», gli domando, ma non riesco a guardarlo. «Mi stavi guardando accanto alla piscina l'altra sera?».

Army, Trace e Dallas erano al Mariette's dopo la Mano destra rossa.

«Io ti penso», mormoro. «E tu pensi mai a me? Sai almeno che esisto il più delle volte?».

Mi chino, finché la sommità della mia testa non si ferma appena sotto il suo mento.

«Tienilo tu», gli dico, guidando la sua mano verso il tubo.

Lui lo prende, e io mi sciolgo i capelli dalla coda di cavallo, osservando il suo petto alzarsi e abbassarsi più velocemente mentre sgancio il reggiseno e lo lascio cadere a terra.

Faccio per riprendere il tubo, ma lui lo lascia cadere a terra, e l'acqua forma un vero e proprio fiume che fluisce lungo il garage. Preme la sua fronte contro la mia subito prima di afferrare qualcosa sul muro, preme un interruttore e sento una macchina avviarsi.

Faccio un respiro, fissandolo negli occhi, consapevole di cosa sta per succedere. Il mio cuore batte forte mentre lui fa scorrere di nuovo l'acqua dal rubinetto, risciacqua l'estremità del tubo dell'aspirapolvere e poi preme l'estremità del lungo tubo grigio sul mio clitoride.

Parte l'aspirazione, sussulto e lui mi afferra il fianco con l'altra mano, trattenendomi.

«Ah», gemo, afferrando il lavandino dietro di me su entrambi i lati e lasciando ricadere la testa all'indietro. La mia carne viene risucchiata e mi dimeno, ma cerco comunque di avvicinarmi. Scalcio, i capelli mi cadono sul viso e l'aspirazione mi fa girare la testa. *Oddio. Cazzo.*

Questo è molto meglio dell'acqua.

Lo stringo tra le braccia, una gli cinge la parte posteriore del collo, l'altra lo afferra per la vita mentre appoggio la testa sulla sua clavicola e spingo i fianchi contro di lui, sentendo l'orgasmo arrivare ed esplodere dentro di me.

Gemo, il calore si diffonde nel mio ventre fino a quando… eccolo lì. Trattengo il respiro, mi irrigidisco e lo stringo più forte, gridando mentre

l’orgasmo mi scuote. Le budella mi si contorcono, la testa cade all’indietro e rimango lì.

Chiudo gli occhi e cavalco la sensazione, amando la percezione dei suoi occhi sul mio corpo.

Lascia cadere il tubo dell’aspirapolvere e io mi appoggio al suo petto, stringendogli la cintura davanti a me. Tutto è leggero. E vortica intorno a me.

E quando lui ricambia il mio abbraccio, tutto è caldo. Come una coperta. Come una doccia. Il paradiso.

Voglio guardarlo così tanto. Dirgli di portarmi sul sedile posteriore della macchina, proprio qui nel garage, ed entrare dentro di me. Apro la bocca per parlare, ma lui, dal canto suo, mi infila di nuovo le mutande.

«È stato rilassante», mi sussurra contro la tempia. «Grazie».

I nostri petti si alzano e si abbassano in sintonia mentre lui si mette la mano in tasca, e, abbassando lo sguardo, lo vedo infilare una banconota da venti nell’elastico delle mie mutandine. Mi si serra lo stomaco.

«Sei una brava ragazza», dice.

E poi mi dà un bacio sulla fronte e torna in cucina, chiudendo la porta dietro di sé. Lasciandomi sola con i jeans all’altezza delle ginocchia, e senza nemmeno guardarmi in faccia o pronunciare il mio nome.

Stringo i denti per impedire al mio mento di tremare.

11
Krisjen

Non sono arrabbiata. Giorni dopo ci penso ancora, ma non sono arrabbiata. Da allora Macon non mi ha guardata né ha pronunciato il mio nome neanche una volta. Non ha sorriso né ha dato l'impressione, di fatto, che quanto accaduto l'abbia fatto rilassare un po'. Stamattina lo si sentiva urlare dietro a Trace, quando sono scesa dalla mia auto per andare al lavoro, e Mariette è in agitazione da quando lui l'ha chiamata per qualche motivo e l'ha stressata ancora di più. Ogni giorno mi ha consegnato i pasti da portargli, che io ho puntualmente gettato nel bidone sulla veranda, appena fuori dalla porta d'ingresso del ristorante, non appena uscivo.

Lui non ne ha sentito la mancanza, dal momento che non ha chiamato per lamentarsi. Non so che cosa mangia.

Okay, un po' sono arrabbiata. Mi sono umiliata. Ho fatto una cosa del genere a me stessa, perché? Perché pensavo di essere la persona con la quale si sarebbe finalmente lasciato andare? Perché rendere felice Macon Jaeger avrebbe significato qualcosa. Perché sono arrogante e presuntuosa. Una ragazzina ricca, di tredici anni più giovane di lui, che non ha la più pallida idea di cosa sia la vera sofferenza. O di cosa voglia dire lottare.

Pensavo di fargli un discorso profondo o qualche stronzata del genere, no?

Gesù Cristo. Mi mastico l'angolo della bocca.

O magari lui è solo un coglione del cazzo che mi ha pagata per i miei servizi perché per lui non conto assolutamente nulla.

Venti verdoni… mi sfrego gli occhi stanchi… dormo sempre peggio ogni notte che passa.

«Ehi…».

Clay entra nel bar e si lascia cadere su uno dei tanti sgabelli vuoti davanti a me. Per qualche motivo ha capelli da spiaggia, il che è molto

strano per Clay. Li adoro, però.

«Dammi qualcosa di forte», dice, mollando la borsa di Prada sullo sgabello accanto al suo.

Alzo le sopracciglia.

«Per favore?». Mette il broncio. «Dormirò nel letto di Liv. Non mi metterò alla guida. Promesso».

Inspiro a fondo e mi allontano dal lato posteriore del bancone, sciogliendo le braccia che tenevo incrociate sul petto. Riempiendo un bicchiere di ghiaccio, prendo la sua vodka preferita, aggiungo un po' di acqua tonica, e ci spremo dentro un lime. Faccio scorrere il drink sul bancone verso la mia amica, minorenne quanto me.

Emette un gemito mentre si porta il bicchiere alle labbra, mandando giù tre sorsate. «Oggi mi sono resa conto di quanto mi piace lavorare con le persone morte», esordisce, posando di nuovo il drink.

Le mie labbra si incurvano in un sorrisetto. Clay lavora in una impresa di pompe funebri mentre segue corsi online.

«Abbiamo un truccatore, no?», chiede, anche se non è una vera domanda. «Che si occupa anche dei capelli. Ma, oh no, la figlia della defunta vuole pensarci da sola, quindi la lascio entrare. La porto nella stanza, e lei dà fuori di matto perché sua madre è nuda».

«Era nuda?»

«No, era coperta da un lenzuolo, ovviamente!». Mi lancia un'occhiataccia, come probabilmente deve aver fatto con la povera donna in lutto. A Clay non piace sentirsi dire come fare le cose. «Ma la figlia la voleva vestita, e io cerco di spiegarle che non posso infilarle gli abiti per il funerale finché capelli e trucco non sono sistemati, per evitare macchie di cipria o di rossetto».

La cosa ha senso. Ma immagino che ora saprà di dover avvisare la prossima persona che desidera truccare e acconciare personalmente i capelli di un proprio familiare. Visto? Lei ha imparato qualcosa, anche se non è ancora pronta ad ammetterlo.

Fa una smorfia. «Non credo di essere portata per trattare con i parenti dei defunti».

«Ma sì, invece». Appoggio i gomiti sul bancone, avvicinandomi a lei. «È solo che noi non siamo abituate a servire gli altri, Clay».

A meno che non indossino eleganti abiti da cocktail, a cene di beneficenza da mille dollari a vassoio. Ecco come simpatizziamo noi. Da lontano. Con un libretto degli assegni.

«Lo sai che hai scelto un lavoro ben strano, vero?», la stuzzico, ancora incapace di digerire quello che lei è costretta a vedere ogni giorno. «Però, non c'è nessun altro di cui mi fiderei di più quando me ne andrò».

«Oh, mio Dio». Lascia ricadere la testa all'indietro. «Ti prego non dire queste cose. E per favore, non chiedere specificamente di me nel tuo testamento, perché non sarei in grado di negarti il tuo ultimo desiderio, ma non ce la farei nemmeno a esaudirlo. Grazie al cielo, Liv ha detto che posso lasciare che sia il mio capo a occuparsi del suo corpo, se le capitasse qualcosa». Tende una mano e prende un menù. «Cosa che non succederà perché sarò io a morire».

«Avete parlato della vostra morte?»

«Capita, con il lavoro che faccio». Volta il menù, leggendo l'altro lato. «Macon non vuole nemmeno una camera ardente. Dritto alla cremazione. Tipico di lui. Senza clamore».

Mi raddrizzo. «Ha detto così?»

«No, è scritto nel suo testamento», mi rivela. «Liv me l'ha mostrato. L'ha fatto riscrivere giusto l'estate scorsa, in realtà».

Rimango immobile mentre Clay esamina gli aperitivi, ignara dello shock che mi ha provocato. Ha da poco fatto riscrivere il suo testamento? Perché?

La perdita di appetito. L'affaticamento. L'alcol. Gli sbalzi di umore. È malato?

O prevede di morire prematuramente? Ci sono tante persone a cui piacerebbe vederlo morto. Gente che vuole la terra e sa che, se lui non la cederà, i suoi cinque fratelli non sarebbero nemmeno lontanamente altrettanto determinati nell'opporre resistenza. Non si spingerebbero mai fin dove si spingerebbe Macon per tenersela.

Ma poi Clay mi fa sobbalzare, strappandomi alle mie riflessioni. «Gamberi al cocco!», grida, raggiante. Incrocia il mio sguardo, sbattendo il menù sul bancone. «Psst, per favore. Due ordini».

Sospiro. «Ma allora devo andare fino al ristorante a prenderli».

«Oooh, lo so», replica in tono lamentoso, prendendomi in giro. «Hai scelto un lavoro ben strano».

Emetto una risatina: adoro il modo in cui mi rinfaccia le mie stesse parole. Mi volto e batto l'ordine sul POS. «È solo che non sono abituata a servire gli altri».

«Non è quello che ho sentito dire».

Volgo di scatto lo sguardo alle mie spalle. Che cos'ha detto?

Mi rivolge un sorrisetto, punta un ginocchio contro il bancone e incrocia le braccia al petto. «Che mi dici di Iron?».

Emetto un basso grugnito. «Merda. Come l'hai saputo?»

«Liv».

«Gliel'ha detto Iron?», sbotto.

«No, gliel'ha detto Trace».

«Argh». Finisco di battere il suo ordine e le volto di nuovo le spalle, sentendo su di me il suo sorriso compiaciuto.

«Allora, era lui?», incalza. «Sul divano? Era Iron?».

Riempio un bicchiere con del ghiaccio e mi preparo anch'io un drink. «Potrebbe essere stato lui. Non gliel'ho mai chiesto, ed è stato bello, ma… non credo fosse lui, sinceramente».

Dopo averlo ammesso davanti a lei, sento un rossore scaldarmi le guance. Non voglio provare vergogna, ma Clay è andata a letto con una persona sola. Io non so perché sia importante il fatto che io sia andata a letto con più persone, ma a qualcuno importa, e importa a me. Che cosa ne pensa Liv di tutto questo?

«Non lo so». Bevo un sorso, appoggiandomi di nuovo sul bancone. «Mi sento sempre più confusa. Magari mi ricordo una sensazione o un odore di quella notte che in realtà non c'era, tanto per cominciare. Magari me lo ricordo più grande di quello che era».

Mi sentivo così giù, quella notte, e magari mi è parso meglio di quanto mi sarebbe sembrato in un altro contesto.

Ma non si è trattato solo di ciò che ho provato io. È stato anche quello che ha fatto lui.

«Chiunque sia stato», riprendo, abbassando la voce, «è stato come se mi parlasse senza dire una parola».

È stata una scopata. Ma è stata intima.

«Merda». Clay esala un sospiro.

Annuisco. «Già».

Esattamente.

«Bene, allora», ribatte lei. «Devi trovarlo».

Sorrido, e lei ricambia il mio sorriso, e io preparo un altro giro di drink.

* * *

La Marymount Academy ha chiuso a mezzogiorno oggi, ma ci sono studenti che ancora gironzolano nel parcheggio. Alcuni vagano per le aule. Il Ringraziamento è tra due giorni, ed è sempre stata la mia festa preferita, un sentimento che nessuno che io conosca ha mai condiviso con me. Non c'è il pensiero di doversi agghindare in un certo modo, come per Halloween, o l'urgenza di andare a far compere, come a Natale. Si sta semplicemente a casa con la famiglia e dell'ottimo cibo. Quest'anno sarà uno schifo, con la mia famiglia in disfacimento, ma cercherò di assicurarmi che i bambini non lo notino. Dovremmo andare a casa dei miei nonni, ma l'invito non è stato esteso a mia madre. Sono sicura che mio padre resterà lontano per non doverci affrontare.

«Krisjen, ehi!», grida qualcuno.

Alzo lo sguardo e vedo Cate Laurel, Emaline Truax, e Antoinette Viega, che l'anno scorso erano al terzo anno quando io frequentavo l'ultimo. Vengono verso di me, lungo il corridoio.

Cate si avvicina per un abbraccio. «Che fai di bello? Ci manchi».

Non siamo mai uscite insieme.

Lancio uno sguardo allo spogliatoio delle ragazze alle sue spalle, sperando che ci sia ancora dentro la mia vecchia allenatrice.

«Oh, lavoro e basta». Sorrido, grata di essermi messa un po' di rossetto. I miei vestiti fanno schifo, però. «Faccio la cameriera».

L'espressione sul viso di Toni cambia repentinamente. «Perché?».

Ridacchio tra me. «E che mi dite di voi?», chiedo invece io.

Si sono levate l'uniforme e si sono rifatte il trucco. Di sicuro non stanno andando a casa.

Ma Cate inclina di lato la testa. «Esci ancora con Trace Jaeger?».

Sollevo le sopracciglia.

«Dove saranno stasera?», indaga.

Esito, sentendo il vento soffiare lungo il corridoio dalle doppie porte aperte all'ingresso. «A casa, immagino. Sta arrivando una tempesta».

Lei sorride, e il viso delle altre due si illumina.

Oh, no.

Voglio dire, lo capisco. Anch'io ho fatto le mie incursioni a Sanoa Bay, l'anno scorso, ma…

Lascio cadere lo sguardo sul ventre scoperto di Emaline, e sui calzoncini corti di Cate.

Ora conosco Sanoa Bay. È diversa.

«Non attraversate la ferrovia», le avviso.

«Non possiamo prometterlo». Cate inizia ad arretrare, seguita dalle altre. «Siamo annoiate. Capisci».

«Staremo lontane da Trace», mi informa Emaline. «Ma gli altri sono tutti potenziali prede».

«Qual è il padre single?», chiede Antoinette alle amiche. «Lo voglio io».

Non sa nemmeno come si chiama.

Le risate riempiono il corridoio mentre si voltano e corrono fuori dalla porta.

Scuotendo la testa, raggiungo la porta dello spogliatoio e la apro.

Che vengano, se lo vogliono. I ragazzi sanno prendersi cura di se stessi. Io non sarò nemmeno laggiù stasera. Ho finito il mio turno.

Entro nello spogliatoio: l'odore del cuoio delle palle da basket permea l'aria, ancora densa delle docce fatte oggi dalle studentesse. Non c'è nessuno, le rastrelliere sono vuote, a parte l'occasionale asciugamano o scarpa dimenticato in giro.

Un po' mi manca questo posto. La scuola superiore. Nessuno che ti metteva pressione perché diventassi qualcuno, ancora.

Ma è l'unica cosa che mi manca.

Mi dirigo verso l'ufficio dell'allenatrice, perché per quanto non fossi una grande giocatrice di lacrosse, ero affidabile. Venivo agli allenamenti, ce la mettevo tutta, e Reva Coomer si era detta disponibile a scrivermi una lettera di raccomandazione per il college, se mai ne avessi avuto bisogno. Le ho inviato una e-mail la settimana scorsa per accettare quell'offerta. Provo ancora scarso interesse per la carriera scolastica, ma potrebbe rappresentare la mia unica via di fuga. E potrebbe trovarsi da qualche parte nei dintorni, così potrei restare vicina a Paisleigh e Mars.

Ma avvicinandomi all'ufficio dell'allenatrice e guardando attraverso la finestra, noto che è vuoto. Giro la maniglia e apro la porta. Non è chiusa a

chiave. Dev’essere ancora qui. Le ho mandato un messaggio per informarla che sarei passata a ritirare la lettera verso le tre del pomeriggio.

Avrebbe potuto spedirmela via e-mail, ma volevo passare a salutarla. Le sue erano le lezioni che odiavo di meno.

Attraversando l’ufficio, apro la porta di fronte, sbirciando nel corridoio usato soltanto dagli allenatori. Ospita gli uffici degli allenatori degli sport maschili, e più in là il loro spogliatoio.

Milo siede nell’ufficio dell’allenatore Davenport, con Ana Moreno a cavalcioni sulle sue gambe. È del terzo anno.

Li osservo con le mani intrecciate, mentre lei si muove sulla sua bocca, esplorandola a fondo e lentamente. Che schifo.

Quanti anni avrà lei? Sedici? Estraggo il mio telefono e lo tengo alto, avvicinandomi alla finestra e zoomando come se stessi filmando. Cosa che non faccio perché lei è minorenne.

Milo è un idiota, però.

Ana mi vede e si affretta a scendere dalle sue gambe, arretrando con le mani strette a pugno lungo i fianchi.

Milo mi guarda negli occhi e le dice qualcosa, facendola uscire dalla porta in fondo alla stanza. Cerco di trattenere un sorriso mentre mi infilo il telefono in tasca.

Lui aggira la scrivania e apre la porta che dà sul corridoio, e io tengo la mano dietro la schiena, pronta ad afferrare la maniglia dell’ufficio della Coomer e correre via, se necessario.

Si ferma, appoggiandosi alla cornice della porta e incrociando le braccia al petto. «Che cos’hai in mente di fare?»

«Perché sei qui?», sbotto.

«Aiuto gli allenatori di calcio e pallacanestro».

«Ti lasciano avvicinare alle ragazzine delle superiori?».

Ha letteralmente terminato il suo ultimo anno a casa, la scorsa primavera, e per quanto non sia stata presentata alcuna accusa formale, tutti sapevano perché.

Ma un sorriso gli incurva le labbra chiuse. «Mmm». Annuisce. «E nulla è cambiato granché, tra me e loro». Mi guarda dall’alto in basso, perché un tempo anch’io sono stata ingenua. «A parte che non ci sono ragazze di Sanoa Bay come l’anno scorso», puntualizza.

Liv Jaeger è stata l'unica ragazza di Sanoa Bay che sia mai venuta qui a scuola.

«Lo sai che metà dei genitori di chi viene qui è interessata a vedere quel buco di merda raso al suolo», dice Milo. «Si chiedono tutti come facciano gli Jaeger a tenere lontani i costruttori».

«Loro lo sanno?».

Lui sorride. «Adesso sì».

Che significa? Non ho detto niente a nessuno delle telecamere a Fox Hill. Ne hanno scoperta qualcuna?

E poi ecco l'illuminazione. Cate, Emaline, e Antoinette non saranno le uniche ad andare a Sanoa Bay, stasera.

«Sarà tutto isolato», gli ricordo. «Gli sbirri fermeranno quelle merdine prima ancora che riescano ad attraversare la ferrovia».

I canali si allagano quando c'è una forte tempesta. Verrà indetto il coprifuoco.

«Quelle merdine», ribatte lui, «erano le tue compagne di scuola. Ti credi una Jaeger ora?».

Se Macon ha telecamere nella nostra zona, è possibile che i Santi abbiano telecamere a Sanoa Bay? St. Carmen andrà in cerca di guai laggiù, stasera. Verranno a creare problemi. Di proposito.

«Ci sarà da divertirsi a leggere il giornale locale, domani», commenta Milo.

«Perché mi stai avvertendo che succederà qualcosa stasera? Sai che glielo andrò a dire».

Torna nell'ufficio. «Più siamo, meglio è». E chiude la porta, entrando nello spogliatoio maschile.

Figlio di puttana.

Voltandomi di scatto, tiro fuori il telefono, dimenticandomi completamente della Coomer.

Clay risponde, ma inizio a parlare prima ancora che lei abbia l'opportunità di salutarmi.

«Liv è in città?».

Clay ci mette un attimo, ma poi risponde. «È appena arrivata. Perché?».

Cazzo. Avrei preferito se lei non ci fosse stata, ma le vacanze sono alle porte. È ovvio che lei torni a casa.

«Mi serve il vostro aiuto, stasera», replico. «E ho bisogno che entrambe vi fidiate di me».

12
Army

Dio, non voglio andare a casa.

Lui è lì. È sempre lì, cazzo, e non se ne va mai. È come trovarsi in una stanza che va a fuoco. Ne sei costantemente consapevole. Ma non ti rendi mai conto di quanto tempo hai prima che ti raggiunga.

Mi tolgo la maglietta e la uso per asciugarmi il sudore dalla schiena e dalla fronte prima di gettarla nell'abitacolo del camion. Le nuvole schermano il sole, mentre il vento mi rinfresca la pelle.

«Penso che lei mi pagherebbe», dice Trace.

Seguo il suo sguardo e vedo Elaine Bertrand e il suo tempismo perfetto mentre cammina verso la piscina che abbiamo appena pulito, dietro le siepi che abbiamo appena potato, con un bikini bianco. Ci lancia uno sguardo che indugia abbastanza a lungo da lasciar intendere chiaramente le sue intenzioni. La giovane moglie di Daniel Bertrand non sarebbe un'incombenza sgradevole.

Stringo la cinghia, fissando l'attrezzatura. «Io guadagnerei di più».

«È una scommessa?».

Lui mi fissa dal pianale del camion, con le sopracciglia alzate.

«Oh, sta' zitto, cazzo». Scuoto la testa. «Se fai una cosa del genere per soldi, siamo morti entrambi». E Macon ucciderebbe anche me.

Dallas lancia sacchi della spazzatura pieni di sfalci e potature sul furgone mentre Trace salta giù, con i capelli imperlati di sudore sulle tempie. «Ma tu l'hai già fatto, vero?».

Mi fermo, fissandolo. «Quante voci circolano esattamente su me e Macon?»

«No, la cosa riguarda solo te».

Borbotto: «Fantastico».

Prendo il frigorifero portatile dal vialetto e lo faccio scivolare sul pianale sul sedile posteriore.

Trace mi segue. «Sai, non mi importerebbe», mi dice. «Avevi la mia età quando tu e Macon avevate una casa piena di bambini a cui badare. Senza contare le persone di cui vi siete presi cura a Sanoa Bay. Se l'hai fatto perché dovevi, allora…».

Non lo guardo, mentre ogni muscolo dentro di me si tende. «Allora, cosa?»

«Allora sono contento», risponde. «Voglio dire, non *proprio* contento. Vorrei che tu non avessi dovuto farlo, ma te ne sono grato. Io non sarei mai stato in grado di fare tutto il necessario per prendermi cura di noi».

Non ho fatto tutto il necessario. Non ho mai dovuto farlo.

Faccio un respiro. «Quando la vita ti mette alla prova, scopri di cosa sei capace». Abbasso la voce in un lieve sussurro. «E di cosa non sei capace».

«Allora tu…».

«Non scopavo per soldi», sbotto. «Coglione».

Lui sorride, e io alzo gli occhi al cielo. Trace non fa mai domande. Generalmente.

So che tutti conoscono le voci su ciò che Macon e io facevamo per pagare le bollette. In parte sono vere, in parte no, ma non mi interessa rivivere niente di tutto ciò. Iron è abbastanza grande da ricordare alcune cose, quindi sa che è meglio non chiedere. Dallas non va mai sul personale, e Liv non vuole saperlo, perché soffrirebbe se sapesse quanti sforzi abbiamo fatto per loro. Quel che è fatto è fatto.

Chi avrebbe mai detto che Trace sarebbe stato quello coraggioso?

«Be', io so di cosa sono capace», interviene Dallas, avvicinandosi. «Potrei sopportare benissimo di essere pagato per scopare».

Gli lancio uno sguardo. «Macon sta appunto cercando un motivo per ucciderti».

Ma lui si limita a ridere, infila la mano a coppa sotto il beccuccio del frigorifero e la riempie d'acqua. Gettando indietro la testa, si spruzza l'acqua sui capelli, lisciandoli all'indietro. «Riesce a malapena a sollevare il culo da quello sgabello nel garage. L'hai visto? Ha un aspetto orribile ultimamente».

Era già successo che avesse un aspetto orribile; il fatto è che loro sono troppo giovani per ricordare. Chiudo il portellone, ignorando gli occhi di

Elaine che so essere ancora puntati su di noi.

Macon non ucciderebbe Dallas se scopasse per soldi di cui non abbiamo più bisogno. Solo si renderebbe conto che è stato tutto inutile.

Trace mi guarda. «Gli sta succedendo qualcosa?», chiede.

«No».

«Ci diresti se c'è qualcosa che non va?»

«No».

Mi tira una botta in testa, e io rido e corro all'indietro intorno al furgone mentre lui mi insegue.

«Pensaci bene!», gli faccio notare. «Se uccidesse Dallas, avrebbe una bocca in meno da sfamare. E senza Iron, ci sarebbe una camera da letto in più. Potremmo chiedere a Krisjen di trasferirsi qui».

Trace viene verso di me, ma gli metto la mano sulla testa, spingendolo via.

«Non puoi semplicemente scopartela?», mi urla Dallas, «così potrà passare a Macon e avrà finalmente completato il giro?».

Trace si ferma, guardando Dallas. «Lasciala stare».

«È una brava ragazza», aggiungo, tornando al posto di guida. «E non farò sesso con lei».

«Ma la guardi».

Lancio un'occhiata a Trace sebbene sia stato Dallas a dirlo. Iron è già stato con Krisjen. Io ho cresciuto Trace come un padre. È diverso.

«È bellissima», è tutto ciò che dico. «Per me conta l'aspetto esteriore».

Trace ride, spalanca la portiera e si siede accanto a me. Dallas si siede sul sedile posteriore.

«Non c'è problema», replica Trace. «Anch'io per un po' non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso. Lei è una Santa. Loro sono più eccitanti perché non possiamo averle. Il gusto del proibito». Mi guarda. «Come ben ricordi».

Faccio una pausa, stringendo con la mano la chiave di accensione. «Qual è il tuo cazzo di problema?». Sa che è meglio non sollevare l'argomento.

«Lei è brava», dice, senza più sorridere. «Dannatamente brava. Mi spiace dirlo, ma è la migliore che io abbia mai avuto».

Gli spiace perché non la ama ma vorrebbe farlo.

«Quando non te la scopi», continua, «pensi a scopartela».

«Non parlare di lei in quel modo». Accendo il furgone, sperando che questo lo zittisca.

Lei lavora sodo; è affidabile, fidata e carina da morire. Ed è perspicace. Più di quanto mi piaccia, a volte.

Non ho intenzioni serie nei confronti di Krisjen. È una ragazzina. Ma è pur sempre una persona, ed è sua amica. Non dovrebbe usarla come valvola di sfogo.

«Penso che tu abbia bisogno di un'altra Santa», dice. Prima che possa dirgli di stare zitto, si rivolge di nuovo a Dallas. «E forse ne hai bisogno anche tu». Sorride a suo fratello. «Lei è una che morde».

Gesù Cristo. «Dammi una birra», ringhio a Dallas in tutta risposta.

Trace ride, immergendosi nel cellulare mentre Dallas prende il frigorifero e mi porge una lattina da sopra il sedile. La apro e bevo un sorso, poi la ripongo nel portabibite nella console e inserisco la modalità "Guida".

Ma poi Trace ringhia: «Ah, figlio di puttana!».

E io freno.

«Dannazione!», urla; mi guardo intorno e lo vedo allacciarsi la cintura di sicurezza, cosa che non fa mai.

«Cosa c'è che non va?», chiedo.

«Quella stronzetta». Si acciglia. «È una seccatura costante!».

«Chi?»

«Krisjen!», esclama, come se non stesse semplicemente tessendo le sue lodi. «Dobbiamo andare a casa sua, cazzo».

«Ma sta per arrivare un temporale».

Mi mostra il cellulare, e non sono sicuro di quello che vedo, ma so che il ragazzo è Milo, e la ragazza è nostra sorella. Liv e Milo. Nella stessa foto. A casa di Krisjen.

Schiaccio l'acceleratore, senza nemmeno controllare il traffico, prima di slittare sulla strada, per poi svoltare subito a sinistra.

* * *

Dico a Trace di mandare un messaggio a Macon per fargli sapere che torneremo a casa più tardi. Si sta già facendo buio, e bisogna andare a prendere Dex dalla babysitter e preparargli la cena.

Non so cosa stiano pensando Liv o Krisjen in questo momento.

Quando ci fermiamo davanti alla casa, il cancello è spalancato, e il vialetto è pieno di macchine.

Trace sospira. «Cazzo…».

Già. C'è qualcosa che non va: Krisjen non ha mai organizzato una festa a casa sua. Da quando la conosco, almeno.

E posso capire se Milo ne ha sentito parlare e si è presentato, ma lei stava bevendo uno shot con lui. Nella foto pubblicata due ore fa. Due fottute ore. Chissà cos'è successo da allora.

E c'era anche Liv, con Clay, dopo quello che lui aveva fatto la primavera scorsa? Tutto questo non ha alcun senso.

Inoltre, Krisjen non ci ha invitati. Lei viene a tutte le nostre feste.

Giro intorno agli alberi ben curati in mezzo al vialetto e parcheggio accanto a una BMW nera, senza preoccuparmi del fatto che la sto bloccando. Saltiamo giù dal furgone e ci dirigiamo verso la casa, ma io devio per andare al cortile sul retro. Una coppia sta pomiciando sul sedile posteriore di una decappottabile, e io do una rapida occhiata in giro alla ricerca di eventuali poliziotti o genitori. Girando l'angolo della casa, scivoliamo tra due cipressi che fanno parte di un divisorio e accediamo al patio sul retro.

Se così si può chiamarlo.

È grande come metà di un campo di calcio. Un pavimento ricoperto da bellissime piastrelle in pietra chiara con una piscina che sembra quasi una combinazione di Tetris. Un quadrato attaccato a un rettangolo, attaccato a un altro quadrato. Gli alberi proiettano ombra su tre aree relax, due delle quali sono provviste di bracieri. Gli invitati alla festa ballano e vagano qua e là, parlano e bevono.

Riconosco dei volti. Alcuni si sono diplomati con Liv e sono tornati dal college per le vacanze. Altri sono più vecchi, e altri ancora… sono molto più giovani.

Krisjen è immersa nella piscina fino alla cintola, con addosso un bikini giallo, e sta parlando con mia sorella, la quale è stretta tra le braccia di Clay.

Scruto il bordo piscina. Non c'è traccia di Milo.

Trace scatta verso di lei, ma io allungo il braccio per fermarlo. Sono io quindi ad andare verso di lei, mentre lui e Dallas mi seguono a ruota.

Mi avvicino al bordo della piscina e vedo innanzitutto gli occhi di Liv che guizzano, e Krisjen che si gira per seguire il suo sguardo.

La fisso. «Che cosa stai facendo?», domando.

Socchiude le labbra, ma tutto ciò che riesce a dire è: «Ciao».

Le ciocche scompigliate dello chignon in cima alla testa le danzano davanti agli occhi azzurri, che appaiono enormi mentre mi guarda in questo momento. Un po' spaventati.

Mi accovaccio e le faccio segno con il dito, invitandola a venire da me.

Lei lo fa, lentamente, perché sa di essere nei guai.

«Non posso credere che siano venuti», sento qualcuno dire in piscina, ma tengo gli occhi fissi su Krisjen.

«Anche Callum è qui?», domanda Dallas.

Ma Clay interviene. «Non preoccuparti per Callum. Non credo che tornerà per il Ringraziamento». Dallas tace, e io abbasso la voce affinché solo Krisjen riesca a sentire. «Hai invitato Milo?»

«Non esattamente».

«Ma lo hai fatto entrare?».

Lei esita. «Non era necessario che venissi», replica lei, piuttosto. «Volevo solo Trace e Dallas».

Alzo un sopracciglio. Quindi ha pubblicato quella foto di proposito. Voleva qualche Jaeger qui. Ma non me?

Lascio che i miei occhi vaghino sul suo corpo. La presenza di Milo qui. Lei vestita così. Perché?

Sono abbastanza incazzato con Liv per essere venuta qui, ma mia sorella sa badare a se stessa. Krisjen no. Non ne uscirà vincitrice.

Lei è fragile. E questo mi piace di lei.

Fletto la mascella. «Perché fai festa con lui?»

«Non credo di doverti alcuna spiegazione».

Aggrotta le sopracciglia con l'aria preoccupata, e io mi chino, l'afferro sotto le ascelle e la sollevo fuori dalla piscina. Lei emette un gridolino, Liv e Clay si precipitano a fermarmi, ma Krisjen ha già i piedi piantati a terra. Le lancio un'occhiataccia. «Allora andiamo in un posto appartato dove potrai farmi arrabbiare».

Le prendo la mano e la tiro via con me, con gli sguardi degli altri che ci seguono mentre passiamo davanti a un braciere e a una folla di persone fuori dalle porte del patio sul retro.

Lei mi segue, stringendomi la mano con la stessa forza con cui io tengo la sua, e un sussulto mi colpisce il cuore.

Non appena entriamo in casa sua, però, mi fermo. Cosa cazzo sta succedendo?

Il neon brilla ovunque in uno spazio altrimenti buio. Sulle pance delle persone, sulle loro gambe nude, sulle loro schiene…

Le luci sono perlopiù spente, e noto una luce ultravioletta sotto il lampadario in cucina. Faccio un passo, continuo oltre le scale ed entro nell'atrio affollato, mentre corpi nudi e sudati dipinti di giallo, viola e rosa si muovono al ritmo della musica. Alcune persone sono in costume da bagno, altre in biancheria intima.

Mi fermo di nuovo; il fioco bagliore della luce tinge di blu la carta da parati mentre salgo le scale. Gli altoparlanti trasmettono *Your Woman*, e sono sorpreso che lei mi senta quando chiedo: «Che cosa diavolo è tutto questo?»

«È una festa agli ultravioletti», risponde. Si dispone al mio fianco e si guarda intorno, compiaciuta di sé. «Ho detto a tutti di venire poco vestiti, e io avrei fornito i pennarelli».

Una ragazza è in topless, mentre altre disegnano qualcosa sulla sua pelle, alcuni ragazzi le autografano il culo, e una ragazza le colora i capezzoli. Su alcune persone ci sono disegni volgari e parole stupide, mentre altre sfoggiano disegni e fiori esotici, oltre a diciture del tipo "Classe…".

«Non è poi così male, eh?», domanda.

Mi giro verso di lei e noto che anche Krisjen è ricoperta di segni. Non me ne ero accorto prima, in piscina. C'è un cuore sulla sua guancia, gli addominali disegnati a mano sulla pancia, e sorrido riconoscendo il simbolo di Wonder Woman sul suo petto. Le sue braccia sono ricoperte di scritte in un senso e nell'altro, e riesco a decifrarne alcune. *Bellissima. Che buon profumo. Felice. Dolce. Gentile. Posto sicuro. Vorrei averti baciato.*

«Le ha scritte un ragazzo con cui mi sono diplomata». Fa scorrere lo sguardo lungo il braccio destro. «Allora era un tipo piuttosto tranquillo, ero gentile con lui, e lui se l'è ricordato».

La guardo in faccia, le prendo il mento con la mano e strofino il pollice sui segni di inchiostro all'angolo della bocca. «È stato Milo a fare il disegno?».

Devo sforzarmi di non strofinare troppo forte mentre cerco di pulirla.

«Perché? Cosa dice?», mi chiede.

Perché non ha controllato cos'ha disegnato?

Mi chino su di lei, e il pennarello rosa si cancella lentamente, ma lascia una sbavatura. Lei mi guarda, io abbasso lo sguardo su di lei e avverto

un’urgenza. Non penso. Mi tuffo su di lei e le succhio leggermente l’angolo della bocca.

Mi pianta le mani sul ventre, il suo respiro si blocca, ma non mi respinge.

Sono delicato, lecco la sua pelle, e la mia bocca sfiora appena la sua.

Dio. Non tocco una Santa da molto tempo.

Mi risollevo e sostengo il suo sguardo mentre le pulisco la bocca con il pollice e prendo un nuovo pennarello dalla ciotola alla mia destra. Traccio una linea spessa al centro della sua fronte, cinque petali di margherita sotto il suo occhio sinistro, e una serie di triangoli dal naso al labbro superiore, fino al mento e al collo. Faccio un passo indietro e richiudo il pennarello.

«Che cos’hai disegnato?», mi domanda.

«Non ne ho idea».

Una specie di pittura di guerra, forse? Le sta bene.

Prendendo il pennarello dalle mie mani, afferra una sedia davanti a me e ci salta sopra. Toglie il cappuccio e fa scorrere il pennarello sulle labbra come se fosse un rossetto, fissandomi; a quel punto, sono sul punto di alzare le mani per farle scivolare lungo la parte posteriore delle sue cosce.

Ma non lo faccio. Mi limito a guardare.

Dopo aver gettato via il pennarello da qualche parte, mi avvolge le braccia attorno al collo, e io la afferro mentre mi circonda la vita con le gambe aggrappandosi a me.

Mi bacia la spalla, lasciando l’impronta delle labbra come unica prova che io ero qui e solo lei mi ha toccato.

Stringendomi tra le braccia, si appoggia al mio orecchio. «Milo è chiuso in un ripostiglio nella dispensa», confessa.

Non sta sussurrando, ma nessun altro può sentirci al di sopra della musica.

«Tutte queste persone erano dirette a Sanoa Bay stasera. Al cimitero». Poi si ritrae e mi guarda negli occhi, dandomi la possibilità di rispondere.

Il cimitero. Il nostro cimitero.

«Perché non ce l’hai detto?», le chiedo.

«Perché avreste protetto la vostra proprietà», mi risponde all’orecchio. «E chissà che cosa sarebbe successo».

«Quindi li hai attirati qui con una festa?»

«Praticamente». Lei annuisce, sembrando piuttosto orgogliosa di se stessa. «Ho anche promesso che gli Jaeger sarebbero venuti qui, e questo ha fatto sì che anche le femmine avrebbero partecipato, rimanendo così lontane da Sanoa Bay».

Quindi, dopotutto, aveva bisogno di noi qui.

«Ecco perché hai pubblicato quella foto», dico, più che altro a me stesso. «Sapevi che Trace l'avrebbe vista».

«E che sarebbe venuto qui, portando con sé almeno Dallas, e i due che reagiscono in modo più istintivo, a parte Iron, sarebbero stati qui, e non a Sanoa Bay, nel caso in cui Milo e i suoi amici ci fossero andati comunque».

Quindi, quando prima ha detto "Non era necessario che venissi", non era preoccupata per me. Sa che non parto all'attacco se i Santi invadono Sanoa Bay.

Ma non vorrebbe qui Trace e Dallas se anche Milo fosse presente, vero? Si scatenerebbe una rissa.

E poi tutto diventa chiaro. *La dispensa.*

«Ma dovevi sbarazzarti di Milo prima dell'arrivo di Trace», penso ad alta voce.

Sorride come un genitore orgoglioso del fatto che suo figlio abbia finalmente capito il punto. «A Milo non importa il luogo. Attaccherà ovunque possa far arrestare uno Jaeger. Quindi, Milo ora sta dando di matto nella dispensa, voi siete qui come avevo promesso a tutti, e Sanoa Bay è al sicuro. Seriamente, mettere insieme tutti questi elementi è stato come lavorare a un progetto di scienza spaziale».

Mi agito ridendo, stringendola più forte. «Sono felice che qualcun altro la pensi come me. Saremmo una bella squadra insieme».

Mi servirebbe una mano per badare ad Iron, Dallas e Trace.

«Ma…», faccio notare, «se qualcuno profanerà le tombe, dovrò saperlo in futuro».

So esattamente che cosa avrebbero cercato al cimitero. Lei risponde: «No, non dovrai. Sai che andrà male se proverai a fermarli. I Santi a volte perdono, ma non pagano mai. Aspetta il momento opportuno».

La tengo stretta, infastidito, come sempre, quando un Santo si sente autorizzato a occuparsi di me o della mia famiglia.

Ma lei sa gestirmi in qualsiasi momento. Si preoccupa per noi.

«Oltretutto…». Inizia a dondolarsi al ritmo della musica mentre la tengo in braccio. «I Santi? A scavare? A due metri di profondità? Sotto la pioggia? Oh, no».

Rido.

«Si sarebbero limitati a distruggere le lapidi», ribatte, ma si affretta a spiegare quando sto per intervenire. «Che, da quanto ho capito, sono antiche e sacre, ma i cadaveri non sarebbero mai stati disturbati».

Tuttavia, non potremo fermarli per sempre. Ci fottono da quando sono sbarcati qui.

«Grazie». Inalo il suo spray fruttato per il corpo e fisso le sue labbra viola fluorescente. «Sei brava in queste cose».

«Quali cose?».

Scuoto la testa, cercando di trovare le parole giuste. «A… comportarti da amica».

Sorride, e una luce meravigliosa le inonda gli occhi. «Grazie».

Dal suo tono dolce e sincero, sembra che questo sia il miglior complimento che abbia mai ricevuto. Mi circonda il collo con le braccia, abbracciandomi forte.

«In ogni caso, non voglio che tu lo faccia di nuovo», insisto mentre mi abbraccia. «Milo, intendo. Ti farà male. Ogni volta».

«Okay», concorda, e mi piace la rapidità con cui lo fa. «Non lo farò più».

Non sono sicuro di poterle credere, ma spero che mi coinvolga subito la prossima volta che deciderà di prendere in mano la situazione.

Continuo a tenerla stretta, con la gente che ci passa accanto e la musica che rimbomba; non ho alcuna intenzione di ballare, ma nemmeno di lasciarla qui. Non con lui.

«Sono troppo vecchio per questa festa», ammetto.

Probabilmente, sono il più vecchio qua dentro.

Lei si tira indietro, e il suo sorriso si addolcisce. «Anche io».

Tiene un braccio attorno a me, e con l’altro si disfa lo chignon.

«Ma se dico loro di andarsene», afferma, «Trace e Dallas sentiranno Milo battere i pugni contro le pareti della dispensa. E sai che cosa succederebbe in quel caso».

I capelli castani le ricadono intorno al volto, ma riesco a malapena a concentrarmi con il calore tra le sue gambe all’altezza del mio ventre.

«Quindi, quanto dovremmo aspettare?», domando, stando al gioco.

«Finché non inizia a piovere».

Da quel momento in poi, i poliziotti non lasceranno più entrare nessuno a Sanoa Bay, a eccezione dei residenti.

«Allora che cosa dovremmo fare?», chiedo.

«Be', sembra che stiamo già facendo qualcosa adesso».

Stringo la presa sulle sue cosce, e Krisjen preme il suo corpo contro il mio; a questo punto, un déjà vu prende forma nella mia testa, e ho caldo dappertutto. Oddio, che bella sensazione.

«Perché non piaccio a Dallas?», mi domanda.

Strizzo gli occhi. «Vorresti piacergli?»

«Naturalmente». La rapidità della sua risposta mi sorprende quasi quanto la risposta stessa.

«Voglio dire, vivrò lo stesso», si affretta a sottolineare, «ma spero di restare vostra amica per sempre. Certo, sarebbe molto più facile se smettesse di cercare di litigare. Qual è il suo problema?»

«Non sei tu», le rispondo. «È così da molto tempo».

Anche se è peggiorato dall'anno scorso o giù di lì. È intollerante, irascibile e perennemente incazzato da anni, ma, lo ammetto, si comporta malissimo con Krisjen. E non so bene il motivo del suo comportamento.

«I nostri genitori sono morti all'età sbagliata per Dallas», le spiego. «Aveva quattordici anni: troppo giovane per essere trattato come un uomo, e troppo grande per essere protetto come un bambino. Macon non sapeva cosa fare con lui. Nemmeno io. È che lui… stava molto da solo, e noi glielo abbiamo permesso». Mi prendo una pausa. «Non avremmo dovuto».

Avevamo altre cose di cui preoccuparci. Era più facile evitare di affrontare il problema e sperare che qualunque cosa lo stesse divorando si risolvesse da sola.

«Credo che Macon non si comporterebbe diversamente anche se potesse tornare indietro», continuo.

«E tu?». Inclina la testa. «Come stavi allora? Quanti anni avevi, venti?».

Esito. Non mi piacciono queste domande.

Ma è bello che qualcuno si interessi. Liv, Dallas e Trace erano troppo giovani, e non volevo che Macon si preoccupasse per me. Aveva già abbastanza pensieri.

«Quando la vita ti mette alla prova», rispondo, «scopri di cosa sei capace e di cosa non sei capace». Sono le stesse parole che ho detto a Trace meno

di un’ora fa, ma non gli ho spiegato cosa intendevo, e lui, dal canto suo, non me lo ha chiesto. Mi schiarisco la gola. «Qualche mese dopo l’accaduto, Macon e io facevamo i salti mortali per mandare avanti tutto. La gente di Sanoa Bay aveva bisogno di aiuto, e noi riuscivamo a malapena a sfamare i bambini a casa nostra. I clienti avevano spostato i loro affari altrove dopo la morte di mio padre, e St. Carmen ci stava con il fiato sul collo. Avremmo perso la terra da un giorno all’altro». La fisso negli occhi. «Infierivano su di noi mentre eravamo a terra».

I suoi occhi cercano i miei, e riesco a cogliere la preoccupazione impressa sulla sua fronte. Sa che questa storia non ha un lieto fine.

«Stavamo finendo dei lavori in una casa», continuo, «robe di giardinaggio. Era tardi. E ricordo di essermi chiesto perché ci avessero chiesto di andare da loro a quell’ora. Generalmente, quella casa era in cima alla lista, il primo di ogni mese».

Qualcuno strilla, ma io non guardo. Non vedo nemmeno più la festa.

«Il marito ci ha fatti entrare», proseguo, «per fare due chiacchiere. Macon non vedeva l’ora di andarsene». Mi lascio scappare una risatina, notando come non sia cambiato affatto. «Poi ce l’ha chiesto».

Lei resta immobile, aspettando che continui.

«Voleva che salissimo in camera da letto con sua moglie». Mi interrompo. «Entrambi. E lui voleva guardare».

Spalanca gli occhi. «Non l’avete fatto…».

«Forse avrei dovuto. Erano migliaia di dollari», spiego. «Ma questo è il punto, Krisjen: ho scoperto di cosa non ero capace. Ma forse ho potuto permettermi quel lusso, perché avevo Macon. Lui si è sempre preso cura di noi. Ha trovato dei soldi da qualche parte. E poi altri. E poi altri ancora. Onestamente, non so se stesse rubando o uccidendo per averli, ero solo grato che mi evitasse di avere ancora a che fare con persone del genere».

Non era nemmeno una questione di sesso. Avrei anche potuto scoparla. Avrei anche potuto essere pagato per farlo, forse addirittura con suo marito che mi guardava.

Il problema era l’imbarazzo di pensare sempre che potessimo essere comprati e venduti, e la vergogna di vivere proprio dall’altra parte della ferrovia. Di doverli vedere nel corso degli anni e ricordarmi sempre che potevano trattarci così. Avevo vent’anni. Ho quasi vomitato nel vialetto mentre uscivo.

Non permetterò mai che Dex si trovi in una situazione del genere.

La guardo negli occhi, fissando quelle pozze azzurre e stringendo quella pelle morbida che mi piace più di quanto sarò mai disposto ad ammettere, perché le Sante mi danno tutte la stessa sensazione. Come di chi non ha mai dovuto lavorare per un singolo giorno o spezzarsi la schiena sotto il sole cocente. «Tu pensi che Dallas sia l'unico a cui non piacciono le piccole puttanelle ricche che ci comandano a bacchetta». Mi avvicino al suo viso, finché il mio naso per poco non sfiora il suo. «Ma, per quanto tu sia dolce, tra dieci anni sarai una di loro, non è vero?».

Fa un respiro lento e breve, le sue dita si arricciano, e le sue unghie affondano nella mia pelle. Scuote la testa, e io scuoto lei.

«Non sei diversa», insisto. «Non lo sei affatto. Possiamo fingere quanto vogliamo, ma sappiamo dove andrà a parare questa storia». Le stringo la parte posteriore delle cosce, la sento gemere e non so perché mi sto sfogando con lei.

Ma è una sensazione piacevole. Non ho più vent'anni e voglio scoparmi una delle figlie di questa città, nonostante avessi detto a Trace che non l'avrei toccata. È stata cresciuta per essere desiderabile. Ecco a cosa servono quelle come lei.

Mi viene duro nei jeans.

Ma lei parla, toccandomi il viso. «Guardami», mi dice.

Obbedisco.

«Io sto guardando solo te», sussurra. Attorno a noi impazza la festa, ma potremmo anche essere soli, perché non esiste nient'altro. Sono l'unico ai suoi occhi, la sua voce è ferma, e lei è mia finché non la lascio andare.

«Pagheresti per avermi?», percepisco il sorriso nella sua provocazione. «Tu hai più soldi di me. Puoi giocare con *noi* adesso».

Si avvicina, sfiorandomi la guancia con le labbra, e io la avvolgo tra le braccia dure come l'acciaio.

Cazzo, sì.

Ci nascondiamo dietro un albero nel vaso e la spingo contro il muro mentre l'orologio a pendolo accanto a noi suona. Perdo il conto dei rintocchi mentre allungo la mano e faccio scorrere il pollice su e giù lungo la sua gola.

«Ti permetterei di pagare per avermi». Le strofino la bocca sulla nuca. «Ma non sarebbe necessario».

La sollevo e la riabbasso, strofinando vigorosamente il mio corpo tra le sue gambe. Lei sussulta, mi stringe più forte e poi posa la bocca sulla mia, gemendo. Inizio a spostare il reggiseno del bikini, ma lei mi ferma, tenendolo in posizione.

Dio, ho bisogno di toccarla.

Premendo i fianchi, si struscia su di me, e io le afferro il culo tra le mani, posizionandomi tra le sue gambe mentre la inchiodo al muro. Apro la bocca, affondando la lingua dentro di lei. Sussulto. *Gesù.* Una scossa elettrica mi scorre sulle labbra, lungo la mascella, e si dirama direttamente al mio ventre mentre mi perdo nel suo calore umido.

Staccandomi dalla sua bocca, premo la mia fronte contro la sua, fissandola negli occhi mentre strofino il pollice su uno dei suoi capezzoli che spunta dal reggiseno. La carne si indurisce, e voglio prenderlo in bocca. Sollevandola più in alto, le mordicchio il capezzolo leccando il tessuto.

Lei geme e si dimena. «Army…».

Suona come una protesta, ma si muove come se mi stesse scopando.

Ansimiamo e gemiamo, il sudore mi copre la schiena, il cazzo mi preme contro i jeans. La bacio, vacillando mentre lei mi morde il labbro inferiore.

Mi chino, slaccio la cintura e apro la cerniera dei jeans.

«No», esclama lei alla fine. Si allontana dalla mia bocca, abbassando lo sguardo verso il rigonfiamento in mezzo a noi.

La spingo delicatamente contro il muro. «No?», la provoco.

Faccio scorrere la lingua sul suo labbro inferiore, ma la sto solo provocando. Non sono incazzato. Sono semplicemente frustrato.

Abbasso la mano, le massaggio la passera attraverso il tessuto e sento il suo clitoride duro.

Gemo. Dio, è dannatamente sexy.

«Non lascerai che mi diverta con te, vero?», scherzo.

Lei scuote la testa. «Non ti stai divertendo?».

Affonda di nuovo la bocca sulla mia, premendo il petto contro il mio e riprendendo a strusciarsi su di me; in questo momento, le uniche cose che ci separano sono le sue mutandine e i miei slip.

Le mie mani vagano ovunque, il suo culo, i suoi seni, il suo viso…

Ha ragione. Mi sto divertendo. Comunque, vorrei avere a disposizione un letto se volessimo andare oltre.

Si allontana dalla mia bocca, con il viso sofferente mentre geme, e giuro di riuscire a sentire quanto è bagnata attraverso i vestiti.

«Piano», sussurro, senza osare voltarmi alle spalle. «Oppure si accorgeranno che stiamo scopando».

Siamo ancora vestiti e nascosti dietro l'albero nel vaso, ma non del tutto.

La tengo stretta, cercando di impostare il ritmo e rallentare il suo, ma continuo a sentire il bisogno di accelerare. Premo contro di lei così forte che sento le sue ossa.

«Non riesco a fermarmi», dice, baciandomi ancora e ancora.

«Piano». Le afferro i fianchi, cercando di controllarla. «Muoviti piano».

Ma non lo fa. Mi cavalca, inclinando la testa all'indietro mentre io raggiungo il suo collo, baciandolo e mordicchiandolo.

«Non entro, okay?». Le scosto le mutandine di lato, scoprendole la passera e assorbendo il suo calore mentre lei muove i fianchi ancora e ancora.

Il piacere aumenta, il sangue mi pulsa caldo nel ventre e tra le cosce.

«Oddio», geme ansimando e balbettando. «Sto… godendo».

«Stringimi». Le mordicchio la mascella. «Reggiti forte».

Lei grida, e io non guardo nemmeno se qualcuno ci ha scoperti. Sbatto la mano contro il muro, facendo un respiro profondo e cercando di non venire. Ma lei si dimena e ansima, le sue tette sussultano a ogni spinta mentre gode, e non riesco a trattenermi.

«Fanculo», espiro. *Merda.*

Mi scosto, accarezzandomi il cazzo mentre le vengo sulla pancia. Lei geme, abbassando lo sguardo tra di noi e osservandomi venire.

Il sudore mi imperla la fronte e abbandono la testa sulla sua spalla, sentendo la sua mano scivolarmi sul collo.

«Scusa», ansimo. «Stavo cercando di trattenermi».

«Era così che volevo andasse», sussurra.

Allungando un braccio, tiro fuori la maglietta dalla tasca posteriore e la uso per pulirla. Lei continua a baciarmi, e io non riesco a smettere di sorridere.

Non provavo qualcosa di così bello da molto tempo.

Mi infilo di nuovo la maglietta in tasca, reggendola mentre lei mi stringe. La festa infuria ancora intorno a noi, imperturbabile.

«Vieni a casa con me stasera», le dico. «Non è necessario che facciamo qualcos'altro. Mi basta che vieni con me».

Ma lei scuote la testa. «Se stasera vengo a casa con te, succederà qualcosa».

«Sì, possiamo fare colazione presto», scherzo, alzandomi e guardandola negli occhi mentre lascio che i suoi piedi tocchino di nuovo il pavimento. «E non dovrò venire fin qui a prenderti. Voglio dire, ho delle regole. Almeno un appuntamento prima di venire a letto con te».

Sorride, ma il suo sorriso dura poco. Il suo respiro si calma, e inizia a controllare il costume da bagno, assicurandosi che sia ancora tutto a posto.

È finita qui. Non vuole nulla di più.

«Non sei interessata», dico.

A me.

Ero solo un divertimento, come Trace. O una scopata per pietà, come Iron.

Ma lei spalanca gli occhi. «No», ribatte. «Voglio dire, sì. Sono interessata. Non è quello. È solo che… ehm…». Deglutisce e, all'improvviso, sembra di nuovo troppo giovane per me. «Mi sento come se fossi in caduta libera, Army», ammette. «Prima Trace, poi Iron… ho bisogno di fermarmi un attimo».

Le prendo il viso tra le mani. «Allora aggrappati a qualcosa».

I suoi occhi si addolciscono e si abbandona al mio tocco. Non so cosa le prenda, ma non ho nemmeno bisogno di andare a letto con lei. Semplicemente, mi piace vederla la mattina.

«Vuoi portarmi a fare colazione prima di venire a letto con me…», dice, ma sembra che stia parlando tra sé e sé. Abbassa la voce, e quasi non la sento. «Quindi non siamo ancora andati a letto insieme…».

Studio l'espressione assente sul suo viso. Di cosa sta parlando?

Lei mi guarda. «Non sono stati i miei genitori, vero?»

«Cosa?»

«L'uomo che ti ha offerto dei soldi per fare sesso con sua moglie?».

Oh. «No».

«E quelli di Clay?»

«Oddio, no».

Lei annuisce una volta, soddisfatta.

Si sistema i capelli e fa per andarsene. «Sarò al Mariette's di buon'ora. Vieni a mangiare».

La fermo. «Ti voglio nel mio letto stasera».

«No».

«Perché?».

Si gira completamente, guardandomi. «Perché volevo una cosa facile, e Trace voleva una cosa facile, ed è stato facile così. E, prima ancora di toccare Iron, sapevo che sarebbe successo una volta sola, perché se ne sarebbe andato, quindi ero pronta a dirgli addio. Ma tu?». Esita e poi mi bacia l'angolo della bocca. «Penso che sia facile che le persone si innamorino di te. Ho bisogno di un attimo».

Va bene. Non è una cosa così terribile da sentirsi dire. È un po' fastidioso, però, il fatto che sia troppo giovane per me ma, in qualche modo, sia molto più saggia.

Si allontana. «Devo togliermi questo costume».

Alzo un sopracciglio, e lei ride, rendendosi conto di quanto questa prospettiva mi suoni allettante. Se ne va, salendo le scale, e la guardo scomparire nella sua camera.

Che cosa diavolo sto facendo?

Mi passo una mano tra i capelli, fissandola.

È perché la vedo come una cosa proibita e voglio provare questa sensazione di nuovo?

Oppure perché voglio solo essere felice, e il fatto di avere qualcosa di mio farebbe incazzare Macon.

O forse perché lei è gentile.

Forse è una di quelle persone che tieni con te e non ti farebbe mai del male.

Vorrei frequentarla per scoprirlo.

Guardo fuori dalla finestra accanto a me e vedo Dallas fumare nel vialetto, e Trace sotto il cofano dell'auto di una ragazza, ridendo e parlando con lei.

Scuoto la testa, dirigendomi verso la cucina. Probabilmente sta usando la sua classica battuta "Posso dare un'occhiata sotto il cofano?". Tra qualche giorno, lei lo chiamerà per controllare "quello strano rumorino" che ha sentito mentre guidava. È incredibile quanto abbia successo per lui questo trucchetto.

Cammino tra gli adolescenti mentre passo per la cucina, desiderando ardentemente di rimettermi la maglietta, ma è piena di sperma.

Passo davanti ai fornelli, apro l'unica porta che riesco a trovare ed entro. Allungo una mano alla ricerca di una catenella per accendere la luce ma non trovo nulla. Tasto il muro su entrambi i lati della porta e, finalmente, trovo l'interruttore. Accendo la luce e non vedo Milo, ma sento grida martellanti e soffocate.

«Fatemi uscire da qui!».

Vedo un'altra porta proprio davanti a me e chiudo quella alle mie spalle.

Esamino il lucchetto, lo strattono per controllare se regge e devo dire che lo trovo sicuro. Sposto lo sguardo di fronte e intorno a me e trovo subito la chiave su uno scaffale davanti ad alcuni vasetti di pesto. Krisjen non poteva portarsela appresso con addosso solo il costume da bagno.

La prendo.

Anche Milo Price ha dieci anni meno di me. La cosa più responsabile da fare sei mesi fa sarebbe stata denunciarlo per la tentata aggressione ai danni di mia sorella. Quello che volevo fare era ucciderlo.

Avrei potuto farlo. Sarebbe stato molto più facile che fare sesso per soldi. È una domanda che mi pongo spesso: come sarei se non temessi di andare in prigione.

Dallas, Tracce, Iron… tutti loro pensano che io sia noioso. So che è così.

Ma non sono noioso. È solo che mi preoccupo. Sempre. Ho paura. Sempre. Per loro. Per Macon. Per Dex. Qualcuno deve pur essere premuroso. Affidabile.

Infilo la chiave, la giro e sblocco la serratura, facendo un passo indietro mentre la porta si spalanca. Milo si precipita fuori, sudando come un maiale e respirando affannosamente come se fosse stato chiuso in una fottuta bara.

«Figlio di puttana», ringhia.

Ma si ferma poco prima di affrontarmi.

Si sposta da un piede all'altro, con i capelli scuri bagnati di sudore e la camicia quasi fradicia. Evidentemente, pensa che io abbia contribuito a rinchiuderlo là dentro.

«Vuoi davvero picchiare un ragazzino?», mi sfida. «Eh?».

Devo riconoscergli un certo coraggio. Sa che lo prenderei a calci in culo, eppure si atteggia come se fosse lui il più forte.

«Clay è qui, se preferisci che lo faccia lei». Gli appoggio la mano sul viso, sfiorandogli la cicatrice lungo un lato del viso prima di spingerlo via. «Ti ha reso più carino».

E così si è scoperto che mia sorella non aveva bisogno che i suoi fratelli la proteggessero. Quella Santa è stata fin troppo felice di cavarsela da sola. E, con i suoi agganci, sapeva che non si sarebbe messa nei guai per aver versato il suo sangue.

Ma Milo non ha paura. «Sai dove andrò». Si avvicina, a pochi centimetri dal mio viso. «*Prova* a fermarmi».

Sorrido alla sua provocazione. *Perché pensa che l'abbia fatto uscire dalla dispensa, tanto per cominciare?*

«Faresti meglio a sbrigarti». Mi faccio da parte. «Sta iniziando a piovere».

Rimane dov'è per qualche altro secondo e poi mi supera, senza darmi le spalle finché non esce dalla porta della dispensa. «Non farmi aspettare», dice.

«Sono dietro di te».

Se ne va, e io lo seguo, facendomi strada tra la folla finché non raggiungo l'atrio. La musica rimbomba, le luci ultraviolette mettono in risalto i disegni sulla pelle nuda, e mi guardo intorno alla ricerca di Krisjen.

Ma non la trovo, per fortuna.

Vedo invece suo fratello, il dodicenne rannicchiato e impegnato in una conversazione con JC, il figlio di Santos. Mars è a torso nudo, e ha un personaggio degli anime disegnato sul braccio.

Mi avvicino, strattonando JC per un braccio. «Ehi!». Abbasso lo sguardo sul ragazzino. «Che cosa ci fai qui?».

Spalanca gli occhi e si raddrizza, chiaramente scioccato nel vedermi. «Che cosa? Ehm…». Fatica a trovare le parole. «Be', loro vengono sempre di nascosto da noi», risponde, come se questa fosse una scusa valida per venire qui.

Abbassa le mani, cercando di nascondere la birra, ma io la afferro.

«Dammela».

«È buio qui», insiste. «Nessuno sa che sono della Palude».

Poi rivolgo uno sguardo accigliato a Mars. «E tu dove diavolo dovresti essere?».

Deglutisce. «Da mia nonna».

Requisisco anche la sua birra. «Andate via da qui. Dannazione». Non li lascerei nemmeno venire alle nostre feste. «Tornate a casa!».

Scappano via, correndo fuori dalla porta principale, e io sto per dire a Mars di portare il culo al piano di sopra, ma la casa è comunque troppo rumorosa perché lui possa dormire qui. È meglio che torni da sua nonna, dove Krisjen probabilmente pensa che si trovi.

Poso le birre e mi precipito fuori, giusto in tempo per vedere un'Audi color argento scuro uscire a tutta velocità dal vialetto. E, trattandosi di Milo, non è da solo. Con lui in macchina ci sono altre due persone. Lancio un'occhiata a Dallas. «Andiamo!».

Getta a terra la sigaretta e si avvia verso di me, mentre Trace fuoriesce da sotto il cofano dell'auto della ragazza.

«Ehi, che cosa sta succedendo?», chiede Trace.

«Tu resta qui», gli dico. «Aiuta Krisjen a fare andar via queste persone da qui».

Dallas sale a bordo del furgone, e io apro la portiera sul lato del conducente.

Ma sento Trace gridare: «Non fare cazzate».

Mi accomodo sul sedile e sbatto la portiera. Incontro gli occhi di Trace attraverso il finestrino di Dallas. «Ce l'hai con me?».

È legittimo chiederlo da parte mia, e lui lo sa. Lui ride, e io accendo il motore, precipitandomi fuori dal vialetto.

Diventerò nonno prima che Trace si sposi. Non sono io quello immaturo.

Mi immetto velocemente nella strada ma poi mi fermo, vedendo le luci posteriori di Milo brillare di un rosso intenso alla mia sinistra in fondo alla corsia. Svolta, scomparendo dalla mia visuale, e io sterzo violentemente per seguirlo.

Grosse gocce di pioggia cadono come dardi sul parabrezza, e io aziono i tergicristalli, cercando di individuare Milo in lontananza.

Ci sono diverse macchine davanti a me.

«Allora, che cosa sta succedendo?», chiede Dallas.

«Semplicemente, una piccola manovra deterrente».

Dovevo portarlo fuori dalla casa di Krisjen. Se avessi trascorso là la notte, l'avrei lasciato stufare nella dispensa, ma, siccome me ne sarei andato, avrebbe dovuto farlo anche lui.

Dallas indica un punto davanti a sé. «Eccolo!».

Cambio corsia, aggiro un SUV, e mi fermo al semaforo; Milo si trova nella corsia accanto, due auto più avanti.

«Ci vedono», dice.

Milo regola lo specchietto laterale finché non incontra i miei occhi.

«Partiranno a tutta velocità», avverto Dallas.

Non posso. Non da questa parte della ferrovia.

«Se siamo fortunati, faranno un incidente», commento.

Lui ridacchia. «Questi giochetti non sono da te».

«Già, lei mi sta facendo impazzire», dico prima di riuscire a trattenermi.

È da un po' che penso a lei. Non avrei dovuto chiederle di andare allo strip club. È un posto dove vai con una donna con cui stai da un po' per passare una serata divertente, magari. Non con qualcuno di cui vuoi innamorarti. Qualcuno su cui vuoi fare colpo.

Il semaforo diventa verde, e Milo parte a tutta velocità, contando sul fatto che i suoi genitori sono membri del consiglio comunale.

Premo l'acceleratore, tengo gli occhi aperti e accelero sempre più.

La pioggia si riversa a fiumi sul parabrezza, perciò aumento la velocità dei tergicristalli e stringo forte il volante. I fari di Milo si confondono nella pioggia.

«Sta' vicino a me», dico a Dallas, «e non fare stronzate».

«Merita di scomparire», risponde lui.

Sì, ma non renderò orfano mio figlio andando in prigione per questo stronzo.

Strizzo gli occhi, cercando di vedere attraverso il parabrezza nel buio e nel temporale. «Cazzo se è fitta», impreco.

Si ferma a uno stop, ci sono due macchine dietro di lui e lo vedo girare a sinistra.

Sorrido mentre l'auto tra noi lo segue, e mi avvicino al cartello, in procinto di fermarmi.

Ma Dallas urla: «Vai!».

Supero velocemente l'incrocio, ma non svolto a sinistra per seguire Milo. Piuttosto, giro il volante a destra e premo l'acceleratore, dardeggiando lungo la strada, mentre l'asfalto passa da liscio a costellato di buche in un istante. L'acqua schizza mentre sfreccio attraverso le pozzanghere, al punto che Dallas e io rimbalziamo all'interno del furgone.

C’è un’unica via che porta a Sanoa Bay, il punto di convergenza di due strade. Generalmente, i Santi percorrono la strada asfaltata di recente che li conduce oltre le paludi frequentate dai turisti e quelle stronzate ricreative come pesca e idroscivolante, evitando del tutto questa strada quasi abbandonata.

Quando centriamo una buca, Dallas afferra la maniglia sopra la portiera mentre prende fiato, e nel frattempo io premo la schiena contro il sedile per stabilizzarmi.

Ma sento uno stridio proveniente dai sedili posteriori, e alzo lo sguardo verso Dallas.

Lui mi guarda ed entrambi ci voltiamo.

Tenendo gli occhi sulla strada, infilo la mano dietro il sedile e sento due corpi.

«Che diavolo?», urlo.

JC e Mars fanno capolino; JC arriccia le labbra tra i denti, cercando di non ridere, mentre Mars sembra più mortificato.

«Oh, merda», brontola Dallas.

«Dannazione!», ringhio. «Stronzetti che non siete altro!».

«Tu continua a guidare», grida Dallas. «Veloce!».

Alberi alti e cespugli fitti ci circondano, e oltrepassiamo la ferrovia per entrare a Sanoa Bay. Dopo aver svoltato a sinistra e poi a destra, non vedo nessun fanale posteriore davanti a noi.

C’è un piccolo bivio lungo la strada, e io procedo più velocemente che posso, sterzando mentre i rami bassi colpiscono il mio parabrezza.

«Dobbiamo arrivare prima che giri!», urla Dallas.

«Lo so! Ma non riesco a vedere».

Appare il vialetto di Ben Calderon, e sterzo verso destra, accelerando lungo una piccola pendenza e frenando di colpo. Una fitta fila di alberi blocca la visuale della strada dal vialetto, e io apro la portiera, dando un’occhiata al sedile posteriore prima di saltare giù.

«Mi occuperò di voi due più tardi», dico. «Restate qui!».

«Sì, va bene», risponde JC, ma ho troppa fretta per discutere con lui.

Scendo dal furgone, raggiungo il portellone posteriore e lo abbasso. Prendo uno dei tanti contenitori, lo tiro verso di me, apro il coperchio e trovo la catena di spuntoni. La prendo.

«Presto!», urla Dallas.

Gli porgo un’estremità, e io afferro l’altra, aprendo un percorso tra gli alberi e guardando in entrambe le direzioni. *Nessuna macchina in arrivo.* Cammino verso l’altro lato, lasciando Dallas dov’è mentre stendiamo la catena lungo la strada.

«Non moriranno, vero?», grido.

Iron si divertiva molto con queste cose tempo fa. Se non vanno veloci, andrà tutto bene, giusto?

Ma Dallas mi urla: «Ha aggredito nostra sorella! E gli piace picchiare le donne!».

«Giusto».

Voglio dire, questa catena non può essere così pericolosa. La vendono su Amazon.

Lascio cadere la catena, assicurandomi che sia dritta.

«Stanno arrivando!», grida lui, correndo indietro verso la boscaglia.

Lo seguo, disponendoci entrambi fuori dalla visuale mentre Mars e JC si avvicinano per guardare.

Li afferro e li spingo indietro.

L’Audi si avvicina sempre di più, con la pioggia che danza davanti ai fari. *Ci sono quasi, ci sono quasi.* Trattengo il respiro; la paura che uno stupido scherzo possa finire male mi fa rivoltare lo stomaco.

L’auto sfreccia e gli spari fendono l’aria. *Pop, pop, pop, pop.*

L’auto sterza, e le gomme espellono l’aria, mentre il rumore della pioggia e della gomma sgonfia a contatto con la strada mi riempie le orecchie.

L’auto esce fuori strada e scompare in un fosso poco profondo, con i fanali posteriori che puntano in aria.

Dallas sorride. «È sempre divertente».

JC terrà la bocca chiusa. Guardo Mars. «Le spie fanno sempre una brutta fine».

Annuisce una volta, totalmente d’accordo.

Corro dall’altra parte della strada, sentendo una ragazza e un ragazzo che urlano dando l’impressione di essere inferociti ma non feriti, mentre la cintura di sicurezza di Milo colpisce il finestrino, e lui spalanca la portiera.

Arretro prima che possa vederci.

«Chi è quello?», domanda Dallas.

Seguo il suo sguardo, vedendo arrivare un’altra macchina.

«Togli la catena!», esclamo a metà tra un sussurro e un urlo.

Ma lui non si muove. «Probabilmente ne arrivano altri».

Guardo, e, improvvisamente, riconosco la marca e il modello dell'auto che monta quei fari.

«È Conroy!», grido. «Togli la catena».

Ma lui non lo fa. Si limita ad alzare le spalle.

«Dallas!».

Maledizione a lui.

Non faccio in tempo a fermarla: Krisjen oltrepassa la catena, facendo scoppiare le gomme all'istante.

Oh, merda. Macon ci ucciderà, cazzo, per altre gomme da buttare via.

Figlio di puttana.

Lei sterza a destra e a sinistra, fermandosi slittando, e io la raggiungo di corsa per tirarla fuori dall'auto. Trace salta fuori dal lato del passeggero. La sorreggo per le braccia. «Stai bene?»

«Sul serio?», grida, accigliandosi. «Le mie gomme!».

Si volta a guardare la strada e la catena, e io guardo verso il fossato, ma Milo e i suoi amici sono ancora laggiù e non possono vederci.

Per ora.

Dobbiamo andare via da qui.

La prendo per mano, trascinandola tra gli alberi e verso il mio furgone, lasciando la Benz di suo padre sulla strada.

«Dov'è mio fratello?», chiede lei. «Perché è con voi? Mars!».

«Ssh», insisto.

Milo potrebbe sentirla.

La trascino verso il furgone nel vialetto di Calderon, seguiti da Dallas e Trace.

Indico Mars. «Tu va' a dormire a casa sua», dico, indicando JC. «Tornate a casa! Tutti e due. Veloci!».

JC afferra Mars per il gomito, portandolo via. Non siamo lontani da casa.

«Andiamo», esclamo poi a Trace e Dallas, «prendete il furgone. Ci vediamo là e caricheremo alcuni pneumatici per la sua macchina».

Salgono a bordo e si allontanano, correndo lungo la strada per il breve tratto che li separa da casa.

Mi sento dannatamente stupido per essere stato così meschino con quel pezzo di merda, ma avevo dimenticato quanto fosse divertente fare qualcosa

di diverso dal lavoro e concludere la serata in modo piacevole.

La prendo tra le braccia, poi noto il vestito bianco che indossa. Senza maniche e lungo fino a metà coscia, con alcune cinghie sul petto e sulla schiena che lasciano vedere alcune porzioni di pelle sotto. I suoi capelli sono fradici, ma è comunque bellissima.

E, lentamente, inizio a volteggiare, tenendo gli occhi fissi nei suoi per tutto il tempo.

«Che cosa stai facendo?», chiede, inciampando mentre cerca di tenere il passo.

«È il nostro primo appuntamento».

Stiamo ballando.

La faccio girare più velocemente, intorno e intorno, ancora e ancora, e quando la faccio chinare velocemente verso il basso, finalmente sorride. Un sorriso incontenibile e incontrollabile.

Immagino che si fermerà per la notte.

13
Krisjen

«Devo andare a casa», dico ad Army.

Mi prende per mano e mi trascina verso casa sua. «Facci solo aggiustare la tua auto prima che Macon si svegli e si accorga che gli siamo costati altri cinquecento dollari di pneumatici».

Che lui dovrà pagare, perché è per colpa di uno dei suoi fratelli – di nuovo – se sono distrutti.

Trace e Dallas balzano giù dal furgone, e Army mi lascia andare la mano, puntando verso di loro. Ma io afferro di nuovo la sua mano. «Non posso restare a dormire qui stanotte».

Lui si ferma e mi guarda, ma non so che cosa stia cercando di dirmi.

Mi stringe le dita. «Dormi nella stanza di Liv», mi invita. «Tuo fratello passerà la notte con il figlio di Santos. Ora ci occuperemo delle tue gomme, e domattina potrai andartene».

Si allontana, e io faccio per protestare, ma poi, prima ancora di raggiungere la porta d'ingresso, richiama bruscamente Dallas. «Dove diavolo stai andando?»

«A letto».

«Vieni ad aiutarci», gli ordina, mentre Trace solleva il portone del garage e insieme iniziano a far rotolare fuori degli pneumatici nuovi.

Ma Dallas si limita a emettere una bassa risata, e scompare in casa.

Army serra la mascella ma lo lascia andare, e io mi infilo i capelli bagnati dietro l'orecchio. La pioggia solleva fango dal terreno, e mi tolgo le scarpe con il tacco, restando a piedi nudi in una pozzanghera.

«Army, smettila», gli grido dietro. «Posso permettermi di chiamare un carro attrezzi e comprare degli pneumatici nuovi. Non posso restare qui».

«Non cercherò di scopare con te!», replica urlando.

Trace si ferma e si volta verso di me con gli occhi sgranati, mentre io chiudo i miei per un istante.

«Non stasera, comunque», aggiunge Army. «Levati dai piedi e va' a dormire».

Vengo travolta dall'imbarazzo, e mi sento sudare. Un sorriso appena accennato incurva le labbra di Trace.

Alzo il dito medio, articolando: «Vaffanculo».

Mi guarda imbronciato, usando il suo personale linguaggio dei segni e muovendo le labbra per formare le parole: «Ma io ti voglio bene».

Stronzo.

Mi volto ed entro in casa, gettando le mie scarpe in salotto mentre vado alla ricerca di un telefono. Il mio è ancora nella mia auto, ma a quanto pare ne lasciano sempre uno in giro per casa. Frugo per la sala, controllando i caricabatterie, e poi in cucina, ma la luce sul fornello e quella del bagno in corridoio si spengono improvvisamente. Mi guardo in giro in cerca di altri segni di luce.

È un blackout. Guardo fuori dalla finestra del salotto, e vedo che anche le luci in strada e quelle oltre la carreggiata opposta sono spente.

«Krisjen!», grida Army. «Controlla i contatori!».

Nossignore. Io non vivo qui.

Trovo un accendino e sprigiono una fiammella mentre oltrepasso la bacinella sul tavolo della cucina, che va riempiendosi dell'acqua che filtra dal tetto.

Mi dirigo al piano di sopra, in cerca del telefono di Iron, probabilmente ancora in camera sua. Non poteva portarlo con sé in prigione.

Percorro a grandi passi il corridoio, la sua porta è proprio dritto davanti a me, ma un suono mi giunge alle orecchie, e poi noto qualcosa sotto i piedi.

Abbasso la fiamma e vedo dell'acqua sul pavimento.

Che diavolo succede?

Sollevo la fiammella sopra la testa, ma non vedo alcuna perdita sul soffitto.

E poi sento di nuovo quel suono. Un pianto.

Dex.

Infilando la testa nella stanza di Army, vedo Dex in piedi nel suo lettino e lo raggiungo, assicurandomi che stia bene. Gli tocco la testa, coperta di

lisci capelli castani, e tasto il suo pigiamino, per accertarmi che sia tutto asciutto.

Gli accarezzo la piccola guancia. «Ti troverò qualcosa da bere, piccolo».

Lasciando la sua porta aperta, afferro degli asciugamani dall'armadio in corridoio e li stendo sopra l'acqua.

È allora che mi rendo conto da dove proviene. Mi dirigo verso il bagno, i piedi a mollo nell'acqua che scorre da sotto la porta.

Esito per un istante, sapendo che c'è qualcosa che non va.

Apro la porta.

Macon è seduto sul pavimento, la schiena contro la vasca, e il lavandino giace sulle piastrelle. L'acqua sgorga dal condotto principale rotto, e sento l'odore del vomito. Mi si rivolta lo stomaco. Cos'è successo?

Ha un ginocchio sollevato, con un braccio appoggiato sopra di esso, e il capo rivolto dall'altra parte. Mi abbasso davanti a lui, in cerca di eventuali tracce di sangue o segni di ossa rotte.

Ma se ne sta semplicemente seduto lì. Gli occhi aperti. Il respiro calmo.

«Krisjen!», mi chiama Army.

Rimango dove sono.

Un bicchiere che in precedenza stava sul lavandino rotola nell'acqua; lo raccolgo e lo tengo sotto il flusso che si riversa dal tubo. Lo riempio e poi giro la valvola, chiudendo l'acqua. Poso il bicchiere e un asciugamano pulito sul tavolino accanto alla vasca.

Respiro a fatica, prendendogli il viso tra le mani e cercando di voltarlo verso di me, ma lui lo allontana dolcemente.

Mi accosto a lui, annusandolo. Non credo stesse bevendo.

Che diavolo è successo? È stato lui a fare questo?

Sento il suo sguardo su di me, e alzo gli occhi. «Cos'è successo?», gli chiedo in un sussurro. «Sei ferito?».

Non risponde.

«Cosa posso fare?»

«Andartene».

Rabbrividisco dentro di me. Non voglio andarmene. Si è sentito male? Forse si è appoggiato con troppa forza al lavandino? O ci è caduto sopra?

Oppure… si è arrabbiato e l'ha strappato via dal muro.

Sostengo il suo sguardo, ora addolcito, fisso su di me. «Sei bella», sussurra.

E osservo la goccia che gli scorre lungo il viso bagnato, dicendomi che è soltanto acqua proveniente dal tubo rotto. Voglio toccarlo. Voglio aiutarlo.

Ma mi trattengo.

Alzandomi, mi allontano e inizio a chiudere la porta. «Mi occuperò io di Dex», gli dico. «Sono al piano di sotto».

E blocco la serratura all'interno della porta, lasciandolo solo.

* * *

La mattina successiva poso il bicchiere sul tavolo della colazione, ascoltando i passi di Macon sul pianerottolo sopra di me. Di solito a quest'ora è già su da un pezzo.

Ieri sera ho ripulito l'acqua nel corridoio, sistemato il contatore, e dato a Dex uno spuntino e qualcosa da bere per poi rimetterlo a dormire prima ancora che i ragazzi avessero finito di sistemare la mia auto.

Dopodiché, sono sgusciata nella stanza di Liv, prima che salissero al piano di sopra.

Dopo che Trace e Army sono andati a letto, però, io ancora non riuscivo a dormire. Sono uscita dalla stanza tre volte, durante la notte, per cercare delicatamente di aprire la porta del bagno, ma ogni volta l'ho trovata bloccata. Per poco non sono andata a svegliare Army, perché ho iniziato a sentirmi spaventata. C'era qualcosa che stava andando decisamente per il verso sbagliato, e forse lasciare Macon da solo non era stata la migliore delle idee.

La quarta volta, però, verso le tre e mezza di mattina, la porta era finalmente aperta e il bagno vuoto. L'acqua sul pavimento era stata ripulita.

Fisso la bibita gialla ghiacciata che ho appena posato sul tavolo, ma poi la riprendo e verso il centrifugato in una tazza nera. E la depongo davanti al posto di Macon.

Ho ancora addosso il mio vestito, non ho dormito, e probabilmente ho perso il mio tempo, preparandogli qualcosa per colazione, ma sono solo le sei di mattina, e Mars sta ancora dormendo. Ho già chiamato, e lui mi ha risposto di lasciarlo in pace.

Sembra che lui si sia divertito con il suo nuovo amico a Sanoa Bay, se non altro. Non è voluto correre a casa. Non so perché la cosa mi rende felice.

Army e Trace vagano per la cucina, mentre Aracely è impegnata a ripulire il casino che i ragazzi hanno combinato quando sono tornati ieri sera.

«Che diavolo è successo al lavandino?», sbotta Dallas, puntando verso la caffettiera.

Nessuno gli risponde, e io inumidisco un canovaccio per poi sedermi a tavola e ripulirmi il fango rimasto sui miei piedi.

Un lungo paio di gambe mi passa accanto, e riconosco all'istante gli stivali da lavoro di Macon.

«È sul dannato pavimento», prosegue Dallas. «Qualcuno di voi ce l'ha scopata sopra o cosa?».

Alzo di scatto lo sguardo e vedo Dallas scoccarmi un'occhiata. Macon si versa del caffè, Trace si versa dei cereali, e Army è impegnato a preparare la colazione per Dex.

«Dallas, piantala», replica Army.

Ma io torno a pulirmi le gambe. «In realtà eravamo sul tuo letto».

«Bene, allora puoi lavarmi le lenzuola».

«Sei solo un porco, Dallas. Non ho la minima intenzione di diventare tua moglie».

Trace si versa del latte e prende un cucchiaio; Macon si siede.

Dallas aggiunge dello zucchero nella propria tazza. «Oh, non sposerei mai una puttana».

«Comunque non saresti mai in grado di tenerti una Santa», borbotto. «Non ci impressioniamo facilmente».

«Non è quello che mi dice la mia esperienza».

Lo guardo, sorridendogli con il mento posato sulla mano. «Oh, racconta».

Ti prego. Dimmi tutto. Mi piacerebbe sapere chi si è fatto.

Amy, ovviamente. Ma questo non significa che ci conosca.

«Troia». Ma lo dice con dolcezza, e quasi sorrido. È bello essere tornati alla normalità.

Ma Army sbatte una posata d'argento sul bancone. «Chiudi la bocca!», grida a Dallas. «Piantala e basta!».

«Altrimenti?», lo provoca Dallas.

Ma sono io a rispondere. «Altrimenti resterò qui per sempre».

«Probabilmente sei già incinta».

Mi sposto rapidamente sulla sedia accanto a Trace, posandogli la testa sulla spalla ma continuando a guardare Dallas. «Zio Dallas. Suona bene».

«Almeno sapresti dire chi è il padre?».

Mi porto il caffè alle labbra. «Be', sicuramente è uno Jaeger».

Trace emette un grugnito, lasciando ricadere il capo, scosso dalle risate.

Del cibo mi colpisce in fronte e io sussulto, osservando l'uovo strapazzato che mi cola dalla pelle al tavolo.

«Ooooh», mormora Trace.

Mi viene da piangere, ma mi viene anche da ridere.

«Dannazione. Hai intenzione di fare qualcosa?», sento Army chiedere, ma non vedo con chi sta parlando.

E prima ancora che lo veda arrivare, Dallas tende una mano e mi afferra per il collo del mio vestito, trascinandomi sul tavolo.

«Un giorno ci ripenseremo e ne rideremo», strillo.

«Noi non andremo a letto insieme».

«Possiamo farci una doccia?», ribatto.

La risata di Trace riempie la stanza, e io sento l'intero contenuto di una zuccheriera rovesciarsi sulla mia testa. Emetto un grido, scalciando contro la superficie del tavolo. «Mi amerai! Lo giuro!».

«Vaffanculo!», ruggisce Dallas.

Poi sento una flebile voce penetrare la confusione, diversa da tutte le altre. «Krisjen…».

Distolgo lo sguardo dall'assalto di Dallas, cercando di aprire gli occhi.

Dei piatti cadono a terra.

«Krisjen?».

Sbatto le palpebre, e tutto si ferma mentre tutti si bloccano.

Macon siede all'estremità del tavolo, mentre Army sta per metà proteso sopra di esso, una mano sul mio braccio, l'altra chiusa attorno ai capelli di Dallas.

Macon fissa il tavolo: lo sguardo nei suoi occhi mi crea un vuoto nello stomaco.

Mollo la presa sul petto di Dallas.

«Me ne fai un altro?», mi chiede Macon. Regge la tazza con il centrifugato, inclinandola per svuotarsela in gola mentre si alza dal tavolo. «E stasera la cena», aggiunge. «Qualcosa che non sia su quel cazzo di menù. Per favore».

Abbandona il tavolo e punta verso il garage.

«Posso portarti io qualcosa dalla città», gli grida dietro Army.

Ma Macon scuote la testa, e con una voce che sembra affaticata replica: «Solo lei».

* * *

Non riesco a smettere di lanciare occhiate furtive fuori dalla finestra del ristorante. Come se potessi vedere Macon, a quasi cento metri di distanza lungo la strada sterrata, dentro al suo garage.

È tutto il giorno che sono distratta. Ho preso in prestito il furgone di Trace, ho portato a casa Mars e ho pulito casa, mentre Bateman andava a prendere Paisleigh dai miei nonni. Resterà con i bambini fino a quando non sarà tornata mia mamma, e per questo gli sono grata, perché non voglio tornare subito a casa quando porterò la cena a Macon, stasera. Continuo a guardare l'orologio, a far cadere piatti, a dimenticare le posate, perché c'è qualcosa che non va, e in questo momento non riesco a capire cosa sia. Il portone è aperto, ma non c'è traccia di lui.

Che cos'è successo ieri sera? Macon è uno che perde la calma, ma quello è stato…

È crollato. Accasciato sul pavimento del bagno, ed è rimasto lì quasi tutta la notte.

Se si fosse trattato di Trace o Army, avrei potuto costringerli a sputare il rospo, ma con Macon è impossibile. Si lamenta di dover fare sempre tutto da solo, ma dubito riuscirebbe mai a convincersi che non è necessario. Gli uomini come lui non si sentono veri uomini se non fanno tutto da soli.

Scuoto la testa, impilando i piatti nel lavello, perché il lavapiatti non si è fatto più vedere, e nemmeno Summer. Probabilmente sono insieme.

Nella mia mente riecheggia ancora la voce di Macon. *Solo lei*, ha detto. Due brevi parole che mi hanno fatta sentire tanto importante. Per qualcuno che è importante per me.

Il gustoso aroma della zuppa riempie la cucina, e io sollevo il coperchio di una pentola che sobbolle sul fuoco.

Inspirando a fondo, quasi rabbrividisco al calore che mi penetra sotto la pelle. Oggi ci sono circa venticinque gradi. Decisamente freddino. Per i tropici.

Il mio telefono vibra, e infilo la mano nel grembiule per recuperarlo mentre rimetto a posto il coperchio.

Bateman.

«Ehi, tutto bene?», rispondo.

«Tesoro, devo andare».

Esito. «Ti prego…».

«È in ritardo», insiste. «Devo andare».

«Ti prego non farlo».

«E non mi ha pagato».

Gesù Cristo. Sta succedendo davvero? Di nuovo?

«Devi venire», aggiunge, «o chiamerò il loro padre».

Sì, buona fortuna se vuoi contattarlo.

Mi strappo via il grembiule. «Arrivo».

Riattacco, e vedo Mariette bloccarsi a metà mentre sta farcendo una torta.

«Ci metto mezz'ora», le comunico, correndo fuori dalla porta. «Tornerò, okay?».

Emette una specie di verso strozzato e affaticato, perché mi ha offerto la sua comprensione, ma in questo momento c'è molto da fare.

«Mezz'ora!», grido di nuovo, fiondandomi fuori dalla porta. «Farò in fretta».

Balzo a bordo dell'auto di mio padre e schizzo via da Sanoa Bay. Non avrei dovuto trovarmi un lavoro. Sarei dovuta restare a casa con Mars e Paisleigh. Credevo che Army avesse ragione, e che avessi bisogno di qualcosa da fare mentre loro erano a scuola, ma sarebbe bello per loro tornare a casa e trovare una faccia familiare. Qualcuno che non sia pagato per essere lì.

È solo che io non voglio stare lì, cazzo. Non la sento più come casa mia.

Percorro il vialetto e inchiodo davanti alla mia porta, quindi spengo il motore e scendo dall'auto. La macchina di mia madre non c'è. Non mi sorprende. Sta corteggiando un nuovo fidanzato, è a caccia del marito numero due. Non ha tempo per i figli, immagino.

Bateman apre la porta prima ancora che io la raggiunga, la fronte solcata da rughe di stress. «Mi spiace moltissimo, tesoro», esordisce. «Non è colpa tua. Lo so».

«Va'», gli dico, entrando in casa. «Non è nemmeno colpa tua».

Domani è il Giorno del Ringraziamento. Lo capisco. Ha da fare.

E non dovrebbe lavorare gratis.

Prende la sua borsa, uscendo dalla porta. «Hanno già cenato. Non hanno compiti da fare durante le vacanze».

Annuisco. «Buon Giorno del Ringraziamento». E lo aiuto a chiudere la porta.

Se n'è andato, e io esito. Questa potrebbe essere l'ultima volta che i bambini lo vedranno.

Ha detto loro addio?

Conoscendolo, probabilmente no. Prevede di tornare, quando lei avrà risolto i suoi casini. È con Paisleigh da quando aveva due anni.

«Krisjen!», esclama Paisleigh; mi giro e vedo mia sorella trascinare un dinosauro di plastica al guinzaglio. «Possiamo guardare un film?».

Mars è alle sue spalle, diretto dalla cucina verso le scale.

«Preparate una borsa con quello che vi serve per dormire fuori», ordino a voce abbastanza alta perché entrambi possano sentirmi.

Mars si toglie le cuffie. «Eh?».

Prendo Paisleigh per mano. «Preparate una borsa».

«Perché?»

«Andiamo a fare un pigiama party con gli Jaeger», cantileno, abbassando lo sguardo su mia sorella.

Lei sussulta, raggiante.

Mio fratello incurva le labbra, perché anche lui vuole andarci, ma insiste a fingersi irritato da tutto ciò che dico o faccio io.

«Andiamo!». Inizio a correre su per le scale con i bambini. «Usciamo tra dieci minuti!».

Iniziano a gettare in una borsa tutto quello di cui potrebbero aver bisogno, mentre io compongo il numero di Army.

Risponde al primo squillo. «Ehi, che succede?»

«Puoi venire a prendermi?».

Esita solo per un istante. «Dove sei?»

«Sono a casa mia. Ti spiego dopo».

«Stai bene?»

«No, sto aspettando», ribatto. «Sbrigati».

Riaggancio, prendo anch'io un paio di cose, e dopo nemmeno dieci minuti sento un clacson suonare fuori. Probabilmente erano al lavoro da

questo lato della ferrovia.

«Andiamo!», grido ai bambini.

Mars e Paisleigh si lanciano giù dalle scale con i loro bagagli, e io mi appendo un borsone alla spalla ed estraggo una mazza da baseball dall'armadio nell'atrio, mentre aspettano fuori.

Getto la mia borsa e le loro nel retro del furgone, e apro la portiera posteriore, spingendoli dentro accanto a Trace.

«A cosa ti serve la mazza?». Army mi guarda dal sedile anteriore.

«È una sorpresa».

Apro la portiera anteriore sul lato del passeggero e mi arrampico sul sedile, costringendo Dallas a spostarsi.

«Lasciami in pace», brontola.

«Prendi Lamplight Glen», dico ad Army.

Con la coda dell'occhio lo vedo fissarmi, ma io alzo il volume della radio mentre inizia una canzone che mi piace.

Innestando la marcia, preme sull'acceleratore, e io stringo la mazza mentre accelera uscendo dal mio vialetto, svolta a destra, e imbocca Lamplight Glen. Ho i palmi delle mani sudati, ma alzo ancora di più la musica, e persino Dallas si limita a fissarmi, come se non fosse sicuro che non lo ucciderò se solo tocca la manopola.

«Gira ancora a destra», ordino.

Army taglia una curva stretta, e sento gli pneumatici slittare mentre imbocca a tutta velocità Barony Lane.

«Fermati», gli dico.

«Co…».

«Fermati qui!», grido.

Preme sul freno accanto a una Bentley Continental argento parcheggiata davanti a una pittoresca villetta di mattoni in stile spagnolo, un meraviglioso angolo di paradiso per due.

Scendo dal furgone.

«Che stai facendo?», grida Army.

La musica risuona ad alto volume, la brezza notturna soffia tra le palme sopra di me, e io porto indietro la mazza, calandola con forza sul finestrino dalla parte del conducente. La mazza lo attraversa, il vetro va in frantumi, e sento una serie di imprecazioni provenire da dentro il furgone.

«Oh, figlia di puttana», esclama uno.

«Andremo in galera».

«Krisjen!».

Stringo le dita attorno all'impugnatura della mazza e alzo le braccia oltre la testa ancora una volta prima di calarla con forza, mandandone l'estremità a sfondare il parabrezza.

Voltandomi di scatto, risalgo sul furgone, mentre tutti quanti mi fissano.

Il primo a parlare è Trace. «Quella era…?»

«Mm-mm», rispondo.

«Perché l'hai fatto?», chiede Paisleigh.

Abbasso lo specchietto retrovisore, costringendomi a respirare in modo regolare mentre controllo il rossetto che in realtà non mi sono messa. «Un amico aveva lasciato le chiavi all'interno. Così lo stavo aiutando a recuperarle».

Quindi rialzo lo specchietto.

«Quella era l'auto di papà», commenta Mars.

«Sembrava, vero?».

Army emette un grugnito, allontanandosi, e vedo Dallas scuotere il capo.

Trace si mette a ridere, e io sporgo la testa fuori dal finestrino, chiudendo gli occhi e lasciando che il vento mi soffi tra i capelli.

«Chi vuole un gelato?», grida Trace.

«Io!», urla Paisleigh.

Non ho intenzione di portarli dai miei genitori, domani. Mio padre può mandare un agente di polizia, se vuole parlarmi del suo parabrezza, e anche mia madre, se rivuole i suoi figli.

* * *

La mattina successiva, apro gli occhi e avverto la presenza di un corpo accanto a me. Mi sento il cervello annebbiato, e rotolo verso il lato opposto per guadagnarmi spazio e poter tornare a dormire. Fa maledettamente caldo qui dentro.

Ma non appena mi allontano, finisco sopra un altro corpo.

«Che diavolo…?», mormoro.

Spalancando gli occhi, mi alzo a sedere abbassando lo sguardo, e vedo Clay per metà sotto di me.

Lei sbatte le ciglia. «Sei stata fantastica».

La persona accanto a me sull'altro lato scoppia a ridere, e mi guardo alle spalle, vedendo Liv con un ampio sorriso sul volto.

«Voi due…». Scendo da sopra Clay, ed entrambe si mettono a ridere a crepapelle.

Ho passato la notte nella stanza di Liv insieme a Paisleigh, ma non la vedo. Prendo il telefono, controllando l'ora. Sono solo le sette. Mi sfrego gli occhi. «Merda».

Sarebbero dovute stare a casa di Clay. Non mi aspettavo di vederle qui.

Liv mi sferra un calcio. «Fuori dal nostro letto».

La scavalco. «Be', non intendo dormire in quello di Iron».

«Perché no?». Si intreccia le mani dietro la testa mentre Clay posa le sue sul petto di Liv. «Dallas è davvero il più dolce dei ragazzi. Gli serve solo un po' di amore».

Liscio le pieghe dalla mia felpa. «Gli serve un pugno nello stomaco».

«Dio, sì», ridacchia Clay.

Non è ancora riuscito ad aprirsi neanche con lei.

Mi infilo la felpa e mi raccolgo i capelli in una coda. Sarà meglio che Paisleigh sia in casa. Come diavolo ha fatto a uscire senza che la sentissi? Stronzetta silenziosa.

Raggiungo la porta, dando un rapido sguardo alle mie notifiche. Nessun segno da parte di mio padre riguardo al finestrino rotto.

Bene.

«Abbiamo dato una pulita, giù, quando siamo arrivate ieri sera», sottolinea Clay. «Non lasciare che distruggano tutto».

«Non ancora, almeno», aggiunge Liv.

Oggi sono tutti a casa. I suoi fratelli vorranno sicuramente divertirsi un po'.

Comunque annuisco, mentre esco dalla stanza.

Non appena chiudo la porta e mi giro, sento il profumo di tacchino. Mi fermo, chiudo gli occhi, e inspiro. Sento la pelle d'oca sulle braccia. *Ah, sì.*

Non pensavo cucinassero, in realtà. Non che non ne siano capaci. Macon e Army, in particolare, si prendono cura dei loro fratelli da quasi un decennio, ma non so… Ultimamente, nessuno in questa casa sembra in vena di fare qualcosa che non sia sbronzarsi.

Controllo il bagno e vedo che il lavandino è stato rimesso al suo posto, nessun segno che sia accaduto qualcosa. Prendo uno spazzolino nuovo dal

mio beauty case e applico del dentifricio sulle setole.

Mi lavo i denti, risciacquo, e lascio cadere il mio spazzolino nel bicchiere insieme agli altri, anche se probabilmente non dovrei tenerlo lì dentro. Dallas lo userà per pulirci il gabinetto.

Apro la finestra prima di uscire, per lasciar entrare la dolce brezza autunnale, e scendo le scale praticamente saltellando, godendomi l'energia. Non so perché, e non intendo fermarmi a chiedermelo. Ci meritiamo un po' di divertimento.

Mi guardo attorno in cerca di mia sorella, e finalmente la trovo in piscina insieme ad Army e a Dex. Nuota a cagnolino, la testolina che gira di qua e di là mentre sorride.

Stringo gli occhi. Indossa il suo costume da bagno.

Arretro, ridendo. Le ho detto di portarsi il necessario, e probabilmente quello che ha sentito lei è stato: «Andiamo in una casa con una piscina». Detesta la nostra perché non ha un lato profondo, e lei adora i tuffi a bomba.

Controllo il tacchino, in realtà soltanto per dare un'altra annusata, e inizio a preparare il caffè. Passo davanti all'altra finestra della cucina, e scorgo Macon nel garage – come al solito – ma poi vedo mio fratello e mi blocco. È seduto a bordo di uno dei furgoni, con Macon appoggiato al finestrino sul lato del conducente, intento a dirgli qualcosa che io non riesco a sentire.

Mio fratello di dodici anni scorre sul sedile, afferra il volante con entrambe le mani, e io mi irrigidisco quando mi rendo conto che sta per mettersi a guidare. «Cosa?».

Si muove, il veicolo sobbalza, e io corro alla zanzariera, guardando nel garage e osservandolo mentre esce.

No. Lancio uno sguardo a Macon, ma prima che io possa gridare a Mars di frenare, lui gira il furgone, preme sull'acceleratore, e parcheggia accanto alla recinzione.

Smonta, le cuffie attorno al collo, e alza lo sguardo il tempo necessario per prendere al volo le chiavi che gli lancia Macon. Senza una parola, sale sulla Rover di nostra mamma ed entra lentamente in retromarcia nel garage, fermandosi solo una volta per avanzare di nuovo e correggersi.

Mi rendo conto di avere la bocca aperta, e la richiudo. Da quanto tempo sono svegli?

Macon inizia a voltarsi indietro, verso di me, e io rientro in casa prima che mi veda.

Nessuno è morto, immagino. E Mars, per una volta, sta facendo qualcosa che non ha a che fare con il suo telefono.

Arretro, lasciandoli proseguire, lanciando soltanto qualche occhiata sporadica, nel corso delle ore successive, per verificare che siano ancora entrambi là dentro. Mars è passato a ritoccare la vernice della mia auto, con maschera e pistola a spruzzo, sotto la supervisione di Macon. Ogni tanto prende la sua tazza, e vedo il contenitore di zuppa che gli ho lasciato in frigo, durante il mio turno di ieri sera, sul tavolo alle sue spalle. Versa la zuppa nella tazza, e io trattengo a stento un sorriso quando lo vedo masticare. Sta mangiando. Questo è un bene.

Preparo delle patate al formaggio, mentre Clay scende e inforna il suo ripieno ai frutti di mare. Ha un odore terribile.

I ragazzi entrano ed escono, uno di loro piazza qualcosa sulla griglia fuori, e Paisleigh indossa vestiti asciutti, per poi restare in salotto con Dex e ballare a ritmo di musica

Mi infilo un paio di jeans stretti e corti e me li arrotolo fino a poco sopra il ginocchio, quindi prendo in prestito una camicetta bianca corta di Liv, abbottonandomela fino al collo. Mi spazzolo i capelli, mi trucco appena, ma non riesco a smettere di sorridere al pensiero che non potrei mai presentarmi a casa di mia nonna così in un giorno di vacanza.

Scendo le scale a piedi nudi, spegnendo tutte le luci prima di iniziare ad accendere tutte le candele che riesco a trovare. Il vento soffia attraverso le finestre, facendo tremolare le fiamme, e tutto profuma di fiori e cibo. Mi sento quasi come se la mia testa stesse galleggiando. O come se il paradiso si fosse abbassato, oggi, e io riuscissi a sentirne il profumo.

«Che significa tutto questo?», domanda Army, guardando le fiamme attorno a sé mentre entra in salotto.

Dallas e Trace posano il cibo sul tavolo.

«È una specie di tradizione della mia famiglia», spiego. «Teniamo le luci spente per tutto il giorno e accendiamo delle candele». Faccio una pausa, scrutando i loro volti. «Voi osservate il Giorno del Ringraziamento?».

Ho visto il tacchino e l'ho dato per scontato, ma loro sono in parte Seminole. Avrei dovuto chiedere.

«Non preoccuparti», replica Army da sopra la spalla, mentre entra in cucina. «Noi cuciniamo. È una bella giornata da passare in famiglia. E in parte siamo inglesi».

«E tedeschi», aggiunge Trace.

Seguito da Dallas: «E francesi».

«Sicuramente spagnoli», interviene Liv, mentre lei e Clay mi passano davanti.

Ci sono montagne di cibo sul tavolo, e io mi guardo attorno mentre poso il mio piatto. «Voi mangiate la pizza il Giorno del Ringraziamento?», chiedo, notandone una per metà al formaggio e per metà al classico salame piccante.

«A tutti è permesso preparare i propri piatti preferiti», mi spiega Trace. «Come se fosse un enorme banchetto».

«Patate fritte al formaggio», dice Liv sollevando un piatto e prendendone una dal mucchio sommerso dal cheddar fuso.

Ci sono hamburger e hot dog, fagioli neri e riso, *tamales*, una specie di maiale arrosto che credo abbia preparato Mariette per loro, e so che c'è del platano da qualche parte, sul tavolo, perché ne sento il profumo. Ci sono anche pannocchie, gamberi e tortini di granchio. Army porta il tacchino a tavola.

Guardo verso la finestra, sapendo che Macon e Mars sono ancora in garage. Vado al freezer e tiro fuori del gelato, prendo dei topping per guarnirlo, e glielo lascio fuori.

Il canale di musica per bambini che Paisleigh e Dex stanno ascoltando trasmette una versione di *Shout*, e inizio a canticchiare mentre tutti si siedono e si riempiono il piatto.

I bambini ridono, Mars entra in cucina e si lava le mani, e io non riesco a trattenere un sorriso mentre preparo il piatto per Paisleigh.

«Oh», commenta felice, quando le servo un vero hot dog per il Giorno del Ringraziamento.

Army taglia il tacchino, e io mi fermo un istante, per godermi il momento. Non durerà per sempre, ma spero almeno per oggi.

Affondo le unghie nei palmi, avvertendo un piccolo taglio di cui non mi sono accorta fino a stamattina. Deve avermi colpita una scheggia di vetro del parabrezza di mio padre.

Sono un'attaccabrighe, a quanto pare.

Per quanto Milo mi abbia trattata male, e per quanto io abbia lottato, non ho mai pensato a me stessa come a una guerriera. Finora.

Per fortuna, mio padre non sembra intenzionato a sporgere denuncia. Non ho ancora avuto sue notizie.

Il che significa che non sa che sono stata io, oppure… che sa che sono stata io.

«*Shout, shout, let it all out*», canto.

La musica si interrompe, e vedo Army con il telecomando in mano. Rimango in silenzio. Vogliono parlare a tavola, naturalmente.

Ma poi arriva Macon. «Riaccendila», ordina a suo fratello.

Army lo guarda ma non discute. La musica riparte. Macon si siede, e io occupo l'unico posto rimasto, abbassandomi lentamente su una sedia in fondo al tavolo. Ho l'impressione che non dovrei sedermi qui, ma a quanto pare dovrò restarci parecchio.

Alzo lo sguardo sul cibo, all'estremità opposta, ma Macon non mi guarda.

«Alla prima famiglia di St. Carmen», declama Clay, sollevando il suo bicchiere. Tutti la imitano, e io prendo la Coca-Cola che mi sono versata. Fa scorrere lo sguardo attorno a sé. «Traditrici al vostro servizio».

Poi i nostri sguardi si incontrano, e io scoppio a ridere. «Sì, lo siamo…».

«Yu-huu!», applaude Trace.

I bicchieri tintinnano, tutti si portano alle labbra il proprio – quelli di Dallas e Trace già pieni di bourbon – e poi ci diamo da fare, assaggiando i contributi portati da ognuno alla tavola.

Paisleigh dà due morsi al suo hot dog, e non perde tempo ad alzarsi sulla sua sedia, sporgendosi sul tavolo, per prendere una fetta di pizza.

«Paisleigh!», la rimprovero, però ridendo.

Ma Trace tende il suo piatto, usando la mano libera per infilarsi in bocca il ripieno di un *tamales*. «Sì, passamene una, piccola», borbotta a bocca piena.

Lei gli passa una fetta.

«Per me salame piccante», le dice Liv, tendendo anche lei il suo piatto.

Scuoto la testa e mi servo un po' di fagioli neri e riso. È straordinaria la rapidità con cui le buone maniere scompaiono quando si è in famiglia. In una vera famiglia.

Ma lei ricorderà questo Giorno del Ringraziamento.

L’aria fuori spazza l’interno della casa, costringendo le fiammelle a lottare per non spegnersi, e le tende si gonfiano come strascichi di abiti. La musica suona, Mars attacca una seconda pannocchia, e io mi ritrovo a osservare ognuno più che a mangiare, perché niente dura per sempre, non importa quanto resistiamo. Questa tavola non sarà uguale l’anno prossimo.

Come, ne sono certa, quest’anno non è uguale all’anno scorso, senza Iron. Forse lo stesso varrà anche per i prossimi. Liv lo passerà con la famiglia di Clay, o non tornerà nemmeno a casa, decidendo di aspettare Natale.

Magari Trace andrà fino in fondo, partirà per andare a lavorare in qualche piccola pensione da qualche parte con un pub in cui possa imparare il mestiere.

Alzo gli occhi, e vedo Macon attraverso le ciocche di capelli che mi ondeggiano davanti al viso. Affonda il cucchiaio dentro e fuori dalla sua tazza, fissando il gelato sciolto che cola dal bordo, e improvvisamente mi sembra di avere le braccia fatte di acciaio, e che lo siano anche le sue, e che se le tendiamo entrambi, terremo questa tavola unita.

Ma lui non alza lo sguardo su di me.

Liv mi serve qualcuna delle sue patatine al formaggio, che io intingo nella salsa ranch, e Clay controlla a intervalli regolari il mio piatto, per vedere se mangio il suo ripieno, per poi scoccarmi una rapida occhiata di rimprovero nel notare che non l’ho ancora toccato.

Alla fine, alzo gli occhi al cielo, ne prendo una cucchiaiata e me la infilo in bocca, prendendo il bicchiere di bourbon di Trace per mandar giù il boccone con l’unica cosa presente sul tavolo che abbia un sapore peggiore.

Trace scoppia a ridere, e io inizio a tossire, deglutendo circa tre volte per far scendere il tutto giù per la gola.

Poi salta fuori un’altra bottiglia, e Trace corregge la mia bibita, oltre a quella di Army, quando lui si allontana per portare Dex a fare il sonnellino.

Chiacchieriamo per un po’, e anche Dallas si rilassa mentre il liquore inizia a fare effetto, ma poi Clay si alza, imitata da Liv.

«Ci piacerebbe restare, ma…». Inizia a sparecchiare i loro piatti. «Mimi ci aspetta per la torta».

Sua nonna. L’unica a cui non piace l’idea che Clay sia lesbica, ma è anziana e sola, e Clay sa che lei e Liv, alla fine, sapranno conquistarla. Lei ha tutto. Nessuno può far loro del male.

Nel giro di cinque minuti, loro due se ne sono andate, Dex è addormentato, Paisleigh e Mars sono andati in fondo alla strada, alla casa gonfiabile dei Torres, e le candele sul tavolo tremolano al vento, ormai ridotte al lumicino.

Mia madre non ha chiamato.

Il mio telefono non ha suonato neanche una volta.

Paisleigh non se n'è accorta.

«Vuoi sparecchiare?», domanda Dallas.

Mi ci vuole un minuto per rendermi conto che sta parlando con me. Poso di nuovo il mio telefono a faccia in giù, alzando lo sguardo.

Ma Army scuote il capo. «Ignoralo, Krisjen».

«Abbiamo dato da mangiare a lei, a suo fratello e a sua sorella», sottolinea Dallas. «È il minimo che lei possa fare».

Army si passa una mano sugli occhi e poi tra i capelli, assumendo improvvisamente un'aria esausta.

Si alza, portando il piatto vuoto di Liv e il suo al lavello.

«Tutto ha un prezzo». Dallas mi lancia un'occhiata. «I Santi lo sanno meglio di chiunque altro».

Prendo un fagiolo nero sul bordo del mio piatto. Ci siamo dimenticati dei panini. Amo mangiare il pane il Giorno del Ringraziamento. «Sì, certo, siamo sempre felici di pagare per una gentilezza», mormoro.

Ma avrei dovuto tacere. Non cercava altro che un invito a continuare la conversazione.

«Tutto quello che fate, lo fate per soldi», sbotta. «Vi scopate i figli giusti – e anche i capi – per elevarvi, perché nulla nella vita dipende davvero dall'abilità, dal talento, o dalle conoscenze. Dipende da chi è disposto a farsi *chiunque* sia necessario per ottenere ciò che vuole. La casa, l'iscrizione al club, un posto nel consiglio…».

Sento un nodo in gola. Deglutisco.

«E poi, anni dopo», prosegue, «dopo aver finito di sfornare figli a Jerome Watson – in modo tale che la paternità non possa essere contestata, naturalmente – potrai dedicarti a relazioni discrete, dico bene?».

Alzo gli occhi. Immagino sia così che funziona, in alcuni matrimoni.

«Vi incontrerete in camere d'albergo», continua Dallas, «o magari a casa sua, a Sanoa Bay…».

Come a dire che mi scoperò uno di loro. Probabilmente nel motel più giù lungo la strada. Con l'enorme, scintillante pietra preziosa di Jerome Watson al dito.

«E gli permetterai di scagliarti contro un muro, perché ti piace l'odore del sudore della sua fronte, le unghie sporche affondate nel tuo culo, la sua lingua sulle tue tette. Ti fa sentire viva».

Gli occhi di Dallas mandano un bagliore. Non vede l'ora che io faccia la mia mossa per poter poi rispondere. Conosco quella sensazione. L'incessante tentazione di stuzzicare l'orso, così da non doverti sentire in colpa per aver incanalato la rabbia contro qualcuno con cui non sei veramente arrabbiato. Loro se ne stanno lì e basta.

«Sai perché?», insiste.

È una domanda retorica, e io conosco la risposta. «Perché vorrei poter amare così l'uomo a cui sono stata data in moglie a casa nostra, ogni giorno».

Il problema è che Dallas ha ragione. Non voglio avere nulla a che fare con Jerome Watson.

Potrei vendere il mio corpo, ma sin da ora so per certo, mentre sono ancora seduta qui, che entro poche settimane dal matrimonio lui avrebbe già un'amante, e come ha appena detto Dallas, con il tempo ne cercherei uno pure io, con cui ritagliarmi anche solo un'ora di felicità – o semplicemente un'ora di fuga – una volta alla settimana.

E una volta finito, salirei di nuovo sulla mia immacolata Mercedes decappottabile bianca, con il suo sudore sulla mia pelle e la sensazione di un uccello di Sanoa Bay ancora dentro di me. Tornerei a casa per cancellare il senso di colpa e la vergogna con pillole e drink, prima che i sentimenti possano avere la possibilità di emergere in superficie.

Abbasso gli occhi, mentre un ricordo mi attraversa la mente. «Sai, una volta ho visto i tuoi genitori in città», inizio, sentendo il colletto improvvisamente fastidioso attorno al collo. Però non slaccio i bottoni. «Solo una volta, però. Non attraversavano spesso la ferrovia».

Army è in piedi davanti al lavello, intento a guardare fuori dalla finestra, nel garage, ma so che è in ascolto.

«Tuo papà era sulla sua moto». Lancio uno sguardo a Trace. «E ha accostato all'Harbor Point Fishing Boat, fermandosi vicino al marciapiede».

È una vecchia casa galleggiante, piazzata sopra un isolotto di terra sullo spartitraffico di Main Street.

Sorrido al ricordo. «Lei lo stava aspettando. Si è avvicinata, ha chinato la testa e l'ha baciato. Lui le ha fatto scorrere la mano lungo la parte posteriore della coscia». Scocco un'occhiata a Macon, che però sta ancora mescolando il gelato nella sua tazza. «Tu dovevi avere almeno vent'anni, più o meno, all'epoca, perché io ero abbastanza grande da ricordarmelo ancora adesso».

Non alza lo sguardo, il suo petto si muove appena al ritmo del suo respiro.

«Sposati da così tanto tempo, e ancora si comportavano così. Ma poi, quando lei si è tirata indietro, lui le ha mollato una pacca sul culo, e lei ha sorriso prima di montare dietro di lui». Rido tra me. «Ho chiesto a mia mamma perché lui l'avesse colpita, e perché a lei avesse fatto piacere».

Dallas è immobile, non sbatte nemmeno le palpebre. Un accenno di sorriso incurva le labbra di Trace.

E rivelo loro: «Mia mamma ha risposto: "Non lasciarti ingannare, tesoro. È lei che comanda". Anni dopo, ho capito». Abbasso la voce. «Le donne amano appartenere a un brav'uomo».

Non farei nulla di ciò che Jerome Watson mi dovesse dire. Ma per qualcuno lo farei.

«Qualcuno da cui non riesca a tenere lontane le mani», proseguo, più che altro rivolta a me stessa. «Qualcuno che alla mattina salga sopra di me e mi blocchi le braccia sopra la testa prima ancora di essere entrambi svegli. Senza una parola. Piano e in silenzio. Io sono la prima cosa che vuole».

Nessuno si muove. Army respira a malapena.

«Arriva sempre tardi al lavoro», continuo, «perché commetto l'errore di andare in giro in biancheria intima, e ormai ce l'ha duro e ha bisogno di tenere sua moglie sulle ginocchia».

Sentiamo i bambini giocare fuori, in lontananza, mentre il vento rinforza e solleva un tovagliolo sul tavolo.

«Un tempo desideravo che la mia vita andasse in un certo modo, quando ero più piccola», dico loro, «ma ora non so che cosa diavolo voglio, a parte semplicemente innamorarmi di qualcuno e amare la nostra famiglia. Stare con le persone a cui voglio bene e passare giornate grandiose e condividere il tetto con una squadra di calcio, aiutando gli altri a costruirsi dei ricordi e assicurandomi che i nostri sorrisi battano le lacrime dieci a uno».

Non me ne frega un cazzo del domani. Non me n'è mai fregato un cazzo. Tutto quello che volevo era andare bene agli altri.

Quando mi alzo, Trace si alza con me. Mi fermo, guardandolo, ma ha l'aria di uno che non sa nemmeno lui perché l'ha fatto. Prendo il mio piatto, lui mi imita, ed entrambi portiamo i nostri piatti al lavello.

Ma lì c'è Army, che blocca subito Trace e gli prende il piatto di mano. «Voi andate. Ci penso io a sparecchiare con lei».

Macon si appoggia al suo schienale, lo sguardo ancora basso, e Trace guarda Dallas, alle sue spalle.

«Ora», ordina Army.

Trace mi lancia un'occhiata, come se volesse portarmi con sé.

Lascia il mio fianco, e un attimo dopo sento la sedia di Dallas allontanarsi dal tavolo.

Il fratello più grande è ancora lì, perché a lui Army non dà ordini.

Aggiro Army, posando il mio piatto, ma lui mi afferra il viso con entrambe le mani. Sussulto, costretta ad alzarmi in punta di piedi mentre preme la sua fronte contro la mia.

«Sarà uno di noi», mi dice. «Non Jerome Watson. Tu sarai nostra, altrimenti mi assicurerò che tutti noi scoperemo con te prima di restituirti alla tua gente, così che nessuno possa reggere il confronto. Allora rimpiangerai per sempre di averci lasciato».

Potrò chiedermi se quello a cui fa da padre sia in realtà mio figlio…

Alzo gli occhi per incontrare i suoi, sentendo il suo corpo duro contro il mio. Army?

Mi schiaccia contro il frigo, incombendo sulla mia bocca mentre le sue dita mi slacciano la camicetta.

Ma che…

Nel giro di tre secondi mi sfila la camicetta dalle spalle, e la brezza che entra dalle finestre mi accarezza i seni. Alzo le braccia per coprirmi.

«Ti terremo qui con noi», sussurra. «Sarà Iron? Trace? Chi vuoi?».

Mi bacia, avvolgendomi le braccia attorno alla vita, ma passa soltanto un istante, poi sento pronunciare il mio nome.

«Krisjen…».

Army si blocca, e io pure. Mi volto, e vedo Macon a tavola: non mi sta guardando.

Però parla. «Vieni qui».

Se ne sta seduto lì. Non mi muovo.

«Vieni qui», ripete.

Sento un tuffo al cuore, e agisco senza pensare. Tenendo le braccia sul seno, vado da lui, lasciando ricadere le mani di Army.

Mi avvicino alla sedia di Macon, a capotavola, e lui si alza in piedi, torreggiando su di me. Mi solleva il mento, abbassando lo sguardo su di me, e riesco già a sentire le sue braccia attorno a me. Così toniche. Il respiro sulla mia tempia e il calore del suo petto.

Si porta una mano dietro la testa, levandosi la maglietta, e so che sta per sollevarmi. Mi prenderà tra le braccia e mi guarderà negli occhi senza distogliere lo sguardo.

Ma non fa nulla di tutto ciò. Mi infila la maglietta dalla testa, coprendomi.

Dopodiché guarda suo fratello. «Lo sai che non è lei, vero?», gli domanda, lo sguardo severo. «Te ne rendi conto?».

Riporto lo sguardo su Army e poi di nuovo su Macon.

Lei? Di chi stanno parlando?

14
Army

Raddrizzo le spalle, ogni muscolo del mio corpo è così teso da farmi male. «Mi stai prendendo per il culo, cazzo?».

Scopro i denti, ribollendo mentre cammino intorno all'isola, lanciando un'occhiataccia a Macon.

Ma lui distoglie lo sguardo, senza dire altro. Passando attorno a Krisjen, si dirige verso la porta del garage, ma io spazzo via la roba dall'angolo dell'isola, gettando tutto quanto sul pavimento.

«Tu non te ne andrai», ringhio. «Che Dio ti maledica».

Gira la testa, guardando i piatti e il cibo sparso sulle piastrelle.

«Tu non te ne andrai!», urlo. «Non più. Farò in modo che tu non abbia mai a che fare con me, ma questa volta non scapperai nel tuo garage».

Procede verso la porta. «Pulisci».

Un singhiozzo mi sale in gola, e, non so perché, mi bruciano gli occhi, cazzo. Non sono triste. Vorrei ucciderlo. *Dannazione.* Afferro il tavolo della cucina con entrambe le mani e lo ribalto, facendo cadere tutto a terra mentre il tavolo si schianta su un lato. Krisjen indietreggia verso il lavandino, e noto a malapena Macon che la tira indietro mentre si lancia in avanti, affrontandomi faccia a faccia.

Ma sono molto più avanti di lui. «Hai coinvolto *lei* in tutto questo?», lancio un'occhiataccia a Macon. «Vaffanculo! Fanculo! Sono stato l'unico a restare al tuo fianco, ti ho protetto come un muro di mattoni, cazzo, così che gli altri non sappiano mai quanto sei debole in realtà! Sono sempre stato tuo fratello! E mi tratti come se lavorassi per te, cazzo».

«È così».

Tiro indietro il braccio e gli tiro un pugno, e sento la mano esplodere mentre impatta contro la sua mascella. Il dolore si irradia dalle nocche, lungo il dorso della mano, ma stringo i denti per non darlo a vedere.

La sua testa si gira di lato, e rimane lì per un paio di secondi prima di guardarmi di nuovo. Invado il suo spazio, rifiutandomi di fare marcia indietro mentre lo guardo negli occhi. «Sono forte quanto te», dico a bassa voce, mentre Krisjen non emette alcun suono dietro di lui. «Sono stato zitto, ho ingoiato tutta questa merda perché sei il fratello maggiore, e ti rispettavo perché hai avuto la forza di prendere decisioni che io non avrei mai voluto prendere, e di sporcarti le mani quando noi non volevamo farlo da bambini, ma questo non ti rende un uomo».

«Nemmeno mettere al mondo dei figli che non riesci a mantenere».

Cerco i suoi occhi. Marroni, come quelli di nostra madre. Come se la persona dietro di essi si trovasse a sessanta metri sott'acqua. Proprio come quelli di lei.

Le lacrime sgorgano. «Mi vuoi bene davvero?», gli domando. «Ci vuoi bene? Provi dei sentimenti per Liv, Trace o chiunque altro?».

Come ha potuto dirmi una cosa del genere? Sa che io amavo quella donna. Sa che mio figlio soffrirà quando saprà che sua madre lo ha lasciato. Lui sa che cosa dovrò affrontare. E che non merito tutto questo.

Ma la sua unica risposta è: «Non sei costretto a vivere qui».

«Macon…», sento dire Trace alle mie spalle. Non l'ho sentito rientrare. Macon mi gira intorno e va in soggiorno.

Ma io lo seguo. «Non c'è nessuno che vive qui, Macon», ringhio, con la schiena tesa. «Nessuno vuole davvero stare qui».

«Army, no», interviene Krisjen.

Mi giro verso di lei, in cucina. Sembra così triste con quegli occhi azzurri. Azzurri proprio come quelli di Dex. Azzurri proprio come quelli di *lei*. «Vuoi andare a fare un giro?», chiedo.

Devo andare via da qui.

Ma Macon si muove, e lo vedo rivolgere lo sguardo a Krisjen. La sua mascella è ancora tesa, ancora contratta, ma, per una frazione di secondo, me ne accorgo: si sofferma su di lei troppo a lungo. Le sta prestando attenzione. Perché?

Mi volto verso di lei, e poi di nuovo verso di lui. «Oh, Gesù», dico, scuotendo la testa. «Quante volte ci hai detto di stare lontani da loro? E adesso ne vuoi una. Tu la vuoi».

«Non la voglio», risponde lui di scatto. «È solo che non voglio dover sfamare un altro dei tuoi figli».

Figlio di puttana.

Sento la rabbia ribollire dentro di me. Non so che cosa farò se Macon cercherà di andarsene, o che cosa farò in caso contrario.

Ma poi sento il telefono squillare e frugo in tasca, lo tiro fuori e rispondo.

«Highland State Prison», recita un messaggio registrato. «Accetta una chiamata con addebito da parte di Iron Jaeger?»

«Sì».

Fisso Macon, mentre la stanza piomba nel silenzio. So che sente qualcosa all'altro capo della linea, perché rimane in attesa.

«Ehi, fratello», esclama Iron, e per poco non scoppio a piangere per quanto mi manca.

«Come stai?», chiedo con la voce rotta.

«Sono ancora vivo», ridacchia. «Di' a Dallas che lo capisco. Avere un ragazzo si è rivelato utile». Rido. Non c'è bisogno di arrivare agli estremi. Là dentro ci sono uomini di Sanoa Bay che gli guardano le spalle. È al sicuro.

«Come state tutti?», domanda. Fisso Macon, Dallas e Trace, i quali, a loro volta, tengono gli occhi su di me. «Oh, ci conosci. Non è più lo stesso senza di te».

«Già…». Resta in silenzio per un minuto, e sto per chiedergli com'è il Giorno del Ringraziamento dietro le sbarre, ma non voglio saperlo. Lui continua. «Vorrei essere lì. Non voglio tornare qui dentro mai più. Questo è poco ma sicuro».

«Bene». Mi avvicino a Macon. «Ci manchi tanto».

«Mi mancate anche voi, ragazzi», confessa Iron. «Stai raccontando a Dex delle favole della buonanotte su di me, vero?»

«Sì».

«Macon vuole ancora parlarmi?».

Scosto il cellulare dall'orecchio e lo porgo a mio fratello maggiore.

Lo guardo, e lui guarda me, con il telefono che rimane sospeso tra noi, perché questo è il mio ruolo, o no? Quello che si preoccupa per tutti. Chi firmava le autorizzazioni dei genitori, andava alle riunioni con gli insegnanti, li portava dal dottore e dal dentista, comprava loro i costumi di Halloween, e lui che cazzo faceva? Ah, sì. Lui pagava, quindi questo lo assolve dal peccato di non esserci mai stato.

Non prende il cellulare, e io lo ritraggo, tenendolo vicino all'orecchio e prendendomi un secondo per schiarirmi la gola. «È indisposto, è in camera da letto», spiego ad Iron, «con qualche, ehm, rossa, credo. Vuoi che lo interrompa?»

«Sei serio?», riesco a percepire il tono divertito nella voce di Iron. «Non osare interromperlo, per l'amor di Dio».

Sorrido al fratello che mi parla all'orecchio mentre guardo male quello di fronte a me. «Già. Chiama domani. Avremo occasione di parlare di più».

«D'accordo», risponde. «Stammi bene. Di' a tutti che voglio loro bene».

«Lo farò».

Riattacco e lancio il cellulare sul divano. Guardo Macon. «Mi ha chiesto di dirti che ti vuole bene».

E mi avvento su di lui.

Lo colpisco al petto, facendolo cadere sul tavolo contro la finestra. Il vaso di vetro soffiato di nostra madre cade a terra, e io afferro Macon mentre lui cerca di prendere me, e ci schiantiamo entrambi sul pavimento insieme al vaso. Lo lancio sotto di me e gli assesto un pugno, affondando le dita nella sua gola.

«Aveva solo bisogno di sentire la tua voce!», urlo. «Che cazzo! E se morisse là dentro?».

Mi scaglia via, e io sbatto contro il bordo del tavolino, mentre il dolore mi pervade le costole.

Macon si alza, afferrandomi la nuca per i capelli prima che io riesca ad alzarmi. Mi inchioda a terra con l'addome premuto contro il tappeto mentre mi affonda un ginocchio nella schiena.

«Non farlo», dice qualcuno. «Ne hanno bisogno».

«No», grida Krisjen.

Non riesco a vedere cosa lei stia cercando di fare, ma deve restare indietro.

Macon mi afferra la nuca stringendo forte.

«Vaffanculo!». Raccolgo ogni grammo di forza che ho in corpo e mi giro. Rotoliamo prendendoci a pugni, e non so nemmeno che cosa sto colpendo, ma incasso un pugno nello stomaco e un altro nel fianco.

«Basta», urla Krisjen. «Per favore!».

Noto le sue gambe al nostro fianco, ma viene spostata prima ancora che le dica di farsi da parte.

«Non farlo», le dice Trace. «Ti farai male».

Sono sopra, a cavalcioni su di lui, ma ci rimango per appena due secondi prima che la mia schiena si pieghi all'indietro, e mi ritrovi a volare sopra il suo corpo. Mi fa ruotare sopra la sua testa, finché i miei stivali non atterrano sul tavolo con le statuette di nostra madre, e il vetro si schianta sul pavimento. Alcune atterrano con un tonfo, altre producono un suono simile al ghiaccio in un tritatutto.

Sento una fitta al cuore, piego la testa all'indietro e vedo Macon, in ginocchio, intento a fissare il tavolo e tutti gli oggetti ai miei piedi. Non respira.

Mi alzo, sentendo gli occhi riempirsi di lacrime al punto che una scivola giù. Mi ci vuole un minuto, ma guardo i frammenti blu che una volta erano un vaso e quelli gialli che prima appartenevano a una brocca.

Trace e Dallas fissano il pavimento, Krisjen guarda prima me e poi Macon.

«Vado», gli dice.

Va in cucina a prendere le sue cose, ma io la afferro per la parte posteriore dei pantaloncini e la tiro indietro verso di me, con la schiena premuta contro il mio petto. Avvolgendola con il braccio, provoco Macon mentre premo la guancia contro la sua.

Non è lei la causa di tutto questo.

«Dallas», lo chiamo, senza distogliere lo sguardo dal nostro fratello maggiore. «Trace, andate a ubriacarvi da qualche parte».

Macon fa un passo verso di me.

Trace tende la mano. «Dammi Krisjen», mi dice.

Scuoto la testa.

Macon si volta verso il più giovane. «Prendila», ordina a Trace.

Trace mi guarda e, di nuovo, io scuoto la testa.

Sento la voce flebile di Krisjen che implora Trace. «Non te ne andare».

Ma loro se ne vanno. Prima Dallas e poi Trace, anche se con una certa esitazione.

Forse pensa che lei ci impedirà di ucciderci a vicenda.

La porta si chiude sbattendo, il corpo di Krisjen trema contro il mio, e sostengo lo sguardo di Macon mentre premo il naso tra i capelli di lei.

Tutto in lei è così dolce.

E so esattamente di cosa ha bisogno mio fratello. Sussurro: «Potremmo condividerla».

Lui strizza gli occhi. Il respiro di Krisjen si fa sempre più corto contro il mio corpo. «Potremmo prendere la barca…», gli propongo, «e andare al largo stasera, dove il mondo non esiste, e là potremmo fare l'amore con lei. Sull'acqua scura. Dove può urlare quanto vuole quando viene».

Il cipiglio tra le sue sopracciglia scure diventa più profondo, e so di avere ragione.

Infilo la mano sotto la sua maglietta, la maglietta di lui che indossa ora Krisjen, e le accarezzo il ventre.

«È da molto tempo che non provi una sensazione di calore, vero?», chiedo.

Ma non serve che risponda. So tutto quello che gli succede. Sono passati secoli dall'ultima volta che è andato a letto con una donna.

«Lei ti vuole», gli dico, sentendo il respiro affannoso di Krisjen. «Lei ti guarda. Lo sapevi?».

Lo sguardo di Macon cade su di lei, e, onestamente, non credo che se ne fosse accorto. È stato su un altro pianeta?

Lei non prepara da mangiare a me.

«È così calda», gli dico. «Fallo con me».

Lui incontra i miei occhi, raddrizzando la spina dorsale. «Ha diciotto anni, pezzo di merda».

«Allora portala tu in barca». La lascio andare. «Portala via stasera. Solo tu e lei. Non dirà di no».

Serra la mascella.

«Toccala», lo supplico.

Per favore, toccala e basta, cazzo. Sii un fottuto uomo anziché una macchina o un mobile.

«Usciamo», insisto. «Tu, lei e io. Niente più dolore. Almeno stasera».

Qualcosa deve cambiare. Rivoglio mio fratello. Non mi importa se non vuole che io abbia Krisjen. Spero che non mi permetta di toccarla. Spero che se la scopi lui come se non ne avesse mai abbastanza. Spero che voglia tenerla con sé.

Ma lei, invece, si volta, mi guarda e, prima che io capisca cosa sta succedendo, mi tira uno schiaffo sul viso.

Sbatto le palpebre, voltandomi indietro, ma lei lo fa di nuovo, e poi la sento finalmente parlare. «No».

Una sensazione di malessere mi sale alla gola.

Lei fa per andarsene, io la tiro indietro, aprendo la bocca per scusarmi, ma Macon mi spinge via da lei. Vado a sbattere contro la finestra, sentendola scheggiarsi e creparsi ma senza rompersi.

«Me ne vado», gli dico, «e non la lascerò sola con te».

La prendo per mano, ma lui mi afferra per il collo e, questa volta, mi lancia contro il muro. Mi manca il respiro, e mi sento come se la colonna vertebrale fosse finita contro lo sterno.

Un quadro si stacca, e sento Krisjen gridare.

«Krisjen, va'!», urlo. «Va' via da qui».

Non aspetto che se ne vada, però. Avvolgo un braccio attorno al collo di Macon e lo trascino a terra, ed entrambi ruzzoliamo e rotoliamo contro i mobili. Per sbaglio, tiro un calcio alla TV e sento il sangue caldo che mi cola dal naso.

Macon mi rigira, ma io gli tiro un pugno sulla mascella, lasciandolo intontito abbastanza a lungo da levarmelo di dosso. Atterra accanto a me, e io mi dimeno, mettendomi a quattro zampe e preparandomi a un nuovo attacco.

Ma poi mi accorgo che non siamo soli.

Faccio scorrere lo sguardo lungo le quattro gambe vestite di nero e riconosco i due uomini in divisa, con i distintivi argentati lucenti e le armi appese ai fianchi.

«Macon, ma che diavolo…?», chiede il poliziotto più giovane.

L'altro si fa avanti. «Amico, siamo venuti a…».

Ma Macon sbotta: «Arrestatelo!».

Che cosa?

Smetto di respirare mentre Krisjen mi rivolge uno sguardo preoccupato.

«Che cosa?», chiede uno di loro, stupito.

Macon si alza in ginocchio, pulendosi il sangue da sotto il naso. «Arrestate Army. Lasciatelo sbollire in cella stanotte».

Spalanco la bocca.

«No!», grida Krisjen.

«Gesù Cristo», ringhio con voce severa.

Il poliziotto più anziano, Tom Chavez, chiede: «Sei sicuro?»

«Arrestatelo adesso!», urla Macon.

Ogni muscolo si contrae, e faccio fatica ad alzarmi in piedi. Si avvicinano, ma io afferro la TV e la lancio sul pavimento, ringhiando.

Chavez e Marquis, il più giovane, mi afferrano, tenendomi ciascuno per un braccio e spingendomi verso la porta.

Krisjen si muove. «Macon, non farlo», lo prega. «Me ne vado. Andrò via».

«Buona idea». La prende per un braccio, spingendola verso i poliziotti. «E portate lei a casa».

La afferrano mentre urla: «Devo andare a prendere mio fratello e mia sorella!».

Ma Macon ha perso la testa. «Portateli fuori da Sanoa Bay!».

«E Dex?», urlo a mia volta.

Ma sono fuori dalla porta, e vengo spinto giù per i gradini sebbene pianti i piedi per terra.

Li fermerà. Li richiamerà tra un secondo. Non mi ha mai cacciato di casa prima d'ora.

«Fermatevi, per favore», Krisjen supplica i poliziotti. Quindi si rivolge a Macon: «Fai sul serio?».

Ma lui non risponde.

Non li ferma. Serro i denti. «Figlio di puttana…», ringhio.

Trace corre al mio fianco. «Che cosa diavolo sta succedendo?»

«Prenditi cura di Dex!», mi limito a gridare.

Arriva anche Dallas. «Army?».

Macon dirà loro di fermarsi. Non farebbe una cosa del genere.

Ma Chavez mi spinge giù la testa. «Sali in macchina o ti tratterrò più a lungo per resistenza a pubblico ufficiale».

Trace corre verso casa. «Macon!».

Mi lascio andare sul sedile, sempre aggrappato alla portiera. Guardo Dallas. «Prenditi cura dei ragazzi».

«Non preoccuparti», risponde lui.

Si acciglia. Non ho mai visto Dallas preoccupato. Sembra che abbia sei anni.

Marquis spinge Krisjen, ma lei allunga le mani, si ferma e si gira. «Non vado da nessuna parte!».

«Muoviti», grida lui.

«Fottiti».

In mezzo secondo, viene fatta girare di nuovo, le vengono ammanettati i polsi e viene caricata in macchina, agganciata alla maniglia sopra la portiera.

«Che cosa?». Strattona le manette sopra la testa. «No!».

«Dillo pure a tuo nonno». Le spinge le gambe nell'auto. «Ci ringrazierà».

Sbatte la portiera, ed entrambi i poliziotti salgono in macchina; dal canto mio, mi passo una mano tra i capelli mentre fisso la strada davanti a me.

Non darò a Macon la soddisfazione di vedermi in attesa di un suo cenno che mi salvi da questa situazione. Può andare a fanculo da qui all'eternità.

L'auto parte, portandoci via senza alcuna accusa o autorità diversa da quella di mio fratello, che non avrei mai pensato avrebbe usato il suo potere contro di me.

«Cos'è appena successo?», singhiozza Krisjen.

Tiro su con il naso, sentendo l'odore del sangue nelle narici. «Oh, non lo sapevi, Krisjen? Anche quelli della Palude hanno qualche sbirro a libro paga».

E tiro un calcio al sedile di Chavez mentre guida.

Lui mi guarda attraverso lo specchietto retrovisore. «Sta' zitto. Ti stiamo facendo un favore, amico. Non ti stiamo portando via per il suo bene, ma per il tuo. Lascialo sbollire».

Peccato che non mi avrebbe ucciso.

Naturalmente, non pensavo nemmeno che mi avrebbe fatto sbattere in prigione. Sembra che non conosca mio fratello così bene come pensavo.

Chavez è nato a St. Carmen, e, ogni volta che lo vedo qui, tiene un cellulare in mano. Pieno di tutte le informazioni che ha raccolto per mio fratello.

L'agente più giovane sul sedile del passeggero, Johnston Marquis, è cresciuto a Sanoa Bay. Mi guarda da sopra la spalla. «Tuo figlio starà bene».

Krisjen si sporge in avanti, implorando attraverso il divisorio di plastica. «Devo andare a prendere mio fratello e mia sorella».

«Lasciali stare, Krisjen», sbotto. «Staranno bene da qui a domattina».

«Cosa ne sai?», risponde di scatto. «Voi avete i rinforzi».

Rido, tirando su con il naso di nuovo mentre mi passo la mano sotto le narici e pulisco il sangue. «Oh, è così che li chiami…?».

Lei è la sorella maggiore, cazzo. Come Macon.

Hanno un peso che io non capirò mai, ma anche loro sono un peso che non capiranno mai. C'è sempre qualcosa che va storto quando un ragazzino è costretto a fare da genitore ai propri fratelli. Tra dieci anni, probabilmente incolperà Mars e Paisleigh per la sua vita di merda, perché… be', tutto andrebbe bene se loro non ci fossero.

Giusto?

Voglio dire, noi siamo l'unica ragione per cui Macon è un mostro, giusto?

«Tu lo guardi davvero», dico, con un tono dolce. «Non me lo stavo inventando».

Siccome non dice nulla, mi volto verso di lei. «Sarebbe stato il prossimo?».

Lei tiene lo sguardo fisso davanti a sé, rifiutandosi di guardarmi.

Le afferro la gamba sotto il ginocchio e la tiro verso di me. Lei sussulta quando infilo le ginocchia tra le sue gambe.

Strattona le manette, stringendo i pugni sopra di sé. Appoggio la mano sulla portiera dietro la sua testa, ergendomi sul suo corpo. «Non vedo la madre di Dex quando ti guardo». La guardo, la sua maglietta si solleva scoprendo il ventre. «Ma quando ti scoperò, Krisjen, sarà per vendetta».

«Ehi, Army…», mi avverte Marquis.

Ma dovrà accostare la macchina per fermarmi.

«Lei è una Santa», dico a Krisjen. «La madre di Dex».

I suoi occhi tremolano leggermente.

«Ha messo al mondo mio figlio, e poi si è comportata come se noi non esistessimo, perché ho contaminato le sue lenzuola bianche e pulite, e nostro figlio era uno sporco segreto».

Lei non dice una parola.

«Mi ha distrutto, Krisjen», sussurro, ricacciando giù la merda che mi sale in gola. «Che cosa gli dirò quando un giorno la incontrerà?».

So che i poliziotti ci tengono d'occhio, ma non credo che possano sentirci.

«Lei non mi voleva. Nessuno mi vuole. Perché, cazzo?». Sbatto le palpebre un paio di volte per non sentire gli occhi che bruciano. «Non mi

vedeva come un uomo. Un uomo forte. Trace, Dallas e Iron non mi temono, e Macon non mi vede affatto. Liv non mi rispetta».

Mi vogliono bene.

Ma non mi cercano.

«Le persone non mi calpestano», continuo. «Mi scavalcano come se non ci fossi affatto».

Lo fanno tutti. Nessuno ha bisogno di me, e non posso scaricare questo peso su Dex. Non posso addossargli l'onere di colmare una lacuna che non può essere riempita in nessun altro modo.

Quando alla fine parla, la sua voce è bassa ma ferma. «Allora che cos'hai intenzione di fare?»

«Che cosa dovrei fare secondo te?»

«Penso che dovresti discuterne con lei», risponde, con le ciocche di capelli che le svolazzano davanti alla bocca mentre parla. «Rapiscila, legala, urla. E poi lasciala andare. Ce la farai».

«State davvero parlando di queste cose in un'auto della polizia in questo momento?», interviene Marquis.

Ma sorrido. «Che cosa dovrei dirle?», domando a Krisjen.

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente».

È buffo quanto sia stato veloce a rispondere.

«Non voglio che lei sappia…», sussurro, «che significa ancora qualcosa per me».

Lei si sposta sotto di me, e non so se sia stato un gesto intenzionale o solo un riflesso, ma i nostri corpi si sfiorano, e io le afferro il fianco. Le accarezzo la pelle, la strizzo, e siamo fin troppo consapevoli di come sia legata in questo momento.

Queste dannate ragazze ricche. Perché mi piace sapere che non posso averne una?

Mi poso sulla sua bocca, facendo scorrere la mano sul suo busto fin sotto il seno.

Ansima, allontanandosi dalla mia bocca e scoprendo i denti.

Ma non sta dicendo di no.

Mi abbasso, scostando la sottile striscia azzurra del suo perizoma dalla parte superiore dei pantaloncini di jeans. «Le donne indossano questa roba

quando vogliono che qualcuno le veda. L’hai fatto per me?», la provoco. «O per lui?».

Abbasso la bocca e mi appresto a baciarla, ma lei afferra il mio labbro inferiore tra i denti, mordendolo forte. Avverto una sensazione di bruciore, ma il mio cazzo si indurisce con un sussulto.

Lei mi lascia andare, e io gemo, guardando il fuoco nei suoi occhi arrabbiati.

«Avrebbe dovuto portarti via», sussurro.

Afferro la maglietta di Macon che indossa per l’orlo inferiore e, lentamente, la sollevo.

Espira forte lasciandosi sfuggire un gemito.

«E posso assicurartelo», ringhio, strattonando i fianchi contro di me. «I miei fratelli sono stati troppo gentili con te».

Mi chino sul suo ventre, la bacio, la mordicchio e la sento dimenarsi sotto di me.

«Amico…», sbotta Marquis. «Ora basta».

Ma, Dio, non me ne frega un cazzo. Voglio godermi il momento. Non accadrà due volte se me lo lascio scappare.

Affondo il naso nella sua pelle e pianto le dita nel suo corpo, e lei si agita, cercando di spingermi via, ma io la guardo, con le tette che le spuntano dalla maglietta mentre il petto si alza e si abbassa con respiri veloci.

Mi lancia un’occhiataccia.

Senza staccare gli occhi dai suoi, faccio scorrere la lingua sul suo ventre. «Scommetto…», la stuzzico, «che riesco a farti venire con la lingua».

«Army!», grida Chavez.

Krisjen spalanca la bocca con il respiro vacillante. Ma poi si acciglia e serra la mascella.

«Dimmi no», sussurro.

Mi piace che sia tutta legata, incapace di respingermi. Ma può comunque parlare, se lo desidera.

Le strizzo i seni, e lei sussulta, tirandomi una testata. «Non mi piaci».

«Non mi interessa». La bacio ancora e ancora, ma le sue labbra non si muovono né si aprono. «Tuo nonno mi ha portato via mio fratello. C’è solo una cosa che voglio da te».

I suoi occhi dardeggiano nei miei, e, per un momento, mi irrigidisco.

Non voglio essere cattivo. Non voglio dire queste cazzate.

Ma non voglio nemmeno essere più la stessa persona.

Se lei non mi vuole, saprà che non ci sarà una seconda possibilità. Non sono quello da cui corri quando ti senti solo. Non più. Non le girerò sempre intorno.

Non ho bisogno di nessuno. Resta o vattene. Rimani qui oppure no. Non me ne frega niente.

Allungo un braccio e le passo le dita tra i capelli, baciandola di nuovo e cercando di infilarle la lingua in bocca. Mordicchio e mi muovo sulle sue labbra, prendendo ciò che voglio.

«Dovrei mandarti a fare una visita veloce ad Iron». La bacio. «Così potrebbe farsi un altro giro con te».

Lei non ricambia il bacio. Ma nemmeno si allontana ulteriormente.

«Ma immagino che vorrai di più da me». Afferro tra i denti il suo labbro inferiore. «Qualcuno più vecchio, con maggiore esperienza».

Si allontana, sollevando il mento. «E quel qualcuno saresti tu?».

Rido, prendendole il collo tra le mani e toccando qualunque punto riesco a raggiungere. Le stringo il culo tra le mani e sfrego il mio corpo contro il suo.

Lei emette un grugnito, sentendo il mio cazzo attraverso i jeans. «Guardami», dice.

Ma io non lo faccio. Le slaccio i pantaloncini. Geme.

«Amico, non puoi farlo qui!», ringhia Chavez, e sento l'auto della polizia che vira verso il lato della strada. «Basta!».

Vedo Marquis con la coda dell'occhio girarsi sul sedile. «Ragazzi, state… davvero…?».

Chavez scuote la testa, guardando anche lui. «Stanno…?».

Ma non presto loro alcuna attenzione. «Ragazze ricche, ragazze povere», la provoco, baciandole e mordendole il collo. «Siete tutte uguali quando siete nude».

Forse, se mi comporto da stronzo, la gente mi temerà, come fa con Macon. O, almeno, mi guarderà come guarda Dallas.

Avrei dovuto provare a fare lo stronzo molto tempo fa.

Ma lei insiste: «Guardami».

Il dolore mi attanaglia il cuore, e mi appoggio sulle sue labbra mentre le sollevo la maglietta. «Guardami», sussurra. «Guardami, cazzo».

Non riesco a fermarmi.

Incontro i suoi occhi e mi fermo, estasiato.

Una ciocca di capelli le cade di traverso sul viso, i suoi occhi azzurri sono pieni di calore, un calore tipico di lei, che non l'abbandona mai.

«Baciami», mi implora.

Mi tuffo sulla sua bocca, e, questa volta, lei ricambia. Entrambi approfondiamo il bacio, premendo i nostri corpi contro la pelle del sedile. Mi chino e scosto di lato il sottile tessuto delle sue mutandine.

«Oh, Gesù», commenta uno dei poliziotti.

Sento le portiere della macchina aprirsi. Penso che stiano per portarmi via da lei, ma tutto quello che sento è: «Sbrigatevi, dannazione!».

Stacco la bocca il tempo necessario per fare una richiesta: «Spegnete la dash cam».

Sento del trambusto e poi le portiere che si chiudono.

Non guardo dove sono andati; ho una ragazza incatenata sul sedile posteriore con me e non voglio affrettare le cose.

Mi chino su di lei, affondando i denti nel suo seno, risucchiandolo in bocca e sfiorando delicatamente la sua pelle con i denti.

«Ah…», geme, dimenandosi mentre mi cerca.

Bacio e succhio, prendendo la sua carne nella mia bocca e spostandomi da un seno all'altro.

Voglio soddisfarla. Voglio che lei mi desideri.

Ma, non appena mi vengono in mente questi pensieri, li scaccio. Mi godrò il momento, questo momento, e lo vivrò con lei. E fine.

Viverlo, ricordarlo ed essere grato. Per qualcosa di mio per una notte.

Mi alzo, guardando il sudore che le imperla il ventre mentre mi slaccio la cintura.

Mi guarda mentre slaccio i jeans.

«Guardami», le dico mentre mi abbasso lungo il suo corpo. «Non chiudere gli occhi».

I suoi occhi rimangono fissi su di me mentre mi accovaccio tra le sue gambe, e, lentamente, le sfilo le mutandine, assaporando ogni secondo finché non è nuda.

«Non stanno guardando, vero?», lei chiede.

I poliziotti.

Rivolgo lo sguardo in alto e intorno, non scorgendo niente e nessuno tranne la macchia indistinta di alberi dietro una cortina di pioggia al di là dei finestrini.

«Non stanno guardando». Il cuore mi balza in gola e non riesco più ad aspettare. Mi avvento su di lei con la bocca, succhio la sua pelle nuda e trovo il suo clitoride, mordicchiandolo.

«Ah», geme. «Oddio…».

Muove i fianchi con un ritmo piacevole e lento, ma con tale energia come se stesse già morendo dalla voglia.

«Non fermarti», geme. «Ancora».

Lecco la sua bella passera con lunghi colpi, ancora e ancora, massaggiandole un seno. La succhio tra i denti, poi torno a sfiorarla con la lingua e poi gliela infilo dentro.

Lei ansima, mettendo una coscia sopra la mia spalla e bloccandomi la testa sul suo dolce, dannato calore.

Le metto l'altra mano sulla sua bocca, divorandola più forte e più velocemente. Succhio e lecco, poi uso la lingua e il pollice per accarezzarle il clitoride duro. Lei ruota i fianchi, cercando la mia bocca ancora e ancora, sempre più velocemente.

«Oddio, Army», ansima.

Comincia a sussultare, cazzo, e immagino che stia per venire.

Mi fermo.

Mi rialzo e mi chino su di lei, guardando il suo petto sollevarsi con respiri brevi e veloci, e poi lei sbatte le palpebre e apre gli occhi. Mi vede sopra di lei, con il sudore che le imperla la fronte.

«Army?». Sembra sul punto di piangere. «Per favore».

«Ti avevo detto di guardarmi».

Lei, invece, aveva gli occhi chiusi.

Mi fissa e, alla fine, annuisce con aria di intesa.

Voglio che mi guardi mentre lo faccio.

Mi chino, mordicchiandole ancora il seno, e poi torno di nuovo alla sua passera, ricominciando lentamente.

Le piace di più quando succhio, quindi gioco con il suo clitoride, fermandomi a leccarlo sempre di più e facendola godere di nuovo.

Lecco con dei colpetti più e più volte, sentendo il suo respiro diventare irregolare; poi alzo lo sguardo e la vedo con la bocca aperta, ansimante,

intenta a guardarmi mentre la divoro.

La mordo, la afferro tra i denti, e premo di nuovo con la lingua, massaggiandola con movimenti circolari.

Lei ansima, gemendo, due volte e poi si ferma. Alla fine… grida, agitando la passera nella mia bocca e gemendo prima di lasciar ricadere la testa all'indietro, esausta.

Le permetto di interrompere il contatto visivo. Si è comportata bene, e sarei quasi felice di finire così.

Ci sarebbe qualcosa di stuzzicante nell'incontrarla per strada un giorno e nel vederla ricordare come una volta l'avevo fatta venire ma senza scoparla. Si chiederebbe sempre il motivo.

Chinandomi, le prendo il viso tra le mani e la bacio sulle labbra. Lei ricambia il bacio, e il suo respiro è così caldo.

«Mi piaci», le dico.

I nostri sguardi si incontrano, e lei resta in silenzio per qualche secondo. «Nessuno me l'aveva mai detto prima d'ora». Mi rivolge un dolce sorrisetto. «Anche tu mi piaci».

Il mio inguine è così duro che pulsa.

«Noi…», inizia a dire con la voce più dolce che abbia mai sentito, «non abbiamo finito, vero?».

Sorrido.

Mi rialzo, tiro fuori un preservativo, lo apro con i denti e la vedo fissarmi mentre mi infilo quel dannato affare.

Afferrandole i fianchi, le dico: «Apri le gambe. Di più».

L'eccitazione brilla nei suoi occhi, e lei apre le gambe in modo che io possa infilarmi tra le sue cosce e posizionarmi all'ingresso della sua passera. Infilo la cappella – una, due volte – e poi spingo, infilandomi nella sua passera bagnata e calda.

«Army», geme, lasciando ricadere la testa all'indietro.

Spingo, rifiutandomi di rallentare. Mi tiro indietro e poi affondo, ancora e ancora, ansioso di sentire tutto.

Gemo, baciandola e mordendole la bocca, leccandole i seni e il collo, perso nella sua bocca e tra le sue braccia.

«Krisjen», sussulto, spingendo più forte. «La nostra bellissima ragazza. Tutta nostra».

«Sì», risponde lei.

Il mio petto aderisce al suo, e la bacio ovunque arrivi, spingendo tra le sue cosce.

Ma è troppo stretto qui dietro. Questa macchina del cazzo. Voglio andare ancora più in fondo.

Mi alzo, e lei sembra perplessa finché non la faccio girare e allora capisce cosa voglio. Avvolgendo le dita attorno alla maniglia per reggersi in modo tale che le manette non le graffino i polsi, si stabilizza, tenendosi saldamente mentre tiro indietro i suoi fianchi ed entro di nuovo dentro di lei.

«Oh», sussurra, assecondando i miei affondi.

La tiro indietro ancora e ancora, e Krisjen inarca la schiena e indietreggia verso di me.

Mi sporgo verso di lei, le palpo il seno e le annuso i capelli mentre ci diamo dentro il più velocemente possibile, perché non riusciamo a rallentare.

«Army», grida. «Non fermarti».

La notte fuori dall'auto è nera come la pece, gli unici suoni sono la nostra pelle e i suoi gemiti. Spinge di nuovo indietro verso di me, il mio cazzo affonda dentro di lei, e io faccio scivolare la lingua lungo la sua schiena.

«Sto venendo», grida.

Stringo il suo corpo, cercando di trattenermi, ma appena lei viene tendendo la carne attorno a me, ringhio, lasciandomi andare anch'io.

Il fuoco mi scorre nel ventre e nelle cosce, e vengo, riversando il mio sperma. «Cazzo», urlo.

La sua passera si contrae intorno a me mentre raggiunge l'orgasmo, e io fletto ogni muscolo, affondando più che posso dentro di lei mentre finisco.

Gesù.

Odio questi cazzo di preservativi, ma lei è così stretta.

Si lascia cadere, pendendo più mollemente dalle manette. «Oddio», sussurra.

Sorrido, sapendo che è venuta. Riesco a capire quando lo fanno. Sono come dei boa constrictor all'interno quando vengono. Ho imparato dall'esperienza cosa fare per fare in modo che vengano ogni volta.

Alcune macchie riempiono il mio campo visivo, l'auto della polizia si inclina intorno a me, ma mi sposto, notando che i finestrini sono tutti

appannati.

Le bacio la schiena attraverso la maglietta, afferrando la maniglia e sollevandola per alleggerire il peso.

Sto per girarla e aiutarla a rimettersi seduta per controllarle i polsi e assicurarmi che non sia ferita, ma, prima che possa farlo, la portiera della macchina si spalanca.

«Va bene, andate», ci dice Chavez. «Gesù, voi siete tutti pazzi. Cosa diavolo?».

Alzo lo sguardo e vedo un braccio che si allunga all'interno dell'auto e regge un mazzo di chiavi. Ne tiene una stretta tra le dita.

La prendo, libero Krisjen e gliela restituisco.

Krisjen si affretta a rivestirsi mentre io mi tiro su i jeans, con il preservativo ancora addosso.

«Sei in debito con me», dice il poliziotto. «Portala in un vero letto, e prega di non avermi sporcato il sedile».

Sorrido, ed entrambi saltiamo giù dall'auto più velocemente che possiamo.

Dopo averci fatto scendere, gli agenti se ne vanno, e noi possiamo tornare a casa, ma lei resta lì e mi guarda.

E, nemmeno a farlo apposta, scoppiamo a ridere.

Si nasconde la testa tra le mani, e io le passo un braccio attorno al collo, baciandole i capelli.

«Va tutto bene».

Allontana le mani, arrossendo. Penso che possiamo fidarci di quei due poliziotti in particolare, confidando che non andranno a raccontarlo in giro; comunque, in caso contrario, ne sarà valsa la pena. Per me almeno.

È stato fantastico, cazzo.

Torniamo a casa, e Macon potrà cacciarmi di nuovo, ma, questa volta, porterò mio figlio via con me. Le apro la porta, tenendola spalancata e lasciandola entrare per prima.

Vedo il tavolino del soggiorno ancora a terra su un lato, e la blocco quando raggiungiamo l'atrio. La attiro a me e la bacio sulla fronte, sentendomi come se avessi sviluppato nuovi muscoli in quest'ultima ora. Il mio corpo sembra pesare appena quattro chili anziché ottanta.

«Va' a letto». La guardo negli occhi. «Se vuoi farlo di nuovo, allora va' nel mio».

Flette la mascella, ma il respiro improvvisamente affannoso e l'eccitazione nei suoi occhi mi dicono esattamente dove la troverò quando salirò al piano di sopra.

La guardo salire, poi percepisco l'odore di fumo prima di vederlo.

Mi volto a destra e trovo Macon seduto sulla sedia nell'angolo vicino alla finestra. Riesco a malapena a vedere i suoi occhi nel buio mentre stringe una sigaretta tra il pollice e l'indice, portandola alle labbra.

È più alto di me di due centimetri e mezzo e ha le spalle molto più larghe; del resto, dopo tutti questi anni, porta ancora i segni del tempo trascorso nei marine.

Ma adesso mi sento più grande di lui.

«Questa non è casa tua», dico, avvicinandomi al passaggio tra il soggiorno e l'atrio. «Questa era la casa dei nostri genitori. E tutto quel denaro sporco che hai usato per tenere insieme la nostra famiglia lo hai guadagnato grazie anche a me».

Sono prezioso.

«Io lavoro e gestisco le relazioni con i clienti», continuo, «perché tu non sai trattare con le persone, e loro sicuramente non sanno trattare con te. Tutto questo è tanto mio quanto tuo».

Indico la casa, ma intendo anche la fottuta Sanoa Bay.

Mi fermo un attimo a pensare. «Ma so anche che, senza di te, avrei perso Sanoa Bay anni fa», continuo. «Non riesco a fare quello che fai tu. Non ho il fegato».

I Tristi sei sono una benedizione per alcuni e un bersaglio per altri, ma sono sempre rispettati e non esisterebbero senza di lui.

Ma io recito una parte.

Faccio un altro passo, senza battere ciglio. «Avrò un altro figlio. Forse più di uno, e forse sarà con Krisjen, un'altra Santa, o forse qualcun'altra, ma voglio di nuovo una famiglia in questa casa, e tu non dirai nulla al riguardo». Digrigno i denti. «Sai bene che Dallas e Trace mi seguirebbero se me ne andassi, perché neanche loro sanno andare d'accordo con te».

Lui mi fissa, e io aspetto che replichi.

Ma non dice nulla.

Scuoto la testa, mi giro ed esco dalla stanza.

Mi fermo ai piedi delle scale e lo guardo ancora una volta. «Sai…».

Scaccio il nodo in gola.

«Odio quello che eravamo costretti a fare in passato per portare il cibo in tavola». Il respiro mi trema un po'. «Ma, sinceramente, quelli sono i miei ricordi preferiti perché eravamo insieme. Eravamo solo tu e io, a malapena adulti, e Liv, Iron, Dallas e Trace erano bambini. Loro non sapranno mai cosa abbiamo passato e quante volte abbiamo rischiato di essere uccisi o arrestati. E non ho mai voluto che lo sapessero, perché quello era il *nostro* segreto. Tuo e mio». Sento gli occhi bruciare per le lacrime che non lascerò cadere. «Qualcosa che avevamo condiviso tu e io, solo noi due. Eravamo fratelli, e tu parlavi sempre con me».

La figura scura sulla sedia non si muove, e anch'io rimango fermo. Non lascerò la mia casa.

Salgo le scale, Krisjen esce dal bagno e mi avvolge un braccio intorno alla vita.

15
Krisjen

Army Jaeger ha un lato oscuro.

Gesù. Trattengo un sorriso. *È bravo a fingersi docile, eh?* Forse Macon dovrebbe allentare il guinzaglio, con lui. O forse è proprio per questo che non lo fa.

Nella sua stanza soffia il vento novembrino, gonfiando le sue tende, e sento il corpo di Army modellato contro la mia schiena. Ma lo sento anche in tutto il resto del corpo. I segni lasciati dai suoi denti. La sua stretta.

Serro le gambe, la pelle irritata in profondità.

Affonda il viso nel mio collo, e io inarco il culo contro il suo inguine, tendendo un braccio all'indietro per accarezzargli la nuca. Entrambi emettiamo un gemito.

Stanotte è stata aggressiva. Esattamente come sul divano. Dev'essere stato lui o Iron. Dovrei semplicemente chiedere, ma il fatto di non saperlo mi imbarazza, e non sono sicura di come mi sentirei se scoprissi la verità.

Macon non mi avrebbe respinta in garage se mi avesse già posseduta, e non voglio che sia Dallas.

Ma il senso di colpa mi immobilizza mentre fisso le tende che si gonfiano.

Stanotte è stato speciale. Ed è stato speciale anche accanto alla piscina.

Ma continuo a pensare che avrei preferito amarli. Iron, Army *e* Trace.

Mi giro, accoccolandomi contro il petto di Army e alzando lo sguardo sul suo viso addormentato.

Lui è l'unico che è rimasto con me. Anche una volta finito. Compreso Milo. Chissà cos'ha spinto la madre di Dex a fare ciò che ha fatto – ogni storia ha due facce – ma so che Army l'amava. E l'amava davvero.

Il pianto di Dex fa accendere il baby monitor: Army l'ha spostato nella stanza di Liv, ieri sera, per avere un po' di privacy.

Army sussulta, emettendo un gemito quando la sua testa ricade sul cuscino. Abbasso il volume sul suo comodino e faccio per alzarmi. «Vado a controllarlo».

«No». Mi tira indietro. «Ci penso io».

«Comunque ho lasciato il mio telefono di sotto». Ne ho bisogno, nel caso mi chiamino mio fratello o mia sorella. «Vado io a controllarlo. Se si è sporcato, però, vengo a svegliarti».

Ridacchia nel cuscino. «Grazie».

So che è esausto, e sono certa che lo sia dal punto di vista emotivo tanto quanto da quello fisico. Quello che Macon gli ha fatto ieri sera potrebbe essere ciò che più ha fatto soffrire Army, escludendo la morte dei suoi genitori.

Trovo un paio di suoi boxer in un cassetto e li indosso, quindi prendo la sua felpa grigia dalla sedia e me la infilo dalla testa. Dirigendomi verso la porta, mi lego i capelli in una coda, e vedo Army rotolare a pancia in giù e abbracciare uno dei suoi cuscini.

Mi chiudo la porta alle spalle e mi avvicino in punta di piedi alla porta accanto, la stanza di Liv. Socchiudendo la porta, vedo Dex in piedi in un lettino pieghevole, intento a guardarmi da oltre il bordo.

Mi chino e lo prendo in braccio. «Hai più di un anno, ometto», sussurro, tenendolo tra le braccia. «Dovresti dormire tutta la notte».

Ma d'altronde è anche uno Jaeger. È nato inquieto.

Alza lo sguardo su di me, e tasto il suo pannolino: ricordo com'è fatto un pannolino pieno da quando era piccola Paisleigh. Non che io ne abbia mai cambiato uno.

È asciutto, però. È solo lì che mi fissa a occhi spalancati.

«Non guardarmi così, o mi terrai anche tu in pugno».

Emette qualche gorgoglio, e inizio a cullarlo. «"*Shout, shout*"», canto. «"*Let it all out*"».

Continuo, mormorando dolcemente le parole che conosco e canticchiando la melodia delle parti che non ricordo. Il suo capo ricade contro il mio petto mentre lo dondolo avanti e indietro: probabilmente sente l'odore di suo padre sulla felpa. Gli accarezzo i capelli scuri sulla nuca, e sento il cuore gonfiarsi alla sensazione del suo corpicino contro il petto. Gli passo le dita attraverso le ciocche scure, e lo sento rilassarsi e arrendersi al

sonno, ma canto di nuovo la canzoncina, tenendolo in braccio ancora per un po'.

Posandolo a pancia in su, trovo il suo ciuccio e glielo infilo in bocca. Gli occhi sono ancora aperti, ma appena appena. Lo copro con la coperta e gli massaggio il petto.

Abbandonando la stanza il più silenziosamente possibile, scendo le scale, sentendo ancora i suoi capelli, leggeri come acqua, tra le dita.

Madri. Anche quando non lo siete, aveva detto Macon.

Scuoto la testa ed entro in salotto, in cerca del mio zainetto. Il mio telefono è probabilmente morto.

Estraendolo dalla tasca, mi dirigo in cucina e mi verso un bicchiere d'acqua.

Guardo fuori dalla finestra, nella notte completamente buia, e noto un paio di occhi gialli ricambiare il mio sguardo da qualche parte al di là della piscina, mentre le palme, blu scuro nella luce lunare, danzano alla brezza. Sento qualcuno russare e alzo lo sguardo verso il soffitto: riesco a udire chiaramente Trace fin da qui.

Folate di vento soffiano attorno alla casa, scuotendo le persiane, come se fossimo all'interno di un vortice attorno al quale imperversa sempre la tempesta, e chiudo gli occhi. La notte è il momento in cui più amo questo posto. Tutto parla. Persino le assi del pavimento.

Uno spiffero mi fa volare una ciocca di capelli davanti al viso, e lo sento. Dietro di me.

«Nei marine…», esordisce, il suo respiro nell'orecchio.

Ma non è Army.

«Ti avremmo chiamata "donna di caserma"», prosegue Macon. «Una ragazza che non fa altro che passare da una camerata all'altra».

Il mio petto sussulta, apro gli occhi e lo vedo aggirarmi con un braccio e posare una bottiglia di Jim Beam sul bancone. Ne stringe il collo mentre si muove alle mie spalle.

Con un respiro profondo, alzo di nuovo lo sguardo fuori dalla finestra, e bevo un altro sorso d'acqua. «Anche nel mio mondo», replico, «gli uomini danno dei nomignoli alle donne. Non posso dire che mi sorprenda notare che non c'è poi tanta differenza tra te e Milo Price. O tra te e Callum Ames. O tra te e mio padre».

Non voglio farlo incazzare, perché renderebbe tutti infelici, ma io non sono la sua famiglia. Non sono costretta ad amarlo, che mi piaccia o no.

Mi giro, facendo un inventario delle ombre sotto i suoi occhi, ogni giorno più scure, ma esito, notando il colorito smorto sulle sue guance. C'era rabbia nella sua voce, ma la sua espressione è incerta, come se si stesse solo sforzando di essere arrabbiato. Come se fosse l'ultima emozione che è ancora in grado di mostrare, e io fossi l'unica rimasta.

Sbatto le palpebre, lanciando uno sguardo alla bottiglia per poi riportarlo su di lui. «Quella merda non ti fa per niente bene».

Fa una smorfia. «Tutti i miei fratelli che ti sei scopata bevono».

«Loro bevono per divertirsi. Tu no».

«Vedi, è qui che ti sbagli». Si allontana da me arretrando e si lascia cadere su una sedia al tavolo, con la bottiglia ancora stretta in mano. «In questo momento, ho fame di cibo», mi dice. «Voglio mangiare, ed è bellissimo».

Ascolto. Sta parlando, e io voglio che parli.

«Sono le piccole cose che mi rendono felice», prosegue, la voce roca. «Il profumo che entra dalle finestre. La temperatura più fresca di stanotte. La leggera umidità che mi vela la pelle». Deglutisce, e io osservo il pomo d'Adamo muoversi lungo la sua gola. «Il suono del vento fuori, e il modo in cui questa casa è sempre sembrata spuntare da questa terra esattamente come gli alberi».

Afferro il bordo del lavandino dietro di me.

«In questo momento non vorrei essere da nessun'altra parte». Quasi sorride. «Su questa sedia, sopra questo pavimento, ancora sporco dei fondi di caffè induritisi nelle fessure da quando Liv ha rotto la caffettiera, a quattro anni, mentre faceva la lotta con Army».

Abbassa gli occhi, le gambe rivestite dai jeans larghe davanti a lui, mentre si appoggia allo schienale.

«Vicino al fornello sul quale cucinava mio padre», sussurra, «e si assicurava sempre che io stessi guardando e imparando, perché sapeva che ne avrei avuto bisogno, un giorno».

Prosegue. «Non mi preoccupa Sanoa Bay, o l'idea che fra un anno Trace si occuperà di quel cazzo di campo da golf del country club che costruiranno sul terreno sul quale si sono insediati i suoi antenati. Army vivrà in una roulotte. Dallas non lo rivedremo mai più, e Iron continuerà per

sempre a entrare e uscire di prigione per il resto della sua vita, perché, nonostante tutti i miei sforzi» – esita, e sento la fatica nella sua voce – «non sono riuscito a fare nessuna differenza».

Mi bruciano gli occhi.

Non accadrà nulla di tutto ciò. Non può.

«Stasera voglio loro un po' più bene, e disprezzo te un po' meno». Alza la bottiglia, beve una sorsata, e la posa di nuovo sul tavolo, lasciando scivolare lo sguardo lungo il mio corpo. «E forse riesco quasi a capire perché tu piaci a loro».

Il calore del suo sguardo mi riscalda la pelle.

«E tu dove sarai?», gli chiedo.

Incrocia di nuovo il mio sguardo.

«Hai detto che Army vivrà in una roulotte», gli ricordo. «Iron sarà in prigione. Dallas se ne andrà… E dove sarai tu in tutto questo?».

Rimane immobile come una statua. Quindi prende di nuovo la bottiglia. «Oh, credo che nemmeno io resterò nei paraggi tanto a lungo».

Sento una stretta allo stomaco. Se lui se ne va, tutto finirà.

Si alza, uscendo dalla cucina, e io rimango dove sono mentre i suoi passi calpestano le scale. Un attimo di silenzio, poi la porta della sua stanza finalmente si chiude.

Serro la mascella, chiudendo gli occhi. *Che diavolo voleva dire?*

Che significa?

Cammino, salendo piano le scale, e mi fermo a osservare i quadri appesi al muro. Foto di famiglia, nessuna delle quali scattata da un professionista o in uno studio fotografico.

Nella palude. In barca. In spiaggia. In salotto. Le prime auto. Feste di compleanno.

Ma nemmeno una scattata negli ultimi otto anni. Nessuna che ritragga Liv o Trace adolescenti. Dallas portava i capelli lunghi quando aveva sui dieci anni, a quanto pare.

Macon e Army compaiono in tante foto, perché sono stati cresciuti fino all'età adulta dai loro genitori, che le hanno scattate.

Army con i suoi meravigliosi occhi verdi.

Macon con gli occhi castani di sua madre.

La loro madre. La trovo in una delle fotografie. Lunghi capelli scuri proprio come Liv, e un sorriso che non raggiunge i suoi occhi. Occhi ancora

bellissimi, nonostante i cerchi scuri.

Esattamente come quelli di Macon.

Esamino le foto, notando come la sua presenza diventi meno frequente, con il crescere dei figli; in tutte quelle in cui compare, tuttavia, appare sempre più magra.

Una lacrima mi scorre lungo la guancia, e mi dirigo verso la stanza di Army, ma non entro. Invece, attraverso il corridoio e raggiungo quella di Macon.

Appoggiando la schiena al muro accanto alla sua porta, scivolo a terra e resto in ascolto nella stanza in cui lei è morta.

16
Dallas

Nella mia vita sono sempre stato un poeta. Fin da quando ero bambino. Prima di bere. Prima del sesso. Prima della coca, digrignavo i denti più di quanto sorridessi e cercavo costantemente lo scontro successivo.

E poi quello successivo.

E quello successivo ancora.

Sebbene non avessi mai scritto una parola, ero un poeta. Ho visto la bellezza nei luoghi improbabili che spaventavano i miei genitori. Sui binari abbandonati. L'inferno delle famiglie affidatarie dove vivevano i miei amici. Negli incendi domestici, negli incidenti motociclistici e nella devastazione causata da una tempesta. Nel vivere troppo intensamente e nel morire troppo giovani.

Nelle lacrime. Nei lividi. Nell'abbandono.

Non odiavo queste cose, perché sono profonde.

Orribili.

Tragiche.

Ma profonde.

E ciò che è profondo è bello, perché ci cambia.

Odiavo le cose fatte tanto per farle. La mancanza di orgoglio. Cose come… le tessere fedeltà e i ristoranti che consideravano le patatine un contorno accettabile.

I miei genitori non l'hanno mai capito. Non hanno mai capito perché volevo sbirciare oltre il bordo della tomba di mio nonno per osservare la terra che si accumulava sopra la sua bara. Perché ho rubato la macchina quando avevo dodici anni per andare a vedere l'uragano che si abbatteva sulla costa. Perché mi piacevano il rossetto sbavato, le ginocchia doloranti, i capelli disordinati al mattino e il bruciore nella bocca irritata dopo essere stato usato per tutta la notte. Era tutto così bello.

È persino bello sapere che mia madre avrebbe desiderato non avermi mai avuto. Conoscere quella parte di lei che pensava che avrebbe dovuto fermarsi dopo Iron. È bello sapere che lei è stata l'inizio della vita di Trace, Liv e me, e noi, dal canto nostro, siamo stati la fine della sua.

Il mondo è pieno di cose belle, ma quasi nessuno le vede.

Nessuno tranne Krisjen Conroy.

È una delle cose più belle che abbia mai incontrato in vita mia. È bellezza in movimento. In tutto ciò che fa.

È lenta, attenta nei movimenti. Furba.

Adoro le ciocche che le sfuggono dalla coda di cavallo o dallo chignon. Le sue scarpe da ginnastica senza calzini. I suoi occhi gentili e il modo in cui ti guarda come se tu e solo tu fossi la persona che stava aspettando di vedere. Adoro il modo in cui saltella gli ultimi due passi verso il bancone o il frigorifero, come balla in cucina quando pensa di essere sola e il fatto che le serva più di un boccone per mangiare l'uva. Apprezza sempre il panorama attorno a sé, e immagino che sarebbe felice in una stazione di servizio tanto quanto in un castello.

È innamorata della vita.

E questo è anche il motivo per cui la disprezzo. Riesce a essere ciò che io posso solo vedere negli altri. Lei è il respiro che respirano gli altri. Non raggiungerò mai questi livelli di bellezza.

Spingo via la ragazza nel mio letto. «Ehi», ringhio, indossando jeans e sfilandomi l'asciugamano intorno alla vita.

Lei si agita, mentre l'altra, nel letto di Iron alla mia sinistra, geme nel sonno.

«Alzatevi», dico loro.

Mi allaccio la cintura intorno alla vita, afferro l'asciugamano e me lo passo sulla testa per asciugarmi i capelli.

«Tizz». La scuoto di nuovo.

Non è il suo vero nome, ma è così che la chiamano tutti da quando eravamo bambini.

«Che cosa?», mormora, girandosi.

«Vattene dal mio letto». Getto via l'asciugamano. «Andatevene, tutte e due».

Sono le undici, cazzo.

La bruna nel letto di Iron si alza, con gli occhi ancora socchiusi mentre tiene il cuscino davanti al corpo nudo alla ricerca dei vestiti. Tizz getta via le mie coperte e raccoglie le sue cose dal pavimento. «Stronzo».

Sì, già. Fino alla prossima volta che sarai ubriaca e su di giri.

Si veste e spalanca la porta facendo sbattere la maniglia contro il muro. Entrambe inciampano nel corridoio, con i capelli negli occhi e i rispettivi succhiotti sul collo, bellissime ma non ancora del tutto consapevoli. La consapevolezza avverrà tra circa mezz'ora, quando piangeranno nelle loro docce e ammetteranno la loro responsabilità e il disprezzo di sé per quello che hanno fatto con me nella mia stanza ieri sera di loro iniziativa senza alcuna costrizione.

Quanto a me, sarò di nuovo ubriaco prima che il disprezzo per me stesso mi pervada. Cazzo, odio il sesso.

Apro il cassetto, vedo che è vuoto e frugo in uno di Iron finché non trovo una maglietta nera senza maniche, pulita, con i lati tagliati. La indosso ed esco dalla stanza, ma, non appena metto piede nel corridoio, sento un trambusto al piano di sotto e vedo Krisjen che mi passa accanto di corsa con un cestino da picnic. Mi ci vuole un secondo, ma poi lo riconosco e capisco che è nostro. Non sapevo che ce l'avessimo ancora. Deve averlo trovato in soffitta.

«Che cosa sta succedendo?».

Lei gira la testa, con il viso che si illumina, ma non si ferma. «Mi aiuti?»

«A fare cosa?».

La guardo correre giù per le scale, ma poi Trace mi passa accanto, con in mano un vecchio frigorifero Yeti che non sapevo nemmeno avessimo ancora. «La quarantunesima edizione annuale del Bug Jam!», risponde per lei.

«Che cosa?»

«Sai di cosa sta parlando», replica Krisjen. «Ho bisogno di tutti voi. Sarà divertente. Dai!».

Li seguo, mentre il calore nel mio petto si espande di pari passo con la rabbia che monta dentro di me. Ciononostante, non voglio fermarmi. «Non me ne frega niente dei futili giochetti di St. Carmen», ringhio, svoltando attorno alla ringhiera in ferro battuto.

Army riempie uno zaino con l'occorrente per Dex, gettandovi dentro la crema solare e i pannolini. Suo figlio è seduto sul divano, infila la mano in

una tazza e poi si porta dei cracker alla bocca.

«Perché lei è a casa nostra?», scatto.

Nessuno mi risponde. Trace passa in rassegna le chiavi e decide quale furgone prendere. Il suo berretto da baseball è appoggiato all'indietro sulla testa, e i suoi capelli ingellati sono pettinati all'indietro.

Krisjen piega una coperta da picnic.

Army si gira, inarcando un sopracciglio. «Dacci solo una tregua, okay? Per una volta! Sembra divertente. Una tregua piacevole dalle stesse cose che facciamo ogni giorno».

«Come Krisjen Conroy?», ribatto, rivolgendo lo sguardo alla ragazza che pensa di vivere qui. «La prossima volta sarò io quello che ti scoperai, tesoro?»

«Se vuoi», cinguetta lei, impassibile. «Sono curiosa di sapere se devo fingere l'orgasmo. O se sei capace di capire se faccio finta».

Trace non riesce a trattenersi e si lascia scappare una risatina dal profondo del petto. Non osa guardarmi.

«Ci sono dei bambini qui», ci ricorda Army, ma io vado in cucina e mi accovaccio per aprire un mobiletto in basso. Non posso rimanere sobrio di fronte a tutto ciò.

Ma, quando controllo, vedo che l'armadietto è vuoto. Tutte le bottiglie sono sparite.

Mi sporgo e li guardo da dietro il bancone. «Dov'è il liquore?»

«L'ho buttato», risponde Krisjen.

Faccio scattare il braccio, chiudendo gli armadietti e concentrandomi su Army. «Lei o me?», ringhio tra i denti mentre torno in soggiorno. «Non tollererò più queste stronzate». Mi rivolgo a lei. «Chi diavolo credi di essere?».

Corre da tutte le parti e ficca il naso nei nostri affari autoproclamandosi matriarca indiscussa. «Resta a casa», mi dice Army. «Fa' sbollire la rabbia».

Ma Krisjen interviene. «Lui verrà con noi».

«Vaffanculo, troia!», urlo. *Come le viene in mente?*

Army mi afferra la parte anteriore della maglietta e mi strattona, ma io mi giro e mi libero delle sue braccia, spingendolo al petto.

Lui mi afferra per la nuca e mi fa girare, ma io avvolgo la mano intorno alla sua nuca appena in tempo, trascinandolo con me mentre andiamo a

sbattere contro il tavolo dell'ingresso. Gli oggetti si schiantano sul pavimento, Dex scoppia a piangere, e sento Krisjen.

«Basta. Per favore, smettetela!».

Pianto la mano sul viso di mio fratello maggiore e lo spingo via, guardandolo cadere contro la porta d'ingresso.

Succhio il sangue dalla lingua e sputo sul pavimento, mentre tutti e tre mi fissano.

Un nodo si muove su e giù lungo la gola di Krisjen. L'angolo della mia bocca si solleva in un sorriso.

Lei mi supera di corsa. «Devo andare a prendere qualcosa al piano di sopra. Dallas, aiutami».

Faccio come mi viene detto e la seguo.

«Dallas!», urla Army. Ma poi Trace gli borbotta qualcosa. Non sento cosa dice.

Loro non capiscono. Proprio come i nostri genitori. Nessuno capisce.

Provoco dolore perché il dolore mi distrae, ma l'amore fa molti più danni, e loro non capiscono questa cosa. Rispetterei Krisjen solo se ne fosse consapevole. Se sapesse cosa ci farà quando se ne andrà, sarei felice. Sarei soddisfatto se sapesse che tutto finirà solo che lei non è riuscita a fermarsi.

Ma non è così, e questo la rende una persona ingenua.

Krisjen svolta a sinistra, nella stanza di mia sorella, e io la seguo, chiudendo la porta dietro di me.

«Questa è la mia famiglia», ringhio vigorosamente. «E abbiamo affrontato più merda di quanta tu potresti mai sopportare. Perdono la testa per ogni passera che passa di qui, perché avere una donna in giro per la casa ricorda loro nostra madre, anche se nessuno di noi ha capito veramente quella dannata donna».

Krisjen prende la sua felpa nera con cappuccio e la indossa.

«Tra qualche mese, ti renderai conto di poter aspirare a qualcosa di più», proseguo, «e che noi andavamo bene solo per farti un giro. Tu te ne andrai, e noi saremo ancora qui, cercando di farci strada tra tutta questa merda. Quindi, vaffanculo. Sai che questa non è casa tua».

Lei si avvicina alla finestra e guarda fuori mentre raccoglie i capelli in una coda di cavallo. Una ciocca castana le cade lungo la tempia, quasi toccandole il sopracciglio mentre abbassa il mento per scrutare qualcosa fuori. Il suo labbro inferiore si muove appena.

In un modo che solo io noterei.

Adoro fissarla, ma la odio allo stesso tempo. Alcune volte, vorrei essere lei, mentre molte altre vorrei farla piangere. Voglio che mi colpisca.

E talvolta desidero che mi senta nell'oscurità.

Non sono bello in niente di quello che faccio, ma la cambierò.

Apro la bocca, ma lei mi anticipa. «Ti ricordi bene tua madre?», chiede, continuando a guardare fuori dalla finestra.

Chiudo la bocca.

Fuori il cofano di un'auto si chiude, e sento il pesante cigolio della portiera, tipico di un'auto degli anni Settanta.

«Ti ricordi com'era quando era triste?», insiste. «Come si comportava?».

Strizzo gli occhi. Da quando questi sono affari suoi?

«Si stava autoisolando?», prosegue.

Cammino lentamente verso di lei.

«Aveva perso l'appetito?», mi domanda.

Mi avvicino, stando accanto a lei mentre osserva Macon là fuori. La vecchia Dodge su cui sta lavorando è parcheggiata per metà in strada, con la portiera del conducente aperta mentre lui cerca di avviare il motore.

«Soffriva di insonnia?», domanda Krisjen. «Sbalzi d'umore?».

Mi blocco, fissando mio fratello. Krisjen inclina la testa e lo guardo. Mi si ghiaccia il sangue nelle vene.

«Macon dovrebbe smettere di bere», mi dice. «Se vuoi bere, vai al bar».

Macon scende dall'auto, ma poi si ferma e resta lì. Fissa il terreno. Il suo petto si alza e si abbassa come se ogni respiro gli richiedesse uno sforzo immane.

Stringo i denti.

Lo vediamo girare la testa, facendo schioccare il collo, e poi tornare al lavoro.

Lui sta bene. Perché lei mi sta dicendo queste cose?

Krisjen si volta, guardandomi negli occhi. «Ha bisogno di aiuto e cibo più sano, e deve dormire un po'», risponde. «E ha bisogno di svegliarsi con qualcosa a cui pensare oltre ai soliti problemi. Tutti hanno bisogno di qualcosa da desiderare. Anche una semplice giornata di divertimento».

Ha parlato di *autoisolamento*.

Lui… ha sempre avuto sbalzi d'umore. Non è una novità.

Ha mangiato molto il Giorno del Ringraziamento? Nulla? Non faccio caso a cosa mangiano gli altri. Che cosa mi importa? Io…

Macon è in grado di badare a se stesso. Lo ha sempre fatto.

«Prima o poi affronteremo i tuoi problemi», mi dice, «ma ora, se non sali su quella macchina entro dieci minuti, sei un pezzo di merda».

Qualsiasi cosa stessi per dirle è andata perduta, e lei se ne va, chiudendo la porta di Liv dietro di sé. Avvicinandomi alla finestra, sbircio di nuovo fuori, osservando Macon muoversi intorno alla macchina. Non alza lo sguardo. Mai. Nemmeno in direzione dell'auto che passa. Nemmeno verso i bambini che giocano dall'altra parte della strada. Nemmeno per guardare Trace che porta varie cose fuori dalla porta d'ingresso per caricarle sul furgone.

Scuoto la testa. Lei sta esagerando. Sta solo dicendo un mucchio di cazzate. Si ritaglia il suo spazio creando un problema che non esiste. Macon sta bene. Dovrebbe scopare molto di più, forse anche trovarsi una ragazza, certo. Forse dovrebbe avere dei figli ormai, non lo so. Ha dieci anni più di me. Immagino di aver pensato che io avrei trovato il mio posto a quell'età. Perché lui non ce l'ha?

Perché non se ne va, cazzo? Io l'avrei fatto. Perché si prende ancora cura di noi? *Perché…*

Tiro un pugno al muro, mentre un fuoco che non so da dove provenga divampa dentro di me. Mi allontano dalla finestra, passandomi una mano tra i capelli.

Perché non se n'è andato?! Perché non se n'è andato e ha vissuto la sua vita, cazzo? Non era necessario che restasse qui. Io non sarei rimasto!

Mi bruciano gli occhi.

Ultimamente, non mi urla più dietro.

Non mi urla più dietro da un po'. Non mangia con noi. Se ne sta sempre nel garage. Da solo. Sempre. Non è colpa mia. Non gli ho chiesto niente. Non era necessario che restasse.

Lui sta bene. Sta sempre bene.

Mi affaccio di nuovo alla finestra e lo guardo tornare nel garage, vestito con i jeans e una maglietta grigia. Proprio come il primo ricordo che ho di lui.

Sento pungermi la gola. Macon è il primo ricordo che ho in assoluto. Non mia madre o mio padre.

Macon.

Qualcosa si schianta e io sobbalzo, distogliendo lo sguardo dalla TV. Trace urla dietro di me, perché il rumore lo ha spaventato. È piccolo. Ha appena imparato a camminare.

«Continui a metterla incinta, cazzo!», urla Macon mentre nostro padre lo tiene per il bavero contro il muro. «Lasciala in pace!».

«Smettila!», lo supplica papa. «Smettila!».

Scuote Macon, ma mio fratello è alto quasi quanto nostro padre. Papà non gli fa male, ma litigano spesso, e Macon ha messo a soqquadro la tavola. È tutto sottosopra in cucina.

Scuote la testa mentre nostro padre cerca di trattenerlo. «Siamo troppi», gli dice Macon. Lui piange. Army prende in braccio Trace. Cerca di tenerlo con un braccio e di prendermi la mano, ma io mi scanso.

«Odio questa casa», grida Macon. «E odio che lei stia così! Perché non la lasci in pace?».

Nostro padre se ne sta lì, con i capelli neri ormai diventati bianchi sulle tempie. Fisso le lacrime sulla camicia a quadri che tiene legata intorno alla vita.

Macon vuole più bene a nostra madre che a nostro padre. È sempre arrabbiato con lui.

Il soffitto scricchiola, la mamma è nella sua stanza. Trascorre molto tempo lì. Da sola.

«Non può avere un altro figlio», dice Macon con voce strozzata.

Lui e nostro padre si guardano, ma papà non dice niente. Esce dal retro, con la zanzariera che si chiude sbattendo alle sue spalle.

Mi volto di nuovo verso Macon e noto le chiazze bagnate sulla sua maglietta, mentre lui si asciuga la faccia. Lui non ci guarda, ma si limita a uscire di corsa dalla porta d'ingresso.

«Dallas, andiamo», dice Army.

Invece di seguirlo, mi accosto alla finestra della sala da pranzo e mi arrampico fuori, verso l'ala della casa un tempo ancora in piedi. Grandi colonne sporgono tuttora dal terreno costellato da assi. Iron è seduto su una piattaforma inchiodata alle vecchie travi che mio padre ha costruito per i figli più grandi, e solo a loro è permesso salire. Tuttavia, qualche volta, mi permette di salire lassù. Iron ha sei anni.

La luce si affievolisce, e io rimango sotto la casa sull'albero, guardandolo attraverso le fessure. È sdraiato, con le braccia sotto la testa. Si sente la musica proveniente da qualche parte. C'è un buon profumo qui fuori. Fiori.

Faccio per chiamarlo per aiutarmi a rimettermi in piedi, ma mi trattengo. Non voglio che si muova. È bello spaziare con lo sguardo. Adoro Iron. È gentile con me.

Non può avere un altro figlio.

Mi stringo le dita guardando la casa e verso l'alto in direzione delle travi. Non so dove andare.

Mi fa male la gola. Voglio piangere.

Il sole tramonta mentre sono là fuori.

Poi… qualcuno mi prende in braccio. Sono in aria, mi giro e mi ritrovo sulla schiena di Macon; mi aggrappo saldamente a lui mentre si arrampica sulla casa sull'albero. Sorrido alla sensazione che avverto allo stomaco, sentendomi improvvisamente meglio.

Ci sediamo sulla piattaforma. Army ci segue con una borsa. Spunta anche Iron che ci ha visti, mentre Army tira fuori il gelato, le tazze, i cucchiai e il topping al cioccolato. Afferro il flacone perché riesco a occuparmene io.

«La mamma sta bene?», Iron guarda Macon.

«La mamma sta bene», borbotta, distribuendo il gelato nelle tazze. «Trace è a letto. Mangeremo il gelato per cena».

Prendiamo le nostre tazze, e io spremo un po' di topping nella mia. Tanto. Tantissimo.

«Smettila di urlare a papà», sussurra Army a Macon.

«Che vada a fanculo».

Macon non lo guarda, ma si volta verso di me, e mi spavento. Poi mi porge la tazza e io sorrido, spremendo il topping nella sua tazza più forte che posso.

Mi sorride debolmente e mi fa sentire bene. Mi piace quando lo fa.

Army beve un sorso da una delle bottiglie di nostro padre, ma Macon la prende e la svuota. Army non si arrabbia perché Macon è più minaccioso di nostro padre.

Mia madre era incinta di Liv in quel ricordo. Più avanti ho capito che cosa era realmente accaduto quel giorno. Alla fine, mi ero reso conto che c'era qualche anno di differenza tra Macon e Army, e quasi cinque tra Army e Iron, ma poi Trace e io, e Trace e Liv eravamo nati a distanza ravvicinata. Il becero tentativo di mio padre di dare a mia madre una ragione per vivere si è rivelato un peso che ha solo peggiorato la situazione.

È un'esperienza completamente nuova richiamare certi ricordi da adulto. Come il fatto che Macon avesse solo tredici anni quel giorno, ma l'ho visto come un uomo quando è successo. Lo temevo e lo veneravo più dei miei genitori perché era più forte di loro. Una roccia. Incrollabile.

E quanto fosse stato incredibile a quell'età, quando ha spinto nostro padre a scappare di casa. Come spesso fosse lui a controllare che ci facessimo la doccia e ci lavassimo i denti, che avessimo piatti e lenzuola puliti. Papà lavorava molto, e la mamma…

Si autoisolava, aveva detto Krisjen.

Sbalzi d'umore.

Perdita di appetito.

Insonnia.

È stato un processo graduale e silenzioso. Il suo allontanamento da noi. Il suo nascondersi dietro le porte chiuse. Solo Macon poteva prevedere cosa sarebbe successo alla fine.

E ora, solo Krisjen ha notato ciò che noialtri eravamo troppo coinvolti per vedere.

Faccio un passo verso la porta ma noto una giacca piegata sulla sedia della scrivania di Liv. Un vecchio giubbotto da motociclista in pelle che per Macon è diventato troppo stretto quando andava alle superiori, e che Liv ha ritrovato anni dopo. Faccio scorrere la pelle morbida e liscia tra le dita. Le imbottiture a costine su gomiti e spalle sono sbiadite. Al collo rialzato manca un bottone. Lo indossava spesso. Quando andava sulla moto. Senza casco. Perché giocare inutilmente con la morte potrebbe valere la sensazione piacevole del vento.

Lo appoggio sulla sedia, vado in camera mia e sposto le grucce. Cerco in fondo i vestiti di Iron e tiro fuori il suo giubbotto identico. Lo indosso, mi allaccio gli stivali e prendo il portafoglio.

Scendo le scale, entro nel garage e prendo le chiavi di Iron dall'anello sul muro.

«Voglio che tu venga», sento Army dire.

Alzo lo sguardo e vedo Macon sotto il cofano, mentre Trace, Krisjen e Army stanno tutti intorno a lui.

«Senza Iron, gli Jaeger sembrano più deboli», aggiunge Trace. «Tu sei l'unico che li intimidisce più di lui».

Macon non dice nulla. Mi chiedevo come avrebbero fatto a convincerlo a divertirsi un po'.

«Per favore», lo implora Army, di buonumore nonostante la rissa della sera prima.

Sposto la moto di Iron, sollevando il cavalletto mentre Krisjen si applica la crema solare sul naso e sulle guance.

«Non capisco perché pensate che abbia paura di venire», dice Krisjen con la sua vocetta guardando il suo riflesso in una borchia appesa al muro. «St. Carmen è anche casa tua, vero?»

«Lo era», le risponde Trace.

Ma intervengo io. «Lo è ancora». Mi guardano tutti, come se non si aspettassero che andassi davvero con loro. «So cosa fare», li informo.

Macon si alza, evidentemente interessato. «E qual è lo scopo esattamente?».

Porto la moto fuori dal garage. «Ricordare loro che siamo ancora qui».

Questo è ancora il nostro territorio. L'abbiamo dimenticato. «Krisjen, tu vieni?», le chiedo.

Esita un secondo, ma non fa domande. Sale dietro di me. Le porgo un casco, ma lei lo butta sul divano in garage. Sorrido.

In un batter d'occhio, Trace e Army ci seguono con Dex, salgono tutti sul furgone, e io metto in moto, mentre Krisjen mi avvolge le braccia intorno alla vita. Metto in moto, vedo Trace che mi sorride, e colgo un movimento nello specchietto retrovisore: Macon si sta infilando una giacca di pelle scolorita. Ci fissa, sembrando riluttante per un momento.

Ma poi si gira e prende le chiavi.

* * *

Il vento mi sferza, colpendo i miei occhiali da sole, ma io vado più veloce, stringendo il manubrio più forte. Le braccia di Krisjen mi stringono come un serpente.

Corro lungo strade sterrate, attraverso le pozzanghere e rimbalzo sui binari. La guardo nello specchietto retrovisore, volgendo lo sguardo di sbieco, con i capelli al vento. Abbiamo perso i miei fratelli dietro di noi pochi minuti fa.

Passo alla marcia successiva, scatto in avanti e lancio la moto oltre il limite di velocità, facendola rimbombare sotto di noi. Lei ride. Vado più veloce. Lei mi stringe più forte.

Mi inclino a destra, il suo corpo segue il mio mentre percorriamo una curva morbida troppo velocemente, ma lei non mi dice di fermarmi. Corro e corro ancora e ancora, mentre case, palme e persone ci sfrecciano accanto. Passiamo davanti alle macchine; sento il cuore in gola e rido tra me.

È passato molto tempo dall'ultima volta che sono andato in moto.

Credo di non averci mai portato una ragazza. È più spaventoso. Adoro il modo in cui mi tiene, si lascia trasportare da me. Si fida di me. Perché?

Prima che me ne renda conto, arriviamo a Garden Isle, la spiaggia bianca e incontaminata che i Santi amano tenere per sé anche quando invadono la nostra perché abbiamo un faro e non ci sono regole. Mi fermo di colpo, sentendo le urla e le risate che provengono dal luna park a un centinaio di metri di distanza, dall'altra parte del parcheggio. Non mi rendo conto di quanto velocemente mi batte il cuore finché non sento il dolore al petto.

Lei si appresta a scendere, ma io allungo un braccio dietro di me e le afferro la gamba, fermandola. Il sole picchia mentre una brezza trasporta con sé il profumo delle bancarelle dei dolci. Le bancarelle dei dolci sono bellissime. Tutt'altro che messe lì tanto per fare.

Tengo lo sguardo rivolto davanti a me ma continuo a tenerle la gamba. «Non hai paura di niente?».

Army probabilmente è arrabbiato per la velocità a cui stavo andando. Anche Macon. Liv mi avrebbe urlato di rallentare. Ho messo Krisjen in pericolo, ma a lei non sembrava interessare.

«Del dolore», risponde alla fine. «Ho paura di morire soffrendo».

Tutti ne abbiamo paura.

«Non puoi pensare in maniera lucida quando provi dolore», mi dice, «e io voglio essere lucida nei miei ultimi istanti di vita».

Infilo il pollice sotto l'unghia del dito.

«E tu di che cosa hai paura?», mi chiede.

Mi fermo solo un attimo. «Di te».

Lei se ne sta lì seduta.

Caccio giù il nodo che ho in gola. «L'ultima donna che ha vissuto a casa nostra, oltre a nostra sorella, è stata nostra madre».

È così da molto tempo. Liv non si è mai occupata della casa come faceva mia madre. Preparare da mangiare, pensare alle decorazioni…

Krisjen non è come Liv, però. Tutti inizieranno a dipendere da lei, ma non fa parte della famiglia. Può scaricarci da un momento all'altro.

«Lei sapeva che ero in casa quel giorno», aggiungo e poi mi spiego meglio. «Mia madre. Sapeva che ero l'unico in casa. Non ha nemmeno chiuso a chiave la porta».

Avevo tredici anni. La stessa età che aveva Macon quando ha affrontato nostro padre accusandolo di continuare a metterla incinta. Ero da solo con lei quel giorno. Ho sentito qualcosa cadere a terra al piano di sopra. Lo sapevo. Non sono salito a controllare.

«Voglio che tu te ne vada», dico a Krisjen.

Più a lungo resterà, più difficile sarà per noi quando se ne sarà andata.

Mi aspetto che replichi, ma non lo fa. Si limita a rispondere: «Va bene».

Sento un tuffo al cuore. Lei sta per scendere di nuovo, ma io stringo più forte le dita intorno alla sua coscia. «Non hai paura di nient'altro?».

Mi accorgo che mi sta guardando, cercando di incontrare i miei occhi, ma non posso permetterglielo.

«La mia insegnante di seconda elementare aveva una sorella», mi racconta. «Una sera, le hanno sparato in un parcheggio mentre usciva da un negozio. L'assassino non la conosceva nemmeno. Aveva sedici anni».

La ascolto.

«Nella vita non conta ciò che ci accade, Dallas, perché le cose accadono comunque. Ricchi, poveri, buoni genitori, cattivi genitori, qualunque cosa succeda, non possiamo prevedere che cosa faranno le altre persone. Se non posso cambiare o impedire una cosa, allora non ci penso. Mi adatto a quello che capita e ripeto a me stessa quanto sono fortunata a respirare».

Sbatto le palpebre, e gli occhi mi bruciano. Questo è ciò che temo. Un mondo in cui così tante cose sono in balìa del caso. «E se io riuscissi a controllare quello che succederà?»

«Allora cerca di non farti arrestare, per favore», risponde.

E, con mia sorpresa, inizio a ridere. Una donna che riuscirebbe a capirmi.

La lascio andare, permettendole di scendere, mentre io rimango in sella. «Voglio ancora che tu te ne vada». Incontro i suoi occhi. «Per il tuo bene e per il nostro. Macon non ci permette di amare le Sante. E ha ragione. Tu non desidereresti mai una vita a Sanoa Bay. Il denaro conquista sempre il cuore».

«Ma voi avete i soldi», ribatte lei. «O no?».

Distolgo lo sguardo, e un altro sorriso prende forma agli angoli della bocca. «Probabilmente più di quanto io sappia».

Macon non ci dice tutto.

Quindi, no. Non rinuncerebbe alla sua sicurezza se stesse con uno di noi, ma al suo status. Al lusso. Noi abbiamo i soldi, ma non avremo mai il personale di servizio. O cene gourmet. Né viaggi intorno al mondo.

«Clay e Liv stanno insieme», insiste lei, togliendosi la felpa e legandosela intorno alla vita. «A lui sta bene che Liv stia con una Santa».

Tiro fuori un pacchetto di sigarette dal taschino della giacca. «Davvero?». Ne accendo una, soffiando fuori il fumo. «Perché pensi che abbia cambiato idea quando ha permesso a Liv di andare a Dartmouth? L'ha mandata via e l'ha perfino aiutata a pagare le spese affinché lei non potesse usare i debiti come scusa per tornare a casa in una scuola statale e stare vicino a Clay?».

Si acciglia, e mi sembra di vedere gli ingranaggi girare nella sua testa. Si raddrizza e mi fissa. «Pensa che la distanza metterà fine alla relazione».

Annuisco. «Abbiamo dovuto aiutare Army a riprendersi dopo che la sua ragazza lo ha ridotto a pezzi. Macon è stanco di risolvere problemi che non avremmo mai dovuto affrontare».

«Macon ha mai dovuto risolvere i tuoi casini?».

Tengo gli occhi fissi nei suoi.

Ma prima che possa rispondere, lei se ne va e mi lancia un sorriso malizioso alle sue spalle.

Non avevo intenzione di dirglielo, ma lei sa che c'è qualcosa di cui è all'oscuro. Non è stupida, del resto.

Faccio un altro tiro. Quando le voci in merito al fatto che mi sono scopato l'unica Santa che non avrei mai dovuto scopare raggiungeranno Sanoa Bay, lei se ne sarà andata. Probabilmente.

Macon dovrà risolvere i miei casini per anni.

Il furgone si ferma alla mia destra, e sento il rombo di un'altra moto da qualche parte in lontananza. Vedo Aracely all'ingresso del luna park, intenta a versare la tequila dalla sua fiaschetta in un bicchiere di limonata ghiacciata che ha appena comprato, e Krisjen si imbatte in Liv e Clay dove tutti stanno ballando sulla musica di un DJ. Potrei offrire da bere a tutte loro. Liv deve tornare a scuola tra un paio di giorni. Lo apprezzerebbe.

Potrei offrire da bere a tutte loro, per essere gentile. Ma non ho intenzione di farlo. Sono cresciuto abbastanza per oggi.

Alzo lo sguardo al cielo, proprio mentre le nuvole temporalesche si avvicinano e il vento caldo agita i lembi della tenda. Fumo l'ultima sigaretta, mentre la brezza mi accarezza i capelli e l'odore di catrame caldo mi riempie le narici. Tutto ciò mi ricorda gli aquiloni. Non so perché.

«Tra un'ora saremo tutti fradici», sento Trace gridare.

Si avvicina a me, sistemandosi i capelli scuri e infilandosi di nuovo il cappello da baseball.

«Già».

A nessuno importa, tuttavia.

Vede la mia sigaretta e fruga nel mio taschino della giacca, rubandomi il pacchetto. Ne accende una, ed entrambi guardiamo la folla e ammiriamo il panorama. Army circonda Krisjen con le braccia, e lei ride. Noto che Trace li sta osservando.

«La vuoi ancora?», gli domando.

Alza le spalle. «A volte».

La sua risposta mi sorprende. Pensavo che avrebbe mentito fingendo che non gli importasse.

«È brava a letto», mi dice. «Era su di giri con Iron quella notte».

Li ha visti attraverso gli alberi. Io ne ho solo sentito parlare.

Vicino alla piscina. Su una sedia a sdraio. Sotto la pioggia.

Iron è l'unica persona con cui mi sento davvero a mio agio. Ovviamente avrebbe fatto l'amore con una ragazza fuori, all'aperto, nel buio della notte. Se gli altri vogliono guardare, fatti loro. Non suoi. Ecco perché lo adoro.

Per quanto riguarda Krisjen, invece, l'ho odiata ancora di più. *Ovviamente si scoperebbe un altro dei miei fratelli, dando spettacolo davanti a tutti. Le puttane aprono le gambe davanti a chiunque.*

Già, due pesi e due misure. Uuh, cazzo.

Ma, in realtà… lei gli ha fatto del male. E farà del male ad Army. Le donne causano sempre dolore. Le mogli non fanno che peggiorare la situazione.

Sarei stato bene senza una madre.

La guardo ballare mentre sorride con mia sorella e la sua ragazza sulla pista da ballo.

Ma, sinceramente, sono felice che Iron abbia ottenuto qualcosa che gli piacesse prima di andare in prigione. Sono davvero contento.

«Sarebbe uno spettacolo con tutti noi quattro», dico prima di riuscire a trattenermi.

Trace si volta e mi guarda.

Faccio un respiro profondo e spengo il mozzicone di sigaretta. «Ho cercato di liberarmi di lei, ma non ho considerato quanto potrebbe tornarci utile».

«Di cosa diavolo stai parlando?».

Sostengo i suoi occhi per un attimo. «Lei farebbe qualsiasi cosa per noi, Trace. Per Sanoa Bay». La guardo mentre si scioglie la coda di cavallo; sembra proprio un maschiaccio in jeans e maglietta, senza trucco. Mi fa desiderare di spogliarla. «Con Krisjen Conroy in un video potremmo comprarci la nostra terra e qualsiasi altra cosa abbiamo sempre voluto. Suo nonno pagherebbe qualunque cifra pur di ritirarlo dalla circolazione».

Lui raddrizza immediatamente le spalle. «No».

«Tu e Army ve la siete già scopata», gli dico. «Posso fare ciò che deve essere fatto. Saremmo buoni con lei. Gentili. La porteremmo in un posto appartato e tranquillo. Sulla barca, magari». Non sbatto le palpebre. «Passerà la notte più bella della sua vita, Trace».

Non deve essere necessariamente una brutta cosa. Faremo in modo che le piaccia.

«Non dirmi che l’idea che i tuoi fratelli maggiori abbiano qualcosa che tu sei riuscito ad avere per primo non ti eccita», lo provoco.

La fissa mentre balla, ma poi si allontana. «Sei un figlio di puttana».

Non mi guarda, e io mi limito a sorridere. «Pensaci», gli grido.

Continua a camminare finché non si confonde tra la folla.

Conosco Trace. Di solito è disposto quasi a tutto, e per tutto il resto ha solo bisogno di tempo per scaldarsi.

Scruto ancora una volta la folla, individuando molte persone della Palude e molti Santi. Milo Price scrive un messaggio sul cellulare, e noto le telecamere sui lampioni e i droni che sorvolano la zona, girando filmati che di solito vengono trasmessi sulle pagine dei social media della città. Le fotocamere dei cellulari stanno girando dei video, e la telecamera in diretta situata nella parte superiore del centro visitatori ha un obiettivo a trecentosessanta gradi che so essere perfettamente funzionante.

Chiunque, in qualunque angolo del mondo, può vederci in questo momento.

Il mio corpo si riscalda. Prendo il cellulare e scrivo un messaggio.

So che stai guardando.

Accanto al messaggio compare la scritta “Inviato” e poi “Letto”.

Sorrido e ripongo il cellulare.

17
Krisjen

Se solo Iron fosse qui, sarebbe una giornata perfetta. Dovrei andare a trovarlo. Tenermi in contatto con lui, affinché ricordi perché deve tornare. Ho spedito un pacco regalo, ieri, con del cibo, un biglietto pieno di foto della nostra serata da Mariette a base di ostriche arrostite e le firme di ognuno, e qualche rivista. Ma voglio vederlo in faccia. Assicurarmi che non scateni risse.

«Grazie». Prendo la ciotola di chili e afferro un cucchiaio di plastica, rivolgendo alla signora Chadwick un ultimo sorriso prima di allontanarmi.

Questa è la parte che preferisco dell'annuale Bug Jam Festival. La gara di chili. Ci sono almeno una decina di tendoni invasi dall'aroma delle spezie, alcune bancarelle appartenenti a famiglie con la loro ricetta segreta, e qualche ditta che prova a entrare in contatto con la comunità. La prossima è la bancarella dello zucchero filato. Hanno ventuno gusti.

Passeggio, vedendo Dallas ancora seduto a bordo della sua moto, fuori nel parcheggio, con tre donne attorno a lui. Scuoto la testa. Il ragazzo non deve neanche alzarsi per avere ciò che vuole.

Trace porta Dex sulle spalle, e in questo momento non vedo Army, ma ha accennato al suo desiderio di andare a guardare le auto in mostra.

Io però voglio tornare sulla moto di Dallas. È stato divertente. Provava in tutti i modi a spaventarmi, ma a me non importava, perché non avrebbe mai fatto del male di proposito a se stesso per farne a me. Come se potesse deliberatamente andare a sbattere con la moto con entrambi a bordo.

Ma esito, rimuginando per un istante su quel pensiero.

«Guardali là, eh?».

Alzo la testa di scatto e vedo Jerome Watson. La mia espressione cambia di colpo. Non mi era neppure venuto in mente che l'avrei visto oggi.

Si siede per metà sul bordo di un tavolo della bancarella del chili: con i jeans sembra diverso. La sua camicia di flanella è marrone chiaro, blu e verde, e lo fa sembrare più attraente di quanto vorrei. Attorno alla vita sottile porta un grembiule bianco.

«C'è un che di ammirevole nel modo in cui sono riusciti a tenersi quel terreno tanto a lungo».

Non mi guarda, e io giro la testa, seguendo il suo sguardo. Trace e Dex ballano con Liv e Clay. Aracely provoca Dallas, mentre lui fuma un'altra sigaretta e cerca visibilmente di non ridere.

«Mi piacciono i sopravvissuti», mi rivela Jerome. «Non si può dire che gli Jaeger non siano gente resistente».

Riporto lo sguardo su di lui, mentre il calore emanato dal chili si diffonde attraverso la ciotola alle mie mani.

«Ma ogni anno è uguale al precedente, per loro, no?», mi domanda. «Nulla cambia. Le lotte, i disordini, le stesse facce, le stesse stronzate, le stesse strade sterrate e le stesse case in rovina… A Sanoa Bay, le cose sopravvivono e basta; nulla cresce».

Serro la mascella, e il mio respiro si fa più affannoso. Jerome si alza, e io non arretro mentre lentamente copre la distanza tra noi.

Abbassa la voce. «Che cosa farai quando ti stancherai dei loro corpi e ti renderai conto di non aver pensato che ti sarebbe mancato avere delle opportunità nella vita? Mmm?». Mi fissa dall'alto in basso. «Una bella casa? La possibilità di mandare i tuoi figli al college e dare loro un futuro? Magari aprire un'attività tutta tua?». Inclina il capo. «Una boutique di abbigliamento per bambini», aggiunge infine. «Ti ci vedo, a gestire un negozio di quel tipo. Grazioso, come te».

Faccio per arretrare, ma lui mi afferra la mano e se la posa sul petto.

«E ho un corpo anch'io», sussurra.

Non ho la possibilità di strappare via la mano prima che gli venga sottratta da qualcuno che mi stringe tra le braccia. Mi irrigidisco, ma poi abbasso lo sguardo e vedo l'emblema dei Tristi sei sul bracciale di cuoio. Mi blocca contro il petto, la mandibola appoggiata sulla mia testa.

Mi rilasso. *Army.*

Jerome lo osserva al di sopra della mia testa, e con la coda dell'occhio vedo la gente accorgersi di noi.

«È bello vederti», gli dice Jerome. «È passato parecchio tempo».

Heather Lynch e A.K. Weathers mi fissano, reggendo le loro limonate ghiacciate. Devono essere tornati dalla Florida State per le vacanze.

«Non so perché», sorride Jerome, «ma mi mancano le volte in cui ci picchiavamo a sangue alle superiori».

Alle superiori? Army doveva avere quindici anni quando Jerome ne aveva diciotto.

«Quelli sì che erano bei tempi», prosegue Jerome. «Ma non avevamo mai litigato per una donna, finora».

Gli occhi di Jerome si abbassano su di me mentre si fa avanti. Le braccia di Army si muovono appena, ma sento i suoi muscoli tendersi leggermente attorno a me. Lo sguardo di Jerome sale a incontrare il suo, l'espressione severa e priva di emozioni. «Una volta ho giurato che avrei avuto tutto ciò che era tuo», dice ad Army. «E così sarà».

Afferro il polso di Army, sentendo il bracciale sotto il palmo della mano.

«No», interviene una voce forte e profonda dietro di me.

Ma non è Army.

Il cuore mi martella contro il petto. Abbasso lo sguardo sulle mie dita avvolte attorno al polso con il bracciale, il mignolo a sfiorare le ossa lunghe sul dorso della mano di Macon.

Jerome si volta e se ne va, tornando alla sua bancarella, e le braccia attorno a me si allontanano mentre giro su me stessa e alzo lo sguardo verso Macon. Ha la testa girata, a osservare Jerome, le sopracciglia contratte mentre lo fissa. Army, Dallas e Trace rimangono fermi ai margini del mio campo visivo, mentre sento il sangue palpitarmi nel collo e la schiena e le braccia ancora mi formicolano in tutti i punti in cui lui mi ha toccato.

Senza abbassare lo sguardo di nuovo su di me, si allontana, e io indugio fino a quando Army finalmente arriva e mi prende per mano. Con le dita abbandonate tra le sue, lo sento a malapena chiedermi: «Stai bene?».

Tutto quello che posso fare è annuire. Nella mia mente si fanno strada pensieri che non voglio affrontare.

Mi sono sentita come con lui. Esattamente come con lui.

Il divano…

Ma scuoto il capo per schiarirmi la mente. Non era lui. È solo che una parte di me vorrebbe che lo fosse stato.

Quando ho sentito la sua voce, il mio cuore si è avvolto su se stesso ed è impazzito, come uno di quei giocattoli a molla che rimbalzano su e giù, su e

giù, su e giù. Sono rimasta semplicemente stupefatta. Normalmente lui non fa cose del genere.

L'ha fatto per via di Jerome, perché non ha potuto trattenersi dal proseguire la loro diatriba dei tempi delle superiori. Non per me.

«Bene, tutti quanti!», grida qualcuno da un altoparlante. «Se avete una squadra, vi invito a recarvi nel parcheggio est! La quarantunesima edizione del Bug Jam Festival avrà inizio tra dieci minuti!».

Army inizia a condurmi via, e vedo Trace inclinare il capo all'indietro e svuotare la sua bottiglia di birra.

Sento ancora i polpastrelli vibrare al tocco del suo bracciale.

Vengo assalita da un dejà vu.

Macon rimane un mistero che sto ancora cercando di svelare, quindi la mia immaginazione si sbizzarrisce. So che non era lui.

«I partecipanti devono avere almeno diciotto anni, gli spettatori…».

«Allora, che cosa ti ha detto?», domanda Army.

Scuoto la testa. «Niente».

Macon raramente mi rivolge la parola.

Ma poi mi rendo conto che Army parlava di Jerome. «Oh, ehm…».

Alzo lo sguardo e scuoto la testa per schiarirmi le idee. «Solo qualche stupidaggine sul fatto che il vero chili è quello con i fagioli».

Non è necessario ripetere le stronzate dette da Jerome. Oggi pensiamo solo a divertirci.

«Stupido coglione», mormora sottovoce. «Se ci sono i fagioli non è chili».

Scuoto la testa. «È solo uno stufato».

L'annunciatrice continua a parlare mentre ci avviciniamo alla folla, facendoci strada fino al Maggiolino VW verde chiaro del quale so solo che è stato costruito nel 1969 perché ho guardato Trace e i suoi fratelli restaurarlo, una sera, l'estate scorsa.

«Il record è di tredici persone», comunica la donna all'altoparlante. «Segnato dall'Hurricane Ladies Book Club».

«Chiamato così per tutti gli *Hurricane* che bevono mentre fingono di parlare di libri che neanche leggono!», commenta ad alta voce Baylor Kane, studente all'ultimo anno della Marymount e figlio di una delle mamme membri dell'Hurricane Ladies Book Club.

Tutti scoppiano a ridere, e faccio scorrere lo sguardo su coloro che fanno parte della nostra squadra. Aracely, Army, Trace, e Dallas. Liv e Clay si uniscono a noi. Evidentemente qualcun altro si sta occupando di Dex per i pochi minuti che ci servono per partecipare a questa gara.

Mi alzo in punta di piedi, scrutando la gente alle mie spalle. Macon è andato a casa?

«E poi non è corretto!», grida un altro tizio. «Le donne sono più piccole».

«Anche tu sei piuttosto piccolo», controbatte un'altra donna.

Un «Ooooh» si solleva dalla folla, seguito da risate e da un rimprovero: «Ci sono dei bambini qui!».

Army mi tira dietro di sé. «Facciamolo».

Le squadre iniziano ad avvicinarsi alle loro auto; si alza il vento mentre mi lego i capelli in una coda e mi infilo di nuovo il cappuccio in testa. Mi giro a guardare Dallas. «Tu vieni?».

Storce la bocca, ma riesco a intravedere divertimento nei suoi occhi. Si leva il giaccone mentre tutti ammucchiano le giacche di pelle accanto alla ruota posteriore.

«Prima i ragazzi», ordina Clay. «Non voglio finire schiacciata».

Macon probabilmente è andato a casa. Non so se gli ha fatto bene uscire oggi. Probabilmente sono solo riuscita a consolidare la sua convinzione che i Santi sono frivoli e stupidi.

La presentatrice annuncia tutte le squadre, e non appena chiamano Sanoa Bay, sbotto: «Sguardo in su».

I ragazzi sollevano il mento, cogliendo il suggerimento. *Non evitate il contatto visivo. Lasciate che vi vedano.* Io e Clay applaudiamo con tutto il nostro entusiasmo – Liv è troppo calma per queste cose – finché l'annunciatrice passa alla squadra successiva.

«Lo staff passerà tra di voi per assicurarsi che nessuno si faccia male», prosegue, «e per offrire il proprio aiuto, se necessario. Siete pronti?».

Tutti urlano e gridano, e seguono alcune rapide istruzioni sulle regole relative a braccia e gambe, che non sento, ma poi la tromba da stadio fende l'aria, spaccandomi le orecchie nello stesso istante in cui tutti iniziano a saltare dentro alle auto.

Tutto inizia troppo velocemente perché io possa capire cosa succede, ma gli uomini entrano per primi, scorrendo sui sedili e saltando dietro.

«Krisjen!», mi chiama Army. I miei occhi saettano verso di lui, seduto sul sedile del passeggero, mentre mi fa segno di salire sul tettuccio. «Infilati. Calati sulle mie gambe».

Trace sposta il sedere sul lato del conducente, strizzando le gambe nel più piccolo spazio possibile, mentre Aracely si lancia con tutto il suo peso contro la portiera di Army per chiuderla. Appoggiando il piede sul suo finestrino aperto, mi arrampico fino al tettuccio dell'auto, pronta a fare scendere le gambe per prime, ma qualcuno mi tira giù sul sedile posteriore. Lancio uno strillo.

«Ehi!». Scoppio a ridere, lasciandomi coinvolgere dal divertimento. Dallas si sposta sotto di me, e Army gli lancia un'occhiata dal sedile anteriore.

«Dobbiamo risolvere questo casino insieme», latra Dallas. «Le persone piccole sul pavimento».

Mi spinge giù tra le sue gambe, ma finisco in una strana posizione sul fianco, che mi impedisce di piegare la gamba sinistra a sufficienza per sedermi.

«Dobbiamo far sdraiare qualcuno in questo modo!», sento Trace ordinare. Sposta il sedile davanti a me, e io spingo con le mani dietro di me, controllando che i miei capelli non ci finiscano impigliati dentro. Faccio una smorfia. Questa cosa sembra tutt'altro che sicura.

«Non riuscirà a respirare!», grida Army, e mi auguro che stia parlando di me. Mi serve più spazio.

Cerco di spostare le gambe, che però incontrano altre gambe, e vedo Aracely calarsi con i piedi sopra di me. Mi tiro indietro. «Attenta alla mia testa!».

Fuori partono gli applausi, e io cerco di girare lo sguardo, ma non vedo altro che il pacco di Dallas. Cerco di respirare a fondo, ma questa cosa è assurda. Perché devo stare sul pavimento?

«Aracely qui!», grida Dallas. «Dobbiamo sfruttare ogni centimetro di spazio. Krisjen, spostati!».

Qualcosa mi urta contro la testa, e alla fine emetto un ruggito. «Morirò qui sotto!». Afferrando la coscia di Dallas, mi tiro di nuovo su.

«Non fare la bambina», mi rimbecca. «Siediti su di me, allora».

«Sedersi su di te?», sbotta Army. «Lei non si siede su un'unghia del tuo piede».

«Mi siederò sulla sua ex», propongo, osservando Aracely scivolare attraverso il tettuccio.

Qualcuno ride, e Dallas mi afferra per la vita, cercando di spostarmi sulle sue gambe, con le dita affondate nella mia pancia. Cerco di trattenere una risata, perché le sue dita mi fanno il solletico. «Lasciami andare!», grido.

«No…».

Ma poi mi libero dalle sue braccia, le sue parole si interrompono mentre io giro su me stessa, finendo a cavalcioni di qualcun altro sul sedile accanto a lui. Il mio sorriso svanisce, e non batto ciglio mentre fisso Macon, che ricambia il mio sguardo. Aracely scende, spingendo contro la mia schiena e gettandomi addosso a Macon.

«Sì, sì, proprio così», sento dire a Trace. «Aracely, siediti in grembo a Dallas come ha fatto Krisjen con Macon. I vostri pezzi di puzzle si sono già incastrati una volta».

«Chiudi la bocca!», la sento scattare.

Pezzi di puzzle.

Qualcuno mi spinge di nuovo, e un'altra volta ancora, finché non mi ritrovo quasi naso a naso con Macon.

I suoi occhi non lasciano i miei.

Stringendomi, mi prende le braccia e se le porta attorno al collo, tirandomi contro il suo petto. Tenendomi stretta.

La sua mano mi copre la nuca, proteggendola, e mi ci vuole un attimo prima di rendermi conto di cosa stiamo facendo e imitarlo. Abbracciandolo forte, gli circondo il collo con entrambe le braccia e affondo il viso nel suo collo mentre l'auto sussulta sotto di noi, a mano a mano che si aggiungono corpi.

«Ara, dannazione», geme Dallas. «Sei ingrassata o cosa?»

«Dallas?», replica con un forte accento, e capisco che sta per dire qualcosa in spagnolo. «*Yo pretendi mis orgasmos contigo*».

Riconosco la risata di Army, perché lui, Macon e Iron sono gli unici bilingui. Per qualche motivo, i loro genitori hanno cresciuto Liv, Trace e Dallas insegnando loro soltanto l'inglese.

Sento le dita di Macon affondarmi nella pelle. La pelle d'oca si diffonde lungo le mie braccia. Chiudo gli occhi. *Prendila come viene.*

Dallas riprende: «Che diavolo ha detto?»

«Non vuoi saperlo», replica Army.

Jerome non è in vista. Macon mi tiene stretta, e quando le sue braccia si serrano, lo stesso fanno le mie. Qualcuno mi urta di nuovo, ma non mi faccio male. Mi tiene Macon.

Lo spazio nell'auto si riduce.

Non riesco a respirare.

Fa caldo.

Non voglio andarmene mai più.

«Clay, devi depilarti!», grida qualcuno.

«Mi sono depilata!».

«Leva il tuo piede dalla mia faccia».

Voci, grugniti, un insulto a proposito dell'alito di qualcuno…

Il suo collo è caldo. Riesco a sentire le grinze della pelle del suo collo sulle mie labbra. Mi muovo, cercando di premere il ventre contro il suo, ma mi strofino contro di lui. Smetto di respirare, lui mi stringe.

«Abbiamo finito?», chiede qualcuno.

No. Chiudo gli occhi.

«Qualcuno urli! Ditegli che abbiamo fatto!».

«Fatto!», sento gridare Army e Dallas.

«Fatto!», fa eco qualcun altro.

«Oh, mio Dio, sbrigatevi», dice Dallas a denti stretti. «Non riesco a respirare».

Inspiro il suo odore, io…

La tromba da stadio risuona, e io stringo gli occhi ancora più forte… per poi, infine, riaprirli.

Gli applausi riempiono l'aria, le portiere dell'auto si spalancano e tutti iniziano a riversarsi fuori. Si sentono risate all'esterno, ma mentre la macchina si svuota, io mi tiro indietro, esitando, sebbene non riesca a incrociare il suo sguardo.

Non so che sta succedendo qui. Che cosa vuole? Mi confonde. È una cosa che odio.

Ma la mia attenzione continua a tornare su di lui.

«Abbiamo perso, cazzo», brontola Trace.

«Hanno vinto ancora quelle vecchie befane?»

«Sii gentile», lo rimprovera Liv. «Come se noi avessimo potuto vincere, con tutto lo spazio che occupate voi quattro».

«Dio, se fa caldo», si lamenta Clay.

Tutti quanti scendono e, seppure esitante, li imito. Raggiungo tutti gli altri all'esterno, e Army mi attira al suo fianco. L'Hurricane Ladies Book Club, spassandosela alla grande, in preda alle risate, ritira il suo trofeo e il cesto regalo.

«Al tendone della birra», declama Trace.

Army lo segue, tirandomi con sé.

Ma io punto i piedi. «Tu va'», lo esorto.

Apre bocca per controbattere, ma io lo rassicuro. «Va tutto bene. Devo comunque andare a prendere mio fratello e mia sorella. Sono andati a giocare sui gonfiabili con i loro amici. Mia mamma è via per il fine settimana». Mi alzo in punta di piedi e lo bacio sulle labbra. «Ci vediamo domani».

Mi giro per andarmene, ma lui mi tira indietro. «Ehi». Esita, guardandomi negli occhi e rendendosi conto che qualcosa non va. «Lascia che ti dia un passaggio».

«Sono due passi. Staremo bene». Mantengo un tono leggero, sorridendogli. «Va'. Divertiti».

Mi guarda come se avesse altro da dire, ma io mi volto e mi allontano senza dargliene l'occasione.

Mi sento divorare dal senso di colpa, ma anche se avessi voluto spiegarmi, non avrei saputo nemmeno cosa dire.

Non stavo mentendo. Mio fratello e mia sorella sono a giocare sui gonfiabili, e io devo davvero restare con loro stanotte, ma avrei potuto portarli a Sanoa Bay con il furgone di Trace. A loro piace stare lì.

È solo che…

Ho bisogno di restare da sola.

Mi faccio strada tra la folla, ma poi qualcuno si para davanti a me, bloccandomi il passaggio. «Ho una copia delle chiavi del furgone. Lascia che ti porti io a casa».

Alzo gli occhi, e vedo Dallas lì, davanti a me. Inclina la testa, ma lo sguardo nei suoi occhi non è affatto scherzoso.

«Non è un problema», insiste, sollevando le chiavi.

Mi guardo alle spalle, per vedere se Army è ancora lì, ma se n'è andato.

«Pensavo stessimo diventando amici», mi stuzzica Dallas.

Lo osservo. «E che cosa significa quella parola per te?».

Emette una risatina, e io mi allontano il più rapidamente possibile.

«Ci vediamo domani», lo saluto.

Non sono sicura che Dallas faccia qualcosa per bontà d'animo. E per quanto io sia felice che ora parli con me – e che lo faccia in modo gradevole – so che se fa qualcosa c'è sempre un motivo ben preciso, oppure si aspetta qualcosa in cambio per il suo impegno.

È complicato, ma non nello stesso modo di Macon. Con Dallas, una volta che sai cosa non vuole che tu sappia, allora gran parte del suo comportamento assume un senso, immagino.

D'altronde, a differenza di Macon, Dallas è disposto a farti affogare pur di salvare se stesso. Potrà anche avere i suoi momenti di bontà, ma non sono sicura che sia una persona buona.

Mi infilo tra la bancarella di un gioco e il centro visitatori, diretta verso i gonfiabili, ma non appena metto piede fuori dall'area dedicata al Bug Jam Festival, delle mani mi spingono da dietro, facendomi cadere a terra.

Ma che diavolo? Annaspo, reggendomi sulle mani, e mi affretto a girare su me stessa, alzando lo sguardo sul mio aggressore.

Milo è lì, in piedi; dopodiché, si abbassa. «Stai bene?».

Tre ragazze lo affiancano, e tutti e quattro tengono lo sguardo fisso su di me.

Oh, merda.

18
Krisjen

Fisso Milo, mentre Cate Laurel, Emaline Truax e Antoinette Viega, le studentesse all'ultimo anno della Marymount, si trovano dietro di lui.

Le mie dita affondano nella terra dietro di me. «Vuoi farlo qui?».

I suoi occhi sorridono, mentre la sua bocca è chiusa in una linea retta. «Farò in fretta».

Mi afferra per la parte anteriore della felpa e mi solleva da terra, mi fa girare e mi strattona la coda di cavallo all'altezza del cuoio capelluto. Grugnisco per il bruciore.

«Milo…», lo rimprovera una delle ragazze.

Ma lui mi scaglia contro il muro del bagno, e riesco a fermarmi prima di colpire la faccia.

«Puttana della Palude», ringhia, facendomi voltare di nuovo. «Il suo sperma è ancora dentro di te?». Mi afferra tra le gambe. «Chi di loro ha lasciato il suo odore su di te?».

Respiro affannosamente. «Ehm…». Cerco la risposta nel mio cervello. «Non lo so. Non ho fatto la doccia tra la scopata di ieri sera e quella di stamattina».

Mi lancia di nuovo contro il muro verde lime, e vedo la sua mano volare facendo appena in tempo a prepararmi prima di atterrare. Il bruciore si diffonde sulla mia guancia, e lui mi strizza una porzione di pelle in corrispondenza del ventre così forte che un grido mi sale su per la gola.

Ma, prima ancora di emetterlo, lui mi butta a terra.

Atterro a pancia in giù, e un sassolino affilato mi si conficca nel palmo della mano.

«Basta!», grida la stessa voce. Adesso la riconosco, è Toni Viega.

«Sa come comportarsi quando un uomo le mette le mani addosso», dice Milo alla ragazza. «Non lo sapevi?».

Alzo gli occhi per cercare gli Jaeger. Vedo Trace. Oltre le bancarelle dei giochi, tra la folla. Non voglio che nessuno di loro ci veda. Non qui. Non a St. Carmen.

Mi volto e tengo gli occhi fissi su Milo mentre mi alzo in piedi.

Generalmente, rispondevo alle sue botte. Gli piaceva perché lo faceva arrabbiare ancora di più.

Ma di lui non mi importa più così tanto. Vediamo se riesce a farmi urlare.

«Dovremmo essere più gentili?», mi chiede.

Si avvicina, seguito da Cate ed Emaline, mentre mi afferra di nuovo per il colletto.

Ma Toni se ne va. «Io sono fuori».

Lei si allontana, e io sorrido nonostante il dolore al viso, sentendo la pelle come se si stesse lacerando.

«La portiamo da qualche parte?», chiede loro Milo.

Cate sorride. «Sì».

Il mio petto si alza e si abbassa scosso da respiri veloci. «Già, così puoi fare quello che gli uomini fanno alle donne per dimostrare chi sono, giusto?». Sento il fuoco ardermi negli occhi mentre provoco il mio ex. «La lingua di Trace tra le mie gambe. Le mani di Iron che mi stringevano i fianchi mentre lo cavalcavo. La bocca di Army che mi succhiava così forte», lo stuzzico. «Basta che mi chiamino, e io arrivo e faccio quello che mi viene detto, e tutto quello che fanno quando alzano una mano su di me è piegare il dito».

I suoi occhi dardeggiano.

Sfoggio un ampio sorriso. «Mi spiace solo non poterli prendere tutti e cinque contemporaneamente».

Con un movimento rapido, mi afferra per i capelli, mi tira uno schiaffo, poi mi prende per il collo e mi getta a terra.

Atterro pesantemente, sentendo un dolore acuto che mi attraversa la schiena mentre i miei polmoni si svuotano di tutta l’aria. Chinandosi, mi tira su di nuovo, impedendomi di spingerlo via. La sua mano mi sferza il viso con una forza tale da farmi girare la testa, mentre il dolore si irradia al collo. Il sangue caldo mi cola dall’interno della guancia.

Mi lascia cadere di nuovo a terra, e resto sdraiata lì, cercando di pensare a cosa fare. L’istinto vorrebbe prendere il sopravvento. Dovrei scappare.

Dovrei urlare, chiedere aiuto. Rispondere alla violenza con altra violenza.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Ma Milo indietreggia, dicendo loro: «Non fermatevi finché non le rompete qualcosa».

Mi guardo alle spalle, cercando disperatamente di rimettermi in piedi.

Quando mi alzo e mi giro, Milo se n'è andato; Cate ed Emaline, invece, sono rimaste per finirmi.

Deglutisco, e il sangue mi scende in gola. «Abbiamo finito?».

Emaline si avventa su di me, tenendomi le braccia dietro la schiena mentre Cate mi afferra per le spalle e mi pianta il ginocchio nello stomaco.

La bile mi risale in gola, e loro mi gettano di nuovo a terra. I loro piedi mi circondano in attesa della mia mossa.

Mi limito a ridere debolmente, sentendomi come se stessi per vomitare allo stesso tempo. Mi alzo in piedi a fatica solo per ricevere un'altra sberla che mi sferza la faccia. Cado in ginocchio; non ho idea di chi mi abbia colpito questa volta, ma mi rialzo.

E poi ancora e ancora.

Sento una goccia di sangue che mi scorre lungo lo zigomo, o forse è una lacrima. I miei occhi stanno lacrimando, e la vista è offuscata. Mi sento male.

Mi spintonano a terra. Una mi prende a calci nella schiena, l'altra nello stomaco. Si allontanano, mi aspettano e si mettono in punta di piedi, pronte a colpire. Mi tremano le braccia mentre cerco di alzarmi, ma tossisco, sentendo salire il vomito.

Faccio tre respiri profondi, contraggo i muscoli e mi sforzo di alzarmi.

Le guardo attraverso i capelli che mi coprono gli occhi e sento il fuoco che mi divampa nel torace e nel viso.

«Combatti», mi incita Cate.

Tiro su con il naso. «No, sto bene così».

Una mano mi sferza il viso. Emaline, penso. «Combatti!».

Gemo, mentre alcune lacrime che non riesco proprio a trattenere mi rigano il viso. Mi brucia l'angolo della bocca. Mi tremano le ginocchia.

Cate mi spinge a terra, entrambe si avvicinano, e io mi copro il torace per proteggermi, ma poi… non succede nulla.

Cate si gira all'indietro, afferrata per i capelli, ed ecco Aracely che prende a schiaffi Emaline facendola cadere a terra.

Tiro un sospiro di sollievo, ricado con la testa a terra, e per un attimo, tutto il dolore se ne va. Dio, sì. Dubito che avrei sopportato altri colpi.

Intorno a me sento urla e ringhi, e non mi serve nemmeno guardare per capire che Aracely non ha bisogno di aiuto. Niente affatto.

Chiamando a raccolta tutta la forza che mi è rimasta, mi giro a pancia in giù e inizio a sollevarmi da terra.

«Potremmo farti arrestare!», urla Cate mentre il sangue le cola dal naso.

Ma Aracely si limita a mostrarle i denti bianchi, indicando la live cam in cima al centro visitatori. «E potreste anche dimostrarlo».

Notano la telecamera che ha ripreso Aracely mentre le picchiava, ma ha immortalato anche loro che picchiavano me. E Milo che mi aggrediva.

Emaline fissa la telecamera, paralizzata. «Merda».

Ridacchio, pulendomi dal sangue sotto il naso. Sicuramente faranno cancellare la registrazione della città. Hanno gli agganci per farlo. Ma le riprese sono dal vivo. Probabilmente, sono in pochi a guardare, ma qualcuno sicuramente c'è, e almeno uno registrerà. Se ne vanno in fretta, voltandosi e scomparendo di nuovo tra la folla al luna park.

«Grazie», sussurro ad Aracely.

Mi scruta. «Perché non hai reagito?».

Abbasso la manica e la uso per tamponarmi lo zigomo e la bocca. «Sono una Santa, Aracely. Ci possono battere solo se continuiamo a rialzarci».

Un sorriso fa capolino sul suo viso, ma lei lo nasconde alzando gli occhi al cielo. Erano quattro contro uno. Come avrei potuto vincere secondo lei?

«Perché mi hai aiutata?», le chiedo.

Pensavo che le avrebbe fatto piacere lasciare che venissi presa a calci in culo.

«Be'…», alza le spalle. «Sono rimasta a guardare per un po'».

Emetto una risatina nasale. *Ne sono sicura.*

Non sono arrabbiata, però.

«Ma tu continuavi a rialzarti come una specie di eroina», continua. «Piccola stronzetta che non sei altro».

Rido mentre mi toglie l'erba e la terra dalle ginocchia, e vorrei invitarla a casa mia per berci insieme qualche margarita, ma non mi sento molto bene. Tutto oscilla nel mio campo visivo, e sento a malapena un grido. «Che cosa diavolo?».

Guardo oltre Aracely e vedo Trace arrivare di corsa, seguito da Army.

Incontro gli occhi di Aracely. «Non dire niente. Per favore. Sai cosa succederebbe».

Non si tratta di me. Milo ha lanciato l'esca, e, se correranno dei rischi, non sarà per questo.

«Oh, mio Dio, stai bene?», Clay mi raggiunge di corsa.

Tutti si accalcano intorno a me, ma sento la fronte calda come se fosse in fiamme e devo togliermi la felpa. All'improvviso, mi sembra di bruciare. «Sto bene, è solo che… io…».

Tutto intorno a me inizia a girare, e rimango con la bocca aperta, sentendomi male. Sto per vomitare.

«Krisjen», sento Army chiamarmi. Penso che mi stia toccando.

«Chi cazzo ti ha conciata così?», interviene Dallas.

Le ginocchia mi cedono. «Non mi sento tanto bene». Mi lascio cadere. «Devo sedermi…».

Le braccia di qualcuno mi sorreggono prima che tocchi terra, e lascio cadere la testa su di lui mentre chiudo gli occhi.

«Va' a chiamare suo fratello e sua sorella ai gonfiabili». La voce di Macon vibra nel mio orecchio.

«Che cosa?»

«Presto!», grida a qualcuno.

Il sudore mi copre la fronte, e mi si rivolta lo stomaco mentre lascio che lui mi porti via.

«Aracely, chi è stato?», chiede Liv mentre usciamo.

«Non ho visto».

Brava ragazza. Basta Jaeger in prigione.

* * *

Mezz'ora dopo, sono seduta sul lavandino del bagno di Macon e sto sorseggiando un succo di frutta. Ha detto che avevo bisogno di mettere qualcosa di freddo nello stomaco.

Faccio dondolare le gambe di lato mentre lui imbeve un dischetto di cotone di una soluzione salina e me lo preme sull'angolo del labbro e sotto il naso. I ragazzi e i bambini stanno scatenando un putiferio al piano di sotto, e non riesco a capire chi sia il più casinista.

«Allora, ti sei divertito?», gli domando, facendo penzolare le gambe mentre lo guardo.

Mi tiene il viso, spalmandomi un unguento sul taglio sulla guancia. «Ti hanno pestato a sangue e stai sorridendo?»

«Respiro ancora».

Incontra i miei occhi, con un'espressione per nulla divertita prima di concentrarsi sul mio viso.

Non riesco a spiegarlo. Sono ferita, ma non sento dolore. Tutto quello che riesco a sentire in questo momento sono le sue mani.

«Hai ancora la nausea?», mi chiede.

Scuoto la testa, bevendo il resto del succo.

«Chi è stato?», chiede.

Lascio cadere il flacone del succo nel bidone della spazzatura. «Alcune ragazze. Aracely e io ce ne siamo occupate». E poi aggiungo: «Principalmente Aracely».

«Krisjen…».

«Ti sei divertito?», insisto di nuovo e cerco di convincerlo a guardarmi. «È stato davvero sorprendente vederti tenere testa a Jerome. Non mi capita spesso di vederti in azione. Mi è piaciuto».

Resta immobile, respirando un po' più forte.

«È un vecchio rivale?», gli domando con voce tranquilla.

Getta via i dischetti sporchi di sangue e preme una compressa di ghiaccio per attivarla. «Lo scontro Santi contro Palude non è una novità».

Appoggia la compressa sulla mia mascella e mi prende la mano, sistemandola per tenerla in posizione.

«Adesso ti vorrà ancora di più», dice, quasi sussurrando. «Perché pensa che tu sia mia».

Il cuore mi batte forte.

«Forse avrei dovuto reagire», gli dico. «Tutte le donne di Sanoa Bay sono guerriere, giusto?»

«La mia donna non avrà bisogno di una mascella d'acciaio». Ripone l'occorrente per le medicazioni. «Ma dovrà avere uno stomaco d'acciaio».

Lo fisso mentre evita il mio sguardo, facendo di tutto per non guardarmi. Dio, vorrei proprio conoscerla. La donna che sarà sua.

Stacca alcune strisce sottili di cerotto e ricopre il taglio sulla mia guancia. È abbastanza bravo. I miei genitori si limiterebbero a pagare

qualcuno per farlo.

«A volte mi chiedo quanto sei disposto a fare leva sul tuo addestramento militare per mantenere Sanoa Bay al sicuro», penso ad alta voce, tenendo il conto con le dita. «A quanto pare, conosci bene i computer, la meccanica e sei decisamente un abile stratega… di cosa ti occupavi esattamente nei marine?»

«Ero un soccorritore militare».

Rido, sentendo il bruciore mentre applica l'ultimo pezzo di cerotto sul mio taglio. *Ovviamente.* Avrei dovuto aspettarmelo.

«Hai mai assistito a un combattimento?».

Annuisce.

«Dev'essere stato difficile». Mi sporgo verso le sue dita mentre mi sfiorano la pelle, ma mi fermo. «Soprattutto considerando il tuo ruolo in tutto ciò. In ogni caso… ti manca stare là fuori?».

Deglutisce, voltandosi per prendere un altro pezzo di cerotto e poi girandosi ancora verso di me. «Più mi rendevo conto di quanto fosse grande il mondo, più desideravo che il mio fosse piccolo», risponde. «Ho visto molte cose, ho viaggiato… E ho imparato che le uniche cose che mi davano gioia erano quelle vicino a me».

Trattengo il fiato. *Continua.*

«Le persone che conoscevo», prosegue, «strade fangose ricche di ricordi, la torta di limetta, il divano su cui ho pomiciato per la prima volta con una ragazza…».

«Hai ancora quel divano?»

«È nel garage».

È fantastico. Vorrei chiedergli se è lì che ha perso la verginità. O se è stato in un letto, e se quel letto si trova ancora nella casa.

Non riesco a immaginarlo in un letto, però. La mia mente vaga e lo vedo nella mia testa. Sotto la doccia. Era sotto la doccia. La prende in braccio. Lei avvolge le braccia e le gambe intorno a lui, e lui la tiene stretta mentre lo fanno contro la parete.

«Che cosa?», lo sento chiedere.

Sbatto le palpebre, rendendomi conto dell'espressione sul mio viso. Abbasso gli occhi.

«Ehm…». Taccio, cercando di ritrovare la voce. «Grazie per l'aiuto».

Salto giù dal piano ed esco dalla sua camera da letto, ma lui mi ferma nel corridoio, afferrandomi per il gomito.

Mi giro.

«La stanza di Liv», spiega. «Hai bisogno di riposo. Mars si assicurerà che Paisleigh faccia il bagno, e io la farò salire quando sarà ora di andare a letto. Mars può dormire nella camera di Iron».

Scende le scale, e io mi dirigo verso la porta della camera di sua sorella, notando a malapena il dolore che si diffonde nel mio corpo. Pensava che stessi andando nella stanza di Army. Non sono sicura di dove stessi andando, ma, in effetti, ho bisogno di dormire.

Mi chiudo nella stanza di Liv, mi tolgo i jeans e mi sfilo il reggiseno, poi infilo di nuovo le braccia nella maglietta e tiro indietro le coperte. Spero che Liv dorma da Clay stanotte.

Il mio cellulare squilla. Scosto le coperte e prendo i jeans per tirare fuori il cellulare. Il nome di Clay lampeggia sullo schermo.

«Ehi, sto bene», la rassicuro prima ancora che possa chiedermelo.

«Bene». Non sento rumore, quindi deve essere a casa adesso. «Se è stato Milo…».

«Posso gestire la cosa da sola», le rispondo, ma sto sorridendo. È preoccupata. Almeno una Santa mi vuole ancora bene. «Tu pensa solo a passare del tempo con la signorina Jaeger».

«A proposito di Jaeger», scherza. «Vogliamo parlare di Army?».

Perfetto.

Vado alla finestra e guardo fuori in direzione dell'ala abbandonata, un giardino selvaggio di fiori, erbacce e edera che si arrampica e rivendica i suoi spazi.

«E chi te l'ha detto, stavolta?».

Ma lei si limita a rispondere: «Per favore».

Proprio in quel momento, una figura si avvicina al mio campo visivo. Macon entra nello scheletro oscuro e abbandonato della casa costruita dai suoi antenati. Cammina da solo, si ferma in mezzo al giardino, e resta lì, con lo sguardo verso il basso. Senza guardare qualcosa in particolare.

Da qui riesco a vedere il bracciale di cuoio, con la clessidra che brilla alla luce della luna.

Quando mi ha preso tra le braccia oggi… La mia mano era appoggiata sul suo polso. Sul bracciale.

Ho provato la stessa sensazione di quella notte.

Mi ci vuole un attimo per trovare il coraggio. «E se fosse stato Macon?», le chiedo.

Non dice nulla.

«Quella notte sul divano», spiego. «Te lo immagini?».

Esita ma poi afferma: «Tu vuoi che sia lui».

È un'osservazione o un'accusa?

«È scattata la scintilla?», mi chiede.

Per poco non rido. *La scintilla.…*

«Luminosa, grande, calda e annidata nel mio petto ogni volta che sono sola con lui», le rispondo, con la voce spezzata. Non so perché sento il bisogno di piangere. Non sono triste.

Gesù. Ho diciotto anni. Lui trentuno. Che cosa mi salta in mente? Pensavo che Jerome fosse troppo vecchio per me, ma Macon ha più o meno la stessa età. E credo che non mi importerebbe nemmeno se fosse addirittura più vecchio.

Ma Clay risponde: «Conosco quella sensazione».

Già. Questi maledetti Jaeger. Per lei è finita nell'esatto momento in cui ha baciato Liv per la prima volta.

Ma Macon vorrà una donna più matura. Io non crescerò mai. Avrò sempre voglia di palloncini per il mio compleanno.

«Hai detto che è stato il migliore con cui sei mai stata», ricorda Clay. «Avrebbe senso, immagino. È il più vecchio, il più esperto…».

Lo guardo, il suo bel corpo fasciato nei pantaloni neri, e senza maglietta. Cerco di immaginarlo su di me. È già stato su di me?

«Non può essere stato lui». Scuoto la testa. «Macon tiene tutto dentro».

«Nessuno lo fa sempre».

* * *

È lunedì, e sto ancora pensando alle parole di Clay.

Macon è un uomo. Anche se la maggior parte delle mie interazioni con lui sono intimidatorie e tutt'altro che calorose, non è la macchina che sembra essere. Non lo è affatto. Sa ridere. Giocare. Lasciarsi prendere dal desiderio.

Clay ha ragione. Lui potrà anche resistere il più possibile a questi sentimenti, ma, prima o poi, esploderà. Con la sua mano attorno al collo di qualcuno. Un bacio dato sulla tempia. Il suo pollice che sfiora un seno.

Quando esco dal lavoro nel primo pomeriggio, permetto a me stessa di ammettere che, se non fosse stato lui quella notte sul divano, preferirei non saperlo. Anche se non succederà mai più nulla tra noi, mi concedo il piacere di pensare che *potrebbe* essere stato lui. E che mi voleva.

Salgo le scale fino alla stanza di Liv per cambiarmi prima di correre a prendere i bambini da Bateman, ma, quando raggiungo la cima, vedo Army e Dallas che portano alcuni scatoloni fuori dalla stanza accanto a quella di Dallas e Iron. Li ammucchiano nel corridoio, e noto che traboccano di vestiti, decorazioni, fiori finti e vecchi giochi da tavolo. Tra la confusione ci sono un cavalletto, un tavolo da disegno e un grande barattolo di vetro, reso opaco dagli schizzi di vernice e pieno di pennelli.

«Siete tutti a casa presto. Che cosa state facendo?», chiedo, cercando di sbirciare nella stanza. Quella porta è sempre stata chiusa. Non ho mai avuto motivo di aprirla.

Army solleva un'altra scatola in cima alla pila. «Macon ha detto di sgombrare tutto».

«Che stanza è questa?». Vedo una finestra con tendine rosa trasparenti e i piedi di un letto singolo. Su di esso sono accatastate delle tele.

«Era lo studio di pittura di nostra madre», mi risponde.

Dallas apre la finestra e vedo Trace dietro la porta, che getta via un vecchio aspirapolvere.

La loro madre dipingeva? Non ci sono quadri appesi ai muri della casa.

Poi noto alcuni oggetti di vetro su uno scaffale. Faccio un respiro e lo trattengo per un secondo. Realizzava anche oggetti in vetro.

La lite tra Macon e Army nel Giorno del Ringraziamento…

Ecco perché sembravano devastati quando hanno rotto tutte le suppellettili sui tavoli.

Merda.

Army si avvicina a me, prendendomi dolcemente il viso tra le mani. «Stai bene?».

Esito, riportando la mia attenzione su di lui. Il gonfiore è diminuito molto, ma il taglio all'angolo della bocca mi pizzica. Si è riaperto ogni volta che ho provato a mangiare oggi. Ma annuisco. «Sto bene».

Lui sorride. «Mandiamo di nuovo Aracely e il suo gruppo a cercarli?»

«Oh, ha già dato loro una bella lezione», rispondo. «Non preoccuparti».

Sostiene il mio sguardo. «Mi sei mancata di notte».

Poso la mano sulla sua mentre lui mi tiene la guancia. Non so cosa dire. È lui quello che dovrei desiderare. Tra tutti loro, è lui quello disposto a impegnarsi per sempre.

Faccio un respiro profondo, guardando gli scatoloni accatastati nel corridoio. «Ci sono alcune cose interessanti qui». Sbircio all'interno degli scatoloni. «A che cosa servirà la stanza?»

«Spero che sia per Dex». Army si allontana e torna a prendere le scatole che Dallas e Trace gli porgono. «Così potrò avere di nuovo un po' di privacy».

E mi sorride come se entrambi sapessimo perché rivuole la sua stanza tutta per sé.

«Perché non gli hai detto che ne avevi bisogno un anno fa, dopo la nascita di Dex?»

«L'ho fatto».

Comincio a scuotere la testa, ma poi mi fermo. Sarebbe tipico di Macon punire Army per aver avuto un figlio, ma se quella stanza era stata lo studio della madre, Macon probabilmente aveva altri motivi per tenere la stanza off-limits.

Comincio a indietreggiare. «Devo andare a prendere i bambini dal babysitter».

Bateman è stato pagato, ma non voglio arrivare in ritardo come mia madre.

Ma Trace grida: «Sono già qui».

«Che cosa?»

«Mars sta preparando la cena», mi spiega Army, «e Paisleigh sta facendo i compiti in garage».

«Bateman ha lasciato a voi i bambini?», sbotto.

«Sappiamo essere persuasivi», borbotta Dallas.

Sì, come no. Probabilmente, dovrei chiamare quel poveretto e assicurarmi che non abbia allertato la polizia per denunciare il rapimento dei bambini.

Scendo le scale, ma poi mi fermo non appena mi rendo conto delle parole di Army: Mars sta preparando la cena?

Sbircio in cucina e vedo mio fratello dodicenne intento a preparare delle polpette di carne macinata facendole ruotare tra le mani mentre una pentola fuma sul fornello. Mi viene da piangere. Oh. *Spaghetti con le polpette.* Gli ho insegnato io a cucinarli.

Mi limito a esclamare «Ehi» mentre cammino verso la porta del garage. I dodicenni sono complicati. Se gli sto addosso, se mi offro di aiutarlo o gli dico quanto gli voglio bene, si fermerà e non cucinerà mai più.

«Ehi», risponde.

Entro nel garage e vedo Paisleigh seduta su uno sgabello al tavolo da lavoro. Le sue gambe penzolano mentre fa oscillare i piedi nelle sue Chuck rosa. «Ehi». Le aggiusto la coda di cavallo mentre guardo a che cosa sta lavorando. «Hai passato una bella giornata?».

Annuisce. «Trace è venuto a prenderci a casa. Mars è andato sul furgone con gli altri, ma io sono andata sulla moto di Trace!».

Rimango pietrificata, grata che sia troppo impegnata a colorare per vedere il ringhio sul mio volto. «Lui e io faremo due chiacchiere al riguardo».

Mi guardo intorno. La porta del garage è alzata, il cofano di un'auto verosimilmente degli anni Ottanta è aperto con gli attrezzi abbandonati sparsi tutti intorno. «Perché sei qui da sola?», le chiedo.

Cambia il pastello e ne prende uno arancione. «Quello cattivo era qui, ma poi se n'è andato».

Quello cattivo. *Macon?*

«È stato cattivo con te?»

«No. Mi ha dato il gelato». Inizia a colorare il titolo del foglio dei compiti in occasione della Giornata di Rosa Parks. «Ma era cattivo con le persone che venivano qui».

Guardo fuori, ma non vedo auto o furgoni sconosciuti. «Che cosa gli hanno detto?», le domando.

«Non lo so. È andato via con loro».

«In macchina?»

«No». Indica in diagonale, in direzione della caserma dei pompieri. «Laggiù».

Le giro intorno. «Resta qui».

Dovrei starmene fuori. Se Macon avesse avuto bisogno di aiuto, lo avrebbe chiesto. I suoi fratelli sono a casa.

Non sarà stato Milo, vero? O Jerome Watson?

Attraverso la strada e provo ad aprire la porta della caserma dei vigili del fuoco, ma è chiusa a chiave e non vedo luci accese all'interno. È solo una stazione di volontari. Non c'è personale. Sono sicura che tutti gli Jaeger siano a disposizione quando serve.

«Ah!», sento un grido in lontananza.

Sporgo la testa dietro l'angolo dell'edificio e vedo il bosco e le lunghe assi di legno bagnato che creano un sentiero sull'acqua bassa e sul muschio. Ci sono delle case laggiù, dove vive Aracely, ma non ci sono mai stata.

Il ronzio degli insetti mi riempie le orecchie mentre mi avvio lungo il ponte stretto e basso in direzione delle grida. I cipressi e le querce si ergono in tutta la loro altezza proiettando ombre perpetue sulla palude, e tengo gli occhi aperti alla ricerca di eventuali alligatori.

Nonostante qui si aggirino varie creature che potrebbero uccidermi, mi muovo più lentamente di quanto probabilmente dovrei. Perché non sono mai venuta qui prima d'ora? È verde e scuro e ha un odore diverso da quello che si trova sul mio lato della ferrovia. Come una biblioteca senza tetto. Scendo dal ponte, sul terreno ricoperto di muschio solo quando la terra non è stata coperta dall'acqua abbastanza a lungo da far crescere qualcosa. Le piccole inondazioni arriveranno, però.

Mi avvicino a un piccolo gruppo di case e vedo delle palafitte sottostanti per tenerle all'asciutto durante le forti piogge. Il rumore dei piatti che si infrangono viene da quella viola.

Ci sono anche due case bianche, oltre a una verde e una gialla, ma salgo i gradini di quella da cui arriva tutto quel rumore.

Mi fermo prima di bussare alla porta. È una casa di Sanoa Bay. Sono affari di Sanoa Bay.

«Macon, per favore!», urla una donna. «Non farlo, per favore!».

Che cosa diavolo? Apro la zanzariera.

Sbircio all'interno, mettendo un piede oltre la soglia, e le macchie mi punteggiano il campo visivo mentre mi abituo alla scarsa luce.

Una donna che ho già visto in giro ma con cui non ho mai parlato se ne sta in mezzo al soggiorno a singhiozzare, con gli occhi fissi nella direzione del corridoio che porta al sottotetto, verso qualcosa che non riesco a vedere. Un bambino di nemmeno un anno piange in una sdraietta, mentre, alla mia

destra, c’è la cucina. Aracely e Summer si muovono nella stanza; una fruga negli armadietti e l’altra lava i piatti.

Incontro gli occhi di Aracely. «Vattene», mi dice. «Non abbiamo bisogno di aiuto».

«Macon!», urla la donna, ma, per qualche motivo, non attraversa il corridoio verso di lui. «Lui non può farci niente! Per favore!».

Le sue grida mi serrano le viscere. Che cosa diavolo sta succedendo?

Summer chiude gli armadietti facendo sbattere le ante. «Non c’è niente qui».

Aracely si abbassa e prende in braccio un altro bambino, forse di tre anni, nascosto dietro il bancone. «Ti aveva detto di comprare del cibo!». Aracely rimprovera la donna.

Sento un tonfo e un grido soffocato provenienti da qualche parte nel retro della casa, e la donna sembra terrorizzata. Che cosa sta facendo Macon?

Infilo la mano nella tasca del grembiule che indosso in vita e tiro fuori il sacchetto di uva tagliata che avevo preparato per Paisleigh da mangiare dopo la scuola. Non voglio che Aracely pensi che mi stia intromettendo, quindi lo poso sul bancone qualora lei lo voglia.

«Per favore», piagnucola la donna.

Qualcuno rantola più volte tra i colpi di tosse in una delle stanze sul retro.

«Lo conosci!», urla lei. «Ha solo bisogno di aiuto».

Lancio un’occhiata ad Aracely e noto un’espressione preoccupata che le segna la fronte, ma leggo anche qualcos’altro.

Timore.

Fletto la mascella, lei scuote la testa rivolgendosi a me, e io scappo via, correndo lungo il corridoio. Hanno paura di tenergli testa. Ma io non vivo qui.

Lancio un’occhiata nelle camere da letto mentre passo da lì, e, alla fine, vedo Macon in bagno. Mi fermo: vedo che sta tenendo un uomo sotto la doccia, e riesco a sentire gli schizzi d’acqua ghiacciata che riempiono lo spazio ristretto.

L’uomo balbetta e tossisce mentre l’acqua gli copre il viso, ostruendo il passaggio dell’aria.

Rimango ferma lì un attimo e, alla fine, lo riconosco: è lo stesso tizio che Macon aveva rinchiuso nel container nel bosco dietro casa. Nel lavandino c'è una bottiglia di Wild Turkey, di cui restano appena un paio di sorsi.

Beve ancora. Invece di usare i soldi per prendersi cura della sua famiglia. Questo l'ho capito da quello che hanno detto di lui in salotto.

Il ragazzo tossisce e si vomita addosso. Le nocche di Macon sono bianche mentre lo tiene sott'acqua.

«Macon…», mormoro.

Non lo sta aiutando. Lo sta punendo.

Ma Macon si limita a gridare: «Aracely! Porta via i bambini da qui!».

«Per favore, amico», sputa il ragazzo.

«Macon, sta male!», grida sua moglie.

Ma Macon non si ferma. Penso che non sappia nemmeno che sono qui.

Scaglia l'uomo fuori dalla doccia, lo trascina fuori dal bagno, e io salto via giusto in tempo mentre lo spinge lungo il corridoio verso il soggiorno. L'uomo cade a terra, e sua moglie si inginocchia al suo fianco e cerca di sorreggerlo.

Aracely infila i pannolini in una borsa, preparandosi a portare i bambini via da casa.

Afferro il braccio di Macon. «Basta», gli sussurro.

Gira la testa e mi guarda, ma i suoi occhi brillano di rabbia.

«Non puoi semplicemente intimare a un alcolista di smettere», gli dico a bassa voce. «Può diventare pericoloso per se stesso e i suoi figli se non beve. Quella merda è un sintomo».

«È la malattia», ringhia, sollevando l'uomo dal pavimento.

I singhiozzi gutturali di sua moglie mi fanno sussultare.

«Non sempre!», ribatto, ora con un tono di voce più forte. «È il modo in cui le persone affrontano i cazzo di problemi veri che non scompariranno semplicemente con le maniere forti! Non funziona così!».

«Allora di cosa ha bisogno, secondo te?», replica. «Medicine? Terapia? Disintossicazione?».

Non devo nemmeno pensarci su per sapere che nessuna di queste opzioni è fattibile per la gente di Sanoa Bay. Questi uomini non parlano dei loro problemi, e la riabilitazione non fa che allontanare le persone dal lavoro quando non possono permettersi di perdere uno stipendio.

Alzo lo sguardo verso Aracely e la vedo scuotere la testa verso di me.

«Non farlo», mormora.

«Voglio morire», dice l'uomo, tremando.

«Ah, sì?», replica Macon, più che altro con un tono di sfida.

I suoi occhi brillano, e, per un secondo, smetto di respirare.

In un colpo solo, si carica l'uomo sulle spalle e lo trascina fuori dalla porta d'ingresso, mentre la moglie urla dietro di lui.

«Maledizione, Krisjen!», ringhia Aracely. «Fermalo!».

Rimango a bocca aperta e resto lì, paralizzata, mentre Macon scende i gradini e continua a camminare. Perché? Che cos'ha in mente?

La donna rincorre suo marito e Macon; nel frattempo, Summer prende il bambino più grande, e Aracely il secondogenito.

Io inseguo Macon.

Procede lungo il sentiero del ponte, e io gli corro accanto, con le scarpe inzuppate di fango e acqua. «Che cosa vuoi fare?», urlo mentre lui riporta l'uomo al centro di Sanoa Bay. «Dove stai andando?»

«Ha detto che vuole morire», risponde Macon con fin troppa calma. «La sua famiglia starà meglio senza di lui».

«No!», lo implora sua moglie. «Ci tieni a lui. Lo so. Ha bisogno di te. Per favore. Gli sei sempre stato accanto. Non farlo».

In preda all'orrore, seguo Macon che si avvia lungo la via principale. La casa degli Jaeger si erge dall'altra parte della strada, e vedo Paisleigh ancora intenta a fare i compiti nel garage. Sembra che non ci abbia visti.

Macon porta l'uomo dallo sfasciacarrozze dietro il Mariette's, e mi viene un nodo in gola mentre lo guardo gettare il tizio dentro un'auto, chiudere a chiave la portiera e assumere il controllo dei macchinari da Santos che se ne sta lì accanto.

Scuoto la testa, con il cuore che mi batte all'impazzata. Le urla riempiono l'aria mentre Macon preme il pulsante avviando la pressa, la quale si abbatte sul tetto dell'auto, appiattendola lentamente.

Gli uomini si radunano a guardare, ma nessuno corre ad aiutarlo.

«Macon!», grida il ragazzo dall'auto.

Sua moglie ora singhiozza piano.

Mi fermo accanto a Macon. «Smettila», gli ordino.

«È solo uno spreco di tempo per me e di risorse per Sanoa Bay».

«Non puoi ucciderlo».

Non risponde, limitandosi a guardare la pressa scendere. I finestrini esplodono, e io salto. Fanculo. Corro verso il ragazzo. Devo farlo uscire dall'auto.

Ma Macon mi strattona di nuovo accanto a sé. Lotto, ma lui mi tiene stretta, costringendomi a guardare.

Non so cosa avrei fatto per aiutare quel ragazzo, ma nessun altro si sta muovendo.

«Il tuo bel culetto vuole andare a letto con noi», mi ringhia Macon all'orecchio, «ma tu non vuoi svegliarti con noi. *Questa* è Sanoa Bay». Mi scuote. «È divertente, non è vero?».

I martelli si avvicinano, appiattendo la macchina sempre di più; lo stridore assordante del metallo è l'unica cosa che riusciamo a sentire al di sopra delle urla dell'uomo. Tremo, quasi in lacrime, mentre il ragazzo scompare sul pavimento dell'auto, appiattendosi verso il basso.

«La gente continua a dire di voler morire, Krisjen», dice Macon. «Ma la maggior parte non lo vuole davvero».

Il suo braccio mi stringe la vita.

«C'è chi è semplicemente stanco di lottare per vivere. È stufo dei problemi. Stufo del fatto che non cambi mai nulla…». Fa una pausa, la sua voce si addolcisce mentre il suo petto si solleva contro la mia schiena. «Stufo dei soldi. Delle persone. Di se stesso. *Così* stufo di se stesso e di vivere con la propria testa».

Scuoto la testa mentre l'auto viene distrutta.

«In questo momento, quell'uomo si sta ricordando il colore della carta da regalo del suo quinto compleanno», continua Macon. «Quanto è buono un cheeseburger. Quanto avrebbe voluto avere un negozio tutto suo un giorno, imparare a surfare e vedere le sequoie. La volta in cui ha riso tantissimo mentre guardava un film con sua madre una sera, come ci si sente a svegliarsi con il profumo del buon cibo, e a baciare una bellissima ragazza per la prima volta». La sua voce si affievolisce come se quei ricordi fossero anche suoi. «E quella volta in cui l'aria notturna profumava di fiori, la capote era abbassata, e la sua canzone ha iniziato a suonare. Il vento era della temperatura perfetta…».

Una lacrima mi scende sul viso. È come se lui vedesse davvero la scena. Come se la stesse ricordando nella sua mente.

La sua voce si riduce a un sussurro: «In questo momento, sta ricordando tutto ciò che ha dimenticato». Mi lascia andare, e la pressa si ferma, mentre l'uomo continua a gridare dall'interno dell'auto.

Emetto un sospiro di sollievo, mentre gli uomini si avvicinano e sfondano la portiera, tirandolo fuori per i piedi.

Cade a terra, bagnato di sudore e rosso per il panico, ma, per il resto, illeso.

Non lo aiutano ad alzarsi, comunque.

Macon si avvicina, lo solleva da terra e so che sta per colpirlo. O minacciarlo.

Ma non è quello che succede.

Lo abbraccia.

Lo vedo sussurrare qualcosa all'orecchio del ragazzo in lacrime mentre sua moglie si rialza.

Poi il ragazzo abbraccia di nuovo Macon, singhiozzando.

«Non farlo mai più», dice all'improvviso Aracely al mio fianco.

Ma non mi interessa. «È un ipocrita», mormoro. «Beve».

«Già». Si gira verso di me. «Ha a cuore le loro vite più di quanto abbia mai avuto a cuore la sua».

19
Krisjen

Se il metodo usato da Macon con quel tizio funziona, allora tutti crederanno che sia quello giusto.

Conoscenze, abilità, talento, duro lavoro… certo, aiutano, ma quanto del risultato finale alla fine dipende dalla pura fortuna? Cinquanta e cinquanta? Quell'uomo potrebbe disintossicarsi, trovare la pace interiore, diventare più forte…

Ma potrebbe anche farsi del male. Macon sfida costantemente la sorte. Qualcuna delle persone che vivono qui sa quanto incerto sia l'esito di una sfida del genere?

No.

Loro si fidano di lui.

Ripongono tutta la propria sicurezza nelle mani di un solo uomo perché è lui il motivo per cui possono continuare a mangiare anche quando perdono il lavoro, e restare nelle loro case quando sono costretti a spendere tutto il loro stipendio in cure mediche.

Allungo il collo sotto il getto della doccia, i capelli raccolti in cima alla testa mentre mi lascio scorrere l'acqua calda lungo la schiena e le gambe. Che ne posso sapere io, giusto? Io non sono cresciuta qui, con queste difficoltà da affrontare. C'è un motivo per cui lui non mi guarda o non mi parla.

La tenda della doccia si apre, e io alzo la testa di scatto, vedendo Trace entrare nella doccia con me, nudo.

Sgrano gli occhi. «Vattene!».

Richiude la tenda, circondandomi con le braccia tese per sentire la temperatura dell'acqua.

«Trace», ripeto a denti stretti. «Vattene!».

«Ho un appuntamento», borbotta.

«Adesso!».

Mi spinge da parte e arretra con la schiena sotto l'acqua, bagnandosi i capelli. «Non ci metterò tanto».

Sollevo un sopracciglio, allontanandomi più che posso da lui. I miei occhi cadono sul suo uccello flaccido. «Non ci metti mai tanto».

«Ahi».

La sua disinvoltura mentre chiude gli occhi e si ravvia i capelli sotto l'acqua mi fa sentire… non lo so.

Come se fossimo due migliori amici di quattro anni, e le nostre mamme ci stessero facendo il bagno insieme.

Inizia ad applicarsi lo shampoo sui capelli, e io prendo la mia spugna, insaponandola. Mi lavo frettolosamente le braccia, la nuca, la pancia e i seni, e alzo lo sguardo per vedere se lui mi sta osservando. Sorride, e io abbasso di nuovo gli occhi, notando che gli sta venendo duro.

Gli volto le spalle.

«Puoi guardare», mi provoca. «So di averlo più grosso di Army. E anche di Iron».

Sì, come no.

«È così, vero?», riprende tubando.

Argh.

Distolgo lo sguardo, posando un piede sul bordo della vasca e insaponandomi la gamba, per poi ripetere il tutto con l'altra. Ci scambiamo di posto, e io mi risciacquo, prendendo il soffione della doccia e lavandomi la schiena. Tende le mani da dietro per sciacquarsi le mani.

Ed eccolo lì, dietro di me. «Ti amo, lo sai?».

Mi immobilizzo.

«Sei stata davvero buona con me». Prende il soffione della doccia e mi risciacqua la schiena e il retro delle braccia. «Ho amato il modo in cui il tuo viso si illuminava e mi sorridevi tutto il tempo, e avevo davvero bisogno di qualcuno che mi sorridesse. Mi comportavo come se non me ne importasse nulla, ma tu sei insostituibile».

Mi sento scaldare il cuore, il mio mento tremola un poco.

«Sono contento che sia lui», sospira, posandomi un bacetto sulla tempia. «Army è un brav'uomo. Non è tanto stupido da lasciarti scappare».

Appendo la spugna a un gancio, e lui ripone il soffione della doccia.

Rido tra me, scherzando: «Be', lui sa che sarei una buona cameriera. Scommetto che sei felice che abbia avuto la brillante idea di offrirmi un lavoro. Ora puoi vedermi tutti i giorni».

Lui emette una risatina, aprendo di nuovo la tenda della doccia.

Chiudo l'acqua.

«L'idea è stata di Macon, in realtà», replica.

Mi blocco, e lui esce, afferrando un asciugamano e avvolgendoselo attorno alla vita.

«Cosa?», sussurro.

Lui annuisce. «Sì, è stato lui a mandarti dietro Army, quella sera. Gli ha detto di riportarti indietro».

Mi lancia un asciugamano, e io lo prendo al volo, ma fisso il pavimento. Perché Army non me l'ha detto?

«E io sono felice che lui faccia sempre ciò che il nostro fratellone gli dice di fare».

Lo sento vagamente ridere, e un attimo dopo è scomparso.

Persa nei miei pensieri, esco dal bagno avvolta nell'asciugamano, mi infilo il pigiama, e mi levo le forcine dai capelli, lasciandomi ricadere le ciocche sulla schiena.

Rimango davanti alla finestra, a osservare Macon fuori, nell'oscurità, mentre si fa strada tra le rovine della vecchia ala.

Ci sono decine di motivi per cui avrebbe potuto volermi qui. E nessuno tra questi ha necessariamente a che fare con il fatto che io gli piaccio. L'unica cosa che so è che quell'uomo è un mistero per chiunque, soprattutto per le persone che lo conoscono.

Lo seguo dalla finestra di Liv a una di quelle nella stanza di Army mentre vaga; la luce lunare fa sembrare le erbacce troppo cresciute e le palme blu attorno a lui.

È dall'episodio dalla pressa, qualche ora fa, che non lo vedo.

Se ne sta sotto una trave, su una vecchia sezione pavimentata con argilla rotta, che al di sotto rivela zone di legno e cemento. Immobile e silenzioso, fissa nel vuoto, come fa sempre.

Ma poi noto il modo in cui inclina la testa.

Come se vedesse qualcosa nel buio.

Seguo il suo sguardo, ma non vedo nulla da qui. Fa un passo, e poi un altro, lento e silenzioso, e poi… con uno scatto repentino, Army lo

raggiunge di corsa con un bastone o un ramo, che fa oscillare sul terreno. Un serpente balza a sessanta centimetri dal punto in cui si trova Macon, e io trattengo il respiro: sento Army urlare, anche attraverso il vetro.

«Gesù Cristo, fratello!», grida. «Che cazzo ti prende?».

Macon rimane dov'è.

«Macon?». Army scrolla le spalle. «Stai bene? Cosa stai facendo?».

Lo sguardo preoccupato di Army scruta il viso di suo fratello, e riesco a cogliere la fatica con cui respira. Non credo che il battito cardiaco di Macon sia cambiato.

Deglutisco a fatica. Non riesco a muovermi.

Ha a cuore le loro vite più di quanto abbia mai avuto a cuore la sua.

* * *

I ragazzi pensano che io sia andata al lavoro. Aspetto nella stanza di Liv fino a quando non vedo tutti i furgoni allontanarsi lungo la strada, in direzione di St. Carmen, e poi attendo alla porta, con la mano sulla maniglia.

In attesa di sentirlo.

Qualcosa sbatte al piano di sotto, e avverto il portone del garage vibrare attraverso la casa. Un'altra porta si chiude. Forse la porta della cucina. Probabilmente voleva prendere da bere.

Dopodiché, nessun altro rumore. Rimango in attesa per un altro minuto circa, fiduciosa che Macon sia in garage, a iniziare la sua giornata di lavoro.

Sgusciando fuori dalla stanza di Liv, mi dirigo verso la sua camera da letto. Non so perché cammino in punta di piedi. Fermandomi prima di raggiungere la porta, prendo alcuni asciugamani puliti e ripiegati dall'armadio in corridoio. Se mi coglie di sorpresa, gli dirò semplicemente che stavo cambiando gli asciugamani nel suo bagno.

Entrando in camera sua, mi chiudo rapidamente la porta alle spalle. E mi guardo attorno, sentendomi immediatamente stupida.

Davvero ho paura che intenda farsi del male? Potrei essere del tutto fuori strada. I suoi fratelli non sembrano tanto preoccupati da intervenire, e lo conoscono da molto più tempo di me.

Ma sua madre soffriva di depressione, e può essere ereditaria.

E se anche avessi ragione? Non accetterà il mio aiuto.

Mi guardo attorno, consapevole che non lascerebbe in giro tracce evidenti. Non troverò un mucchio di bozze accartocciate di un biglietto d'addio, ma vado alla ricerca di indizi che rivelino che beve e lo nasconde. *Bottiglie di liquore vuote. Pillole. Droga.*

Mi si stringe la gola. *Oppure oggetti per farsi del male.* Però non ho mai visto armi letali in questa casa.

Guardo prima nel suo bagno, e vedo abiti sul pavimento e un mucchio di asciugamani. Li esamino, in cerca di tracce di sangue, e poi controllo lavandino e doccia, cercando qualunque cosa che possa mettermi in allarme.

Entrando nella sua stanza, trovo anonime scatole sulla mensola più alta del suo armadio. Tendo una mano per cercare dentro a una di esse, e scopro che è piena di fotografie. Sorrido un poco, riconoscendo immediatamente gli Jaeger molto prima che li conoscessi io. Un giovanissimo Army, con il braccio attorno a Macon, vestito con pantaloni mimetici e una maglietta, i capelli cortissimi.

Altre foto di famiglia, ma mi costringo a rimettere a posto il coperchio e a riporre la scatola sulla mensola. Sto invadendo la sua privacy solo per la sua sicurezza.

Apro i cassetti del comò, tastando dentro di essi quanto basta per scoprire eventuali oggetti nascosti, e poi guardo sotto il letto e i cuscini. Apro di scatto il cassetto del suo comodino, e vedo soldi, un orologio, e una…

Il mio cuore accelera i battiti, quando la vedo e riconosco che cos'è senza nemmeno aprire completamente il cassetto. Infilo una mano all'interno ed estraggo la pistola per l'impugnatura, reggendola alta.

Mi trema la mano, mentre abbasso lo sguardo su di essa e piego le dita attorno al grilletto, ma senza premerlo. Non so nemmeno come si controlla se contiene proiettili, tantomeno levarli. Deglutisco a fatica.

Questa è Sanoa Bay. Immagino che avrei dovuto saperlo, che possedevano delle armi. Non è una cosa strana, e non c'è motivo di preoccuparsi. Soprattutto se si considera quanta gente fa incazzare Macon. Probabilmente, mi sembrerebbe strano se non ne avesse una. Imprudente, perfino.

E poi, era nei marine. È stato addestrato a usarla. Non credo abbiano il permesso di tenere le armi che avevano in servizio, ma è del tutto possibile

che abbia tenuto la sua per anni.

Ma il disordine nella stanza…

Faccio scorrere lo sguardo su tutti gli abiti, la roba impilata sulla cassettiera. Macon non è così.

Tenendo la pistola in mano, chiudo il cassetto e mi volto per uscire, ma vedo la trave nell'angolo della stanza, appoggiata tra due muri. Un piccolo, sottile solco attraversa il legno, il colore consumato tanto da rivelare la colorazione originaria al di sotto. È lì che passava la fune. Quella di sua mamma.

Contraggo la mascella. Mio Dio, perché dorme qui? Fuggo dalla stanza, scrutando il corridoio mentre mi fiondo nella camera di Liv e nascondo l'arma in fondo al suo armadio.

Ma esito, la mano ancora avvolta attorno all'impugnatura. E se la pistola fosse veramente per difesa personale? Dovrei nasconderla? E se ne avesse bisogno?

La nascondo comunque, solo per il momento. Soltanto un giorno o due, finché non starà di nuovo bene.

Rimetto gli asciugamani dove li ho presi e scendo di sotto. Non mi prendo la briga di vestirmi, e indosso ancora i calzoncini del pigiama e una maglietta quando entro in cucina.

Inspirando ed espirando, costringo il mio cuore a rallentare i battiti, e apro la finestra alla mia sinistra. Faccio entrare l'aria fresca. Le tende si gonfiano, e scaccio dalla mia mente ogni immagine, e tutte le domande a cui non so rispondere, o alle quali lui non risponderebbe se gliele ponessi. Dorme nella stessa stanza in cui lei ha commesso quel gesto estremo. Vede quella trave ogni giorno.

Apro tutte le finestre al piano di sotto, lasciando entrare la brezza tiepida e il profumo degli alberi, mentre metto un po' di musica. *Take the World* si diffonde a basso volume. Vagando per la casa, decido di rendermi utile, non perché ne abbia davvero voglia, ma perché mi darà una scusa per trovarmi in questa casa.

Ad esempio, gettare via quelle viscide cipolle verdi nel frigo.

Ma poi trovo del latte scaduto, della salsiccia verde (e non perché contenga spinaci), e tre bottiglie di ketchup aperte che andrebbero riversate in una sola. Senza rendermene conto, metto a soqquadro l'intero frigorifero,

ripulendolo. Quindi passo al freezer e, infine, butto via il cibo scaduto nella dispensa.

Dispongo un nuovo bidone per il riciclo, attività alla quale hanno appena iniziato a partecipare. Comunicherò loro la notizia stasera. Dopodiché, aspiro tutto il riso rovesciato dai cassetti e dagli armadietti della cucina.

Trovo alcune candele e le distribuisco in giro, illuminandole, perché le fiammelle delle candele sono graziose, e poi inizio a preparare la cena in anticipo, da riscaldare sul fornello, prima di finire di occuparmi dei piatti.

Non so per certo quanto tempo è passato, ma alla fine termino avviando la lavastoviglie e lavando a mano la padella della colazione, quando la porta del garage si apre. Macon entra, bloccandosi quando mi vede.

Mi fissa, e i miei occhi cadono per un attimo sul petto sudato e sulla pelle olivastra, e sul modo in cui i suoi jeans gli pendono dai fianchi senza la cintura. Sta perdendo peso. Riporto in fretta lo sguardo sulla padella nel lavello.

«Che stai facendo?», domanda. «Perché non sei al lavoro?».

C'è del fastidio nel suo tono, ma non come quando parla con i suoi fratelli. È più come se fosse spiacevolmente sorpreso.

«Io, ehm…». Mi si annebbia la vista mentre il mio battito cardiaco riprende ad accelerare. «Volevo solo passare una giornata tranquilla». Incrocio i suoi occhi. «Mi sostituisce la sorella di Aracely».

Aggrotta le sopracciglia, abbassando lo sguardo sui piatti. «Stai pulendo».

Ora dal suo tono traspare confusione.

«Be', *so* farlo», scherzo. «Quando voglio».

Mi scocca uno sguardo, e giuro, quasi intravedo un sorriso.

Entra ed esce diverse volte nel corso delle due ore successive, per prendere qualcosa da bere, lavarsi le mani, staccare il telefono dal caricabatterie.

Pulisco il salotto e attacco i pavimenti, sollevando l'angolo del divano per arrotolare il tappeto e portarlo fuori.

Lo alzo, ma non riuscirò mai a caricarmelo in spalla. Trascinandolo a terra, mi blocco quando mi rendo conto che c'è qualcuno che lo sta tirando. Guardandomi alle spalle, vedo Macon sollevarne una estremità e posizionarsela sulla spalla destra, e io faccio lo stesso con la mia estremità. «Grazie».

Lo trasportiamo fuori, stendendolo sulla recinzione, all'aria, e torno dentro per spazzare e lavare.

Lui invece sale di sopra, e inizio a sudare nell'istante in cui entra nella sua stanza. Noterà che manca la sua pistola.

Ogni muscolo del mio corpo rimane teso credo per dieci minuti buoni mentre aspetto di vederlo scatenare la sua ira e staccarmi la testa.

Ma quando torna giù, i suoi capelli sono umidi di doccia, e indossa un paio di jeans puliti; non mi guarda nemmeno.

Espiro.

Svuoto la paletta nella spazzatura, e lui si avvicina al fornello, sollevando il coperchio della pentola.

La esamina per un attimo, e finalmente chiede: «Cosa stai cucinando?».

Be', se non la riconosce, non è un buon segno.

«L'ho trovata in una scatola con delle ricette». Poso la paletta e prendo il foglietto, mostrandoglielo. «*Roba vieja*». Ci riprovo, pronunciandolo nel modo corretto. «*Ropa*… *vieja*?».

Lancia un'occhiata al biglietto, con una strana espressione nello sguardo, e poi solleva il cucchiaio.

«Maiale?», chiede, esaminando gli ingredienti.

Annuisco.

«Mia madre usava il manzo».

«Oh». Rileggo il foglietto mentre lui assaggia. «Diceva che andava bene qualsiasi carne».

«È così».

Lo osservo rimettere al loro posto cucchiaio e coperchio, e gli dico: «Probabilmente serve più sale. Ho notato di avere papille gustative più delicate di *chiunque altro* da questo lato della ferrovia».

«Non è male», borbotta, voltandosi verso il frigo. «Se vogliono più sale, possono aggiungercelo da soli».

Prende una bibita e la posa sul bancone, girandosi verso di me. Sobbalzo quando mi prende il viso tra le mani, e lo osservo con gli occhi sgranati mentre si avvicina. Ma poi mi volta la faccia da un lato e dall'altro, e mi rendo conto che sta controllando i miei lividi. «Se mai dovesse accadere di nuovo, trarrò le mie conclusioni su chi sia stato il responsabile e mi occuperò della faccenda, capito?».

Quindi, se non glielo dico io, tirerà a indovinare. Non voglio che rischino qualcosa per me.

Mi tiro indietro e prendo un piatto, versandoci riso e stufato, per poi passarlo a Macon.

Ma lui scuote la testa. «Non ho fame».

Prende la sua bibita, incamminandosi verso la porta del garage; mi siedo con il piatto in mano e prendo una forchetta dal cestello per mangiarlo io.

Prima che possa rendermene conto, sbatte la porta e si dirige verso il fornello, servendosi personalmente un piatto.

Sorrido tra me. Si siede a capotavola, e distolgo lo sguardo dal cibo, osservandolo mentre mangia.

La sua presenza riempie l'intera stanza. L'intera casa. L'ho visto arrabbiato. L'ho visto tranquillo. Non l'ho mai visto felice. O innamorato. O spaventato.

Dove nasconde le sue emozioni?

Trasuda apatia. Distacco. Indifferenza. Controllo. Non emerge nient'altro. Non mi meraviglia che stia male.

«Che c'è?».

Mi agito sulla sedia, rendendomi conto che lo sto ancora fissando. Non mi guarda mentre mastica, ma sa che lo sto osservando.

Infilo il dito nel mio piatto e me lo lecco, assaporando la salsa gravy. «Ricordo di aver sentito parlare di te quando ero piccola», esordisco. «Un uomo di queste parti picchiava sua moglie, e tu l'hai costretto a infilare la mano nella ruota di una moto in movimento. È vero?».

Non risponde. Né mi guarda.

La casa è tranquilla, una volta tanto. Silenziosa.

Respiro lentamente. «Tu e Army vendevate droga per pagare le bollette, quando i vostri genitori sono morti?», domando, ripetendo un'altra storia sentita in giro.

Anche stavolta nulla.

«Dai da mangiare agli alligatori?».

La sua bocca si contrae, e lo vedo. Il sorriso, mentre fissa il suo cibo, di cui prende un altro boccone.

Avverto un'ondata di orgoglio.

Continuo. «Nel campo di erba alta, proprio davanti alla baia, di fronte a Del Mia Island, organizzi duelli», insisto con un'altra diceria.

Scuote la testa, divertito.

Affondo ripetutamente la forchetta nel mio piatto. «C'è un tesoro nascosto in alcune delle tombe del Santa Maria Cemetery».

Ancora nessun commento.

«Ti tagli e fai bere il tuo sangue alle persone affinché dimostrino la loro lealtà a te», gli dico.

Il suo petto sussulta. Credo sia una risata, ma non gli sfugge alcun suono. Prende un altro boccone.

«Hai un harem di mogli?», gli domando.

Solleva un sopracciglio, e me lo immagino alzare gli occhi al cielo, anche se non lo fa apertamente.

«E ogni ragazza», proseguo, «al suo diciottesimo compleanno, deve essere offerta a te prima di poter andare a letto con qualcun altro».

«Cristo santo…», borbotta tra sé.

«E dicono anche che, segretamente, una parte di St. Carmen è tua».

Finalmente mi guarda. «Tipo possedimenti immobiliari?»

«Tipo alcune persone. Alcuni dei bambini sono tuoi, dicono. E hai un piano per rimpiazzarci».

Non riesce a trattenersi. Scoppia a ridere, chinando il capo, la forchetta ancora in mano. Poi mi guarda, incredulo. «Ma che cazzo?». Raccoglie un altro boccone. «Sembro il demonio».

Sono felice che stia sorridendo. Sono certa che già conoscesse parte di ciò che la gente dice di lui, e probabilmente non si è mai sentito offeso. Macon sa che la gente è stupida. Sa che è sempre così: ogni volta che ti rendi difficilmente raggiungibile, si inventerà delle storie su di te. E la cosa ha funzionato a suo favore. Un'aura di mistero alimenta la paura, e la paura è potere.

Carico la mia forchetta. «Nonostante tutto ciò che ho sentito dire, io non ho mai pensato che tu fossi un mostro», aggiungo. «È bello che Clay abbia un padre disposto a pagare qualunque cifra per proteggerla, ma è Liv che mi ha sempre affascinato, perché lei aveva te, disposto a fare qualsiasi cosa per darle da mangiare. Senza nemmeno averti mai incontrato, io sapevo che avresti versato sangue per lei».

Mi guarda, e sento un fremito scorrermi dal cuore al ventre.

«E comunque io ho sempre creduto soltanto alle prime tre voci», lo informo, sorridendo.

Prende il sale e ne cosparge il suo piatto. «Tu però tieni il culo fuori dal cimitero, okay?».

Mi metto a ridere, vedendo il suo mezzo sorriso e gli occhi luminosi. Più luminosi di quanto li abbia mai visti.

E proprio lì, in quel momento, so che non abbandonerò questa famiglia fino a quando non saprò che c'è qualcuno che lo ama. Fino a quando lui non sarà tra le sue braccia.

20
Krisjen

Mi lavo i denti, strofinando via il vapore dallo specchio. L’acqua scorre nella doccia, e sono in ritardo. Sputo velocemente il dentifricio nel lavandino e spazzolo ancora un po’. Un succhiotto mi colora la pelle appena sopra la clavicola, e la mia canottiera ora è più lunga per effetto delle mani di Army sotto di essa. Sorrido tra me mentre sputo di nuovo. È bello stare con qualcuno che è gentile. Affettuoso in pubblico. Dolce.

Trace varca la soglia, con gli occhi socchiusi e i capelli scuri ritti in ogni direzione. Solleva il sedile del water, flettendo gli addominali mentre armeggia con la cerniera, e inizia a pisciare proprio davanti a me.

Smetto improvvisamente di spazzolarmi i denti. «Sul serio?».

Apre un occhio, scrutandomi. «Non c’è niente che tu non abbia già visto», borbotta.

Mah. Sputo. «Scommetto che lo dici a tutte le ragazze».

Dallas ridacchia, entrando e afferrando il suo spazzolino da denti. Dopo aver spremuto un po’ di dentifricio, si spazzola i denti accanto a me, e ci alterniamo per usare il rubinetto e sciacquarci la bocca.

Ripongo lo spazzolino nel bicchiere. «Devo portare i bambini a scuola».

«Ci penso io», dice Trace, allacciandosi i jeans e arrossendo. Mi stringe la nuca in una sorta di tenero abbraccio senza essersi lavato le dannate mani.

«Sei sicuro?», gli chiedo.

«Non preoccuparti».

Immagino che debba andare comunque a St. Carmen.

«Grazie», gli dico mentre se ne va allungando le braccia sopra la testa e sbadigliando.

«Tornerò per cena», dice Dallas, infilando lo spazzolino nella tazza. «Puoi prepararmi quel panino che mi piace tanto?»

«Lo dirò a Mariette». Svito il tappo del collutorio. «Esco».

«Dove vai?».

Bevo un sorso dal flacone prima di rispondere.

L'acqua viene chiusa nella doccia mentre ci passo davanti, e la tenda si apre. Macon si allaccia un asciugamano intorno alla vita.

Alzo lo sguardo abbastanza a lungo perché il collutorio mi coli fuori dalla bocca. I rigonfiamenti dei muscoli delle braccia e delle spalle scivolano in linee morbide, e il suo lungo busto, la vita stretta e la pelle abbronzata sono di un paio di tonalità più scure della mia. I suoi capelli scuri e bagnati scendono fino al punto in cui gli occhi si congiungono con il naso, e le sue sopracciglia gli donano un aspetto stupendo quando è arrabbiato. Vorrei farlo incazzare proprio in questo momento.

Non so perché non usa la sua doccia, ma non mi lamento.

«Fuori», dice, uscendo dalla vasca.

Dallas si pulisce la bocca e getta l'asciugamano mentre se ne va. Faccio per voltarmi, sputare il collutorio e seguirlo, ma Macon mi afferra per il braccio e mi tira indietro prima che possa uscire. «Tu no».

Mi prende il viso tra le mani, esaminando i tagli e i lividi mentre rimango lì con gli occhi spalancati, e la bocca gonfia di collutorio che inizia a bruciarmi sulla lingua.

Mi gira da una parte all'altra. «Stai guarendo».

Annuisco.

Ma poi aggiunge: «Non hai messo la pomata ieri sera».

Come mi aveva ordinato di fare…

Come diavolo fa a saperlo?

Mi giro, mi sporgo sul lavandino, sputo il collutorio e mi pulisco la bocca. «Vuoi un frullato?», gli domando.

Vedo la sua sagoma attraverso il vapore sullo specchio mentre incombe alle mie spalle. «No», risponde.

Non mi muovo e lo osservo mentre sta lì, più alto di me quasi di una testa. Non mi dice di spostarmi – o di andarmene – e io resto immobile mentre inclina la testa, con il calore del suo corpo così vicino da scaldarmi.

Qualcosa pulsa sotto la mia pelle, ma voglio sentire qualcosa che non sia gentile o delicato, all'interno di una stanza buia.

«Dov'è Army?», sussurra Macon.

Il suo respiro mi fa formicolare il collo. Sa che Army sta ancora dormendo.

«Digli di alzare quel cazzo di culo», mi dice.

E poi se ne va.

Questi dannati uomini…

* * *

Non mi ero mai resa conto di quanto la gonna dell'uniforme della mia scuola mi irritasse le cosce finché non ho finito gli studi. Faccio scorrere le mani sulle pieghe e infilo la polo nera della mia vecchia uniforme mentre percorro il vialetto di Fox Hill.

Kent Sharpe, l'addetto alla sicurezza, esce dalla guardiola.

«Ehi», lo saluto.

«Ciao, tesoro». Si toglie lo stuzzicadenti dalla bocca. «I tuoi compagni di classe sono già andati via».

Non sa che mi sono già diplomata.

«Oh, lo so». Lo oltrepasso, voltandomi per mantenere il contatto visivo mentre cammino all'indietro. «Mi sono dimenticata il cellulare in cortile».

«Uh. Oh».

«Esattamente», affermo. «Ti dispiace se…?»

«Ovviamente no». Mi saluta con un cenno della mano. «Poi chiedi al portinaio di farti uscire».

«Grazie».

Mi giro e continuo a camminare, felice di non essere arrivata qui in auto. L'ho parcheggiata lungo la strada statale. Non voglio che la vedano qui.

I grilli friniscono oltre il verde, tra gli alberi, e alcune rane gracidano in uno stagno vicino. Amo la mia città di sera. Ci sono tante creature notturne, così rumorose. Ci ricordano che, dopo il tramonto, inizia tutta un'altra festa.

Lancio un'occhiata alla mia destra e vedo la Bentley Continental di mio padre, con il parabrezza riparato, e torno a guardare davanti a me. Sorrido a Rafe mentre mi apre la porta del country club. I suoi occhi osservano la mia uniforme. Non fa domande.

Entro, tengo lo sguardo dritto davanti a me e mi dirigo verso le scale. Cerco di dare l'impressione di sapere dove sto andando e cosa sto facendo,

ma evito di muovermi in fretta per non sembrare una che vuole nascondere qualcosa.

Giro intorno al pilastro della scala e mi avvicino alle scale, senza salire.

«Sei ancora qui?», grida qualcuno.

Mi guardo alle spalle e vedo Louis Fine, il maître che lavora al ristorante, mentre attraversa l'atrio ed entra nel bar.

Mi volto e vado avanti. «Sì, c'è ancora qualcuno!».

«Bravi ragazzi», replica. «Vi impegnate molto».

Procedo, svoltando un angolo e scomparendo alla vista mentre percorro un lungo corridoio. La Marymount Academy, la mia *alma mater*, prevede tre giorni di servizio civile all'anno al fine dei crediti per il diploma. Raccogliamo la spazzatura dalle strade, falciamo il prato di una persona anziana, portiamo a spasso i cani dei malati, così i nostri genitori e gli insegnanti possono scattarci delle foto e dire: «Guardate che bravi esseri umani stiamo mandando per le strade del mondo».

Ma, fondamentalmente, si tratta di una giornata di cazzeggio lontano da scuola in cui vai in giro con i tuoi amici e sgattaioli via prima del dovuto, quando nessuno ti controlla, per andare a fare festa nella piscina di qualcuno.

Tranne me. Non provavo interesse per molte cose alle superiori, ma mi piacevano i giorni di servizio civile. Nessuno voleva andare nelle case di riposo, perché gli anziani volevano sempre parlare, ma a me piace parlare.

Molti studenti, in ogni caso, scelgono di trascorrere la giornata a Fox Hill. Ci sono sempre professionisti famosi nei paraggi, molti nascondigli, e il cibo è eccellente. Se sei fortunato, trovi un'autista di golf cart disposta ad aiutarti se le dai una mancia adeguata. A quanto pare, tutti gli attuali studenti della Marymount se ne sono già andati dopo il servizio di oggi, quindi non incontrerò nessuno che mi chiami, ma… questo è anche il motivo per cui nessuno che lavora qui batte ciglio quando una minorenne in uniforme se ne va in giro da sola.

Apro una porta ed entro, chiudendola alle mie spalle. Passo davanti a tre campi da squash alla mia destra; le palline di gomma rimbombano come il tuono mentre rimbalzano contro i muri.

Senza esitare, scivolo attraverso un'altra porta, poi avanzo lungo un corridoio, e giro silenziosamente la maniglia dell'ultima porta a sinistra.

Sbircio all'interno.

File di armadietti lunghi e corti si ergono in alto nella stanza, mentre vari asciugamani sono sparsi sui banconi e sul pavimento, perché gli uomini ricchi non li raccolgono da soli. Lo spogliatoio delle donne è molto più pulito.

In fondo, l'acqua scorre in una doccia, ma, a quest'ora, non vedo nessuno in giro. Entro di soppiatto, chiudendomi la porta alle spalle.

Passando tra due panche, procedo lungo una fila, dando le spalle agli armadietti mentre arrivo in fondo. Aspetto, sbircio lentamente dietro l'angolo, ma non vedo nessuno, quindi mi precipito verso la fila successiva. Mi fermo al 17-B e inserisco il codice. *Uno-due-sette-otto.* Lo stesso codice che mio padre usa per le carte di debito, per l'avviamento automatico delle sue auto e (apro l'armadietto e sorrido alla vista di quello che sto cercando) per il cellulare. Lo afferro, chiudo lo sportello, attraverso il corridoio e mi nascondo in bagno.

Rapidamente, tiro fuori il telefono, abbasso del tutto il volume e lo infilo di nuovo nella gonna prima di accendere il cellulare di mio padre. Controllo innanzitutto i messaggi, vedo uno scambio con Blake Tyson, la sua ragazza, quindi scorro fino a raggiungere quelli risalenti all'anno scorso.

Quando stava ancora a casa nostra.

In Florida, la separazione non prevede l'addebito di colpa, e so per certo che mia madre lo ha tradito molte volte, quindi non sono sicura che userò queste informazioni, ma non si sa mai. Dimostrare l'infedeltà potrebbe garantire la custodia dei figli e l'assegno di mantenimento.

Inizio a fare screenshot e a inviare messaggi al mio cellulare, sentendolo vibrare in tasca a ogni notifica. Vedo le email del suo avvocato, ma le ignoro, concentrandomi piuttosto sugli estratti conto bancari. Non guardo. Non ho tempo. Mi inoltro i documenti, facendo attenzione a cancellare ogni traccia dei testi e delle email, oltre agli screenshot.

Sbircio nello spogliatoio, rimetto a posto il suo cellulare con il resto delle sue cose e chiudo l'armadietto.

Sospiro, mentre sento la schiena bagnata di sudore. Non sono sicura di essere nervosa. Cosa farà mio padre se mi scopre? Ma non voglio che intuisca le mie mosse e abbia la possibilità di coprire le sue tracce.

Faccio per uscire, ma mi fermo e guardo in direzione della doccia dove lui si starà sicuramente lavando dopo la partita di squash del mercoledì sera prima di tornare a casa da lei.

Per un po', dopo la separazione, pensavo che non venisse a trovarci perché si trovava ad Atlanta. Doveva sistemarsi nel suo ufficio nuovo. Nella sua casa nuova.

Ma poi ho scoperto che non aveva mai lasciato la città.

Doveva sapere che prima o poi l'avrei visto. Non ha nemmeno provato a prepararmi. Come se la mia reazione non gli importasse.

Come se non contassi più.

Come cambiano velocemente le cose.

È incredibile come le persone ti sorridano e ti bacino sulla fronte mentre non avrebbero mai voluto essere lì. Posso dire che nulla mi sorprende più ormai.

Almeno ora ho imparato qualcosa in più su me stessa grazie al comportamento dei miei genitori. Un giorno sarò severa nei confronti della mia famiglia.

Scivolo attraverso la porta del campo da squash e mi dirigo nuovamente verso l'ingresso del country club.

Il padre di Clay si toglie di dosso il lungo cappotto e lo porge al maître mentre i suoi commensali ridono e si spostano nella sala da pranzo davanti a lui. Mio padre ha tradito mia madre, e io non lo sopporto. Il padre di Clay ha tradito sua moglie, eppure non penso che sia malvagio. La tragedia che hanno dovuto sopportare – la perdita del fratellino di Clay – è qualcosa che spero di non dover mai affrontare, e comunque non potrei giudicare.

Prendo un fungo ripieno dal vassoio mentre entro dietro di loro e incrocio lo sguardo del padre della mia migliore amica, sorridendo. «Grazie per aver difeso il mio onore, signor Collins».

Mi metto in bocca il fungo, senza smettere di chiacchierare mentre lui si gira verso di me.

Senza dubbio, mio padre è al corrente del fatto che Jerome Watson sta facendo circolare una mia foto. Non penso che gli abbia dato un pugno, come invece ha fatto il signor Collins.

Procedo frettolosamente lungo il vialetto, ma qualcuno mi afferra la mano. «Che cosa ci fai qui?», chiede Army.

Mi giro, ma lui mi preme il dito sulle labbra prima che possa rispondere.

Mi trascina attraverso il prato, intorno al country club, fino a una porta senza scritte sotto il portico del patio in alto.

Conosco quella porta.

La Wolfe Room.

Mi trascina all'interno, e scendiamo una scala quasi buia.

Entro in una stanza e vedo Dallas e Trace accanto a un tavolo pieno di bottiglie di birra.

Army mi lascia andare. «Perché sei qui?», mi chiede di nuovo.

Perché non dovrei?

Piuttosto, chiedo a mia volta: «Perché *voi* siete qui?»

«Lavoriamo qui, non ricordi?».

Trace e Dallas rimangono in silenzio.

Non dovrebbero essere qui. Non in questa stanza. Non sono mai stata qui dentro prima d'ora. Mi guardo attorno, notando alcune sedie in pelle e qualche bel dipinto di paesaggi alle pareti.

Ma l'atmosfera è molto cupa e malinconica. E c'è ben poco da fare. Da quello che posso vedere, comunque. Niente TV, niente bar, nemmeno scaffali di libri. Come se l'intrattenimento debba essere portato da casa. Alzo lo sguardo e osservo il soffitto a cassettoni. Abbasso gli occhi verso le mie Converse.

«Dovevo fare una cosa», ammetto alla fine.

Sono stata qui centinaia di volte. Si sono dimenticati che sono di St. Carmen?

Army si avvicina. «Perché hai dei segreti?»

«È divertente», sorrido. «Mi sento Harley Quinn. Ho appena portato a termine un'operazione segreta da sola».

«Harley Quinn non agisce sotto copertura».

Vero. «E se dicessi che ho appena commesso un'azione cattiva?»

«E non sei stata catturata?», mi incalza. «Catwoman».

«Eh». Incrocio le braccia sul petto. «Il nero non mi dona affatto».

Mi fa sembrare smorta.

«Questa cosa avrà delle conseguenze? Si ritorcerà contro di noi?». Army sembra pronto a rimproverarmi.

Scuoto la testa. «Se si ritorcerà contro qualcuno, quel qualcuno sarò io».

Si avvicina a me, guardandomi negli occhi come se fossi adorabile.

«Mio padre è qui», gli spiego. «Ho frugato di nascosto nel suo armadietto e mi sono inviata gli screenshot del suo cellulare. La sua casella di posta, gli addebiti sulla sua carta di credito, i suoi messaggi…».

«Hai cancellato gli screenshot dal suo cellulare?»

«Sì».

«E hai svuotato il cestino», interviene Dallas.

«Non sono stupida».

«Hai cancellato i messaggi che ti sei inviata?», mi domanda Trace.

Spalanco gli occhi per lo spavento e mi copro la bocca con la mano.

Quando Trace inclina la testa e apre la bocca, pronto a sgridarmi, abbasso la mano e mi acciglio. «Sì, idiota».

Sono nata nell'era digitale.

Army sbatte le lunghe ciglia su quei suoi bellissimi occhi. «L'hai fatto per tua madre».

Scrollo le spalle. «Mia madre sappiamo com'è, ma merita la sua fetta. E lo stesso vale per i miei fratelli».

«E tu?».

Non rispondo.

Potevo scucire i soldi per il college a mio padre, ma non ci ho pensato. Non credo di poter pretendere ancora qualcosa. Devo studiare le informazioni che ho appena raccolto.

Ma Trace si avvicina. «Lei ha noi», dice a suo fratello.

«E noi abbiamo lei», aggiunge Dallas.

Entrambi si avvicinano, raggiungendomi insieme ad Army, e la stanza improvvisamente sembra molto più piccola.

Mi giro e afferro la maniglia della porta, ma una mano si posa sopra la mia. Fisso i cordini di cuoio attorno al suo polso destro.

«La voglio», sento Dallas dire dietro di me. «È il mio turno».

Rimango pietrificata.

«Dallas, basta», gli intima Army.

Mi volto e mi allontano da Dallas, verso l'altro lato della stanza.

Lui si toglie la maglietta e la getta da parte.

Scuoto la testa. «Smettila».

Ma, prima che io capisca cosa sta succedendo, mi prende tra le sue braccia.

Non è rude, però. La presa è morbida, gentile.

Il cipiglio tra le sue sopracciglia fa sembrare i suoi occhi sofferenti, di un verde più scuro di quello di Army. Verde mimetico.

«Dallas, lasciala andare», ringhia Army.

Ma gli occhi di Dallas non si staccano dai miei. «La voglio».

No, lui non vuole.

Vuole sentirsi potente.

Vuole che venga il suo turno, perché pensa che non mi importasse chi fosse Iron. O chi siano Trace o Army.

Ma lui sussurra, cosicché solo io possa sentirlo. «Resta con noi».

Mi si rizzano i peli sulla nuca.

Mi sfiora la guancia con il pollice, sollevandola per guardarla da vicino, e vedo una piccola goccia di sangue fuoriuscire dal taglio sul mio viso. Lui se la porta alla bocca, e io spalanco la bocca abbastanza a lungo da permettergli di afferrarmi la nuca e posare le labbra sulle mie.

Il mio ringhio è soffocato nella sua bocca, e lo spingo all'altezza del petto, ma lui non si muove. Mi afferra per la parte posteriore delle cosce e mi solleva.

«Ti riportiamo a casa tua», dice. «Ci prenderemo cura di te, e tu ti prenderai cura di noi».

«Dallas…».

Penso che sia Trace questa volta, ma sono troppo sbalordita per concentrarmi.

Che cosa diavolo sta facendo Dallas? Che cosa…

E poi capisco, improvvisamente.

Tu ti prenderai cura di noi, ha detto.

«Vuoi delle mie foto?», chiedo.

Sorride, mentre Army e Trace si avvicinano lentamente.

«Per cominciare», risponde Dallas.

«No», ribatte Trace.

Seguito da Army. «Adesso basta. Andiamo».

«Lascia che decida da sola», scatta Dallas.

Respiro a malapena.

Sono già stata con Army e Trace. *Perché non dovrei aiutarli nell'unico modo possibile?*

Questo è quello che pensa Dallas.

Mi umilierebbe per raggiungere il suo scopo.

Ma, per qualche motivo, non ho ancora detto di no. So che Dallas non mi sta chiedendo di fare qualcosa che non sarebbe disposto a fare lui stesso.

Lui lo farebbe.

«Vi sarebbe d’aiuto?», chiedo sommessamente. «Una Conroy davanti alla telecamera vi darebbe quello che volete?».

Mi fa accucciare, tira fuori il cellulare e lo lancia a uno dei suoi fratelli, ma non vedo a chi.

Mi tocca il viso. «Non ci ricorderemo nemmeno che la telecamera è lì. Te lo prometto».

Si accovaccia davanti a me, guardandomi negli occhi mentre infila le mani sotto la mia gonna.

Mi chino e gli afferro le mani, ma non le sposto.

«Accendi la telecamera, Trace», dice. Poi si rivolge all’altro fratello: «Army, toglile la maglietta».

Dio mio.

Non riesco a incamerare abbastanza aria. Sto soffocando.

Army si avvicina, Dallas inizia ad abbassarmi le mutandine, io faccio un respiro profondo e mi blocco. *Merda.*

Comincio a spingerlo via, ma poi… qualcuno si schiarisce la gola rumorosamente, e alzo gli occhi. Santos sta sulla soglia con la porta aperta, ed è così corpulento da occupare l’intera cornice dell’uscio.

Faccio un respiro, allontanandomi da Dallas e sistemandomi le mutandine.

Che cosa diavolo? Cosa stavo facendo?

Trace e Army si voltano, e Dallas si alza in piedi. Mi sistemo i vestiti e mi scosto dal viso i capelli fuoriusciti dalla coda di cavallo.

«Santos?», esclama Army. «Che cosa diavolo stai facendo qui?».

Deglutisco con la bocca secca e il viso accaldato.

«Macon dice di riportarla a casa», afferma Santos.

Army fa un passo avanti. «Che cosa?»

«Come ha fatto…?», Dallas inizia a chiedere, ma poi si ferma.

Poi… lanciano tutti un’occhiata all’angolo della stanza alle loro spalle. Seguo il loro sguardo, senza vedere nulla.

Ma, mentre faccio un passo di lato, la luce di una lampada colpisce un piccolo pezzo di vetro nell’angolo, vicino al soffitto, sopra le corna di un cervo.

Una lente. Army aveva detto che c’erano delle telecamere qui.

Mi trema il mento. Quindi Macon ha appena visto tutta la scena?

«Come sei arrivato qui così in fretta?», gli domanda Army.

Santos abbassa lo sguardo verso le sue scarpe, astenendosi dal rispondere.

Army ride amaramente, scuotendo la testa.

«Che cosa c'è?», gli chiedo. Che cosa c'è di così divertente?

«Ha messo qualcuno a tenerti d'occhio», risponde Army.

Che cosa?

Rimango a bocca aperta guardando Santos, incapace di ricordare se l'ho visto vicino a me da qualche parte a eccezione del ristorante. Perché Macon avrebbe incaricato qualcuno di seguirmi?

«Da quando?», domando a Santos.

«Da quando sei stata aggredita al Bug Jam».

Gesù.

Be', questo spiega come sia arrivato qui così in fretta. Era già qui. Doveva solo aspettare che Macon lo chiamasse.

«La porteremo a casa», dice Army, prendendomi per mano.

Ma, quando ci avviciniamo alla porta, Santos non si sposta.

«A Sanoa Bay», ordina ad Army. «Lui la vuole a casa adesso».

«Ma lei non abita lì».

«A Sanoa Bay», ripete Santos.

Army mi stringe la mano come se stesse valutando quante possibilità avrebbero loro tre di sopraffare Santos.

Alzo lo sguardo su Army. «Lui non vuole questa cosa», dico. «Questo significa che non la userebbe».

Nonostante io sia stata al gioco.

Stacco la mano dalla sua e faccio un passo avanti. «Vado a casa», dico a Santos. «A casa mia».

«Macon dice di portarti da lui».

E poi mi solleva, lasciandomi senza fiato mentre mi carica sulle sue spalle come se fossi un lenzuolo bagnato.

Urlo. «Stai scherzando?»

«Figlio di puttana», ringhia Army.

Ma nessuno cerca di fermarlo; Dallas e Trace non dicono assolutamente nulla mentre vengo trasportata verso il palazzetto dove sono parcheggiati i loro furgoni.

* * *

Ci fermiamo davanti alla casa. Tutte le finestre sono buie, e il portone del garage è chiuso. I ragazzi saltano giù dal furgone, e io scendo dalla Rover di mia madre, con Santos al posto di guida. Non si fidava a lasciarmi venire qui da sola, e, nonostante le mie lamentele, aveva ragione. In questo momento, non ho alcuna intenzione di guardare Macon negli occhi.

Varchiamo la porta d'ingresso; la persiana soprastante sbatte contro il muro della casa per effetto del vento, mentre Trace e Dallas scrutano a destra e a sinistra, perché sono nervosi quanto me. Svoltiamo nel soggiorno e vediamo Macon seduto sulla poltrona, con un filo di fumo di sigaretta che gli sale dalle dita.

Army fa un passo avanti. «Macon…».

«Lasciatela qui», si limita a rispondere lui.

Guardo Trace, e lui scatta in avanti. «Macon…».

«Sparite dalla mia vista, cazzo».

Non riesco a deglutire. *Merda.*

L'immagine del container fuori dalla casa mi balena in testa.

Guardo Army, restando pietrificata per un secondo, ma poi annuisco. *Andrà tutto bene.*

Army esita, ma, alla fine, indietreggia. Dallas e Trace lo seguono su per le scale.

Dopo aver spento la sigaretta, Macon si alza e si avvicina a me. I suoi pantaloni neri pendono troppo bassi, le sue braccia sembrano pesi morti.

Indietreggio. «Non farmi del male».

Si ferma davanti a me; l'espressione nei suoi occhi fa apparire il marrone più rosso.

In ogni caso, non dice nulla. Come se non volesse parlare del tutto. Vuole strangolarmi.

La mia voce è ridotta a un flebile sussurro mentre fisso il suo ventre, senza però vederlo davvero. «Non avevo intenzione di farlo», dico. «Pensavo solo che avrebbe risolto il problema».

«E se tuo fratello e la tua sorellina avessero visto che cosa stavi facendo?».

Alzo gli occhi di scatto. «Non lo avrebbero mai saputo», rispondo. «Mio nonno non avrebbe mai permesso la circolazione di quel video».

Inclina la testa, e il cipiglio tra le sue sopracciglia viene sostituito da un'espressione accondiscendente. «Sei la persona più stupida che abbia mai conosciuto».

Che cosa significa?

«Non avevo intenzione di farlo», insisto.

Tira fuori il cellulare dalla tasca e tocca qualche volta il display prima che il mio squilli per l'arrivo di una notifica. Infilo la mano nella gonna e prendo il cellulare. Clicco sulla notifica e riproduco il video che ha inviato.

Suo fratello inizia a togliermi i vestiti sul sedile posteriore dell'auto della polizia il Giorno del Ringraziamento; i denti di Army mi tendono le labbra mentre sono ammanettata alla maniglia sopra la portiera.

La persiana della finestra sbatte forte contro il muro della casa, e io sobbalzo, sul punto di piangere. Quindi Macon ha visto la scena?

Maledetta dash cam! Pensavo che l'avessero spenta.

Deve aver ottenuto il filmato dalla polizia. Perché? Per proteggermi?

Ha un mio video da giorni.

«Perché non l'hai usato?», gli domando.

Ma non risponde.

Stringo la mascella in preda all'illuminazione. *L'ha guardato.*

Mi trema il mento. «E se io non fossi abbastanza forte?», chiedo a bassa voce, ma non mi aspetto che risponda. «E se mi arrendessi e tornassi a casa per Mars e Paisleigh? Jerome Watson è disposto a pagare parecchi soldi per avermi. E se…».

Ma non riesco a continuare.

Jerome Watson ha promesso una bella casa, bei vestiti e personale di servizio, e la mia famiglia potrà mantenere lo stile di vita a cui è abituata. E se mi arrendessi?

Cerco di trovare le parole. «Ho pensato… per un attimo che sarebbe stata una buona idea usare l'unica cosa che ho per aiutarvi a tenere Sanoa Bay prima di andarmene. Prima di permettere a qualcuno che odio di farmi quelle cose per il resto della mia vita solo per luridi soldi».

La gente scopa in continuazione, ogni giorno. Per ragioni peggiori. Non ero innamorata né di Trace né di Iron. Non credo di amare già Army. Nessuno avrebbe sofferto.

Ma io non lo avrei fatto. Lo so. Mi sarei fermata se Santos non fosse entrato. Non volevo, e questo avrebbe cambiato i miei sentimenti nei

confronti dei fratelli. E di Sanoa Bay.

Macon torna verso la poltrona, e si lascia cadere su di essa, con le braccia appoggiate sui braccioli.

Lo guardo e noto i suoi occhi fissi sul pavimento, avviliti. Non è più arrabbiato. Mi avvicino a lui e mi accascio ai suoi piedi, sedendomi tra le sue gambe.

Dal momento che non si muove né mi scaccia via, appoggio la testa contro il suo ginocchio e sento la sua mano posarsi sui miei capelli. Chiudo gli occhi, mentre una scossa mi attraversa il petto.

«Non farò mai niente del genere», ribadisco. «Lo prometto».

«Se lo fai…», mi accarezza i capelli, «ti chiudo nella tua stanza».

Un sorriso prende forma sul mio viso mentre le lacrime mi riempiono gli occhi. Avvolgo le braccia attorno alla sua gamba e non so se sono felice perché non vuole vedermi fare quelle cose per aiutare la sua famiglia, o perché ha appena accennato al fatto che la camera di Liv ora è mia. Non so cosa sono per lui, ma so che vuole tenermi qui.

La sua mano trema tra i miei capelli, e io lo stringo più forte, ma lui si allontana. «Ho bisogno di dormire», dice. «Vorrei riuscire a dormire».

Lo guardo e vedo che si stropiccia gli occhi. Sembra così stanco.

«Quella maledetta persiana, Krisjen». Espira, e mi rendo conto che fuori c'è ancora il vento. «Ora va'». La sua voce è tesa. «Va' a letto».

«Non voglio».

«Adesso».

«Per favore, lasciami restare per un po'», sussurro.

«Krisjen…».

«Voglio solo starti vicino».

«Adesso!», ringhia.

Sussulto e mi alzo di corsa. Voglio restare. Non succederà nulla, è solo che non voglio lasciarlo solo. Voglio stare dov'è lui.

Ma non ha bisogno di me. Non riesco nemmeno a mettere la testa a posto.

Gli Jaeger se la caveranno. Sono sopravvissuti – prosperando – molto prima di me.

E saranno ancora qui a lungo dopo di me.

21
Krisjen

La mattina successiva, ho l'impressione che Macon non abbia dormito affatto.

«Macon!», grida Dallas. «Devo farmi la doccia! Sbrigati!».

Mi fermo, sentendo il trambusto nella camera da letto di Macon. Dallas è in piedi sulla destra, con addosso soltanto un asciugamano grigio, intento a prendere a pugni la porta chiusa del bagno di suo fratello. Army sguscia dentro aggirandomi, diretto verso di lui. «Macon!», chiama.

«Che diavolo sta facendo?», si lamenta Dallas.

Army batte il pugno sulla porta tre volte. «Macon! Rispondimi!».

Ma non giunge risposta.

Lascio cadere a terra il mio grembiule sul pavimento ed entro nella stanza, sentendo la doccia in funzione, all'interno. «Da quanto tempo è là dentro?», domando.

«La doccia è aperta da quando mi sono alzato». Dallas batte di nuovo contro la porta. «Almeno un'ora».

«Macon!». Army si unisce a lui, bussando forte.

Avverto una stretta allo stomaco. Mi fiondo verso il suo armadio, tolgo una camicia dalla sua gruccia metallica e raddrizzo il gancio di quest'ultima, spingendo da parte i due ragazzi.

Se fosse tutto a posto, Macon avrebbe risposto. Dannazione. Sapevo che non stava bene ieri sera. Quand'è l'ultima volta che l'ho visto mangiare?

«Usa l'altro bagno», dico a Dallas.

«C'è dentro Trace con una ragazza».

«Allora usa quello di sotto!».

«Ma non ha la doccia…».

«Basta che…», sbotto, scoccandogli un'occhiata.

E non serve che dica altro. Contrae le labbra e si volta, uscendo dalla camera da letto con espressione imbronciata.

«Macon!», grida di nuovo Army.

Infilo l'estremità della gruccia nel piccolo buco, sentendo il perno, e spingo. La maniglia gira, sbloccandosi; apro la porta e, immediatamente, lo vedo.

«Fuori!», grida.

Army è in piedi alle mie spalle, ma non cerca di passarmi davanti per vedere.

Macon è seduto nella vasca con i piedini ad artiglio, la schiena contro il muro, le gambe piegate e le braccia abbandonate sulle ginocchia. Tiene la testa abbassata, mentre il getto d'acqua gli si riversa sul corpo, e un rivolo d'acqua gli scende lungo il naso.

Chiudo la porta, e Army arretra di qualche passo, inciampando.

Lo guardo. «Va' a lavorare».

«Ma…».

«Resto io qui», insisto. «Chiamerò se c'è qualcosa che non va».

«Krisjen…».

«Non ti vorrà qui».

Non vorrà nemmeno me, ma io non faccio parte della famiglia. È diverso. A lui importa ciò che pensano loro.

Mi perdo le parole successive pronunciate da Army, mentre mi guarda con occhi colmi di dolore. Non so dire se io abbia ferito i suoi sentimenti, o se sia soltanto preoccupato, ma è abbastanza intelligente da sapere che Macon non vorrà farsi vedere in questo stato da chiunque. Soprattutto non da un altro uomo.

Army rimane combattuto per un attimo, nel tentativo di capire quale sia la cosa giusta da fare. Aveva vent'anni quando sua madre si è tolta la vita. Sa che c'è qualcosa che non va.

Mi prende il viso tra le mani baciandomi sulla fronte. «Porto io i bambini a scuola».

«Grazie».

Si allontana, e io scivolo nel bagno, chiudendo la porta a chiave prima di avvicinarmi alla vasca.

L'acqua si riversa sulla fronte e sulla bocca di Macon mentre china la testa, e io avvicino il volto alle sue labbra, cercando di cogliere un

eventuale odore di alcol.

Ma lui si allontana di scatto, come rendendosi improvvisamente conto che sono lì. «Non farlo».

Gli premo una mano sulla nuca e poi sulla fronte, entrambe bollenti sotto l'acqua calda.

«Smettila», ruggisce, allontanandosi da me e appoggiando la schiena contro le piastrelle. «Vattene e basta. Fuori».

Giro la manopola, raffreddando appena l'acqua.

«Ho detto fuori!», mi grida contro.

Sobbalzo.

Si afferra la testa tra le mani. «Per favore. Vattene fuori dai coglioni».

I miei occhi si riempiono di lacrime, e stringo i denti per trattenerle. Non so come aiutarlo.

Alzo lo sguardo verso le tende tirate a schermare la poca luce che filtra dalla piccola finestra vicino al soffitto.

E le luci sono spente.

Allo stesso modo, anche la sua stanza è sempre al buio, ormai, e vuole sempre restare solo.

Non credo lo faccia per proteggersi dal mondo, perché se così fosse, comportarsi così lo aiuterebbe. È per fingere di non esistere.

Se nessuno lo vede, lui non è davvero qui. Non è vivo.

È come se fantasticasse sulla morte.

Tendo una mano, toccandogli la tempia, le mie dita sui suoi capelli.

Ma lui scaccia la mia mano, e io sussulto quando sbotta contro di me: «Fuori!».

E poi sbatte la parte posteriore della testa contro il muro, e io lancio un urlo, afferrandolo prima che possa rifarlo. Mi arrampico nella vasca, mi accoccolo sulle sue gambe, e avvolgo le braccia attorno a lui, le mani sulla sua nuca.

Lui lotta, cercando di scrollarmi via di dosso, ma io continuo a stringerlo, affondandogli il viso nel collo.

«Non voglio nessuno!», scatta. «Voglio solo… Ti prego, voglio solo scomparire. Voglio solo scomparire».

Cerca di respingermi, ma io tengo salda la presa, tremando.

«Non vedermi», dice. «Ti prego, non vedermi. Devi andartene».

Spinge ancora qualche volta, ma ogni spinta diventa sempre più debole, e finalmente si arrende. Le sue mani ricadono, e si limita a tremare tra le mie braccia.

«Ti prego… no…». China la testa, voltandosi a destra e a sinistra, schermandosi dal mio sguardo, ma io lo fermo e mi avvicino al suo orecchio, in modo tale che possa sentirmi al di sopra del rumore della doccia. Sussurro: «A una persona puoi permettere di vederti così. Solo a una».

Le lacrime scorrono lungo il mio viso, e tendo una mano dietro di me, tirando la tenda della doccia, chiudendoci qui dentro, lontani dal mondo. Respiri affannosi scuotono il suo corpo, ma non mi respinge. Modellando il mio petto contro il suo, tocco il suo viso e chino il capo accanto al suo, inspirando ed espirando. Ancora e ancora, fino a quando non sento il suo petto alzarsi e abbassarsi in sincronia con il mio.

«Una persona», esalo.

Il suo corpo, lentamente, si calma, e io gli faccio scorrere il pollice sul volto mentre lo tengo tra le mani, avvertendo la differenza tra acqua calda e lacrime tiepide.

Abbassa lo sguardo sul proprio ventre. «Non farmi uscire da qui».

L'acqua mi ricade sul viso. Può rimanere qui anche per sempre, se vuole.

«Lasciami restare con te», è la mia unica richiesta.

Mi siedo sopra di lui, una gamba piegata e un piede puntato sul fondo della vasca, mentre premo le mie labbra sulla sua tempia.

È troppo caldo. «Devo rinfrescarti», gli dico.

Tendendo una mano, ruoto la manopola verso destra, aggiungendo l'acqua fredda. Sussulta un poco, ma non protesta.

Sento la sua mandibola sotto la mano, e non so per quanto rimaniamo lì seduti, ma sicuramente abbastanza a lungo per sentire le porte di sotto chiudersi. La casa si svuota mentre i suoi fratelli si recano al lavoro, e i bambini vanno dalla babysitter e a scuola, e poi sento i motori svanire lungo la strada.

Aggiungo altra acqua fredda, e poi ancora un po'.

Quando riprende la parola, la sua voce è bassa e tranquilla.

«Ci sono volte in cui vorrei solo farla finita, Krisjen», mi confessa, sempre senza incontrare il mio sguardo. «Non è sempre andata così male,

ma quando succede, non riesco a ricordare quando andava bene. Non mi piace qui».

Gli accarezzo la guancia con il pollice. Qui a Sanoa Bay? O qui nel mondo in generale?

Non glielo chiedo. Non saprei che cosa dire.

So solo che anch'io provo lo stesso, qualche volta. Le persone rendono la vita difficile. Anche quelle che ci amano ci mettono pressione e ci impongono obblighi, e io non faccio eccezione. Siamo tutti colpevoli di rendere la vita difficile a qualcun altro.

Ma lui si sente così da troppo tempo. E ne risente di più di altri. Ad alcuni succede.

In lontananza si sente bussare a una porta. «Krisjen?», sento qualcuno chiamare con voce soffocata. «Sei in casa?».

Aracely. Credo stia bussando alla porta della stanza di Liv.

Macon sussulta. «Non…», esordisce. «Non lasciare che mi veda».

«Ho chiuso la porta a chiave», lo rassicuro.

Alzo la voce. «Sono qui», informo Aracely. «Esco tra un attimo».

Tace, e non perdo tempo a immaginare cosa possa pensare, sentendo la mia voce provenire dalla doccia di Macon.

«Fa' con calma», risponde infine, ora più vicina. «Ti ho portato il tuo stipendio».

«Grazie».

Un attimo dopo, sento la porta al piano di sotto chiudersi; probabilmente avrei dovuto chiederle di dire a Mariette che sarei arrivata in ritardo.

«Puoi raffreddare l'acqua, per favore?», mi chiede.

Lo accontento. Lo sento trarre un profondo respiro mentre chiudo gli occhi. È come una cascata sui miei capelli.

«Così va meglio», dice.

Le sue spalle si rilassano. Scendo dalle sue gambe, sedendomi accanto a lui nella vasca.

Finalmente, apre di nuovo gli occhi. «Non dirlo a loro».

Voglio promettergli che non lo farò, ma non sono sicura di quale sia la cosa giusta da fare. È in caduta rapida. E se decidesse di farla finita e io mi pentissi di non aver fatto tutto il possibile?

«Non voglio che tu te ne vada», gli dico.

È l'unica cosa che so con certezza.

Leccandosi via l’acqua dalle labbra, sembra voler parlare, ma ci impiega qualche secondo per farlo. «Io…». Prende fiato. «Io non so perché mi sento così. Non mi è mai successo». La sua voce si fa un po’ più salda. «Ed è questo che ti sconvolge, perché non sai come uscirne».

So che non esiste una parola magica.

«C’è soltanto questa nube nera che incombe su di te e ti segue», mi spiega, e vedo nuove lacrime riempirgli gli occhi. «Se hai fame, mangi. Se ti fai male, vai da un medico. Se sei in ritardo, guidi più veloce. Ho una casa, una famiglia in salute, qualche soldo in banca, la mia attività, che mi permette di sfamare me stesso e i miei cari, e allora perché mi sento così? Come faccio a smettere?».

Stanco di lottare. Stufo dei problemi. Stufo del fatto che non cambi mai nulla… Stufo del denaro. Della gente. Di se stesso. Era di se stesso che parlava, quel giorno.

«E in quei momenti», prosegue, «so esattamente perché lei non è riuscita ad aspettare fino al lunedì, quando sarebbe potuta andare da un altro dottore. Non poteva sopportare di sentirsi così un secondo di più. Voleva semplicemente che finisse. Ne aveva abbastanza. Io voglio una donna. Voglio dei figli», mi confessa. «La vedo nella mia testa, Krisjen. Mio figlio dentro di lei, che assomiglierà a lei, e lo so mentre la guardo negli occhi, sotto la doccia. Lo voglio. Io voglio tutto questo».

Deglutisce, e la sua testa dondola un poco.

«Ma è per questo che lei l’ha fatto», continua. «Ora so perché mia madre l’ha fatto. Ci amava troppo per lasciare che la vedessimo debole un minuto di più. Aveva smesso di essere lì per noi molto prima che il suo corpo morisse, e semplicemente non poteva più sopportare di esserne consapevole. La mia donna è là fuori, da qualche parte, e intendo lasciare che trovi un altro uomo, perché deluderla mi ucciderebbe. Non voglio che lei veda tutto questo. Non voglio che lo veda nessuno di loro». Le lacrime cadono, e serra gli occhi, voltandosi. «Vattene e basta. Ti prego, vattene e basta».

Mi asciugo gli occhi dall’acqua. Non dirò nulla ad Army o agli altri. Non ancora. Sta parlando, ed è più di quanto stesse facendo un quarto d’ora fa.

«Anche la mia nonna materna si è suicidata», gli rivelo. «Pillole. Più o meno quando l’ha fatto tua mamma, ora che ci penso».

È stato allora che le cose hanno iniziato ad andare a rotoli, per mia mamma e per il matrimonio tra i miei genitori.

«Avevo solo dieci anni, quindi non ricordo granché», riprendo, «ma ciò che ricordo è che la famiglia era unita prima che lei commettesse quel gesto. Mia madre e i suoi fratelli si vedevano sempre, passavano le vacanze insieme, i loro figli – i miei cugini – erano tutti amici per la pelle. Eravamo una famiglia».

Ora respira normalmente, spero che l'acqua fresca lo aiuti.

«Da allora, ci siamo visti di rado», gli dico. «Per quanto il suo cuore fosse spezzato, e per quanto disperatamente desiderasse trovare pace lontano da ciò che stava passando, lei era la colla che ci teneva uniti. Forse pensava le stesse cose che hai pensato tu – e che ha pensato tua mamma –, che ci stava salvando tutti dal dolore. Che ci stava salvando dall'obbligo di dover pensare a lei. Che ci stava salvando dalla sofferenza provocata dalla sua sofferenza, ma… la sua vita era più importante di quanto lei pensasse». Non piango più per quel fatto, ma è difficile non immaginare come sarebbe stata la mia vita – come sarebbe stata mia mamma – se mia nonna avesse saputo quanto era amata. «Dopo che lei se n'è andata, la nostra famiglia è caduta a pezzi. Lei non era un peso, e nemmeno debole. Lei era davvero importante per tutti noi».

Alzo lo sguardo verso di lui. «Nessuno può dirti che devi restare». Non riesco a trattenere le lacrime. «Nessuno sa com'è, e tu non vivi solo per salvare tutti gli altri da se stessi».

Mi ci vuole un minuto per calmarmi, perché io voglio dirgli che deve restare. *Cosa faremo senza di te? Devi prenderti cura di loro.*

È tutto ciò che l'ha trattenuto qui finora, e adesso non funziona più.

Tutto quello che posso dirgli e ciò che so per certo. «Ci saranno giorni difficili, Macon. Ci saranno altre giornate come questa. Quando fa davvero male alzarsi. Affrontare le persone».

Voglio toccarlo – toccare la sua mano, qualcosa – ma mi trattengo.

«Ma ci saranno anche giorni che nessuno potrà toccare», sussurro. «Ci saranno giorni in cui tu sarai il più forte nella stanza, e loro non potranno farcela senza di te. Ci saranno bambini e viaggi, e giornate passate al riparo dagli uragani, con la nostra birra, e film, e lotte con il cibo, e bimbi, e gelato in tazza».

La sua testa si volta appena un poco, e riesco a vedere i suoi occhi.

«E le mattine presto in letti caldi», proseguo, «quando si sentirà il rumore della pioggia e del vento, e tu la stringerai tra le braccia, e questi sentimenti che provi adesso saranno molto lontani, e non riuscirai a smettere di baciarla. Amerai essere vivo».

I suoi occhi si chiudono, come se fosse un ricordo e lei fosse reale, e lui la desiderasse.

Gli stringo l'interno del gomito e, finalmente, abbassa lo sguardo su di me. I suoi occhi castani brillano, il bianco ora arrossato, ma mio Dio, in questo momento sembra più giovane di Trace.

«Odio che tu mi veda così», dice, la voce poco più di un sussurro.

Gli rivolgo un mezzo sorriso e gli ripeto: «A una persona puoi permettere di vederti così». E gli poso la guancia contro la spalla. «Io ho uno stomaco di ferro».

Il tempo passa, la debole luce solare nella stanza si sposta attraverso il pavimento, e io lo faccio uscire dalla doccia e gli faccio indossare un paio di jeans. Schermo la luce, accendo una ventola per soffocare il rumore, e mi cambio infilandomi una delle sue magliette e un paio di suoi pantaloni sportivi, per poi sdraiarmi nel letto con lui. Abbracciando stretto il cuscino, lo guardo, e lui guarda me, e rimango a osservarlo anche molto dopo che si è addormentato. I ragazzi tornano a casa, le risate dei bambini risalgono su per le scale e attraverso la porta insieme al profumo di pizza, e io voglio che mangi, ma non ho intenzione di svegliarlo. Ha bisogno di dormire per una settimana.

L'acqua scorre, è l'ora del bagno, dei bambini a letto, nessuno turba la pace nella stanza di Macon, e io mi risveglio, mi giro e scopro che sono le undici di sera passate. La casa è silenziosa. Mi avvicino a lui: il calore del suo corpo mi innesca una vibrazione sotto la pelle. Dorme, e io scendo dal letto il più delicatamente possibile, uscendo dalla stanza.

Di sotto, trovo le stanze vuote, e quando entro in cucina vedo soltanto Army, seduto a tavola, al buio. Sorseggia un bicchiere di whisky.

Prendo una sedia e mi accomodo, guardandolo anche se lui non vuole guardarmi.

«Quella storia che mi hai raccontato», chiedo, «di quell'uomo che voleva pagare te e Macon per fare sesso con sua moglie…».

Rimane immobile.

«Macon l'ha fatto, vero?».

Army fa girare il bicchiere sul tavolo, la mandibola contratta mentre lo fissa.

«Tu non potevi. Te ne sei andato», proseguo. «Lui è rimasto».

Il fatto che non dica niente basta a rispondere alla mia domanda. Tutto acquista un senso, ora.

«È per questo che raramente mette piede a St. Carmen». La mia mente turbina. «E che non ha mai assistito alle partite di Liv».

Sapevo che lei cercava di comportarsi come se capisse, ma che non era così. E come avrebbe potuto? Non aveva idea della merda che lui si portava appresso.

Army beve un sorso del suo drink. «Fare ciò che devi per sopravvivere non è una cosa nobile, se la tua anima non riesce a sopravvivere», commenta. «Ora Macon lo sa».

Mi alzo. «Non aveva altra scelta che essere disposto a tutto, Army». Lo guardo dall'alto in basso. «E tu hai potuto contare su questo a ogni passo che hai fatto per allontanarti da quella casa, quando l'hai lasciato indietro».

22
Macon

Per molto tempo, sono stato felice di essere il primogenito. Non perché essere il più grande mi desse più potere, né perché non dovessi condividere le mie cose e avessi una camera tutta mia, ma perché sarei stato il primo ad andarmene. Tutto è iniziato dal vaffanculo finale a mio padre, il quale pensava che essere suo figlio significasse aiutarlo a crescere gli altri figli, cucinare, cambiare i pannolini, fare il bucato…

Dopo aver compiuto diciotto anni ed essermi diplomato, sono andato via. Mi sono arruolato nell'esercito e me ne sono andato senza quasi pensare a mia madre, perché, nel corso degli anni e con la costante minaccia che incombeva sulle nostre teste, ho smesso di credere che l'avrebbe mai fatto. Non volevo che lo facesse. È solo che non potevo più restare. Sarebbe andato tutto bene. La sua vita stava migliorando. I bambini stavano crescendo. Le cose si stavano aggiustando da sé.

Ma poi, la vita si è fatta beffe di me. Cinque anni dopo, sono dovuto tornare a casa per un funerale, seguito da un altro due mesi dopo. A ventitré anni, ero l'unico responsabile del mantenimento di quattro minorenni; i miei genitori non ci avevano lasciato altro che questa casa.

Mi sono pentito di essermene andato, però. Non perché pensassi che la mia permanenza a casa avrebbe giovato a mia madre, ma perché, dopo la mia partenza, il peso di essere il fratello maggiore è toccato ad Army. Non se lo meritava. Ero già arrabbiato e lottavo ogni giorno contro la nebbia che si affollava nella mia testa. Ma lui è gentile e calmo, paziente e affettuoso. Non meritava quello stress. Meritava un fratello che non lo abbandonasse.

E merita Krisjen.

Seguo il contorno dei suoi capelli che le cadono lungo la guancia e sul collo, con le punte adagiate su uno dei miei cuscini, e riporto lo sguardo sui suoi occhi chiusi. Tengo il braccio piegato sotto la testa, sono girato verso

di lei, e lei verso di me, mentre le tende fluttuano nella brezza del primo mattino. Ha aperto lei le finestre ieri sera. Deve averlo fatto mentre dormivo, ma l'aria fresca mi fa sentire bene. Il profumo dei fiori e della terra fresca penetra all'interno della stanza, e le fronde delle palme frusciano nel vento.

Ma sento anche il suo profumo. Il profumo del suo shampoo e il sentore di cocco sulle sue labbra, e voglio che mi avvolga di nuovo tra le braccia, così posso chiudere gli occhi e fingere che il sole non sorgerà mai.

Lui la merita. Tuttavia, non voglio dirle di andare.

Proprio in questo momento, sbatte le palpebre, i suoi occhi si aprono sempre di più, e la guardo mettere a fuoco e rendersi conto che la sto fissando.

Rimaniamo così, e so che vuole chiedermi se sto bene. Se ho bisogno di qualcosa. Ma, per fortuna, non lo fa. Sono così stanco.

Si sporge e controlla l'ora sul cellulare, poi mi guarda di nuovo. «Devo svegliare i bambini», dice dolcemente.

Resto in silenzio mentre lei si gira per scendere dal letto, ma poi… torna indietro, si tuffa su di me e mi stampa un bacio sulla guancia.

Tutta l'adrenalina nel mio corpo converge in quel punto.

Lei si gira, salta giù dal letto ed esce dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

Mi siedo, trafitto da un'ondata di nausea e un cerchio alla testa. Guardo oltre e vedo che mi ha lasciato un bicchiere d'acqua. Lo afferro, lo bevo e appoggio i piedi sul pavimento, alzandomi lentamente. Le pareti incombono su di me, e non so se è perché non mangio da prima di ieri, o perché ho dormito per quasi un giorno, ma mi sforzo di andare in bagno. Riempio nuovamente il bicchiere, lo bevo e lo riempio ancora, bevendo finché non ho più sete.

La nausea, però, aumenta e corro in bagno, vomitando tutto quello che ho appena bevuto. Non ho cibo nello stomaco, ma barcollo ancora e ancora, riversando fuori tutto quello che ho finché non resta più nulla.

Mi sciacquo la bocca e appoggio il sedere sul bordo della vasca, cercando di fermare i crampi allo stomaco.

La casa comincia a svegliarsi. Risate. Bambini. Porte che cigolano e si chiudono sbattendo. Mi manca mia sorella in casa. Avrebbe tenuto tutto il casino sotto controllo.

Fisso il pavimento, cercando di sentire i piedi sotto di me. Cercando di stare in piedi.

Alzati. Dai. Alzati.

Un altro giorno. Uguale a ieri.

Alzati. Non pensare. In piedi. Alzati. Lavora. Non pensare. Datti da fare. Aggiusta qualcosa. Costruisci qualcosa. Un'automobile. Una moto. La persiana rotta. La porta del cortile. Spegni quell'interruttore. Muoviti.

Muoviti, cazzo.

Un altro giorno. Uguale a ieri.

Non riesco a uscire dalla stanza. Non ho il controllo dei miei muscoli.

Chiudo gli occhi, sentendo le palpebre bagnate.

Non voglio vedere nessuno. Non riesco a parlare. Non riesco a sopportare le conversazioni. Mi sembra che tutti viaggino su una giostra intorno a me, vorticando e ridendo, e io sto perdendo l'equilibrio. Ondeggio. Sto per cadere.

Come possono vivere le giornate una dopo l'altra senza patire tutto questo freddo? Non posso fingere di non avere freddo.

Mi strofino le mani sul viso. Di cosa cazzo sto parlando? Loro non lo sentono. Perché non sta accadendo. Perché io mi sento così?

Fanculo.

La musica sale su per le scale. La musica dance di Krisjen. La immagino in cucina, mentre balla. Il cuore mi batte forte.

I miei piedi si trovano sotto di me.

Mi alzo e mi sfilo i pantaloni del pigiama. Indosso i jeans e una maglietta e apro la porta della mia camera da letto. Non incontro nessuno mentre scendo le scale, mi infilo le scarpe ed esco dalla porta di casa. Rimango in strada per qualche secondo prima di svoltare a sinistra, verso il ristorante.

Apro la porta sul retro, entro nello spazio quasi vuoto e trovo Mariette al bancone della cucina. Viene sempre qui presto. Come me, preferisce lavorare in pace.

Lei mi sente e si volta, con un coltello in mano. Poi si calma e torna al suo lavoro. Mi siedo sulle casse accanto al congelatore, con la testa che mi pulsa ancora.

Le voglio bene. Al di là della parentela, lei è di famiglia.

Mi ha fatto da madre quando ne avevo bisogno. Non quando avevo cinque o dieci o quindici anni. Quando ne avevo ventitré, ventisette e trenta. Quando ho capito che la vita diventa sempre più difficile, e che siamo tutti dei “lavori in corso” fino al giorno della nostra morte.

Si avvicina, mi afferra il mento e lo solleva, scrutandomi il viso.

Poi torna al bancone, prende una tazza e versa il tè da un bollitore vicino.

Me la porge. «Bevi».

Annuisco e prendo la tazza.

Bevo lentamente, con sorsi che diventano sempre più grandi e, per fortuna, riesco a trattenere il tè. A essere sincero, non mi è mai piaciuto il tè, ma il calore è rilassante.

Poso la tazza vuota mentre lei prepara le verdure per la giornata.

«Quanto spesso ci pensi?», mi chiede.

Siccome non rispondo, lei mi guarda, e io guardo lei.

«Ci hai già provato?», insiste.

Scuoto la testa, concedendole almeno questo.

Se ci avessi provato, non sarei qui.

Raccoglie il sedano tritato in un contenitore e lo chiude con il coperchio, quindi toglie le carote lavate dal colino e le distribuisce sul tagliere.

«Dovresti parlarne…».

«No», sbotto.

Sono andato dal dottore un paio di volte, ma ieri sera ho confessato a Krisjen più di quanto abbia detto a quel tipo in tre visite. Era arrogante e presuntuoso, e, quando ho commesso l’errore di dirgli che ero stato nell’esercito, eccolo lì. Quella è stata la risposta più semplice a ciò che non andava in me, nonostante avessi spiegato che provo questo malessere fin da bambino.

Sapevo che potevo trovare altro aiuto là fuori, altri medici, ma non ci ho più pensato. Sono troppo occupato, il denaro è troppo prezioso, e nessuno a Sanoa Bay si fiderebbe più di me se lo scoprissero. Soprattutto gli uomini.

Quindi ho represso tutto quanto. Ho spento il cervello. Alcuni giorni, non dovevo nemmeno sforzarmi di farlo. I sentimenti si alternavano altrettanto velocemente.

Altre volte, invece, era dura. Adesso, negli ultimi mesi, è sempre dura. Il rumore mi fa male alle orecchie. Le camere sembrano troppo strette. Il cibo sa di sabbia.

«L’ultima volta che ho visto tua madre», mi dice Mariette, «sorrideva e abbracciava gli altri, si era truccata ed era così bella». Sorride tra sé, ma poi il sorriso svanisce. «È stato allora che mi sono spaventata perché sapevo che aveva deciso». Affetta una carota dopo l’altra. «Era felice perché sapeva che presto sarebbe finita».

Io non c’ero. Army non me l’ha mai detto. E io non ho mai chiesto come fossero stati i giorni precedenti.

«La mia testa è sempre un inferno». Gli occhi mi bruciano per la stanchezza. «Forse pensava che sarebbe stata un peso se fosse rimasta».

«Eppure, nessuno è felice che se ne sia andata».

Gli altri potrebbero essere felici se io me ne andassi. O forse no.

Forse Dallas e Trace sarebbero più felici se non si sentissero obbligati a restare. Forse Army potrebbe finalmente avere una vita propria. Forse ho sbagliato tutto con Iron.

«Sei sempre stato diverso», riflette Mariette. «Anche da bambino eri più tranquillo. Ti sei chiuso in te stesso. Eri più riflessivo degli altri. Eri consapevole dell’oscurità e la percepivi sempre per primo. Eri sensibile nei confronti del mondo».

Mi guarda. «Ma è stata proprio quella parte di te a salvarci. Se siamo ancora qui è solo grazie a te».

Mi guardo in grembo, scuotendo leggermente la testa.

«La mia famiglia e io possiamo restare qui grazie a te», continua. «La gente ha del cibo nel frigorifero ed è protetta grazie a te. Hai pianificato, anticipato e studiato le mosse necessarie, una dopo l’altra, per proteggere ciò che era nostro. Tu pensi a tutto e rimani nell’ombra, quindi nessuno ti conosce davvero. Questo ti rende minaccioso e imprevedibile. Nessuno sa fare quello che fai tu. Army non ne ha il coraggio. Trace e Iron desiderano altre cose, e Dallas vorrebbe dare fuoco a tutto ciò che vede. Noi sappiamo che tu sarai sempre qui».

Non riesco a guardarla.

«Le tue debolezze sono i tuoi punti di forza», continua. «Che cosa avrei fatto senza di te?».

Stringo i pugni, sentendo i muscoli delle mie braccia tendersi ancora e ancora.

Mariette versa un po’ di zuppa in un contenitore usa e getta e me lo porge. Lo prendo e sento il calore penetrarmi nella mano. «Mangiala

presto», mi ordina.

Bevo un sorso e poi un altro, mangio qualche pezzetto di pollo e un po' di noodles e sento la fame crescere a ogni boccone.

Sorrido lievemente. «Mi piace la tua zuppa», sussurro.

Lei si rimette al lavoro. «È la ricetta di Krisjen», dice. «È lei che prepara tutto il tuo cibo».

Il mio corpo si riscalda.

Finisco la zuppa, torno a casa e vedo Trace che porta i bidoni della spazzatura in strada mentre Dallas carica il furgone. Army assicura Dex al seggiolino per portarlo dalla babysitter, e Mars esce correndo di casa con il pranzo e lo zaino.

E non ho nemmeno dovuto urlare a ciascuno di loro di fare tutto ciò.

Army si ferma e mi guarda. Mi giro e cammino verso il garage, facendo scorrere l'acqua nel tubo. Mi tolgo la maglietta, la getto da parte e mi chino, lasciando che l'acqua fredda mi scorra lungo la base del collo.

Mi fa stare meglio. Continuo per un minuto finché non ho così freddo che non riuscirei nemmeno a pensare se solo ci provassi, e il mio corpo viene scosso da un'ondata di energia sotto la pelle. Chiudo l'acqua e mi rimetto la maglietta.

Mi avvicino ai furgoni mentre gli altri cominciano a salire. Esito per un attimo, ma mi sforzo di parlare. «Vengo anch'io».

Army si ferma poco prima di chiudere la portiera. «Eh?»

«Mi occuperò di Fox Hill con Trace».

Mi sposto verso l'altro furgone, facendo cenno a Trace con il mento di lanciarmi le chiavi.

Sospira e scivola verso il lato del passeggero. «Fantastico, adesso come farò a bere al lavoro?», brontola. «Merda».

Army mi lancia un lungo, ultimo sguardo prima di accendere il motore. Parte in direzione della babysitter, e io mi appresto a salire al posto di guida, ma sento della musica. Guardando oltre, intravedo Paisleigh e Krisjen che saltellano lungo il bordo della piscina al ritmo di una canzone di Olivia Newton-John.

Rosa. Mi ricorda la tonalità rosa fenicottero. E pistole ad acqua, case sugli alberi ed erba appena tagliata. Sento il profumo della crema solare, tutto mi ricorda la mia infanzia.

Lei mi fa sentire come se fosse sempre estate.

Salgo sul furgone, entusiasta di partire, perché lei sarà qui quando torneremo a casa.

Dormirà in camera mia stanotte.

Non per sempre.

Solo per un’altra notte.

23
Krisjen

Esco sulla veranda, le braccia cariche di piatti, mentre apro la porta spingendola con il sedere. Poso le pietanze al tavolo quindici, prelevo i bicchieri vuoti al sedici, guardo verso la strada, e vedo Paisleigh… su una bicicletta.

Spalanco la bocca. Cosa…?

Per poco non lascio cadere i bicchieri.

Passa a tutta velocità, in sella alla bici blu di qualcuno, nel tentativo di raggiungere un altro gruppo di bambini.

Sorrido e rido contemporaneamente, sul punto di chiamarla, ma non voglio distrarla e farla cadere. Quando ha imparato ad andare in bicicletta?

Immagino che la permanenza prolungata a Sanoa Bay le faccia bene. Mia mamma è via per tutta la settimana, quindi non verrà mai a sapere che ho mandato via Bateman – dopo averlo pagato – mentre ci occupiamo io e i ragazzi dei bambini. Mars non si è lamentato, e Paisleigh è già pronta a trasferirsi a casa degli Jaeger.

La guardo tornare nel ristorante, sorridente, ma poi sento un rumore dietro di me e mi guardo alle spalle. Arrivano due furgoni, occupando i posti rimasti davanti al ristorante. Army, Dallas e Trace smontano dai veicoli, e io scruto le cabine di guida in cerca del profilo di Macon, ma non lo vedo. Pensavo che sarebbe andato con loro anche oggi.

Lancio uno sguardo verso la casa. Il garage è chiuso.

Rientrando nel ristorante, stringo i bicchieri tra le mani, ma poi lo vedo. Appoggiato al bancone, intento a sorseggiare una bibita come se fosse stato sempre lì. La preoccupazione che aveva iniziato a invadermi il petto e la testa svanisce nel nulla.

Lui è lì, la maglietta grigia inzaccherata di grasso e sporco, e il sole ha sicuramente compiuto la sua magia durante l’ultima settimana, abbronzando

il suo corpo e ridonando un po’ di colore al suo viso. Le borse sotto gli occhi ci sono ancora, ma almeno dorme, adesso. Guarda verso di me, e io gli rivolgo un sorriso che lui non ricambia, ma va bene così. So leggere quegli occhi abbastanza bene, ora, da sapere che ha avuto una buona giornata.

Va un po’ meglio da quando ha iniziato a uscire di più da casa sua. Ha rifiutato la mia offerta di prendere appuntamento per parlare con qualcuno, anche se gli ho spiegato che avrebbe potuto farlo per telefono, e che parlare con qualcuno è il modo migliore per gestire questa cosa. Ma l’istinto di Macon gli dice che può contare soltanto su se stesso. Continuerò a provarci, però.

Trace e Dallas mi passano accanto, levandosi le magliette, e Army mi passa un braccio attorno alla vita attirandomi a sé.

«Ti sono mancato?», domanda.

Scoppio a ridere, ritraendo le mani dal suo petto. «Sei tutto bagnato».

Si avvicina al mio orecchio. «Pulisci i tavoli, poi vieni nella doccia e pulisci me».

Mi morsico l’angolo della bocca, e lui rimane in attesa.

«Diciassette! Servizio!».

Sobbalzo e mi tolgo le sue mani di dosso.

«Salvata dalla campanella», mi prende in giro, e si allontana.

Scivolo dietro il bar, riempiendo di nuovo i bicchieri, e li lascio lì per andare a prendere il mio ordine. Non so se Macon mi sta guardando, ma sono a malapena consapevole di tutto ciò che gli sta attorno, e vedo solo lui, lì in piedi, mentre lascio i piatti al tavolo e torno indietro per le bevande.

Qualcuno mi tocca il braccio. «Posso avere del riso e fagioli, invece?».

Annuisco. «Certo».

Porto le bevande al tavolo fuori, torno dentro e prendo il riso e fagioli, quindi sfreccio attraverso la sala, sparecchiando piatti e portando altri tovaglioli.

Army e i ragazzi siedono a un tavolo, in attesa, e la gente mi parla, ma io sono troppo distratta. Sento gli occhi di Macon.

Sul mio ventre, sui capelli che mi ricadono sulle braccia, sul mio petto attraverso la canottiera bianca. Sul mio viso.

Persa nei miei pensieri, mi ritrovo in grembo ad Army prima ancora di rendermi conto di cosa sta succedendo.

Sorride, tenendomi stretta.

«Veramente?», chiedo.

Ha bisogno che tutto il mondo sappia che è arrapato.

Paisleigh entra di corsa. «*¿Puedo tomar algo?*»

«Eh?»

«*¿Puedo tomar algo?*», ripete lei.

Guardo Army, confusa.

Lui ridacchia, rivolgendo lo sguardo a mia sorella. «Sì, puoi avere qualcosa da bere», le risponde. «Va' in cucina e chiedi a Mariette. Ti darà un po' di succo di frutta».

Ma io afferro Paisleigh prima che scappi via. «Stai imparando lo spagnolo?»

«Jasmine ci parla soltanto in spagnolo», mi informa lei.

«*Traeme una limonada*», le dice Army.

Lei gli rivolge il saluto militare. «*Bueno*». E poi corre via, dietro il bancone e nella cucina.

Prima va in bicicletta. Adesso una nuova lingua.

«Veramente?», ripeto. «Ha passato qui meno tempo di me, e già parla una nuova lingua?»

«I bambini sono delle spugne», interviene Trace.

«Tu non conosci lo spagnolo».

«Parlare non sarà mai il mio forte», mi provoca, mentre il luccichio nei suoi occhi rivela il doppio senso dietro le sue parole.

A quella risposta, Army e Dallas ridacchiano, e io lotto per non alzare gli occhi al cielo.

Lanciando uno sguardo verso Macon, vedo due donne al bancone, una delle quali intenta a ruotare la sedia nella sua direzione e a sorridergli. Lui non ricambia il sorriso, ma le sta parlando. Annuisce, l'espressione calma, il respiro rilassato. Tranquillo.

«Che cosa sta succedendo con lui?», sento Army chiedere.

Distolgo lo sguardo.

Non mi serve chiedergli di chi sta parlando per sapere che si tratta di Macon. «Lo hai chiesto a lui?».

Non voglio parlare di Macon alle sue spalle, anche se la sua famiglia dovrebbe esserne informata.

Ora lui mi parla, però, e io non voglio rovinare tutto.

«Voglio dire tra te e lui», chiarisce Army.

«Niente». Scrollo le spalle. «Ha solo bisogno di dormire».

«È tutta la settimana che dormi nella sua stanza».

La pelle d'oca mi pervade le braccia al ricordo di come, ormai, io non veda l'ora che ogni giornata giunga al termine. Di come gli basti guardarmi, senza bisogno che mi dica che non vuole restare da solo, perché io prenda il mio cuscino e lo segua.

Non succede nulla, ma mi sveglio circondata dalle sue braccia.

Lo guardo parlare con quella ragazza. Lei digita qualcosa sul suo telefono e glielo porge. Lui se lo infila in tasca.

Un attimo… quel telefono appartiene a lui. Che cosa stava digitando lei sul *suo* telefono?

Mi caccerà via dal suo letto, stanotte?

«Dormiamo e basta», borbotto rivolta ad Army. «Nient'altro».

«Continua a guardarti», dichiara. «Non mi piace».

Sento rizzarmisi i peli sulle braccia, all'udire la gelosia nella sua voce.

Alzo di nuovo gli occhi, e vedo che Macon mi sta guardando. Lei parla, ma ora lui fissa me.

Mi alzo in piedi, voltandomi verso i ragazzi. «Pronti a ordinare?», chiedo, cambiando argomento. Non so cosa dire ad Army riguardo a Macon, ma so che mi ci vorrà più di qualche secondo per capirlo. E in questo momento non ho tempo di riflettere.

«L'abbiamo già fatto», mi informa Dallas. «Prendiamo del cibo da asporto e ce lo portiamo al bar».

Il bar…

Sbatto le palpebre e volto loro le spalle, afferrando il bicchiere vuoto di qualcuno e dirigendomi verso il bancone.

Mi fermo accanto a Macon, dove mi protendo oltre il bancone e sollevo l'erogatore della soda. Inizio a riempire il bicchiere.

«Non credo che dovresti bere, stasera», gli dico il più silenziosamente possibile. «O avere rapporti con una donna, in questo momento».

Si china di nuovo sul bancone, portandosi il bicchiere alle labbra. La sua mascella si contrae. «Rapporti…».

«Sai cosa intendo».

Non sono sicura nemmeno io di cosa intendo. Intendo un rapporto, o semplicemente sesso? Ci rifletto su per un attimo, immaginandomelo a un

appuntamento. O mentre si porta qualcuno a letto. Non mi piace nessuna delle due ipotesi.

Cerco di addolcire il tono. «Sto solo dicendo che la ricerca di una gratificazione momentanea fa più male che bene. È solo una pezza che cerca di coprire il problema reale».

«Non avevo intenzione di scoparmela, Krisjen».

Avverto un piccolo tuffo al cuore, come accade sempre ogni volta che pronuncia il mio nome.

«Non stasera, comunque», specifica, voltandosi verso di me. «E compirò trentadue anni a gennaio. Non mi servono consigli sui rapporti da un'adolescente».

Serro la mascella, con un nodo in gola. Sento gli occhi bruciare.

Un'adolescente? È così che mi vede?

Mi sto prendendo cura di lui. Questo ha una qualche importanza per lui?

«Rilassati e basta, cazzo», riprende a bassa voce. «Non ho intenzione di impiccarmi oggi».

Il mio petto sussulta, la mia espressione vacilla, e non voglio che lui se ne accorga.

Me ne vado, dirigendomi il più velocemente possibile in cucina, dietro la lavastoviglie, e premendo le mani contro il fresco acciaio del bancone. Mariette e i ragazzi si danno da fare in sala, impassibili.

Macon mi raggiunge nel mio angolino isolato, e io mi volto di scatto, fronteggiandolo.

«Non fare così, cazzo», dice. «Sei arrabbiata? Allora picchiami. Non sono fatto di vetro. Puoi picchiarmi!».

Lancio un'occhiata ai cuochi attraverso lo stretto spazio tra i forni, notando che ci stanno guardando, ma a Macon non sembra importare chi ci sente.

«Non voglio picchiarti», rispondo.

Copre la distanza tra di noi, e io inspiro a fondo mentre lui mi prende sotto le braccia e mi fa appoggiare il culo sul bancone. Si avvicina a me, una mano contro il microonde dietro la mia testa.

«Vuoi prenderti cura di me?», mi schernisce. «Portarmi la zuppa e lasciarmi piangere sulla tua spalla come se io non fossi un uomo?»

«Questo non ti rende meno uomo!», gli sussurro con forza. «È solo che non voglio…».

Lascio la frase in sospeso. Non so come dirlo.

«Non voglio…».

«Che cosa?», ringhia.

«Io… non…», balbetto.

«Che cosa?». Mostra i denti, allontanandosi da me. «Io non so come comportarmi. Che cosa vuoi da me?»

«È solo che non voglio che tu te ne vada», sbotto.

Sta cercando di comportarsi nel modo in cui crede agisca la gente normale. Bere, lavorare, fare sesso, perché ancora non può lasciare che sappiano che lui sta soffrendo.

«Non voglio che tu faccia niente che non vuoi fare». Scruto nei suoi occhi. «Tu non la vuoi. Tu non vuoi cazzeggiare a quel bancone tutta la notte».

Magari dieci anni fa, ma ora non più.

Avanza ancora di qualche centimetro verso di me, con espressione addolorata. «Tu non sai che cosa voglio», sussurra, deglutendo a fatica. «Krisjen, non posso dirti a cosa penso a volte».

Mi trema il mento. Sono spaventata.

Ma lo conosco.

Prendendolo per la nuca, lo avvicino a me: tiene gli occhi bassi, si rifiuta di guardarmi.

«Ci sono tante persone che non vedo», gli confesso. «Mia madre e mio padre. Milo. Trace. Per quanto io provi a rallentare e a vederli, non ci riesco». Prendo un panno dallo scaffale e ci faccio scorrere sopra dell’acqua fredda, strizzando via l’acqua in eccesso. «Cerco sempre di toccare qualcosa che so che c’è, ma che non riesco ad afferrare. Come se non fossero reali. Per nulla diversi da qualsiasi estraneo mi passi accanto, e io continuo a camminare e basta».

Gli metto il panno gelido sulla nuca, sentendolo esalare un sospiro.

«Ma io vedo te. Anche quando chiudo gli occhi, io ti vedo».

Alza lo sguardo su di me, e io rivolgo con il mento un cenno al ristorante e, più in là, a Sanoa Bay. «Tu ti prendi cura di loro», riprendo. «Io mi prendo cura di te. Fine della storia».

Sostiene il mio sguardo per diversi secondi, e infine chiude gli occhi e si protende in avanti. Premendo di nuovo una mano contro il microonde dietro

di me, e l’altra sul bancone accanto a me, quasi mi sfiora il naso con il suo. Il suo fiato caldo mi soffia sulle labbra.

Premo il panno contro la sua pelle, facendo scorrere la mano libera sul suo collo e sul suo viso.

E tutto il resto del mondo tace mentre lui si china verso di me. Tutto ciò che vedo è lui, e tutto ciò che lui vede sono io.

«Finché non arriverà qualcun altro…», gli dico.

Annuisce.

24
Macon

Army la rivorrà indietro. Non ha detto niente riguardo al fatto che lei dorma in camera mia perché sa che mi sta succedendo qualcosa, ma la vuole comunque. Fa in modo che io veda ogni volta che lei si lascia toccare da lui.

Faccio un sospiro, chinando la testa sotto il getto caldo della doccia. Il profumo della candela accesa sul lavandino riempie il bagno, mescolandosi a quello delle magnolie che penetra dalla finestra sopra la mia testa. Mi rivedo mentre sfreccio con la mia prima moto lungo la costa, con la luce del sole sul viso. Ragazze in costume da bagno sulla spiaggia. Una vela rossa in lontananza sull'acqua.

Me ne ero dimenticato.

Il profumo, però, mi stimola i ricordi. Non so perché.

Era stata proprio una bella giornata. Avevo diciassette anni, credo. Libertà.

Krisjen dice che le piace la luce della fiammella, ma so che l'eucalipto viene comunemente usato contro lo stress, e lei lo fa per aiutarmi. Brucia altre erbe che odorano di menta e agrumi, ascolta spesso la musica e tiene le finestre aperte, così l'aria fresca circola per tutta la casa. Come se quelle stronzate di aromaterapia potessero davvero guarirmi, ma…

Il profumo suscita in me ricordi, tutti belli. Da un momento all'altro, vedo me stesso a dodici anni, quando sgusciavo fuori casa con Army e Iron per arrampicarmi sugli alberi a mezzanotte.

E la casa mi sembra più bella. Respira di nuovo. Mi piace tornare a casa, e anche i miei fratelli sembrano più felici. Si stanno occupando di tutto – finalmente Trace ha messo via il tosaerba – ma non so se sono felice che si stiano dando da fare. Lo fanno perché sono preoccupati per me.

Non voglio che si comportino come se non fossi forte.

Inspiro il profumo, aspirandolo ancora e ancora, il ricordo di quella giornata al sole, vicino al mare mentre correvo nel vento. Una fantastica giornata estiva.

Stringo la manopola della doccia e mi sorreggo, tirandola verso destra. Trattengo il respiro perché ci vuole solo qualche secondo perché l'acqua passi da calda a fredda. Mi faccio forza e sposto il collo sotto il getto, lasciando che l'acqua gelata mi ricopra la schiena, quindi alzo la testa, bagnandomi il viso. Espiro, schiarendomi le idee. Gesù, questo semplice rituale mi fa stare bene. Ultimamente, lo ripeto a ogni doccia.

Lei è intelligente. E sì, mi piacciono le sue ridicole candele.

Appoggio le mani alle pareti, lasciando che l'acqua mi scorra lungo il petto. Mi piace la sua musica da ragazza, il fatto che canti per Dex, il modo in cui le stanno i miei pantaloni della tuta. E come i suoi piedi fossero intrecciati ai miei quando mi sono svegliato stamattina.

Abbasso lo sguardo e vedo il mio cazzo duro.

Tiro un colpetto alla manopola, spengo l'acqua e afferro l'asciugamano. Mi asciugo velocemente, mi vesto, infilo i jeans e tiro fuori una maglietta. Ma la adagio sopra la spalla mentre mi asciugo i capelli. Attraverso la stanza, mi fermo e guardo il letto, le lenzuola spiegazzate e le impronte lasciate dalle nostre teste ancora ben visibili nei cuscini.

Esito solo per un istante. Mi avvicino, tendo le lenzuola, distendo le pieghe e sprimaccio i cuscini. Non è ordinato in stile militare, ma è migliore di ieri.

Faccio un respiro profondo. *Okay.*

Scendo le scale, mi fermo circa a metà strada, mi guardo intorno e resto in ascolto. La casa è silenziosa.

Nessun rumore.

Continuo a camminare, controllando l'orologio a pendolo nell'atrio al mio passaggio. *Le sette e dieci.*

Di solito, a quest'ora sono ancora tutti a casa.

Entro in cucina e vedo Krisjen tirare fuori una padella dal forno. Mi si rizzano i peli sulle braccia, e non so se è per il profumo di bistecca o perché la sto guardando.

Lei mi sorride, prende le pinze e adagia una costata su un piatto.

Mi verso una tazza di caffè. «Dove sono tutti?».

Sospira. «Stavano correndo via quando mi sono alzata», risponde. «È prevista pioggia più tardi, quindi volevano finire tutti i lavori prima che arrivi il brutto tempo».

Volevano finire tutti i lavori…

Gesù Cristo. Stanno cercando tutti di rendermi orgoglioso o qualcosa del genere?

Mi porge il piatto, e io lo guardo e replico: «Io non…».

Ma poi mi fermo e chiudo la bocca. Fisso la carne e i succhi che si accumulano attorno a essa e mi sforzo di lasciarmi andare. Di farmi guidare da lei.

«Grazie», sussurro.

Lei non dice nulla e torna a occuparsi dei piatti, mentre io porto il mio a tavola e mi siedo nell'istante in cui lei appoggia coltello e forchetta accanto al piatto.

Infilzo la bistecca con la forchetta, e il mio stomaco brontola nel sentire quanto sia tenera la carne. Mi viene l'acquolina in bocca.

Ne mangio un boccone: il sapore e la doratura mi fanno quasi gemere. Gesù. Mi avvento, affettando di nuovo la carne mentre mastico e ingoio il primo boccone.

Lei posa un bicchiere davanti a me e fa per allontanarsi, ma io la richiamo. «Puoi travasarlo in una tazza di caffè o qualcosa del genere? Non posso permettere che la gente mi veda bere un frullato rosa».

Lei sbuffa, cercando di trattenere le risate mentre prende il bicchiere e lo riporta in cucina. Prende una tazza e la riempie con il frullato.

Mangio un altro boccone e un altro ancora, mentre lei scompare nella dispensa. Mando giù metà del frullato, mentre la brezza muove le tende accanto a me.

Prendo un altro boccone, alzo lo sguardo e vedo Army mezzo vestito e paralizzato nell'ingresso tra la cucina e il soggiorno.

Deglutisco. «Sei ancora qui?».

Apre la bocca, poi la chiude, lanciando un'occhiata verso la dispensa mentre Krisjen fruga tra lattine e scatole.

«Vado via tra poco», risponde.

Taglio l'ultimo pezzo di carne, con la vena nel collo che mi pulsa. Sperava di trovarla da sola. Lei non lavora oggi, quindi lui se l'è presa con calma per scoparsela.

«Pensavo andassi al porto», dice.

«È così».

Krisjen esce dalla dispensa, portando con sé alcune lattine e posandole sul bancone. «Ehi», canticchia rivolgendosi ad Army.

Lui la guarda.

Io lo guardo.

Lui guarda me.

Krisjen sparisce di nuovo nella dispensa, e io ingoio l'ultimo boccone. «Lei verrà con me oggi», dico senza pensarci. «Ames sarà felice di avere qualcosa di carino da guardare».

Mi alzo, porto il piatto nel lavandino e poi prendo la mia bevanda.

Non voglio che lei resti a casa senza di me, e non ho tempo di riflettere sul perché. Ci penserò più tardi.

Mi dirigo verso di lui. «Hai mangiato?», gli domando.

Scuote la testa.

Gli porgo il frullato. «Finiscilo. Ci ha messo dentro di nascosto del cavolo o qualcosa del genere pensando che io non me ne sarei accorto».

Lo prende, e un sorriso gli plasma le labbra.

Dovrebbe lottare contro di me per guadagnarsi l'attenzione di Krisjen. Ne avrebbe tutto il diritto, ma sono felice che non mi dia battaglia quasi mai. C'è stato un tempo, durato molto più a lungo del dovuto, in cui volevo solo che una persona eseguisse i miei ordini. Una persona che sapevo l'avrebbe fatto.

Quello con Army è stato il primo legame che io abbia mai avuto. E so che glielo devo.

Gliela restituirò domani. Solo un'altra notte. Mi infilo la maglietta, prendo le chiavi, vado nel garage e tiro via il telo dalla moto.

* * *

Due ore dopo, ci stiamo recando al porto.

Krisjen si toglie il casco e getta indietro la testa, con i capelli che le svolazzano sopra le spalle come una coperta. Con un ampio sorriso sul viso, ridacchia. «Ho sempre desiderato farlo».

Non reagisco, ma, dentro di me, sto sorridendo più di quanto voglia ammettere. Lei è così innocente. Un'innocenza dolce, pura e ammaliante e,

per qualche motivo, anche un po’ fastidiosa. Vorrei che tutto mi rendesse felice quanto vedere lei che recita lo spot di uno shampoo.

Prendo il suo casco, lo appendo al manubrio e abbasso la cerniera della giacca di pelle. «Probabilmente, abbiamo abbastanza pezzi di ricambio per costruire un’altra moto», le dico. «Se vuoi imparare a guidare».

«No», risponde subito, facendo il giro della moto per raggiungermi. «Mi piace venire in moto con te».

Serro la mascella, cercando di celare il fatto che, all’improvviso, non riesco a respirare. Lei è qui di fianco a me: indossa un abito bianco corto e attillato, sorretto da una spallina sulla spalla sinistra, mentre l’altra è nuda, e ha le labbra dipinte di rosa.

Mi afferra l’interno del braccio e mi guarda. Sento male ovunque.

La conduco lungo il molo, con i pescherecci ondeggianti e gli yacht ancorati in lontananza. La luce si attenua mentre una nuvola passa davanti al sole, e vedo Garrett Ames scendere dal ponte del suo yacht a motore di diciassette metri, e camminare verso di noi mentre si infila il cellulare nel taschino della giacca.

«Sinceramente, mi aspettavo l’altro fratello», dice. «Army, vero?».

I suoi occhi azzurri brillano come se fossi così divertente.

«Signorina Conroy», rivolge la sua attenzione a Krisjen, «com’è cresciuta».

La squadra dall’alto in basso, e io le tolgo la mano dal braccio e la stringo nella mia.

Jerome Watson si avvicina dietro di lui, e sento le dita di Krisjen avvolgere le mie. «Accomodiamoci», propone Ames, indicando il ristorante su per le scale. Gli avventori sono seduti vicino a pareti finestrate, attorno a tavoli apparecchiati con tovaglie che mi mettono a disagio.

«No», rispondo.

Ames mi studia. «Desteremo sospetti. L’incontro al molo e tutto il resto».

«La mia barca». Indico il cabinato da tredici metri sulla destra. «Niente di cui vantarsi, ma potremmo raggiungere il largo. Lontano da occhi indiscreti».

«Così ritroveranno il mio corpo a riva tra una settimana?», ribatte lui.

Inclino la testa. «Non sono venuto qui con un esercito. Ma solo con una ragazzina».

So che lei è tutt'altro, ma Garrett Ames pensa che tutte le donne siano sorde, mute e cieche. Sono abbastanza sicuro che lei non abbia alcuna importanza per lui.

Ma, in ogni caso, Krisjen scherza: «Stai dicendo che non so come gestire un solo uomo? Posso gestirne parecchi».

Rido, sorprendendomi. Lo sguardo di Jerome passa da lei a me, e io le stringo la mano. «So quanto sei letale», le dico.

Togliendomi il sorriso dalla faccia, mi concentro su Ames. «Voi volete duecento acri», gli dico, andando al sodo. Non voglio restare qui più del necessario.

«Più o meno», risponde. «In cambio, otterrete l'approvazione del consiglio comunale ai vostri permessi. Inoltre, potrete stipulare un contratto di costruzione».

Tutte cose che avrei potuto avere in qualsiasi momento. Sanoa Bay avrà delle strade. Strade adeguate e asfaltate. Finalmente.

Ma preferirei non usare le maniere forti con nessuno a tal fine, quindi gli lascerò credere di potermi dare ciò che io non posso ottenere da solo.

«A cosa vi serve il terreno?», chiedo.

«Impianti fotovoltaici. Perché voi volete dei permessi?»

«Per le infrastrutture».

Mi rivolge uno di quei sorrisi del tipo "Se lo dici tu". «Un po' come rifare i letti in una casa in fiamme».

Digrigno i denti. È da anni che ripetono queste stronzate. E siamo ancora lì. Non ho ceduto la terra. Non ho ceduto un singolo acro.

Jerome si fa avanti e mi fissa. «Allearti con i Collins potrebbe farti guadagnare voce in capitolo, ma allearti con lei…». Rivolge un cenno in direzione di Krisjen. «Allearti con i Conroy non ti porterà a nulla».

Quasi sussurro. «Non è questo il motivo per cui lei ci piace», lo provoco.

Mia sorella ha Clay, e il padre di Clay ci ha aiutati nel tirare le fila, ma io non gliel'ho mai chiesto. E anche se apprezzo tutto ciò che mi semplifica la vita, so stare bene anche da solo.

Garrett Ames sostiene il mio sguardo, e so che sta per minacciarmi o farmi cambiare idea, come se non sapessi che tutto ciò che ho sarà suo se un giorno me ne andrò all'improvviso.

Ma, prima che qualcuno possa dire qualcosa, Krisjen prende la parola. «Lo Stato non offre incentivi fiscali per i terreni dedicati alla produzione di

energia solare?».

Sì, ma… e poi capisco dove vuole arrivare con questo discorso.

«È vero». Guardo Ames. «Un acro corrisponde a circa… quattromila metri quadrati, ossia oltre quattrocento kilowatt di pannelli solari moltiplicati per duecento acri. Stiamo parlando di una vera e propria centrale elettrica».

«Potresti semplicemente affittare la terra, invece», dice soavemente Krisjen con un tono così innocente. «Alla fine, ti pagherebbero ancora di più».

Sorrido. «È vero».

Ames mi fissa duramente, poi si avvicina a me. «Mi interessa solo ciò che può essere mio. Non ho bisogno di un proprietario», ringhia. «Tu hai qualcosa di cui noi abbiamo bisogno. Io ho qualcosa di cui tu hai bisogno. Pensaci. Hai una settimana. E poi smetterò di comportarmi come se tu avessi qualche rilevanza in tutto ciò».

Per la prima volta da molto tempo, le mie braccia si sentono forti. Fuoco e calore mi scorrono sotto la pelle, e spero che ci provi.

Fa l'ultimo passo verso di me, abbassando la voce. «E so che a Dallas piaceva scoparsi mio figlio», mi dice.

Krisjen si volta verso di me. «Callum?», mormora.

Già. Callum Ames. Era in classe con Krisjen alle superiori ed è un pezzo di merda arrogante e spietato.

Non rispondo ad alta voce, però. Non è compito mio spiattellare in giro gli affari di Dallas. Sono felice che sia durato solo un mese e che Garrett Ames – come me, del resto – non voglia che gli altri lo sappiano.

Quello stronzo di suo figlio Callum, il tipico americano membro di una confraternita, voleva che tutti pensassero che scopava le ragazze, ma in realtà voleva mio fratello.

Ma aveva solo diciassette anni quando ha cominciato a frequentare Dallas. Non so se sarei riuscito a tirar fuori mio fratello dai casini se il padre di Callum avesse deciso di agire.

Per fortuna, Callum è al college e non dovrebbe tornare mai più. Se lo farà, sarà un problema. Non era felice quando Dallas ha chiuso con lui.

«Se mai dovessero toccarsi di nuovo», avverte Ames, «a Sanoa Bay si presenteranno delle persone pagate in contanti che sanno come far sparire

anche le ossa. E poi verranno i bulldozer. Sai cos'è meglio di duecento acri? Duemila acri». Indietreggia e mi ripete: «Hai una settimana».

Si volta e si dirige verso le scale, seguito lentamente da Jerome. «Non riuscirete a sopravvivere», ci dice. «Lo sanno tutti tranne te».

Si gira, ed entrambi salgono le scale fino al ristorante.

Tenendo ancora la mano di Krisjen, cammino a passi lunghi, tornando alla moto.

Voglio che lui soffochi con ogni granello di sabbia di Sanoa Bay.

E lo voglio adesso. Non posso combattere contro quest'uomo per altri dieci anni. Ci siamo aggrappati alla terra con tutte le nostre forze, ma la situazione non sta affatto migliorando; tuttavia deve migliorare, altrimenti non so proprio a cosa sia servito tutto ciò.

Devo cambiare qualcosa.

«Un impianto fotovoltaico?», domanda Krisjen.

«Sì, è una stronzata».

Uomini come lui possiedono piattaforme petrolifere, non si interessano all'energia pulita. Ha in mente qualcos'altro.

Raggiungiamo la moto e le porgo il casco.

«Potresti ottenere i permessi in un batter d'occhio». Tiene il casco con una mano, attorcigliandosi i capelli per sistemarli all'interno. «Li tieni tutti in pugno».

Come fa a saperlo? Qualcuno le ha parlato delle telecamere?

Ciononostante… «Ma non tutti lo sanno», faccio notare. «Se lo sapessero…».

«Sarebbero più aggressivi».

«Esattamente. Non starebbero ad aspettare che io li colpisca».

Sui suoi occhi cade un velo di preoccupazione. «Ti ucciderebbero?».

Non rispondo e mi limito a salire sulla moto.

«Non permettere che lo facciano», dice.

Non *permettere* che lo facciano? «Pensi forse che io…».

«Sai cosa voglio dire».

Mi fermo e la fisso. *Vendi cara la pelle*, intende. Come se volessi morire.

«So cosa vuoi dire», la rassicuro con voce gentile.

Inizia a piovere, e la sua pelle fasciata nel vestito bianco sembra quasi brillare per effetto delle gocce.

Le rivolgo un piccolo sorriso. «Sei così bella».

Si infila il casco, lo allaccia e poi si solleva il vestito quel tanto che basta per salire in sella dietro di me. Mi stringe forte con le braccia.

«Non preoccuparti, Krisjen». Metto in moto. «Non morirò per mano di uomini del genere».

Sollevo il cavalletto e mi guardo alle spalle.

«E tu, d'ora in poi, non lascerai Sanoa Bay senza protezione», le ordino. «Adesso sei un bersaglio, proprio come noi, e non si può mai sapere che cosa faranno».

«Ma Liv, Clay e Aracely possono andare e venire come vogliono».

Fanculo.

«Pensi che io non sia capace di difendermi», continua. «Ma sono in grado di farlo quando voglio». Non voglio discutere di queste cose. «Non lascerai Sanoa Bay senza un uomo».

Piove, le gocce scivolano a terra sempre più velocemente, e io inclino la testa all'indietro, sentendo l'acqua fresca e la piacevole sensazione del peso del suo corpo contro il mio.

Come un'àncora.

«Ti dispiace se andiamo a fare un giro?», le propongo. «Sotto la pioggia?».

Si bagnerà, ma in qualche modo so esattamente che cosa le piace.

E, come previsto, lei risponde: «Anche per tutta la notte, se ti va».

Parto e, per la prima volta dopo molto tempo, non vorrei essere da nessun'altra parte.

25
Krisjen

Entra nel garage e aziona i freni. Il mio corpo sbanda in avanti contro il suo e io mi stringo a lui, il sorriso costante sul mio viso da quando abbiamo lasciato il molo.

Spegne il motore, e io assaporo la sensazione di lui tra le mie braccia un'ultima volta prima di lasciarlo andare. Saltando giù dalla moto, mi slaccio il casco e rabbrividisco, scoppiando a ridere nel vedere come entrambi siamo gocciolanti. Siamo zuppi.

Facendo strada su per le scale, Macon preme il pulsante per chiudere il portone del garage, e io sbatto i denti mentre ci inoltriamo nella cucina buia.

Corro verso l'isola ed estraggo da un cassetto un asciugamano pulito, usandolo per strizzarmi l'acqua dai capelli. Non filtra luce dal salotto, la casa è silenziosa attorno a noi.

Mi sfilo le scarpe e mi stringo l'asciugamano al petto. «Dove sono tutti?».

Si leva la giacca e la appende allo schienale della sedia. «Vicino, ne sono sicuro».

Solleva le braccia, e con esse la maglietta, e mi cade l'occhio sul ventre tonico e abbronzato, la linea dei muscoli contratti, e le costole ben visibili attraverso la pelle.

In un attimo è di fronte a me, prende l'asciugamano e si asciuga viso e collo. «Perché non mi hai detto che avevi freddo?», mi chiede.

Mi riprendo l'asciugamano, quasi fosse il sostituto di una copertina, ed esalo una risatina. «Non volevo che ti fermassi».

Abbassa lo sguardo su di me. «Sì, neanch'io».

È stato divertente. Siamo andati ovunque. Oltre centocinquanta chilometri più giù lungo la costa, per tutto il giorno, dentro e fuori quartieri e affollati distretti commerciali lungo la spiaggia. Tra pioggia e sole, fino a

quando non abbiamo fatto inversione e abbiamo iniziato a essere bersagliati dalle gocce sulla via del ritorno. Per poco non gli ho detto di andare avanti. Non sono mai stata a Cape Canaveral. Avremmo potuto prendere una stanza. Dovrebbe passare una notte fuori città, una volta ogni tanto.

«Tuo fratello e tua sorella ci sono?»

«Stasera sono dai miei nonni». Poso l'asciugamano. «Hai fame?».

Non ricevendo risposta, alzo gli occhi. Mi fissa, trapassandomi con il suo sguardo caldo.

Non batto ciglio. La casa è così silenziosa.

Ho freddo. Voglio togliermi il vestito.

«Dovresti farti una doccia calda», mi dice, con voce poco più forte di un sussurro.

Per un attimo, mi sento tirare da un filo invisibile, un filo che lo attira verso di me. Ha intenzione di toccarmi. Non mi ha mai vista come una ragazzina, vero? Non sono troppo giovane per lui.

Ma lui prende la sua maglietta bagnata e se ne va, il dolore al basso ventre quasi impercettibile rispetto al freddo che sento in tutto il resto del corpo.

Gesù, cos'ho che non va?

Avremmo potuto prendere una stanza? Veramente ho appena pensato una cosa simile, con tutto quello che sta passando?

Salgo le scale, e lo vedo chiudere la sua porta proprio mentre io varco quella di Liv. Lascio cadere il mio vestito a terra e mi sfilo la biancheria bagnata. Infilandomi una maglietta nera corta e un paio di calzoncini da notte, raccolgo il vestito e mi dirigo verso il bagno.

Appendo l'abito sulla barra della tenda della doccia per farlo asciugare, prendo la mia spazzola da una mensola e inizio a districare le ciocche bagnate sotto il getto dell'asciugacapelli.

Sento i brividi pervadermi le gambe, ancora gelate. La temperatura è rimasta intorno ai ventuno gradi per tutto il giorno, ma tra la pioggia, il vento, e l'abbigliamento ridotto al minimo indispensabile, io ne ho risentito più di Macon, che almeno indossava un paio di jeans e una giacca.

Credo che si sia divertito, oggi, però. Ha semplicemente continuato ad andare avanti, ancora e ancora, guardandosi attorno di tanto in tanto e godendosi il panorama, come me. Trace raramente mi ha fatto salire sulla sua moto. Preferiva viaggiare da solo.

E Dallas cercava di spaventarmi, guidando a tutta velocità e mettendomi alla prova mentre andavamo al Bug Jam Festival.

Army ha una moto? Iron sì. Non guida altro.

Non sono una banda, ma è come se lo fossero. Dovrei comprare a tutti loro delle toppe da cucire sulle loro giacche, per ridere. L'idea mi provoca un sorriso.

Ma poi entra Macon, e il mio sorriso scompare, mentre finisco di asciugarmi i capelli e spengo il phon.

Lo poso e mi pettino i capelli mentre lui si avvicina al lavandino e bagna il suo spazzolino. Gli lancio un'occhiata, lasciando cadere il mio sguardo sui suoi calzoncini da notte, e poi gli volto di nuovo le spalle. Ripongo la spazzola e mi preparo il mio spazzolino.

La stanza si riempie del suono di spazzolini sui denti e acqua che scorre, ma lui finisce in fretta, per poi sciacquarsi la bocca.

«Ti ho detto di scaldarti», mi dice, pulendo il suo spazzolino.

Sputo. «Sono stanca», replico a bassa voce.

Risciacquo la bocca, mentre lui ripone lo spazzolino nel contenitore. «Va' a prendere il tuo cuscino».

Lo osservo nello specchio mentre si allontana alle mie spalle. Non so quando sia diventata un'abitudine, il fatto che io dorma sempre con lui, ma dormire è diventata la mia attività preferita.

Mi asciugo la bocca con il dorso della mano ed esco dal bagno, spegnendo la luce. Entrando nella stanza di Liv, prendo il mio cuscino.

Ma mi tornano in mente le parole che ha pronunciato quel giorno, sotto la doccia. *La mia donna è là fuori…*

Ci sto pensando un sacco. Il modo in cui lui vuole le cose ed esita a prenderle perché crede che il ciclo finirà con lui.

Ma mi vuole nel suo letto perché gli ricorda la bella sensazione di calore. Non vuole restare da solo.

Intendo lasciare che trovi un altro uomo…

Lascio ricadere il cuscino sul letto e mi sfilo la maglietta dalla testa. Abbassandomi i calzoncini lungo le gambe per toglierli, riprendo il mio cuscino e me lo stringo contro il petto nudo. Con addosso ancora le mutandine, cerco di calmare il mio respiro: vedo la sua stanza attraverso i capelli che mi ricadono nell'occhio sinistro mentre attraverso il corridoio.

Entrando, lo osservo accanto al suo comodino, la schiena rivolta verso di me mentre imposta la sveglia.

Per un istante, quasi non riesco a parlare. «Tu sei… tu sei caldo», esordisco a bassa voce.

Lui si volta, e il suo sguardo cade sul cuscino sopra la mia pelle nuda.

«Vero?». Deglutisco. «Come una doccia?».

Lui può scaldarmi. Il cuore mi batte nelle orecchie.

Il vago solco tra le sue sopracciglia si fa più profondo, e non sono sicura di cosa significhi. Non ha l'aria di uno a cui piace quello che vede.

«Sei audace», commenta, inarcando un sopracciglio. «Per essere un'adolescente».

Sì. È incazzato. Crede che lo stia imboccando. Che io lo compatisca.

Mi volto di scatto per andarmene, ma lui è alle mie spalle e mi strappa la porta di mano non appena faccio per aprirla.

«L'ultima Santa che è stata nel mio letto se n'è andata impunita».

Clay. Ansimo.

Eravamo entrati di nascosto in casa sua, la scorsa primavera, e lei si è sdraiata sul suo letto mentre Callum Ames le scattava una foto.

Per ridere.

Lei era completamente vestita, naturalmente. E Macon non c'era.

Mi inumidisco le labbra. «Non voglio lasciare il tuo letto mai più», sussurro. «E voglio anche che elimini il numero di quella donna dal tuo telefono».

Le sue dita giocano con le ciocche di capelli sulla mia schiena. «Vuoi fare per me quello che vuole fare lei?».

Annuisco.

Un forte sospiro mi sfiora l'orecchio, e lui mi solleva, la schiena contro il suo corpo, affondando il viso nel mio collo. Lascio cadere il cuscino, gemendo mentre inclino la testa all'indietro, chiudo gli occhi, e tendo la mano per toccargli il viso.

«Macon…».

Le sue mani mi scorrono su per il corpo, andando a coprire i miei seni, e io mi sposto in punta di piedi, cercando di mantenere il contatto mentre la sua bocca si muove sul mio collo, toccando, sfiorando, mordendo, respirando…

Si raddrizza, trasportandomi con lui e facendomi staccare i piedi dal pavimento. «Come fai a essere tanto potente?», ringhia, facendo scorrere una mano sul davanti delle mie mutandine. «Dannazione, peggiori ogni cosa».

Sorrido. La mia pelle arde sotto la superficie, e mi sento come se ogni cosa vibrasse. «Lo so», gemo.

La sua bocca abbandona il mio collo, e io catturo le sue labbra con le mie, mozzandogli il fiato.

Girando su me stessa tra le sue braccia, lascio che faccia scivolare le sue mani sul retro delle mie mutande, ad afferrarmi il culo e a schiacciarmi contro di lui. La sua erezione mi affonda nella pelle, e il mio ventre viene invaso da un'ondata di calore.

Mi reggo alle sue braccia mentre avvolge le mie gambe attorno al suo corpo. Mi aggrappo alla sua nuca e avvicino il viso al suo, quasi sfiorandogli il naso con il mio. «Vorrei esserci stata io, quella notte, sul tuo letto. Cosa avresti fatto, se mi avessi colta sul fatto?».

Tende una mano dietro di me, e sento la serratura scattare. «Ti avrei punita come meritavi». Esala un sospiro.

Sento il cuore piroettarmi nel petto, e adoro il doppio senso nelle sue parole. Vorrei esserci stata io sul suo letto. Vorrei aver saputo ascoltare il mio istinto, perché fin dall'inizio, è stato lui che ho notato. La prima volta che l'ho visto da vicino in garage, durante la caccia al tesoro. Quella prima volta, mentre tutti gli altri erano spaventati, io non ho fatto altro che pensare a quanto era intelligente. Che non era un qualsiasi spietato signor nessuno senza ambizioni con l'unica intenzione di creare problemi. Per tutto il tempo in cui ha avuto Clay tra le sue grinfie, non ho fatto che pensare che era più forte di chiunque altro avessi mai conosciuto.

Mi solleva ancora più in alto afferrandomi per la parte posteriore delle cosce, alzando lo sguardo su di me. «Provi compassione per me?», mi chiede. «Dimmi che non è per questo che lo fai».

Sostengo il suo sguardo, guardandolo negli occhi color cioccolato.

«Dimmi che lo vuoi», mi supplica.

«Lo volevo già così disperatamente quella notte in garage», rispondo. «Volevo che mi mettessi sul sedile posteriore e lo facessi lentamente, e ancora, e ancora». La mia voce si indurisce. «E non voglio che nessun'altra ti tocchi».

So che la donna con cui parlava al Mariette's ieri ha scarsa importanza, ma c'è, ed è disponibile se lui ne ha bisogno.

Non mi piace.

«Mi prendo io cura di te», riprendo. «Il tuo ristorante, il tuo cibo, e ti cavalcherò alla mattina presto, e lascerò che tu mi tolga le mutandine nel cuore della notte, se ti svegli con l'uccello duro».

Calo sulla sua bocca, gustando il suo sapore, prima di muovermi lentamente sulle sue labbra, afferrando i capelli dietro la sua testa. Lui esala un gemito, stringendomi a sé e spingendomi la lingua in bocca, costringendomi a schiudere i denti.

Sento un fremito diffondersi fino alla punta dei piedi. «Oh, mio Dio…».

Il calore della sua bocca mi invade, e io mi muovo più rapida, senza mai averne abbastanza. Bacio e mordicchio, e poi lo costringo a piegare la testa all'indietro per avere accesso al suo collo. Lo bacio sulla vena e poi su fino alla mandibola, assaporandolo con la punta della lingua. La barba ispida sul suo viso sfrega contro le mie labbra, e non so cosa accade, ma mi ritrovo a mordergli la mascella, senza più pensare.

«Mio», dichiaro. «Sono io l'unica che ti tocca».

Lui mi stringe forte, le sue dita possessive affondate nel mio culo e nella mia vita. «Cazzo», sussurra. «Cristo Santo, Krisjen, dobbiamo fermarci. Tu non devi stare con me. Sei troppo giovane».

Continuo a baciarlo. «Questo lo decido io», ansimo, facendo scorrere le unghie sui muscoli della sua schiena. «E non dirmi di no. Tu mi lascerai prendere tutto quello che voglio». Depongo piccoli baci sulla sua guancia, sulla sua mandibola, e sull'angolo della sua bocca. «Io appartengo a te».

E lui mi copre la bocca con un lungo, profondo bacio, che nessuno dei due riesce a interrompere.

Mi bacia la fronte, la guancia, e io desidero che vada più veloce – più forte – ma non voglio nemmeno essere scopata. Non la nostra prima volta. Adoro la lenta agonia dell'attesa. Mentre lui impara il mio corpo e io imparo il suo. Quando mi succhierà? Quando mi toglierà quel che resta dei miei vestiti? Quando mi allargherà le cosce?

Mi fa posare di nuovo i piedi a terra, annusandomi i capelli mentre mi prende la mano e la guida sotto l'elastico delle mie mutandine. Mi preme il polpastrello sul clitoride. «Fallo», mormora. «Sei bellissima quando lo fai».

Quando mi ha visto…?

Nella mia mente balena l’immagine del divano, ma poi ricordo. L’ho fatto davanti a lui in garage. *Il tubo.*

Infila la mano in un cassetto del suo comò e ne estrae un piccolo congegno. Me lo passa.

Stringo il vibratore rosa shocking, con la parola “Vibe” scritta su un lato. Lo guardo. «Questo è mio».

L’ha preso dalla mia borsa? Quando? Mi spremo le meningi, ma non riesco a ricordare l’ultima volta che l’ho visto.

Mi sussurra nell’orecchio: «Scusa, è solo che non volevo che lo usassi con nessun altro».

Ricordo di aver fatto una battuta, la scorsa primavera, davanti alla famiglia di Trace, sul fatto che usavo il vibratore quando lui non riusciva a soddisfarmi. Macon era presente quando l’ho detto. Non l’ha mai dimenticato. Sento le guance scaldarsi e, allo stesso tempo, il cuore galoppare.

Prendendomi per mano, mi conduce verso il letto. Alzo lo sguardo verso di lui mentre giro la manopola e sento il vibratore accendersi con un ronzio.

I suoi occhi mi inghiottono tutta intera, e io non vedo altro che lui. A malapena mi rendo conto di arrampicarmi sul letto, sdraiarmi sulla pancia, e infilarmi il vibratore nelle mutandine, contro il mio clitoride.

Il suo petto si solleva in pesanti sospiri mentre le mie cosce si fanno immediatamente bollenti.

Gocce di pioggia battono contro mura e finestre, ma gli unici suoni che riempiono la stanza sono i miei gemiti mentre inizio a strofinarmi contro il vibratore.

Sorreggendomi su un gomito, agito i fianchi, incastrando il sex toy tra il letto e il mio corpo, mentre porto una mano dietro di me e mi spingo le mutandine sotto il culo. Lui mi osserva, incantato, e io spingo, mi dimeno, e riporto la mano al suo posto per tenere il vibratore nel punto giusto. Un fremito si diffonde attraverso il mio basso ventre, e sento l’orgasmo iniziare ad avvicinarsi. Gemo, lasciando ricadere la fronte sul letto, e tenendo il sex toy puntato sul mio clitoride.

Sogno giorni in cui lui è fuori a lavorare, e io non posso aspettare, e lui torna a casa e mi scopre che mi diverto sul suo letto. E poi, improvvisamente, divento tutto ciò che lui vuole, mentre entra e chiude la porta per punirmi con tale forza da spaccare il letto.

Aumento il ritmo, agitando i fianchi mentre il calore dei suoi occhi cade sul mio culo. Alzo lo sguardo per una frazione di secondo, e vedo la lunga sporgenza del suo cazzo delinearsi contro i suoi calzoncini da notte, mentre diventa grosso e duro.

Mi faccio scorrere l'altra mano tra le gambe, tenendo il piccolo vibratore con entrambe le mani. L'orgasmo raggiunge l'apice, inspiro bruscamente, mi sfuggono brevi sussulti mentre spingo forte una volta. E poi ancora. E poi…

Mi rivolta, mi strappa di mano il mio sex toy, e io emetto un gemito mentre mi sfila le mutandine.

Ansimo e poi esalo un lamento. «No».

Non sono venuta.

Ma un attimo dopo, mi lecca un capezzolo e fa scivolare un dito dentro di me. E poi un altro, allargandomi e andando in profondità.

Affondo le unghie nel suo letto. *Sì.*

Un telefono squilla sul comò. Il suo. Non è la mia suoneria. Ma lui lo ignora, e, alla fine, il cellulare smette di suonare mentre la sua bocca calda scende sul mio ventre e si ferma tra le mie cosce. Muovendo due dita dentro e fuori, mi bacia il clitoride, leccandomelo, e poi lo bacia di nuovo. Tremo, con le cosce frementi.

«Ti prego…», lo supplico.

Ma il telefono squilla di nuovo, e Macon mi morde la carne esterna, frustrato.

Emetto un grido, afferrandogli la testa per trattenerlo dov'è, ma lui si allontana. Avvicinandosi rapidamente al suo comò, guarda il telefono e fa scorrere la schermata, per poi rimetterlo giù. «Quel coglione di Trace», ringhia, ignorando la chiamata.

Mi drizzo a sedere, puntando le mani dietro di me sulle coperte. «Torna a letto».

Si volta, e io vedo il sudore luccicargli sul collo mentre mi guarda senza battere ciglio. Passa solo un istante, però, e lui si abbassa le mutande lungo le gambe e si stringe l'uccello con la mano.

I miei occhi scintillano mentre lo guardo accarezzarselo e venire verso di me come se fosse una minaccia.

Si abbassa sul letto, e io ricado indietro, afferrandogli i fianchi per guidarlo tra le mie gambe.

Il telefono squilla di nuovo.

«Che sia maledetto quel ragazzo». Esala un sospiro, guardando in direzione del telefono, ancora sul suo comò.

Ma io inarco la schiena, leccandogli e baciandogli la mandibola. «Non ucciderlo».

Mi afferra i polsi e mi spinge di nuovo sul letto, tenendomeli stretti sopra la testa. «Non lo farò, dolcezza», replica, le labbra sopra la mia bocca. «Ti ha portato a casa da me».

Dio, sì. Adoro sapere che Macon mi vuole. Mi piace sapere che ha gradito ciò che ha visto mesi fa e che lo desiderava.

Il telefono squilla ancora una volta, e Macon scatta su dal letto, diretto verso il telefono, ma sento ogni cosa palpitare, e ho bisogno di lui dentro di me *adesso*.

«Macon…», gemo.

E lui si volta, e mi vede, le cosce spalancate, bagnata per lui.

Lascia che quell'aggeggio del cazzo continui a suonare e torna da me, inginocchiandosi tra le mie gambe e afferrandomi per i fianchi, tirandomi verso il basso. Dovrei dirgli di silenziare la suoneria e basta, ma non posso aspettare.

«In un certo senso vorrei che quelle voci su di me fossero vere», dice. «Se ti avessero portata da me quando hai compiuto diciotto anni, non avrei mai lasciato che ti avesse qualcun altro».

Preme la punta del suo cazzo contro il mio buco, si protende sopra di me, e spinge. Grido, piegando la testa all'indietro mentre mi allarga e mi riempie, spingendo ogni volta più a fondo.

«Cazzo», sussurra, sempre tenendomi i polsi bloccati sopra la testa. «Ti avrei tenuta per me».

Agito i fianchi, cercando la sua bocca: nessuno dei due vuole più andarci piano, ora che il calore nella stanza aumenta sempre di più.

«Fammi tutto quello che vuoi», mormoro. *Perché io ottengo ciò che voglio, e voglio lui.* Dio, se lo voglio.

Trovo le sue labbra, godendomi la sensazione della sua pelle e il sapore della sua lingua.

«Più larghe, Krisjen…», supplica.

Lascio ricadere le cosce, allargandole, mentre mi bacia la bocca, il collo, e mi risucchia di nuovo un seno tra le labbra. Mi tira un capezzolo, e io

inarco la schiena, tenendolo dentro alla sua bocca. *Dio, amo quando lo fa.* Strappo i polsi dalla sua presa, prendendo la sua vita tra le mani, e lo spingo contro di me, facendogli affondare il cazzo dentro di me.

Io gemo, e lui ringhia, sollevandosi sopra di me per guardare il mio corpo mentre scopiamo.

Il telefono squilla. Lo ignoriamo.

«Macon…», gemo.

Squilla di nuovo. Emette un sibilo. Ma io lo supplico: «Non fermarti».

Alzo lo sguardo fissandolo negli occhi, la mia mano attorno alla sua nuca, ma squilla ancora.

Si allontana di scatto. «Maledizione!».

E io emetto un gridolino quando il suo calore lascia me e il letto.

Afferra il telefono, rovesciando nel mentre vari oggetti sul suo comò, e risponde. «Cazzo!», ruggisce, tenendo il telefono all'orecchio. «Che c'è?»

«I Santi hanno appena attraversato la ferrovia!», sento Trace gridare fin da qui.

Macon ansima, voltandosi verso di me e tornando al letto.

Mi mordo il labbro inferiore e poi… mi volto, con la testa a penzoloni oltre il fianco del letto, e glielo prendo in bocca quando si avvicina.

«Oh, cazzo», geme, rendendosi conto improvvisamente di che cosa sto facendo.

Rimane in piedi accanto al letto mentre glielo succhio, e si protende un po' sopra di me, affondando l'uccello nella mia bocca. La sua mano mi accarezza il seno.

«Sì, dunque, ehm…», balbetta Trace, e mi accorgo che Macon gli ha appena borbottato quelle parole nell'orecchio. «Hanno svoltato a sinistra. Io dico che stanno andando al cimitero».

«Che me ne frega?». Macon mi passa il pollice sul capezzolo destro, pompando con il suo cazzo nella mia bocca a ritmo lento, per non farmi male.

Geme di nuovo. «Oh, mio Dio».

«Ma stai…», inizia a chiedere Trace, ma si interrompe. «Lascia stare». Esita, e poi continua. «Cosa vuoi che facciamo?»

«Ritiratevi».

«Ma…».

«Mi avete sentito», sbotta Macon. «Lasciate perdere e basta».

«Stanno cercando il tesoro».

«Non è nel cimitero», replica Macon.

Sgrano gli occhi nell'istante in cui allontana di scatto il telefono dall'orecchio e lo lancia sul letto.

«Non più», mormora tra sé.

Il tesoro? Quello era una delle dicerie di cui gli avevo chiesto mentre mangiavamo in cucina, quel giorno. È vero?

Faccio roteare la lingua attorno alla punta del suo uccello, assaporando me stessa su di lui. Adorando il fatto che abbia quel sapore perché è stato dentro di me.

«Sono buona», commento a bassa voce.

Si china e mi fa sollevare sulle ginocchia, e mi attira contro di sé. «Sì che lo sei», mi sussurra contro le labbra.

Mi bacia, risucchiandomi le labbra e affondandomi le dita nel culo.

«Quindi il tesoro esiste davvero?», gli chiedo, ricordando ciò che ha appena detto a Trace. «Faranno un casino, lo sai».

Mi stringe. «Ci vorrà ben altro per spingermi ad allontanarmi da questo letto, stanotte».

Ci baciamo, le nostre braccia intrecciate strettamente le une alle altre, e io non so più quali sono le mie e quali le sue. Amo farlo con lui. Amo il fatto che non ci sia nulla di meglio di questa notte. Amo…

Un botto lacera l'aria, seguito da un altro, e noi sobbalziamo, mentre le nostre bocche si separano.

Ancora stretti l'uno all'altra, volgiamo lo sguardo fuori dalla finestra, verso il luminoso bagliore di un'esplosione da qualche parte oltre il Mariette's. Su una strada? Nella palude, forse?

«Oh, mio Dio», borbotta.

L'incendio arde enorme, e per un attimo smetto di respirare. *Trace.*

Dallas, Army…

Guardo Macon. «Dobbiamo andare».

* * *

Mi tiro il cappuccio dell'impermeabile di Liv sulla testa mentre io e Macon ci precipitiamo in strada. Saliamo a bordo di uno dei furgoni; l'acqua gli scorre sul viso e sulla maglietta nera mentre gira la chiave.

Ruota il volante a sinistra, e io mi afferro al cruscotto e alla portiera mentre gira attorno alla strada e percorre la via a tutto gas, verso il bar e il motel. Il portone della caserma dei pompieri è alzato, la piccola autopompa solitamente al suo interno scomparsa. Parte dei vigili del fuoco volontari devono essere già partiti per raggiungere l'incendio.

Ma invece di svoltare a sinistra, oltre il Mariette's e in direzione dell'esplosione, si infila in un fangoso posteggio, lasciando il motore acceso. «Vieni».

Balza giù dal furgone, e io apro la portiera cigolante, smontando a mia volta.

Salendo i gradini davanti a me, lui apre la porta e io lo seguo all'interno.

C'è gente che strepita e grida nel ristorante, e ci guardiamo attorno in cerca di volti familiari, ma non vediamo altro che il personale, turisti, e qualche abitante di Sanoa Bay.

Ma poi li vedo. Army, Dallas e Trace oltrepassano la porta della cucina e attraversano con decisione la sala da pranzo. Esalo un sospiro, sollevata.

Macon si abbassa dietro il bancone, estrae una pistola, controlla i proiettili, e se la infila nella parte posteriore dei jeans. Mi sento il cuore in gola.

La pistola. Quella che stava nel suo comodino. Non gliel'ho ancora restituita. Immagino sia un bene che non abbia pensato di prenderla prima che uscissimo di casa.

Si abbassa la maglietta sopra l'arma e si dirige di nuovo verso la porta, seguito dai suoi fratelli.

Gli altri escono dalla porta, ma io mi sposto davanti a Macon prima che possa andarsene. «È un diversivo», gli dico.

Lui si limita a mormorare: «Resta qui. Non voglio che rimani a casa da sola».

Non mi guarda nemmeno mentre prova di nuovo a uscire.

Ma io ripeto: «È un diversivo».

Di chiunque si tratti, stanno tenendo l'attenzione degli Jaeger occupata mentre accade qualcos'altro. Non sono qui per iniziare uno scontro. Non ha bisogno di un'arma.

Tende un braccio dietro di me per aprire la porta, e io gli prendo la mano nella mia, avvicinandomi alla sua bocca. «Sta' attento».

Ma lui strappa via la mano dalla mia. «Non qui».

Mi supera, lasciando il Mariette’s, e resto a guardarlo, osservandoli salire tutti a bordo dei loro furgoni. Accelerano, e io sento il calore degli sguardi della gente sulla schiena, ma quando mi volto, nessuno mi sta guardando.

Okay, magari tipo tre di loro sì.

Mi guardo attorno e vedo Jessica sorridermi. Anche Summer mi sta guardando, ma non sorride.

Scruto la sala. *Dov’è Aracely?*

Santa Maria. È questo che ha detto Trace. Se ha ragione, Aracely sarà laggiù.

Con uno scatto, corro fuori dal ristorante, giù per i gradini di legno e sotto la pioggia. Sguazzo nelle pozzanghere, inoltrandomi lungo la buia strada sterrata e nella notte. Gli alberi si avvicinano su entrambi i lati, e so che ci sono acquitrini dietro le piante, alla mia destra. Ma io resto sulla strada.

Corro senza vedere nessuno in giro. I furgoni dei ragazzi sono ormai lontani.

Ma non vado verso l’esplosione. Scendendo lungo un piccolo sentiero sulla mia sinistra, lascio ricadere il cappuccio, e vedo i solchi lasciati da pneumatici passati di recente. La strada è stretta, ma BMW e Audi ci passano benissimo senza nemmeno sfiorare i rami.

Mi allontano i capelli dagli occhi, sentendo l’acqua inzupparmi le punte dei piedi attraverso le scarpe da tennis. Più avanti compaiono delle pietre tombali, e mi insinuo in una sottile fila di alberi. Quando entro inciampando nel cimitero, mi guardo rapidamente attorno in cerca di auto, torce, o persone, ma non vedo ancora nulla.

So che Aracely è qui. Quest’anno ha già colto un’occasione per affrontare un Santo, non si lascerà scappare neanche questa. Mi chino in avanti, stando bassa, e mi faccio strada tra le erbacce troppo cresciute e l’edera che avvolge le vecchie lapidi.

Nomi incisi centinaia di anni fa fanno bella mostra di sé sui blocchi di granito per metà sepolti nel suolo, dopo secoli passati ad affondare nel terreno, mentre altri sono così sbiaditi ed erosi dalle intemperie da rendere impossibile leggere alcunché. Sono stata qui una volta, con Liv e Clay, perché le voci secondo cui ci sono cose nascoste nelle tombe sono effettivamente vere. Ci sono casse di liquore in una delle cripte. Macon lo acquista illegalmente e lo fornisce al bar, perché a volte a St. Carmen piace

fregare il suo fornitore, quindi gliene serviva una scorta. Liv sa dov'è. Una notte, la scorsa estate, abbiamo fatto un'incursione.

Ma un tesoro? Non credevo che fosse vero. Ancora oggi non me la bevo. Se le voci fossero fondate, Macon potrebbe probabilmente essere la persona più potente a sud di Washington, DC. Perché non dovrebbe sfruttare la cosa?

Individuo due torce danzanti nel buio davanti a me, e poi si accendono dei fari. Mi blocco di colpo.

Ma prima che possano vedermi, qualcuno mi afferra e mi tira giù a terra. Incrocio lo sguardo di Aracely, e vedo sua sorella e alcuni altri della sua solita cerchia, tutti sdraiati sulle tombe, intenti a nascondersi dietro le lapidi.

Con uno scatto la raggiungo, riparandomi dietro una pietra tombale.

«Tu stai dalla nostra parte o dalla loro?», mi chiede.

Le scocco un'occhiata. «Tu che ne pensi?».

Mi ficca qualcosa in mano; abbasso lo sguardo, e la luce lunare che filtra tra le nubi mi mostra un paio di tirapugni di acciaio. *Con delle punte sul lato esterno.*

Spalanco la bocca. «Sei seria?».

Scrolla le spalle, raccogliendo una mazza da baseball spostandosi di lato per guardare oltre l'angolo.

Mi infilo i tirapugni, nel caso mi ritrovi a dover colpire qualcuno, ma non ho intenzione di far sanguinare nessuno.

«Sai, Macon non approverebbe», le dico.

Mi scocca un'occhiataccia. «L'unica cosa per proteggermi dalla quale avrei bisogno di un uomo è una condanna a vita: mi sarebbe utile per eliminare le prove dopo che ho finito».

Eh. In realtà, a me sta bene così. Purché riusciamo a liberarci di loro prima che arrivino lui e i suoi fratelli. Iron non ha bisogno di compagnia in prigione.

Delle torce oscillano a novanta metri da noi, muovendosi tra le tombe, alla ricerca.

«Ma come possono anche solo sapere sotto quale tomba scavare?», interrogo Aracely.

Si drizza su un ginocchio e si allaccia la zip della giacca aderente. «Se non sei stupido, e hai una quantità infinita di risorse a tua disposizione, tutto è possibile». Si ripulisce le mani infangate sui jeans e si tira un berretto

sulla testa. «Fai l'inventario delle tombe, scopri i *conquistadores*, e vieni a sapere che uno di loro aveva un'amante, e che le lettere d'amore che si sono scambiati all'epoca oggi si trovano al museo di St. Carmen. A quei tempi, quando una donna ti dava tre figli e condividevi il letto con lei per ventotto anni, ti fidavi di lei, anche in punto di morte».

Oh, mio Dio. «Tu credi che il tesoro sia vero?», le chiedo.

«Lui non ti ha detto che non lo era». Mi inchioda con uno sguardo. «Vero?».

Il mio volto cambia espressione. *Gesù.*

Lo hanno sempre avuto loro? O lo hanno trovato solo di recente? Tutti qui sanno che esiste davvero? Lei lo ha visto di persona? Ho così tante domande.

Si abbassa il berretto, e io mi rendo conto che si tratta di una maschera che le copre tutto il viso tranne gli occhi. I suoi amici la seguono a ruota, tutti chini su se stessi. Mi alzo anch'io a metà, pronta a imitarli.

Guardo Aracely. «A loro non hai intenzione di tagliare gli pneumatici, vero?»

«No, voglio che se ne vadano».

Saggia.

«Quindi, che facciamo, allora?», domando.

Mi guarda, sorride, e poi…

Balza in piedi, imitata dagli altri, e tutti quanti alzano le mani verso il cielo gridando a squarciagola.

Ma che diavolo? Allungo il collo e li vedo correre a tutta velocità attraverso il cimitero. Verso gli invasori.

I fasci di luce delle torce guizzano nella nostra direzione, e intravedo una coda di cavallo bionda che oscilla mentre una ragazza corre.

Scatto, correndo dietro ad Aracely e inspirando una boccata d'aria dopo l'altra. *È una cosa da idioti.* Qualcuno si farà male. O verrà arrestato.

Corriamo nella pioggia, e Aracely porta le braccia dietro la testa, pronta a sferrare un colpo in faccia a qualcuno.

Un ragazzino – in realtà credo vada ancora alla Marymount – arretra in fretta, le mani tese. «No, no, no, no!».

Aracely cala la mazza, e la guardo orripilata sfasciare il cofano della Tesla del ragazzo. L'ammaccatura spicca al centro come un cratere.

«Oh, mio Dio!». Emaline Truax lascia cadere una pala, coperta della terra che hanno smosso. Oscilla il martello che hanno portato con loro, ma le sono addosso prima che possa attaccare. La spingo, e il martello cade in una pozzanghera, ma poi sento qualcuno ruggire e giro su me stessa. C'è un tizio alle spalle di Aracely, che sta cercando di strapparle la mazza dalle mani. Accorro in suo aiuto, saltandogli sulla schiena.

«Ah!», ringhia l'uomo.

Mi avvinghio a lui con una presa di sottomissione, che è più o meno tutto quello che ho imparato facendo la lotta con i miei fratelli.

Lui mi scaglia via e io crollo a terra, mentre le punte dei miei tirapugni affondano nel fango.

Le portiere sbattono, i fanali si accendono luminosi, e gli pneumatici girano mentre gli intrusi fuggono via. Un furgone, e poi un altro, arrivano a tutto gas proprio mentre loro si allontanano.

Aracely guarda verso di me. Sorrido, guardandoli scappare a gambe levate. Anche lei sorride. Liv e Clay sarebbero orgogliose di me.

Trace balza giù dal suo furgone. «Vi siete liberati di loro?», domanda ad Aracely.

Mi alzo in piedi, pronta a incamminarmi, ma Aracely mi tira da parte. «Attenta».

Abbasso lo sguardo, e vedo il patetico accenno di buco che avevano iniziato a scavare. Leggo la scritta sulla lapide. *El… des… a… fio? El desafio.* Sfida? Provocazione? Duello? Dovrei chiedere a Paisleigh. Ormai conosce lo spagnolo meglio di me.

«Grazie», dico ad Aracely.

Ma qualcuno mi prende per le spalle e mi fa voltare. «Stai bene?».

Alzo lo sguardo, e incontro gli occhi di Army.

Ma interviene Aracely. «Sì, io sto bene», replica, iniziando ad allontanarsi. «Nel caso te lo dovessi chiedere. Non si sa mai».

La osservo raccogliere la sua mazza e iniziare ad andarsene dal cimitero, il bagliore addolorato nel suo sguardo chiaro come il sole. Lui però non l'ha visto. Il fremito nei suoi occhi quando lui l'ha superata come se lei non ci fosse.

Non ho la possibilità di andarle dietro. Macon arriva a grandi passi, la mascella contratta e il suo sguardo duro puntato su di me. «Ti avevo detto di restare al Mariette's. Cosa pensavi di fare?».

Army lascia ricadere le mani, ma non credo che Macon lo abbia nemmeno notato. Mi sta guardando come a volte guarda Trace.

Deglutisco. «Liberarmi di loro prima del vostro arrivo».

«Ho forse l'abitudine di fare cose stupide da cui ho bisogno che qualcuno mi protegga?», mi rimprovera. «Avrebbero potuto farti del male. Rapirti. Posso sopportare di perdere qualche lapide, o qualche fossa nel terreno…». Rivolge un gesto alla terra sotto i nostri piedi. «Perché è il risultato finale che conta davvero, e non c'è una singola persona che vive sotto il mio cazzo di tetto che lo capisce!».

Sussulto mentre il suo ruggito mi perfora un timpano. Non credo che i miei genitori mi abbiano mai urlato contro in questo modo. Mai.

Ma non credo neanche che mi avrebbe fatto tanto male quanto sentirmi urlare contro da lui.

«Io volevo aiutare», spiego. «Volevo solo…».

«Quando avrò bisogno del tuo aiuto, verrò a chiedertelo», sbotta. «Non ho bisogno di un'altra persona a cui fare da babysitter. Capito?».

Mi ritraggo, sopraffatta dal desiderio di andare a nascondermi. Mi sta guardando come se fossi un'idiota.

Gli piaccio in cucina e in camera da letto. Non altrove.

«Portala a casa», ordina.

Si fa avanti Santos, che non ho visto arrivare.

Non riesco a guardare Macon. «Ho un'auto», replico, e faccio per oltrepassarlo.

«E assicurati che non scappi via», aggiunge ad alta voce.

Santos mi afferra il polso, ma prima che io possa liberarmi, sento una voce. «Non toccarla», dice qualcun altro.

Alzo lo sguardo su Trace. Lo sguardo duro, si erge alto – più alto di quanto l'abbia mai visto – e tutto tace. Persino la pioggia.

Santos mi lascia andare.

Trace compie qualche passo verso suo fratello. Macon si volta a fronteggiarlo.

«A noi puoi parlare così», esordisce Trace. «Perché a volte ce lo meritiamo, ma lei non è di tua proprietà».

Mi bruciano gli occhi. Macon rimane faccia a faccia con suo fratello, avvicinando il volto al suo.

Trace non batte ciglio. «Non reagirò», gli dice, «ma non intendo più tirarmi indietro».

Mi viene quasi da sorridere.

«Con lei», dice a Macon, «devi essere gentile».

«Te la vuoi riprendere?», lo sfida Macon.

Riprendermi. Come se io fossi un oggetto senza alcuna voce in capitolo.

Distolgo gli occhi, ma con la coda dell'occhio vedo Trace voltarsi verso di me. Incrocio il suo sguardo.

«Posso riaverti con me?», mi chiede.

Apro la bocca, ma rimango in silenzio. Non voglio ricominciare con Trace, ma adoro il fatto che me l'abbia chiesto. Ho l'impressione che qualcosa sia cambiato in lui.

Si avvicina a me, mi prende per mano e dice: «Ti do un passaggio a casa».

Inizia a condurmi via, ma io lo tiro indietro e lo abbraccio stretto. Sento qualcosa riempirmi il petto, e non so che cosa sia, ma mi fa stare bene. Vorrei che fossimo partiti così. Come amici. «Ti voglio bene anch'io», sussurro.

Mi tolgo l'impermeabile di Liv e mi rivolgo a Macon, avvicinandomi a lui. «Non mi avresti tenuta con te, vero?».

Si limita a fissarmi.

Inghiotto a forza il nodo che mi ostruisce la gola. «Se faccio l'amore con te…». Abbasso la voce. «Non penso che vorrò mai qualcun altro». Lo guardo, desiderando disperatamente che tutti gli altri scompaiano e lui mi permetta di toccarlo. «Mi terrai con te?».

Il suo petto sussulta.

Io voglio che lui mi tenga con sé, ma qualcosa lo trattiene. Forse la mia età. Forse crede che le sue condizioni di salute saranno un peso per me.

O forse si tratta di qualcos'altro.

Ma stanotte non posso dormire nel suo letto.

«Aracely», chiamo da sopra la spalla. «Mi porteresti a casa?».

Mi allontano, raggiungendola. Saliamo entrambe sulla sua auto, e io blocco la mia portiera perché non mi fido di me stessa, se mai lui cercasse di trattenermi.

Trace aveva ragione. Ho bisogno che lui sia gentile.

Partiamo, la radio che suona, e un centinaio di volte arrivo vicino a dirle di fermarsi. È un uomo orgoglioso. Non verrà a cercarmi. Preferirebbe soffrire vent'anni anziché ammettere che ha bisogno di me. Non verrà a St. Carmen.

Non attraverserebbe mai la ferrovia per una donna.

Ben presto, lasciamo Sanoa Bay e risaliamo il mio quartiere, mentre la pioggia cade leggera ma costante.

Aracely è rimasta in silenzio.

Alla fine, prendo la parola. «Tu sei innamorata… di Army». La guardo. «Mi dispiace. Non me ne ero resa conto».

Stringe il volante con entrambe le mani, tenendo gli occhi fissi oltre il parabrezza. «Non eri tenuta a farlo. Di certo non se n'era reso conto neanche lui».

«Eppure di certo con me non giri troppo intorno alle cose», rifletto. «Come mai con lui sì? Perché non glielo dici?»

«L'ho fatto», replica lei con voce piatta. «Quando avevo quindici anni».

Oh.

«All'epoca lui aveva diciannove anni, e mi ha riso in faccia. Gliel'ho detto di nuovo quando avevo diciott'anni e quando ne avevo venti».

«Ma nel frattempo non sei uscita con Iron e Dallas?».

È stata con entrambi in quel periodo.

Ma lei si limita a estrarre una sigaretta dal pacchetto nel cruscotto. «Sì, be'… non è mai stato amore. Per nessuno dei due».

La guardo, e mi incuriosisce sempre di più ogni secondo che passa. Non voleva restare vicino alla famiglia. Voleva restare vicino ad Army. In qualunque modo possibile. Pulire casa loro, lavorare al loro ristorante, uscire con Iron e Dallas…

Forse Army avrebbe scoperto che sentiva la sua mancanza, se ci fosse stato un periodo in cui lei non era nei paraggi. Mi dà l'impressione di una che, al contrario di me, sa esattamente cosa vuole fare della propria vita.

Accostiamo nella mia strada, e lei commenta: «Posso fare di meglio, comunque. Il papà di Clay è single, no?».

Scoppio a ridere. Ci avviciniamo al mio cancello, e vedo attraverso le sbarre che la casa è buia. Paisleigh e Mars sono dai miei nonni, e se il cancello è chiuso, mia mamma è ancora fuori. Rivelo il codice ad Aracely: «Cinque cinque otto tre zero due».

Mi guarda, sollevando le sopracciglia per un attimo, come se non si fosse aspettata che glielo dicessi. Tutti i miei amici conoscono il codice.

Inserisce i numeri e attende che il cancello si apra prima di varcarlo. Percorrendo il mio vialetto, si ferma davanti alla porta d'ingresso.

Sto per chiederle se vuole entrare a bere un margarita con me, ma prende lei la parola per prima. «Com'è?», mi chiede, fissando il volante. «Army?».

Abbasso lo sguardo. «Ti prego non chiedermelo».

Ma lei controbatte. «Sei in debito con me. È stato bello?».

Mi slaccio la cintura di sicurezza, ma non scendo.

«Ce l'ha grosso?», mormora, con una voce improvvisamente così piccola. «Dove ti tocca?».

Mi fa male il petto, non per le sue domande, ma per il suo tono. Vuole saperlo perché vuole sapere come si sarebbe comportato con lei.

«Avrai tutto quello che vuoi». La guardo negli occhi. «Non è una cosa che direi a chiunque, ma non credo che fallirai».

Scendo dall'auto e mi chino, voltandomi a sbirciare dal finestrino. «Non lo sopporterà», le dico. «Quando si innamorerà di te».

Un sorriso fa capolino all'angolo delle sue labbra, e io chiudo la portiera per poi entrare in casa.

26
Macon

«Fammi un favore, amico». Dallas si passa una mano tra i capelli.

«Prego?».

La musica rimbomba, e sposto lo sguardo da un angolo all'altro della stanza, scrutando ma non vedendo nient'altro che lei nella mia testa.

«Fatti una scopata», mi dice, indicando le donne al tavolo vicino al jukebox. «Scegline una. O due. Hai bisogno di calore. Una *donna*. Non una ragazzina».

Una ragazzina…

Esattamente.

Krisjen Conroy si comporta come una fottuta bambina. Proprio come Trace. Invece di ammettere di aver fatto qualcosa di sbagliato, mette il broncio e se ne va. Che cosa stavo pensando? Ecco come sarebbe la mia vita con lei, giorno dopo giorno. Sopportare una sequenza infinita di stronzate per il piacere di scoparla?

Mi mordo l'interno della bocca.

Energicamente.

Una ragazzina…

Quella ragazzina… è tutto un altro pianeta, cazzo.

Dio, non ho mai desiderato qualcosa così tanto prima di incontrarla. La luce che filtra dalle finestre della mia stanza stasera proietta un bagliore viola sulla sua pelle. Ho visto le stelle. Un altro mondo.

«Pensavo che lei ti piacesse adesso», dice Army a Dallas.

«Mi piace», risponde lui. «Ma non sarebbe mai rimasta. Nessuna di loro resta».

Una bionda con la coda di cavallo alta e una canottiera gialla mi fissa negli occhi. Stringo i pugni sotto le braccia.

«Sposerà un uomo ricco», continua Dallas, «e, alla fine, noi non saremo altro che un timido cenno per la strada. Un giorno le falceremo il prato».

Le piacerebbe dannatamente, vero? Pagarmi per venire a casa sua…

«Lei appartiene a loro», continua.

Permettermi di entrare nel suo luminoso atrio bianco per firmarmi un assegno…

«Non a noi», conclude.

Lascio cadere le braccia e parto, vedendo la bionda al tavolo drizzarsi sulla sedia con un sorriso sulle labbra.

Ma giro a destra, allontanandomi da lei e uscendo da quella maledetta porta.

«Macon!», mi chiama Army.

Seguito da Dallas che grida: «Dove stai andando?».

Tiro fuori le chiavi dalla tasca e mi dirigo verso il furgone, ma un pensiero mi balena nella mente e, invece, entro in casa. Corro su per le scale, mi precipito nella mia camera da letto e apro la porta dell'armadio. Tiro fuori la custodia degli abiti, la apro e prendo il completo nero che indossavo ai funerali dei miei genitori.

Da allora, ho smesso di andare ai funerali e, sempre da allora, non ho più toccato questi vestiti, orgoglioso di essere un lavoratore. Non ho mai voluto dare l'impressione di pretendere di essere migliore di tutti gli altri a Sanoa Bay.

Non so perché, ma voglio che mi veda sotto un'altra luce. Non mi vergogno di essere un lavoratore. Trace indossa jeans e magliette. E anche Iron.

Army raramente indossa le magliette, mentre Dallas sa bene che gli basta un sorriso per scopare.

Voglio che lei sappia che non sono come loro.

Tiro fuori dai jeans la pistola che ho preso al Mariette's, mi avvicino al comodino sul punto di riporla nel cassetto quando noto che manca quella che avevo nascosto lì.

I miei fratelli sapevano che era lì. È lì da anni.

Lei dorme nel mio letto da una settimana, e ora la pistola non c'è più.

Immagino che adesso dovrò andare da lei. Rivoglio indietro la pistola.

Sorrido leggermente, ripongo l'arma del Mariette's nel cassetto e mi spoglio.

Indosso il completo, scelgo una camicia nera e una cravatta nera, e mi passo le dita tra i capelli. Prendo le chiavi, scendo le scale ed esco dalla porta in direzione del furgone. Salgo, metto in moto e sfreccio lungo la ferrovia fino a St. Carmen.

La strada sterrata e dissestata lascia il posto al cemento sgretolato, il quale si trasforma lentamente in asfalto fresco, e passo dal sentire le gomme sotto il furgone al non sentire nulla del tutto.

Le vetrine dei negozi sono tutte buie, le gocce di pioggia scintillano come lucciole sotto i lampioni, e tengo lo sguardo in avanti mentre affronto curve che non faccio da anni, e passo davanti a negozi nei quali non ho mai potuto permettermi di fare acquisti.

Mi stupisco ancora di aver deciso di mandare Liv a scuola qui. Sapevo solo che poteva essere la sua via d'uscita. Non potevo ancora permettermelo con Dallas, e a Trace non interessava la sua istruzione. In più, ero in debito con Liv.

Non siamo cresciuti insieme, quindi non mi ha mai conosciuto veramente, e io, dal canto mio, non le ho reso le cose più facili. Aveva degli obiettivi, e volevo che qualcuno della famiglia andasse al college.

Ma mi sono assicurato che non desse mai a quella scuola un motivo per chiamarmi qui. Volevo mettere piede in questa città il meno possibile.

E ora, eccomi qui… consumato dal desiderio di una delle loro figlie.

Imbocco il vialetto della sua casa, vedo un paio di luci accese e aggiro l'aiuola di erba al centro. Le gomme stridono quando mi fermo davanti alla sua porta. Salto giù dal furgone, lascio le chiavi dentro e mi sistemo la cravatta.

Suono il campanello.

Controllo il cellulare e leggo l'ora: 11:03.

Ha detto che i suoi fratelli sono dai nonni. E se sua madre torna presto, pazienza. Immagino che lo faremo stasera.

Krisjen appare alla vetrata laterale, ma si allontana rapidamente dalla vista. «Non voglio vederti», grida.

Allungo le braccia e afferro lo stipite della porta. «Be', io invece voglio vederti!».

«Non mi interessa!».

Mi sta forse prendendo in giro, cazzo? Sa quanto mi costa venire in questo posto di merda?

«Torna a casa!», urla.

Ma la sua voce suona distante.

Come se si fosse allontanata dalla porta.

Bene.

Non perdo tempo a pensare. Lascio andare lo stipite della porta, faccio un passo indietro, tendo la mia bella scarpa di fottuto cuoio e sfondo quella cazzo di porta con un calcio.

Ce ne vogliono altri due per far sì che il legno scheggiato si stacchi, e io mi precipito all'interno, dove la vedo al centro dell'atrio, con il respiro affannoso e gli occhi spalancati mentre indietreggia a una certa distanza da me.

L'allarme mi lacera le orecchie, forte e acuto.

Vado dritto verso di lei.

«Sei impazzito?», ringhia.

Dio, quanto è bella con la coda di cavallo.

«Disattiva l'allarme», ringhio.

Incrocia le braccia sul petto, senza muoversi.

Stringo gli occhi mentre il grido acuto dell'allarme mi penetra nel cervello.

Dannazione…

Squilla un telefono, e io lancio lo sguardo verso la parete dove, accanto all'allarme, c'è un telefono fisso.

Lei resta ferma lì.

«Rispondi», le dico.

Manderanno la sicurezza se non lo fa.

Ma lei si limita ad abbassare il mento, con un'espressione di sfida in quei suoi occhi dannatamente belli.

Stronza.

«Krisjen…».

Il telefono squilla altre quattro volte, poi smette. Sorride tra sé.

Si gira, inserisce un codice nell'allarme, e la sirena cessa. Si volta di nuovo verso di me e flette la mascella. «C'è un tempo di risposta di tre minuti», afferma. «Ti conviene sbrigarti a dire quello che devi dire».

«Chi ha detto che sono venuto qui per parlare?».

Lei scuote la testa al mio indirizzo.

Maledetta stronza.

In un attimo, sono di fronte a lei, le prendo i fianchi tra le mani e mi chino sul suo viso.

Lei mi guarda accigliata. «Non sei abbastanza grande per me».

La bacio, prendendole il viso tra le mani e muovendomi sulle sue labbra, desideroso di perdermi di nuovo in lei. Premo il mio corpo contro il suo mentre lei geme nella mia bocca.

Dov'è la sua camera da letto?

Ma lei stacca la bocca dalla mia. «Non posso essere ciò che ti tiene in vita». Espira. «Non posso prendermi cura di te. Non riesco nemmeno a prendermi cura di me stessa».

«Non voglio che tu ti prenda cura di me!». Ringhio, tirandola verso di me. «Non voglio che mi prepari la zuppa, faccia le pulizie e mi dica cosa mangiare e cosa non bere! Non voglio che tu faccia quello che fa una madre!». Mi appoggio sulle sue labbra, consumato dal desiderio mentre abbasso la voce fino a un sussurro: «Voglio che tu faccia le cose che fa una fidanzata».

Si acciglia, con un'espressione sofferente, ma il suo sguardo sulla mia bocca è altrettanto disperato. Caldo, dolce e folle.

Ma forte.

Così forte.

Sono nato per stare con lei.

«Toccami». Appoggio la fronte alla sua. «Baciami e vieni a letto con addosso qualcosa di carino, o niente del tutto, o persino i miei fottuti pantaloni della tuta, per quanto mi riguarda, perché, oddio, ti stanno così bene». Faccio scorrere la bocca lungo la sua guancia fino alla tempia. «E sorridimi quando sei felice, grida quando sei arrabbiata, e vieni in moto con me sotto la pioggia». Torno a fissarla negli occhi. «Trascinami in stronzate come spettacoli e serate di giochi a coppie, e infilami la lingua in bocca ogni volta che puoi».

Espira tutta l'aria che ha nei polmoni, i suoi occhi si riempiono di lacrime, e riesco a vedere il sorriso nascosto dietro la sua bocca ostinata.

I suoi occhi si posano di nuovo sulle mie labbra, si avvicina e poi…

Luci rosse lampeggiano sul suo viso.

Lei si allontana; io mi volto alle mie spalle e vedo le fottute auto rosse e blu degli addetti alla vigilanza privata.

Mi giro verso di lei, ma lei si sta allontanando, con un'espressione ritrosa negli occhi. «Non penso che loro siano sul tuo libro paga», scherza.

La seguo. «Mandali via».

«E convincerli di potermi lasciare da sola con te?». Indietreggia e aggira le scale, e io la imito. La porta d'ingresso è aperta, il telaio è scheggiato. Segni evidenti di effrazione. Mi porteranno dentro.

«Krisjen…», la rimprovero.

Lei sorride. «Lo dirò a Trace».

Come se ora lui fosse il suo protettore. Mi sta sfidando.

Inarco un sopracciglio. «Ho insegnato a quel ragazzo a condividere».

«Vuoi solo che venga il tuo turno, vero?».

Il mio turno? Sorrido, mentre le luci della vigilanza si avvicinano.

Lei vacilla, notando il mio divertimento. «Che cosa c'è?».

Scuoto la testa. «Niente».

Lei continua a indietreggiare, e io la seguo passo dopo passo. «E se fossi incinta?», domanda.

Mi fermo, con il cuore che batte più forte. «Sei incinta?»

«Forse», risponde. «Il padre sarebbe uno dei tuoi fratelli».

No.

Non può essere.

«Sarei io», le dico.

Emette una risata. «Pensi che Trace vorrebbe che tu facessi da padre a suo figlio?».

Sarà meglio che la smetta di parlare di avere un figlio da qualcun altro.

«Sarei io il padre», ringhio. «Trace si è sottoposto a vasectomia non appena ha compiuto diciotto anni. Non vuole figli».

Rallenta il passo. Non lo sapeva.

«Iron e Army usano sempre il preservativo», spiego. «Io dovevo sentirti».

«Ma non sei venuto dentro di m…».

Inclino la testa, e il suo petto si affossa.

Non sono venuto dentro di lei… stanotte.

Deglutisce. «Tu».

Già.

Il suo respiro si blocca mentre indietreggia ancora di più. «Figlio di puttana. Come hai… Perché mi hai allontanata da te? Ero tua!». Mi lancia

un’occhiataccia con un’espressione sofferente. «Sarei stata tua in un batter d’occhio. Altre mille volte! Ti sei comportato come se non mi volessi nel garage quella sera in cui abbiamo riparato la macchina. Perché non mi hai detto niente?»

«Sapevi che ero io». Mi fermo davanti a lei. «Hai sempre saputo che ero io. Pensi che non ti avessi notata mesi fa? Come trattenevi il respiro ogni volta che entravo in una stanza? Lo sapevi la mattina seguente, quando mi sono seduto a tavola, e ti è venuto un tuffo al cuore, perché è venuto anche a me». Cerco i suoi occhi. «La consapevolezza totale che abbiamo l’uno accanto all’altra. Nel momento esatto in cui è successo, sapevi che non volevi che fosse stato nessun altro».

Scuote la testa come per negare.

Qualcuno bussa alla porta rotta. «Ehilà?»

«Sei incinta?», chiedo in un sussurro.

Lei continua a scuotere freneticamente la testa. «Perché non hai detto niente?»

«Se hai in grembo mio figlio, non puoi scappare da me, Krisjen».

Lei mi guarda. «Perché non hai detto che eri tu?».

I miei occhi si concentrano sulla sua bocca rosa e su quelle labbra che mi avvolgevano solo qualche ora fa.

La desidero così tanto. «Non puoi scappare da me, qualunque cosa accada».

«Stiamo entrando!», grida un uomo.

Lei si inumidisce le labbra, i suoi occhi guizzano tra me e la porta, e io la avvolgo tra le braccia. Apro la porta del sottoscala, e ci infiliamo all’interno.

«Carsten Security!», grida la guardia dall’interno della casa. «C’è qualcuno qui?».

Ci rinchiudiamo nella stanza buia, e la spingo contro il muro, mentre lei geme al contatto con le mie labbra.

«Ehilà!», grida qualcuno.

Apre la bocca, ma io la copro con la mia. «Ssh…».

Le scarpe scricchiolano sul pavimento di marmo fuori dalla porta, le parole sono soffocate, ma il suo calore mi pervade la mano e, all’improvviso, non riesco a riprendere fiato. Voglio essere dentro di lei.

«La Palude non dovrebbe venire da questa parte della ferrovia», ringhia.

Ma le prendo la testa tra le mani. «Anche tu sei della Palude, adesso», dico. «Sei nostra».

Le lacrime le riempiono gli occhi, e mi avvento sulla sua bocca; i suoi gemiti mi scendono in gola mentre lei si arrende e ricambia il bacio.

«Carsten Security!», grida di nuovo la guardia.

Lei si allontana dalla mia bocca, respirando affannosamente mentre le mordicchio la mascella, il collo e poi di nuovo quelle sue dannate labbra. Sospira. «Macon…».

La sollevo tra le braccia, guidando le sue gambe attorno a me. «Come potevo dirti che ero io?».

Mi mette le braccia al collo, baciandomi.

«Ehilà!», grida una guardia, mentre dei passi risuonano sulle scale sopra di noi.

«Non mi hai sentito entrare in casa quella notte», le dico. «Non ti sei fermata».

Mi sentivo una merda, poi sono entrato e l'ho vista così bella sul divano. La sua mano sotto la coperta. La maglietta sollevata, i suoi seni, la sua pelle…

«Quello che stavi facendo», spiego, «tutto era come dovrebbe essere. Era come dovrebbe sempre essere quando qualcuno ti tocca. Il modo in cui il tuo corpo si muoveva, il modo in cui respiravi…». Afferro il suo labbro inferiore tra i denti. «È per questo che siamo vivi. È così che dovrebbe essere». Avevo già visto alcune donne toccarsi, ma lei era così delicata. Riuscivo a sentire il calore del suo corpo attraverso la stanza. Ho dimenticato tutto, tutti i miei problemi, per qualche minuto.

«E poi hai parlato, hai tolto dalla mia testa tutti i miei pensieri, e l'istinto ha preso il sopravvento», continuo. «Volevo te sotto la pelle e il tuo profumo nella mia testa. Non riuscivo a pensare. Ho fatto quello che facciamo quando stiamo per morire. Diamo tutti noi stessi, e ho percepito la stessa cosa in te. Dovevo tenerti tra le braccia».

Lei mi guarda, con gli occhi colmi di bellezza e amore.

«Non potevo permettere che accadesse di nuovo», concludo. «Non potevo trattenerti e trascinarti nei miei casini».

«C'è qualcuno qui?», grida una delle guardie.

Lei mi bacia così dolcemente, sfiorando la mia bocca con la sua. «Non sono stata fatta per nessun altro», sussurra, stringendomi forte. «Io

appartengo a te».

Le donne amano appartenere a un brav'uomo.

Io sono un brav'uomo?

«Mordimi», la imploro sulla bocca. «Sentimi tra i denti».

Socchiude le labbra e afferra il mio labbro inferiore tra i denti. Il mio cazzo pulsa.

Inclina la testa e sfiora con le labbra l'angolo della mia bocca. Appena un tocco. Delicato, dolce, veloce. Chiudo gli occhi. «Ancora», le dico.

Lo fa di nuovo, e una scarica di corrente elettrica mi attraversa la pelle. Mi bacia la guancia allo stesso modo. La mascella, la tempia, tra le sopracciglia, l'altro angolo della bocca…

Il suo respiro, il suo sudore, il suo sapore… tutto è dentro di me.

Le sollevo la maglietta, e il mio cazzo si indurisce alla vista dei suoi seni. Dio, ho una dannata voglia di divorarla.

Afferro un seno con la mano, e la bacio, interrompendo i suoi flebili gemiti.

Le sue tette premono contro il mio petto… Devo averla adesso.

La faccio scendere a terra, le premo una mano sul ventre e la spingo contro il muro. Con l'altra mano le sbottono i pantaloncini e abbasso la cerniera. Sfiorandole la tempia con le labbra, le dico: «Togliteli».

Dimenandosi contro di me, si sfila i pantaloncini lungo le gambe, con la maglietta ancora sollevata oltre i seni.

«Adesso le mutandine», le intimo.

Tenendo gli occhi fissi nei miei, le fa scivolare giù, lasciandole cadere ai suoi piedi.

La sollevo di nuovo, avvolgo le sue gambe intorno a me e la sposto, facendola sdraiare su un tavolino. Su un lato sono riposte delle sedie extra per la sala da pranzo, un vecchio orologio a pendolo e alcune scatole di cartone.

Mi tolgo la giacca, mi sbottono la camicia e getto tutto a terra mentre lei inarca la schiena, spingendo le tette verso il cielo con un'espressione così eccitante. Abbasso gli occhi, e il cazzo mi pulsa dolorosamente alla vista di quanto sia bella.

Le sfugge qualcosa a metà strada tra un piagnucolio, un grido e un gemito. «Macon…», mi implora.

Mi abbasso, mordendo la morbida carne della sua passera.

«Ah», grida, artigliandosi le cosce.

«Ehi!», gli uomini esclamano di nuovo. «Chi c'è?».

Fanculo.

La lecco e la assaggio, succhiando così forte perché non riesco a fermarmi. Non riesco a fermarmi, cazzo. La mordo ovunque, con i denti che muoiono dalla voglia di sentirla, poi infilo la lingua dentro di lei.

«Ah!», grida di nuovo.

«Carsten Security!», gridano. «Identificatevi!».

Dannazione. Per favore, posso avere questa donna in pace, cazzo?

Mi slaccio la cintura e abbasso la cerniera dei pantaloni, la tiro sul bordo tavolo, le metto la mano sulla bocca e premo la punta del cazzo contro la sua piccola, stretta entrata.

I suoi gemiti vibrano attraverso la mia mano, e mi chino, succhiando un capezzolo prima di passare all'altro.

E poi spingo, scivolando in profondità.

«Oh», geme sotto la mia mano.

Chiudo gli occhi, mentre una sensazione di calore si diffonde nel ventre e lungo le gambe. Il cuore mi batte forte nel petto.

Scivolo fuori e poi dentro di nuovo, ancora e ancora, sempre più velocemente, finché il tavolo non sbatte contro il muro e le sue cosce non toccano i seni.

Le sue tette ondeggiano avanti e indietro, e non riesco ad andare abbastanza in profondità. «Cazzo», espiro. «Krisjen…».

Le bacio i capezzoli, e il suo respiro caldo mi bagna la mano premuta sulla sua bocca mentre faccio scorrere il pollice sul suo clitoride, con movimenti dolci e lenti.

«Vuoi che mi fermi?», le chiedo.

Lei scuote la testa.

«Mi ascolterai da adesso in poi?».

Lei scuote la testa.

Sorrido. *Ovviamente no.*

Continuo a spingere, entrando e afferrandole la nuca mentre mi immergo profondamente sulla sua bocca, baciandola.

«Oh, Macon», geme, sussultando mentre le stuzzico il clitoride. «Dio, io… io…».

Sta venendo.

«Va bene», ringhio. «Fanculo. Grida».

Mi sollevo, le tolgo la mano dalla bocca e la scopo vigorosamente, tirandola sul mio cazzo ancora e ancora.

Lei grida, il suo corpo si tende, i suoi muscoli si induriscono, e la sua passera si contrae intorno a me mentre scivolo dentro di lei ancora e ancora.

«Oddio!», grida, scivolando su e giù lungo il tavolo.

Il mio cazzo è caldo e pulsante, lo sperma inizia a fuoriuscire, e un gemito grave mi si forma in gola. Ma poi qualcuno bussa alla porta. «Ehilà!».

Non mi fermo.

Il tavolo sbatte contro il muro, e io appoggio una mano sul tavolo, continuando a cavalcarla. Il suo corpo si affloscia mentre l'orgasmo svanisce.

«Solo un minuto!», ringhio alle guardie.

«Chi c'è?», chiede una di loro. «Che cosa sta succedendo?»

«Non abbiamo finito!», urla lei, inclinando la testa all'indietro. «Per favore, solo un minuto!».

Balbetto ed emetto un gemito pesante quando vengo dentro di lei continuando a spingere.

«Fanculo». Lascio cadere la testa all'indietro, scivolando dentro e fuori sempre più lentamente mentre l'orgasmo mi pervade, e il corpo inizia a rilassarsi.

Ma, prima di finire, lei si siede e mi stringe tra le sue braccia, con i capelli e il viso umidi di sudore, poi mi bacia.

La avvolgo tra le braccia, toccandola ovunque riesca ad arrivare. *Dio.*

Indietreggia ma tiene la bocca a un paio di centimetri dalla mia. «Io…».

Ma qualunque cosa stesse per dire, le svanisce sulle labbra, e io comunque capisco.

Non ci sono parole.

A parte il fatto che voglio farlo con lei altre mille volte. E più lentamente, molto più lentamente.

Faccio un passo indietro, mi allaccio i pantaloni, e lei salta giù dal tavolo, infilandosi velocemente la mia camicia nera con i bottoni mancanti.

Apre la porta ed esce, e io rimango dietro di lei, allacciandomi la cintura.

«Signorina Conroy, va tutto bene?», sento una delle guardie chiedere.

«Sì, va tutto bene», ride. «Mi dispiace davvero. Il mio ragazzo… be'…».

«Il suo ragazzo?», chiede l'altro.

Apro completamente la porta e vedo che le guardie mi riconoscono mentre mi avvicino a lei.

«Macon Jaeger», dice uno.

Lo conosco, ma non ricordo il suo nome. Entrambi conoscono *me*, però.

«Va… tutto bene?», ci chiede la guardia che riconosco.

«Sì». Annuisco, mettendole un braccio sopra la spalla in modo che sappiano che è mia. «Mi dispiace. È tutta colpa mia».

Si voltano alle loro spalle, verso lo stipite rotto della porta, e poi di nuovo verso di lei. «Siete sicuri?».

Lei si lascia andare al mio abbraccio e posa una mano sul ventre con un gesto possessivo. «Sto bene». La sento arrossire. «Grazie».

Esitano, ma alla fine annuiscono e si voltano. «Dovremo chiamare i suoi genitori per avvisarli che abbiamo risposto», dice uno di loro mentre si avviano verso la porta.

Krisjen annuisce. «Buona fortuna».

Si avvia verso le scale, lanciandomi un'occhiata. «Sarò sotto la doccia. Sbrigati».

Abbasso lo sguardo sulla scollatura che fa capolino attraverso il pezzo di camicia che non ha abbottonato, e sento il mio corpo eccitarsi di nuovo.

Mi volto verso la guardia e noto un'espressione divertita sui loro volti. Li seguo, vedendoli uscire. «Sistemerò la porta».

«Non fate scattare anche l'allarme antincendio stanotte, eh?», scherza una delle guardie mentre entrambe se ne vanno.

E non posso fare a meno di sorridere con lui. «Staremo attenti».

* * *

Le sue tendine trasparenti brillano di bianco mentre la luce della luna si riversa nella stanza, e io la stringo a me osservando il suo letto a baldacchino. Il tessuto bianco è drappeggiato attorno al telaio e scende a cascata lungo i quattro montanti come i letti delle fiabe.

Le sue lenzuola sembrano fatte d'acqua. Soffici, preziose e morbide, come una nuvola attorno a una bambola.

«Devo riportarti a casa», le dico, infilandole le dita tra i capelli. «Questa camera da letto è inquietante».

Le sfugge una risatina sommessa, ma tiene la testa sul mio petto. «Perché?»

«Mi ricorda che non siamo neanche lontanamente coetanei». Fisso tutti quei tessuti. «E questa è una cosa di cui mi dimentico spesso, visto quello che ti ho appena fatto».

Tiene ancora un libro di matematica sul comodino, per l'amor di Dio. Mi sento un po' a disagio al pensiero di come mi ha cavalcato.

Lei alza la testa. «Sei mai stato con una donna rispetto a cui avevi tredici anni di differenza?».

Quasi sorrido, perché no, non l'ho mai fatto, ma il sorriso svanisce quasi subito. Non è vero, in realtà.

Lei mi fissa, e la sua espressione divertita si affievolisce. «Scusami», dice.

«Per cosa?».

Abbassa gli occhi, apre la bocca per parlare ma poi la richiude. Mi irrigidisco.

Lei deglutisce. «Army… me l'ha detto, ehm…». Incontra i miei occhi. «Mi ha raccontato di quella coppia che ha fatto un'offerta a te e a lui».

Mi sposto e distolgo lo sguardo.

Ma non riesco a muovermi. Lei è sopra di me.

«Non ha detto molto», continua, «ma, alla fine, ho capito che tu…».

«Sono a posto», replico, «se è questo che ti preoccupa».

Non vacilla. «Non ero preoccupata», dice. «So che non mi metteresti mai in pericolo».

Ma tiene gli occhi fissi su di me e all'improvviso la stanza sembra troppo piccola.

«Quante?», mi domanda.

Stringo i denti e li digrigno per una frazione di secondo. «Non voglio parlarne».

Ma lei insiste. «Quante volte l'hai fatto?»

«Che cosa ho appena detto, Krisjen?».

Tace, ma, anche se la sto tenendo tra le braccia, la sento lontana.

Il passato è la depressione. Non posso cambiarlo. Perché darsi la pena di pensarci?

Forse, alla fine, ce la saremmo cavata anche se non mi fossi spinto fino a quel punto, ma cosa ne sarebbe stato di noi in caso contrario? Mi sono preso

cura della mia famiglia e lo rifarei.

Forse.

Non lo so.

Faccio fatica a respirare e, senza pensarci, la stringo più forte.

La parte difficile non era il sesso. Non mi piaceva non essere tenuto in considerazione. Non ero nessuno per loro. Non mi avrebbero mai parlato in pubblico. Non avrebbero mai tenuto la porta aperta a mia sorella né avrebbero pensato a me dopo che fossi uscito dalla camera da letto.

Chiudo gli occhi, respirando affannosamente mentre premo di nuovo la sua testa sul mio petto. «Alcune», rispondo con un sussurro.

«Alcune nel senso di tre, o alcune nel senso di dieci?».

Ho la gola secca. «Alcune nel senso di sei», rispondo.

Aspetto un'altra domanda, ma lei se ne sta lì, con il braccio appoggiato sul mio petto e la mano sulla mia spalla.

Faccio un respiro profondo. «Lo ha raccontato alle sue amiche», spiego a Krisjen. «Non è andata avanti per più di qualche mese. Ho guadagnato dei contanti che ho usato per acquistare altre cose che non mi dispiaceva vendere».

Un paio di loro sono state gentili con me. Almeno mi parlavano, cazzo; ho capito che erano infelici delle loro vite tanto quanto lo ero io. Avevano dei casini da affrontare e siamo riusciti a dimenticare i nostri problemi per un po'.

Ma le altre… Gesù.

Tutto era così cupo a Sanoa Bay in quel momento. Una delle donne di St. Carmen voleva che fingessi di essere suo figlio. A un'altra piaceva picchiarmi. Molto.

«Ho sempre avuto periodi in cui non stavo bene, ma Dio», proseguo, «mi sono sentito un orribile pezzo di merda quando sono uscito da quella prima casa, Krisjen. Non mi sono mai sentito così inutile».

Crescendo, mi comportavo proprio come i miei fratelli, ma non nei confronti del sesso. Mai nei confronti del sesso. Il sesso era importante. Questo è sempre stato il mio limite. Dovevo stabilire un legame.

«Potevo lavarmi via quella sensazione dal corpo», confesso, «ma non dalla mente; ero precipitato in un buco dal quale non sarei mai riuscito a uscire. Odiavo essere qui. Odiavo la vista del mondo». Vado avanti a

raccontare vuotando il sacco, perché se lei lo sa, allora ne saprà più di Army, e voglio che lei mi conosca meglio di tutti.

«Non riuscivo a pagare le bollette», continuo. «Dallas beveva; Liv e Trace litigavano costantemente… la casa mi crollava addosso ogni volta che varcavo quella maledetta porta d'ingresso». Ricaccio giù il nodo che ho in gola. «Non era la prima volta che ci pensavo, ma… era la prima volta che volevo farlo davvero».

Come un fottuto codardo. Quando ti senti una merda, è difficile ricordare i momenti in cui ti sentivi bene, e ho lasciato tutte quelle donne pensando che la vita non sarebbe mai cambiata.

Non era così: ci sono stati bei giorni, ma a volte sono così stanco.

«Lui è stato lì a guardare tutto, cazzo», mormoro. «Mi ha spiegato come avrei dovuto trattarla. Come dovevo essere brutale con lei. Mi ha detto cosa voleva che le facessi, dove baciarla, con quanta forza…».

Sento una delle sue lacrime cadere sul mio petto.

Espiro forte, affondando la mano nei suoi capelli e stringendoli dolcemente. «Così mi sono rintanato nella mia testa e ho pensato a qualcun altro. Un'altra ragazza».

«A chi?».

Scrollo le spalle. «A nessuna in particolare. Una Santa. Qualcuno che non avrei dovuto avere. Qualcuno dolce e innocente». Le strofino il cuoio capelluto. «Sempre con il sole negli occhi e sorrisi affettuosi». Le strofino il pollice lungo la guancia. «Ma allora non sapevo che quel qualcuno fosse reale».

Lei alza la testa e mi guarda.

Addolcisco lo sguardo. «Ti sogno da molto tempo».

I suoi occhi gentili mi sorridono. «Be', almeno da quando avevo dieci o undici anni».

«Oh, Gesù Cristo».

Lei ride e si arrampica sul mio corpo, mettendosi a cavalcioni su di me. Ci mancava solo che mi ricordasse quanti anni aveva quando io ne avevo ventiquattro.

Chinandosi con una mano, mi tiene il viso e mi guarda negli occhi. «La vita prima o poi ti uccide».

La guardo.

«Ci ucciderà tutti», continua. «Ma tu sei mostruoso, capisci? Dovranno strapparti da questo mondo. Sei forte nella mente e nel corpo, e tu…». Mi fissa con uno sguardo così intenso da togliermi il fiato. «Tu. Non. Ti. Fermi. Non ti fermerai *mai*».

Non sbatto le palpebre.

«Lo sanno tutti…», continua, «finché non sei morto, non è finita».

Faccio un respiro profondo, intercettandola mentre si posa sulla mia bocca. La bacio, inarcandomi, e il potere delle sue labbra si riversa sulle mie, nella mia testa e lungo tutto il mio corpo.

Mi viene duro sotto di lei, e lei si abbassa, stringendomi il cazzo nella mano.

«E io non sono così dolce e innocente», mi stuzzica.

Sussulto mentre mi accarezza, e le stringo il culo con entrambe le mani, premendola contro il mio corpo. Dio, potrei scoparmela altre dieci volte stasera.

Ma incontro i suoi occhi, avvicinandomi per mordicchiarle la bocca. «Non sei dolce e innocente? Davvero?», la provoco.

Mi allontano, vedendo la sua espressione delusa quando torno a sistemarmi sul letto. Prendo un peluche tra i suoi cuscini e lo sollevo. «E questo che cosa cazzo è?».

Si mette a sedere, con il suo bellissimo corpo nudo in mostra, ma la sua espressione sembra così dolce e innocente. «Un *taco*». Me lo strappa di mano, tenendolo stretto a sé con fare protettivo. «Ovviamente».

Ne prendo un altro, che lei afferra subito.

«Un *burrito*», dice. E un altro.

«Un broccolo».

Li porta via tutti, e sono tentato di chiederle che cosa l’abbia spinta a comprare un broccolo di peluche, ma poi lei me lo spiegherebbe, e questa storia non mi interessa più di tanto finché li tiene lontani dal nostro letto a casa.

Le strappo via i peluche e li getto di lato. Prendendola per i fianchi, mi alzo e le succhio il seno mentre entro dentro di lei per la quarta volta stasera.

Ansima, muovendosi su e giù sul mio cazzo. «Dovrei sgridarti e dirti che abbiamo bisogno di dormire un po’ adesso», mi dice.

«Ma ce l’ho di nuovo duro».

«E io devo prendermi cura di te».

Premo le mie labbra sulle sue, facendo scivolare la lingua nella sua bocca e morendo dalla voglia di averne di più. Sempre di più.

«Nuota verso di me», dice.

Di più.

Non mi fermo. Non mi fermerò mai.

27
Krisjen

Si ritrae mentre cerco di fargli passare la cravatta attorno al colletto. «Non disturbarti», dice. «Sto solo andando a casa».

Ma io sorrido, sentendo le guance scaldarsi. Sto in piedi su una sedia davanti a lui, con addosso soltanto le mutandine, e lui mi strizza il culo con entrambe le mani, attirandomi a sé.

«Mi piace». Inizio ad annodargli la cravatta, cosa che ho imparato a fare la scorsa primavera, quando Clay ne ha indossata una al ballo delle debuttanti. «Vederti vestito così mi fa lo stesso effetto che ora sta facendo a te vedermi in mutande».

Mi sposto leggermente, sfiorandogli con la coscia l'inguine sempre più teso.

Si avvicina, prendendomi un capezzolo tra i denti, e avverto un tale tuffo al cuore da esalare una risatina. Succhia e bacia, e io chiudo gli occhi mentre il mio corpo riprende ancora una volta a eccitarsi.

Sono un disastro. Un esausto, felice, delirante disastro. I miei capelli hanno bisogno di una spazzolata, e al mio corpo serve una lavata. Stanotte è stato più dentro di me che fuori.

E già mi manca.

Una volta, la mamma di Clay ci ha detto che i giovani – soprattutto le giovani donne – si innamorano troppo facilmente. Troppo in fretta. Io pensavo di amare Milo. Anche quando diventava crudele.

Poi ho imparato. E ho continuato a imparare. Ogni volta che Macon si sedeva a tavola. Stava in piedi al bancone della cucina. Entrava in una stanza. Si portava una bottiglia alle labbra. Si passava una mano tra i capelli. Mi guardava. Non mi guardava.

Restava troppo tempo in garage a lavorare. Non mangiava. Vagava per la casa di notte.

Che cosa lo rende diverso da chiunque altro?

«Krisjen…», mormora, e il suo fiato caldo mi accarezza la pelle.

E io gli prendo la testa tra le mani, sfiorandogli la fronte con le labbra.

Ecco cosa c'è di diverso. Io lo sento sempre. Anche quando non dice quasi niente.

Sono felice di non essere incinta. Non ancora, comunque. Volevo solo vedere cosa avrebbe detto.

Ma voglio essere certa che mi ami, e voglio avere l'opportunità di assicurarmi che lo voglia. Quello che ha detto quella mattina nella vasca, che era preoccupato di deludere una donna e i propri figli…

Vorrei essere sicura che la cosa lo renda felice.

Mi rimetto all'opera, vestendolo mentre le sue mani vagano attorno alle mie cosce per poi risalirmi fino alla vita.

Gli stringo la cravatta e ripiego il colletto al di sopra di essa. «Garrett Ames vede un ragazzo che non merita un posto a tavola», commento, incontrando il suo sguardo e parlando con tono più fermo. «Ma tu sei un uomo che ha lavorato duramente per arrivare dov'è ora, e… non sei uno che riposa sugli allori».

Sostiene il mio sguardo, e io liscio ogni grinza e mi assicuro che le pieghe nei risvolti della giacca siano nette come lame.

«Questi abiti mostrano che sai che otterrai tutto ciò che vuoi», affermo. «Voglio dire, con me ha funzionato, ieri sera».

Emette un grugnito.

«Mi fa piacere che chiunque al di fuori della tua camera da letto veda questo», proseguo, «e che io sia l'unica persona che può vedere cosa c'è sotto quando, la notte, vieni a letto con me».

Si affretta a nascondere il sorriso che lo sta consumando, stringendomi a sé e affondando il viso tra i miei seni.

Mi lecca, e io mi protendo verso di lui mentre risale lungo il mio petto, verso il collo.

Sento i nervi incendiarsi tra le mie cosce come una dannata saetta. «Ancora una volta?», lo supplico.

Emette un ringhio, affondandomi le dita nel culo e succhiandomi forte il collo prima di allontanarsi come se stesse soffrendo.

Il suo uccello spinge contro i suoi pantaloni, e io mugolo, battendo le ciglia.

Ride. Ma poi mi ordina: «Prepara i bagagli dei bambini e prendi tutto ciò che ti serve. Capito? Il vecchio studio di mia madre è per loro. Finché i lavori di ristrutturazione non saranno completati. Allora potranno avere ciascuno la propria stanza».

Prepara i bagagli dei bambini…

«Ma i miei genitori…», protesto.

«Se mai volessero ricominciare a fare i genitori, sanno dove trovarci».

Lo fisso mentre qualcosa palpita sotto la mia pelle, facendomi sentire bollente ed eccitata e incantata da lui. Così, di punto in bianco. Trasferire tre Conroy a casa sua. È un brav'uomo.

Ma poi elaboro con precisione le sue parole. «Aspetta… Hai detto *lavori di ristrutturazione*?».

Annuisce. «La vecchia ala. La ricostruiremo. Dex avrà bisogno di una stanza. E anche Iron, quando tornerà a casa».

Lo fisso.

«Mi farai comprare altri abiti eleganti, vero?», si lamenta, perché probabilmente vede l'emozione che provo davanti al modo in cui si è messo a fare progetti, a testa alta, pensando al futuro…

Annuisco freneticamente, calando sulla sua bocca ma senza baciarlo subito. Mi limito a sfiorarlo e a respirare per qualche attimo, prima di affondare le mie labbra tra le sue.

Ci sta provando. Non mi serve sentire altro.

E tra i baci borbotta: «E niente *taco* del cazzo sul nostro letto, per favore».

Mi bacia accidentalmente sui denti quando sorrido. Gli mordo le labbra.

«Potrei prenderti un alligatore di peluche, però», mi prende in giro. «Perché è questo che sei. Un piccolo alligatore».

Continuo a morderlo: la bocca, la mandibola, il collo… «Gnam, gnam, gnam…»,

Emette una risata roca mentre mi mordicchia i seni e mi stringe di nuovo il culo. «Krisjen…».

La mia pelle brucia per lui. Sento già le braccia vuote.

«Macon…», gemo, inarcando la schiena e lasciando ricadere il capo così che lui possa succhiarmi. Gli tengo la testa contro il mio corpo. «Ancora una volta».

Uno strillo mi giunge alle orecchie; spalanco gli occhi, e vedo mia madre in piedi, sulla soglia aperta della mia stanza.

«Oh, mio Dio», sussulto, saltando giù dalla sedia. Macon mi lascia andare riluttante mentre afferro il mio cuscino e me lo stringo al corpo. *Merda.*

«Oh, mio Dio», fa eco mia mamma.

Lancio un'occhiata a Macon, ma non sta guardando nessuna di noi due. Fissa semplicemente il soffitto mentre si sistema la giacca, imperturbabile.

«Mamma…». Ma non so che cosa dirle.

La sua valigia giace a terra, rovesciata su un lato, e il suo sguardo si fa rabbioso mentre i suoi occhi fanno la spola tra me e Macon. Sarebbe dovuta tornare giorni fa. Sapevo che avrebbe potuto farsi viva in qualsiasi momento. Non so perché ho semplicemente smesso di pensare che l'avrebbe fatto.

Darà fuori di matto perché sto con uno Jaeger. Sarebbe stata felice di trovare qui Jerome Watson con le mani addosso a me.

Inizio a bloccarla prima che possa parlare. «Mamma, io…».

Ma poi sento la voce di Macon. «Ciao, Cara», saluta mia madre.

Sento un nodo allo stomaco. Cosa?

Alzo lo sguardo su di lui. La conosce?

Si fionda nella mia stanza, i capelli che scendono in morbide onde, residuo dell'unica permanente risalente ad anni fa. Solitamente li stira, ma è chiaro che è stata in spiaggia. Su un'isola da qualche parte. È abbronzata.

«Che cos'hai fatto?», grida a Macon. Poi si volta verso di me. «Che cosa ti ha fatto? Che cosa ti ha detto?»

«Cosa…?».

Gli punta un dito contro il petto. Lui arretra un poco ma non vacilla. Come se se lo fosse aspettato.

«Non avrai mia figlia», grida. «Come osi! Pensavi di poter avere una di noi? Pensavi di poterle mettere le mani addosso?».

La sua mano si abbatte sulla faccia di lui, e io mi irrigidisco, mentre il mio cervello elabora lentamente ciò che sta accadendo davanti a me.

Lui si massaggia la mandibola, voltando la testa a fronteggiarla. «Ricordo che a te piaceva avere le mie mani addosso».

Avverto una stretta allo stomaco, e la stanza si mette a girarmi attorno. «Cosa…». Respiro a fondo, un respiro dopo l'altro, mentre rammento le

parole che lui ha pronunciato la notte scorsa. *Le sue amiche*, ha detto.

Macon abbassa lo sguardo su di me, ma io non lo guardo negli occhi.

Aveva detto che la donna lo aveva fatto girare tra le sue amiche. Una di loro era mia mamma. Perché non me l'ha detto?

«Tu non te la scoperai!», strilla mia madre.

Ma io scuoto il capo, sebbene Macon mi faccia voltare per guardarlo e mi copra le orecchie con le mani. Mi tiene stretta mentre lei continua a gridare.

«Come osi!».

Le sue parole sono attutite, ma riesco ancora a sentirla. Serro gli occhi.

Lei gli ha fatto male. L'ha trattato come una preda.

Perché non me l'ha detto?

Abbraccio il cuscino. Quante probabilità c'erano che lui si innamorasse della figlia della donna che l'aveva costretto a fare sesso con lei?

Smetto per un istante di respirare. Quante probabilità c'erano che io finissi a letto con la stessa persona?

Alzo lo sguardo su di lui. «Da quanto tempo sapevi chi ero?».

La sua mascella si contrae.

Allontano le sue mani dalle mie orecchie. «Da quanto tempo?»

«Ti aveva messo gli occhi addosso!», interviene mia madre.

Macon sostiene il mio sguardo, scuotendo lentamente il capo.

«Perché ci odia», prosegue. «Perché gli piace giocare con le nostre donne come se fossimo i suoi giocattoli».

«Non mi piaceva nulla di te», le sibila lui.

Torna a farsi avanti, afferrando il mio viso e tenendomi la fronte contro la sua. «Sali sulla mia auto», sussurra. «Non vestirti. Non portare nulla. Sali in auto e basta».

«Lei non va da nessuna parte…».

Si allontana di scatto da me e si avvicina a mia madre, costringendola ad arretrare. «Non voglio sentire la tua voce. Parla ancora e te ne pentirai».

Il suo respiro si fa corto e superficiale: è visibilmente scossa.

E per la prima volta da molto tempo, mi torna in mente la sua reputazione. C'è un motivo se la gente ha paura di lui. Magari non quando lei ha pagato un giovane uomo che aveva disperatamente bisogno di denaro, ma non è stata la vita a trasformarlo in un mostro. È stata la gente come lei.

Mia madre arretra ed estrae il suo telefono. «Chiamo la polizia».

Corre via dalla mia stanza.

Ma lui rimane.

Scruto nei suoi occhi. «Da quanto tempo sapevi chi ero?», gli chiedo.

Lui abbassa lo sguardo su di me, e quando raddrizza le spalle, conosco già la risposta. «Ho sempre saputo chi eri».

La mia mente viene invasa da ogni momento che ho passato a casa sua, alla sua tavola, a lavorare al suo ristorante, a portargli da mangiare, a gettarmi tra le sue braccia quella notte, in garage…

Lui sapeva che ero sua figlia.

«Mi hai mandato dietro Army a offrirmi un lavoro, quella sera», dico, ricordando ciò che ha detto Trace. «Mi stavi usando?»

«Se avessi voluto usarti, avrei avuto un sacco di opportunità», replica. «Avrei potuto lasciare che girassi quel filmato con i miei fratelli».

Mi prende di nuovo il viso tra le mani.

«Ti ho mandato dietro Army, quella sera, perché mi piacevi», mormora. «Perché volevo rivederti. Perché non ho mai visto una donna tanto delicata con se stessa, e toccarsi in quel modo. Perché non volevo che stessi dove non potevo vederti ogni giorno».

Mi trema il labbro. Perché non me l'ha detto? L'avrebbe mai fatto?

Non mi accorgo della lacrima che mi è caduta finché lui non me l'asciuga con il pollice. «Ti volevo vicina, perché quando piangevi io lo sentivo, e sapevo anche che questo posto ti avrebbe uccisa, e per la prima volta da molto tempo, mi sentivo protettivo. Ti volevo a Sanoa Bay, dove potevo tenerti al sicuro».

Gli credo. È un ragionamento che gli calza a pennello. E Macon non è uno che sente il bisogno di dire bugie.

Ma io credo a tutti. È questo il mio problema. Do per scontato che tutti siano buoni e onesti, con intenzioni candide, e non riesco a ricordare una singola volta in cui ciò mi abbia portato beneficio. Sono ingenua e stupida, e non ho un minimo di senso pratico come Clay o Liv. O come Aracely.

Io credo ancora agli unicorni, mentre Macon darebbe fuoco a un albero di Natale.

Scuote la testa, leggendo nei miei occhi. «Non farlo. No».

«Quante volte?».

Sbatte rapidamente le palpebre. «Krisjen, ti prego».

«Quante?», sbotto.

Devo sapere quante volte sono stati insieme da soli... Se l'è fatta sotto la doccia? Dove l'ha toccato lei? Lui l'ha baciata?

A labbra strette risponde: «Qualcuna».

«Qualcuna nel senso di tre, o qualcuna nel senso di dieci?».

Abbassa lo sguardo. «Qualcuna nel senso che ho rimosso il numero esatto».

Scoppio in una risata amara, arretrando. «Doveva piacerle».

Doveva essere stato talmente bravo che lei ha continuato a tornare da lui. Perché non me l'ha detto? Lui conosce tutti quelli con cui sono andata a letto. Li conosceva prima che facessimo qualunque cosa. Non ho bisogno di tutto l'elenco, ma avrei dovuto sapere di mia madre, cazzo!

Si avvicina lentamente a me, ma io arretro, un unico passo che mi lacera il cuore.

Io lo amo.

Ma sono confusa. Ho bisogno di riflettere.

«Krisjen, ero un ragazzino», mi supplica, «con un incredibile peso caricato sulle mie spalle. Non ci ho mai voluto ripensare! E anni dopo, eccoti lì. In casa mia. Per tutto il tempo. A piedi nudi e con quel tuo splendido sorriso. La tua musica, le tue candele, il tuo piccolo cuore felice, cazzo, e non avrei mai immaginato che sarebbe successo questo!».

Lascio cadere il cuscino, coprendomi il viso con le mani. Vengo assalita da immagini di loro due a letto insieme. Devono aver chiacchierato. Preliminari. Qualche risata. A una parte di lui dev'essere piaciuto, no?

Oh, mio Dio. Le lacrime scendono a fiumi. Non riesco a pensare ad altro. Vedo solo loro. Li vedrò sempre nella mia testa. Sto per vomitare.

«Me lo avresti dovuto dire», singhiozzo. «Avresti dovuto…».

«Cosa?», ruggisce lui. «Avrei dovuto cosa?!».

Sobbalzo, abbassando le mani e guardandolo attraverso un velo di lacrime.

«Avrei dovuto restare lontano da te?», grida, avanzando verso di me. «Avrei dovuto lasciarti andare? È questo che avrei dovuto fare?». Passa un braccio sulla mia scrivania, facendo cadere a terra tutta la mia roba. «Lasciarti andare e basta, cazzo?!».

Ansimo mentre le mie matite e le mie penne rotolano sulla mia sedia e sul pavimento.

Mi afferra, facendomi scivolare un braccio attorno alla vita e tenendo l’altra mano posata sul mio viso. Mi bacia con forza, mozzandomi il fiato, ma mi lascia andare prima che io inizi a lottare.

Mi guarda negli occhi. «Tua madre è soltanto gelosa che tu non hai mai dovuto pagarmi», dichiara con voce bassa e colma di sdegno. «In effetti, è stato un piacere».

E mi spinge via, asciugandosi la bocca ed estraendo una banconota dalla tasca.

Arretra, lasciandola sull’angolo della mia scrivania, prima di uscire dalla porta. «Farò sapere a Dallas che tocca a lui».

28
Macon

Corro fuori di casa, togliendomi la cravatta e strappandomi la camicia.

Qualunque bottone fosse rimasto dopo la notte scorsa è saltato via nel vialetto. *Fanculo a lei.*

Ha girato quasi tutte le camere da letto di casa mia, è andata a letto con i membri della famiglia che vedo ogni giorno. E voleva farlo. Non c'era nulla che desiderassi in Cara Conroy. Tanto che riuscivo a malapena a guardare sua figlia quando ha iniziato a frequentare Trace la primavera scorsa. Ogni volta che si trovava nei paraggi, mi ricordava costantemente St. Carmen. Clay, al contrario, non l'ha mai fatto.

Apro la portiera del furgone e salgo, avviando il motore e uscendo dal vialetto il più velocemente possibile.

Fuori è chiaro, è passata l'alba, ma non so che ore siano. I ragazzi potrebbero essere già al lavoro.

Mi tremano le mani, ma non so perché. Non sono arrabbiato, cazzo. O sconvolto. Non sento niente. Lei non è niente. Non è nulla di speciale.

Il traffico appare confuso davanti a me e sbatto le palpebre, sentendomi gli occhi bagnati. Mi premo il palmo della mano sugli occhi per schiarirmi la vista. *Probabilmente, a quest'ora, saranno al lavoro.*

La strada si estende davanti a me, gli alberi scorrono veloci, come le macchine del resto, e inserisco il pilota automatico. Un braccio è teso con una mano sul volante, mentre l'altro appoggiato sulla portiera, con la mano che mi scivola tra i capelli ancora e ancora.

«Non farlo», mi allontanai di scatto. «Non mi piace».

Mi leccai l'interno del labbro, sentendo il sapore del mio stesso sangue.

Mi strinse il collo. «Devi solo fartelo venire duro», mi dice. «È il tuo lavoro».

Non riesco a respirare. Fa male. Mi pulsa la testa. Fanculo.

Sento un clacson e scatto, svoltando verso il lato della strada. Mi fermo e appoggio la testa tra le mani, tendendo ogni muscolo per tenere a bada il dolore.

Non ci pensavo da anni. Ogni volta che questo pensiero si insinuava, lo scacciavo, non perché quello che dovevo fare fosse così orribile, ma lo era quello che loro volevano da me.

La gente scopa per soldi da sempre, ma loro non pagavano per il sesso. Pagavano per scopare un servo. Qualcuno che non consideravano nemmeno una persona.

Non avevo mai fatto sesso con una donna che non mi piacesse prima di allora. Le conoscevo. Mi piacevano. Non erano mai state avventure di una notte. Non mi avevano mai fatto stare male.

E, dopo un po', non vedevo più Krisjen se non per quello che era realmente. Bellissima. Una brava persona. Brillante e straordinaria. St. Carmen non esisteva più quando ho visto lei.

L'ultima cosa che merita sono io. Dovrebbe avere al suo fianco un bravo ragazzo. Merita di ripartire da zero.

Non riuscirò mai a uscire dal fottuto baratro in cui mi trovo.

Lei non mi guarderà mai più nello stesso modo.

Non so come ho fatto a tornare a casa perché non ricordo le strade né i semafori, ma varco la porta d'ingresso e sento: «Ehi».

Giro la testa mentre i miei fratelli si alzano dalle sedie, completamente vestiti. L'immagine è offuscata, ma vedo il sorriso di Trace. Sembra avere di nuovo cinque anni quando sorride in quel modo.

«Dannazione…», dice, squadrandomi con aria di approvazione. La mia camicia è squarciata, e non so dove sia la cravatta.

«Hai passato la notte fuori», sento Dallas dire. «Devi aver…».

Ma si fermano tutti, e i loro sorrisi svaniscono non appena notano i miei occhi. Distolgo lo sguardo e mi avvio verso le scale.

Sto sudando. I vestiti mi si attaccano alla pelle. Il soffitto sembra troppo basso.

«Che cos'è successo?». Army avanza verso di me.

«Niente». Salgo i gradini con la paura di guardarlo. Mi trema la mano. Afferro la ringhiera per fermarla.

«Perché non andate…».

«Vado a farmi una doccia», dico con la voce soffocata e il battito che mi accelera nelle orecchie. «Poi vi raggiungo».

«Macon…».

«Andate a lavorare. Tutti quanti», rispondo cercando di dare un tono più leggero alla mia voce. «Vengo subito».

Non riesco a respirare.

La porta si apre e mi giro, dando una lunga occhiata al viso di Trace. Alza le sopracciglia.

«Metti un po' di birra nel frigorifero», mi sforzo di sorridere. «Farà caldo. Ce lo meritiamo dopotutto, o no?»

«Già, sì». Sorride e corre fuori dalla porta, seguito da Dallas, e io mi giro di nuovo, dirigendomi verso la cima delle scale.

Army è ancora lì, a guardarmi. Lo so che è lì.

«Macon…».

«Ti raggiungo subito», ripeto, senza guardarmi indietro. Salgo le scale e vado in camera mia. Entro e chiudo la porta a chiave.

Vedo il comodino e mi rendo conto a malapena che mi sto avvicinando. Ma non apro il cassetto. Non ancora.

Mi siedo sul letto, lasciando che la luce del sole che Krisjen lascia sempre entrare nella mia stanza mi penetri nel cervello. Sussulto notando il bagliore con la coda dell'occhio e il calore eccessivo su quel lato del viso. Fuori non ci sono nuvole. Odio quando il cielo è sereno.

Appoggio i gomiti sulle cosce, stendendo le braccia sulle gambe mentre chino la testa.

C'è dello sporco sotto una delle mie unghie. Mi sembra di avere un seme conficcato qui sotto.

Il sudore imperla il mio corpo. Fa così caldo.

E mi sembra che tutti i peli mi siano stati strappati da sotto la pelle.

I capelli mi cascano sugli occhi. Le mie scarpe sono sporche. Lo sento attraverso il cuoio.

Sono stufo delle strade sterrate. Al solo pensiero di rivederle mi sento un peso di dieci tonnellate sulle spalle.

È tutto uguale, sempre.

Il cibo, la gente, gli anni e le chiacchiere. Così tante chiacchiere del cazzo. È tutto uguale, ogni volta. Ogni giorno.

Domani non sarà diverso. E nemmeno la prossima settimana.

Mi bruciano gli occhi mentre fisso il cassetto. Sento vagamente il cellulare vibrare, ma annullo la chiamata senza guardare, e lo lascio cadere sul comodino.

Krisjen aveva ragione. Non poteva tenermi in vita. Mi ritroverò sempre qui. Pensavo che se l'avessi avuta, sarebbe stato qualcosa di più di questo, perché non trovavo un motivo per restare qua per loro. Per Sanoa Bay. Ma è qui che mi sbaglio. Ogni giorno è solo uno schifo in più. Mi sento una merda.

Le persone non mi vogliono bene. Hanno paura di me. Hanno bisogno di me. I miei fratelli saranno anche affezionati a me, ma solo perché sono sempre stato qui. In ogni momento della loro vita, sono stato qui, a occupare spazio, a occuparmi di loro.

Il cellulare vibra di nuovo.

Rispondo ignorando la chiamata.

Mi concentro sulla maniglia con venature del legno del cassetto.

Potrebbe finire tutto in un minuto. Forse, anche meno. Potrei semplicemente fermarmi.

Voglio solo fermarmi.

Il sole mi brucia gli occhi, e li chiudo.

Si abitueranno a cavarsela senza di me. Potrebbero anche sentirsi in colpa per il sospiro di sollievo che faranno quando non sarò più nei paraggi. Ma è così che si sentiranno.

Non sono mai stato compassionevole. Paziente. Gentile. Semplicemente, la gente mi sopporta. Sono mai stato tenero con lei?

Lo ero.

Era reale.

Lei provava le stesse cose.

Le piacevo.

Mi guardava sempre, anche se facevo finta di non notarla.

Scuoto la testa. *No.*

No.

Lei è gentile. Sa essere gentile.

È stato un peccato.

Sono molto meno di quello che lei avrebbe potuto avere, e lo sa bene.

È così gentile.

Non mi vorrà…

Deglutisco a fatica… *più tra…*

Ringhio, affondandomi le unghie nei capelli… *cinque anni.*

«Krisjen…», sussulto.

Apro il cassetto, con il cuore che batte forte e la testa che sta per esplodermi, ma sento una voce.

«Macon?».

Controllo il cellulare sul comodino.

«Macon, ci sei?».

Iron?

Prendo il cellulare, ma ho l'impressione che pesi una ventina di chili quando lo avvicino all'orecchio.

«Ci sei?», ripete.

Non riesco a parlare, ho il respiro affannoso. Allontano il telefono dall'orecchio e vedo un numero che non riconosco.

«Da dove…», mi schiarisco la gola, «da dove mi stai chiamando?»

«Un amico ha un cellulare».

Mi mancava il suono della sua voce.

«Temevo che, se avessi visto il numero della prigione sul display, non avresti risposto».

Ha ragione. Non avrei risposto. Odio che lui sappia questo di me. «Hai bisogno…».

Ma mi interrompo: sto per chiedergli se ha bisogno di soldi ma decido di chiudere quella cazzo di bocca. Può avere tutto ciò che vuole.

«Sei al sicuro?», chiedo, mentre le lacrime mettono a dura prova la mia voce.

«Finora va tutto bene».

Ero preoccupato per Iron in prigione, ma non perché temessi per la sua sicurezza. Quando quelli come lui vanno in prigione, è solo l'inizio.

«Sai», esordisce, «stavo pensando a quella volta che mi hai portato al Cocoa Beach Air Show».

Mi ricordo. La sabbia. Il cielo limpido. Sedie da giardino, bambini con i paraorecchie, fanatici dell'aviazione con binocoli e frigoriferi portatili.

«Solo tu e io». La sua voce si addolcisce, e posso dire con certezza che sta sorridendo. «Avrei voluto andarci l'anno prima, ma papà era troppo occupato. So che ci ha provato, ma è andata così».

Già. I miei genitori avevano delle valigie. In soffitta, mai usate.

«Non andavamo mai da nessuna parte, e volevo solo vedere lo show, per via delle foto che avevo visto online», mi dice. «Non pensavo che fosse tutto vero. Come se gli aerei, i piloti e le persone che vivevano avventure del genere ogni giorno esistessero solo nei film. Era la prima volta che mi rendevo conto di quanto fosse grande il mondo. E di cosa sono capaci le persone».

Neanche adesso usiamo le valigie. Non andiamo da nessuna parte. Non lo chiedono nemmeno.

«Quegli aerei che volavano in formazione», continua. «Tutte le persone in uniforme…».

Resto in ascolto, sentendo ancora il rombo dei jet che passano sibilando, fendendo l'aria.

«Sanoa Bay era opprimente, ma quel giorno c'era così tanta energia». Fa una pausa e poi continua. «La musica, la folla… probabilmente tu non te lo ricordi, ma io non ho mai dimenticato quanto fosse bella quella giornata».

Lo era davvero. C'era un rumore che non era stressante. Era una fonte di distrazione. Non ho pensato a casa nostra per tutto il giorno. Ricordo di averlo notato mentre tornavamo a casa.

«È stata davvero una bella giornata, soprattutto perché sorridevi sempre», prosegue. «Mi sono sentito speciale. Come se quella circostanza fosse qualcosa che stavamo condividendo, e non so perché sembrasse così importante, ma lo è stata, e mi è rimasta impressa. Ricordo di aver pensato che saremmo stati più vicini dopo quell'evento».

Chiudo gli occhi.

«Ho già avuto fin troppo tempo per pensare qui», dice. «Avevo dimenticato quanto avrei voluto essere uno di quei piloti un giorno. Essere un eroe. Compiere gesta coraggiose», fa una pausa. «Non mi prenderebbero adesso, vero?».

Una pugnalata mi trafigge il cuore.

Adesso ha la fedina penale sporca. L'esercito non ammette chi ha precedenti penali.

Respira affannosamente, e io afferro il cellulare, dimenticando il cassetto.

«Non ti rendi conto di quanto desideri qualcosa», sentenzia, «finché non scopri che non è più possibile».

Mi fisso le scarpe.

«Sono stufo di avere rimpianti. Stufo di sopravvivere», aggiunge. «Ma diventerò un pilota. Non so come». Il suo tono è fermo e risoluto. «E non mi importa se non sei dalla mia parte: a qualcuno spetta l'onere di aprire nuove strade, e questo è quello che farò».

Sento un nodo in gola.

«Non tornerò a casa solo per tirare a campare», afferma. «Capisci?».

Sorrido, appena un po'.

Finché non muoio, non è finita.

Posso farcela.

Se ce la fa lui ad andare avanti, allora posso farcela anch'io. Prima o poi tutto finirà. Nessuno vive per sempre. Posso fare ancora tanto prima che arrivi la mia ora.

Posso dimostrare alla mia famiglia che noi continuiamo a rialzarci. Ho un'altra battaglia da combattere dentro di me.

Prendendo una boccata d'aria, mi alzo dal letto e mi tolgo la giacca. «Ti farò una nuova stanza», dico. «E se verrai trattenuto più a lungo, la dipingerò color lavanda».

Sento una risatina soffocata. «Va bene… mi piace anche il pesca».

Sorrido. «Ci sentiamo presto».

«Sì».

Riattacco, mi strappo i vestiti di dosso e mi avvolgo un asciugamano intorno alla vita. Apro la porta della mia camera da letto e urlo: «Aracely!».

Dopo qualche secondo, sento i suoi passi sulle scale e la vedo comparire alla mia porta. I suoi occhi si posano sul mio asciugamano e quasi distoglie lo sguardo.

Mi sfilo la camicia e gliela porgo. «Fa' riattaccare i…».

Ma mi fermo, prendendomi un momento per correggermi. «*Potresti* far riattaccare i bottoni, *per favore*?», le chiedo gentilmente. Poi le passo i pantaloni e la giacca. «E porta questo completo da un sarto come riferimento per la taglia. Chiedi che me ne facciano altri tre. Scegli tu il tessuto. Camicie, cravatte…».

Rimane lì con un'espressione stupita, ma non ho tempo di rispondere alle sue domande. Prendo il cellulare dal letto e glielo porgo. «Attaccalo al caricabatterie. E trova un momento sul mio calendario la prossima settimana per parlare con me. Inizierai a occuparti della mia agenda, e

dovremo discutere della possibilità che sia tu a occuparti del Mariette’s». Il mio cervello è inondato da tutti i progetti che vorrei realizzare, al punto che la mia bocca non riesce a tenere il passo. «Ti affiderò la gestione congiunta con lei. Capisci?».

Spalanca gli occhi, e poi lo vedo: il suo sorriso. Annuisce.

Riprendo i pantaloni che le ho consegnato, tiro fuori il portafoglio ed estraggo una carta di credito. Gliela porgo. «Va’ a fare la spesa e avvisa i miei fratelli di tornare a casa per la cena alle sei, anziché fare tappa nei bar».

Prende la carta. «Che cosa vuoi che prepari?»

«Cucinerò io».

Le cascano le braccia, e per un istante, sembra che le caschino anche i vestiti. Le restituisco i pantaloni e faccio per allontanarmi.

«E…», aggiungo, «inizia a organizzare una… festa di quartiere o qualcosa del genere. Riuniamo tutti. Tutta Sanoa Bay».

Spalanca gli occhi di nuovo.

Io strizzo i miei. «Hai preso nota di tutto?».

Armeggia per un secondo e poi indica la testa. «Ci penso io», borbotta.

Mi dirigo verso il bagno ma, nel frattempo, indico il completo che ha in mano. «E fallo lavare».

«Sei sicuro?».

Le lancio un’occhiata prima di chiudere la porta, sapendo che riesce a sentire il profumo di Krisjen nel tessuto molto meglio di me.

Ruoto la manopola della doccia, mi sfilo l’asciugamano e mi metto sotto il getto, inspirando forte mentre l’acqua fredda mi scorre sulla pelle.

Mi sforzo di fare respiri ampi, profondi e regolari, dentro e fuori, mentre stringo i pugni e sento il flusso dell’acqua fredda che sferza il mio corpo.

Ancora un giorno.

Posso restare ancora un giorno.

Come ha fatto mia madre.

29
Krisjen

Avrei voluto andare via con lui, nel preciso istante in cui se n'è andato.

Ma come può non avere nulla a che fare con la vendetta? Come potrebbe non odiare tutto ciò che gli ho ricordato?

Mi siedo contro il muro, abbracciandomi le ginocchia e tastando i calzoncini e la felpa che ho indossato, ma non ho idea se sia quella della Florida State o quella dell'Hilton Head. È grigia.

Ogni volta che non voleva guardarmi. Parlarmi. Ma certo.

Non era perché ero una Santa. Era perché ero io. Parte di lei. Lui mi guardava e vedeva i suoi capelli. Il suo naso.

Mi cade una lacrima, rotolando lungo il mio viso. Non poteva sopportare la mia vista.

Intreccio le dita e chino la testa tra le mani, scossa da pianti che non mi lascerò sfuggire.

Deve aver pensato che ero davvero un capolavoro, lì a divertirmi a casa sua come se fosse un qualche parco a tema del cazzo.

Ma quando poi mi ha guardata…

Quando l'ho scoperto tormentato dal dolore e ho visto le lacrime.

Quando si stringeva a me, di notte, per poi lasciarmi andare in fretta quando si svegliava e se ne rendeva conto.

E poi tornava ad avvinghiarsi a me la notte successiva. E quella dopo. E quella dopo ancora.

Quando finalmente ha iniziato a parlarmi, e voleva soltanto me accanto a lui. Solo me.

Cercava di non vedermi. Cercava di non affezionarsi. Cercava di non guardarmi o parlarmi.

Non voleva vendetta.

Non voleva che lo scoprissi, e sapeva che sarebbe successo, prima o poi.

Sapeva che l’avrei ferito, quando fosse accaduto.

Non l’ho mai meritato.

Alzando la testa, osservo le mie tende gonfiarsi alla brezza che penetra nella mia stanza buia. Non può essere passato da molto mezzogiorno, ma fuori le nubi sono basse, e colorano la luce sulle mie pareti di un grigio sfumato di blu.

Seguo la luce che si sposta oltre il tessuto pendente dal mio letto a baldacchino e sopra i miei ricordi d’infanzia – una giostrina, animali di peluche, e foto di feste, viaggi, e cerimonie. Oltre l’espositore con le medaglie e le coccarde ottenute per ogni gara di nuoto o di spelling a cui ho partecipato.

Perché ogni oggetto è come una nuova aggiunta al curriculum della mia vita, a testimonianza del fatto che ho vissuto. Che ho fatto delle cose. Che ho raggiunto traguardi che mi hanno dato valore.

Dimostrare a me stessa che stavo vivendo al meglio mi ha distratta dal rendermi conto che questa stanza non avrebbe mai potuto testimoniare tutti i miei fallimenti.

E ora so che soltanto uno di essi è davvero importante.

Alzandomi in piedi, mi asciugo una lacrima da un occhio e attraverso la stanza. Strappo la bacheca dal muro, seguita dalla serie di cinture di karate di quando avevo otto anni. Le ultime cinque mancano, perché me ne sono andata, ma le tengo ancora in bella mostra come se fossero un grande traguardo.

Getto la giostrina sul mio letto, raccolgo tutti i peluche, e butto nel mucchio tutte le foto in cui non compare nessuno a cui voglio bene. Afferro le tende trasparenti del mio letto e inizio a tirare, strappandole via, appallottolandole, e aggiungendole al mucchio di spazzatura. Riunendo i quattro angoli della mia coperta, tiro via il sacco improvvisato dal mio letto e lo ficco nell’armadio. Parte del contenuto finirà nella pattumiera; alcune cose non sono certa di non volerle più rivedere, voglio solo tenerle fuori dalla mia vista in questo momento.

Guardo allo specchio, e mi vedo per la prima volta in tutta la mattinata. Mi ha lasciato un segno sul collo, e le mie labbra sono gonfie. Le ripiego tra i denti, notando quanto siano doloranti. Non me ne sono accorta quando mi sono svegliata con lui stamattina. Estraggo il telefono dalla tasca posteriore: niente chiamate o messaggi.

Stringendolo in mano, lascio la stanza, portandomi i capelli annodati dietro l'orecchio mentre scendo le scale. Mia madre non è tornata nella mia stanza, ma so che è in casa. Nel giro di pochi anni, Macon non sarà più in grado di distinguerci. *Scarpe con il tacco da millecinquecento dollari, sposata con un banchiere o un avvocato…*

Faccio due rapidissimi calcoli, ricordando che mio padre pensa che Mars non sia suo figlio, ma Mars è nato molto prima che i genitori di Macon morissero. Macon era nell'esercito. Non pensavo comunque che potesse essere stato lui. Grazie a Dio.

Sento un frullatore turbinare in cucina, ed entro, appoggiandomi contro la cornice della porta e incrociando le braccia al petto.

Mia mamma tiene il coperchio mentre la poltiglia gialla ruota come un tornado dentro l'elettrodomestico, e sento odore di tequila e agrumi.

Spegne il frullatore, alza brevemente lo sguardo, e riempie un bicchiere senza battere ciglio. Avvicinandosi, me lo porge e io lo prendo.

Per quanto possa sembrare strano, non provo rabbia nei suoi confronti. Neanche un po'.

Mi porto il drink al naso, e sento aroma di Cointreau e sciroppo di agave. Mia madre è la migliore a preparare margarita. «Sei sempre stata una barista fantastica».

«È bello avere una dote».

Io devo ancora scoprire la mia.

Ritorna all'isola, riempiendo un bicchiere per sé. Io non bevo neanche un sorso.

«Sai, non ci ho mai davvero pensato, perché non è che avessi molta scelta», esordisco, «ma se qualcuno me lo chiedesse, direi che preferivo te a papà. E la penso ancora così. Sai perché?».

Ripone la brocca sulla base del frullatore e alza lo sguardo verso di me.

«Perché tu alla fine vinci», replico. «Ti fai strada con le unghie e con i denti. È l'unica qualità che ho sempre sperato di ereditare da te».

Beve un lungo sorso, e io faccio un passo avanti, posando il mio bicchiere, mantenendo l'isola tra di noi.

Abbassa lo sguardo. «La storia è durata solo…».

«Non è stata una storia». Serro i pugni attorno allo schienale della sedia in ferro battuto, fino a farmi male alle nocche. «Tu e le tue amiche vi siete

accanite su un giovane che aveva appena perso i suoi genitori e che cercava di mantenere i suoi cinque fratelli».

Mi fissa senza cambiare espressione.

Proseguo. «E non mi interessa più di quanto a te interessi sapere che ti odio per questo. Tutto ciò che t'importa è che io segua le tue orme».

Per questo lo voleva lontano da me. Oh, potrò scoparmi Macon Jaeger tutte le volte che voglio. Potrò pagare per divertirmi. Un giorno. *Dopo* che avrò sfornato a Jerome Watson un paio di figli e avrò trasformato casa sua in un focolare. Poi, lei stessa mi incoraggerà a divertirmi tutte le volte che voglio. Con discrezione.

«Incontrerò Jerome Watson», la informo.

Solleva le sopracciglia.

«E ti farò avere un accordo vantaggioso da papà».

«Come…».

«Che importa?», sbotto. «Sarai ben sistemata».

Un sorrisetto le attraversa le labbra: è felice che mi occupi degli affari di famiglia.

Oh, sì che me ne occuperò.

Ma non ho ancora finito. «A due condizioni», le dico. «Tu ti trasferisci nella casa alle Keys fino a nuovo avviso. E…». La mia voce si fa più dura. «Cedi questa casa».

«Cosa?», domanda.

«A me».

«Stai scherzando…».

«O racconterò a tutti che cosa gli hai fatto», concludo.

«Credi che la cosa li sconvolgerà?». Sembra sul punto di scoppiare a ridere. «Come se tuo padre o chiunque altro in questa città non avesse i propri segreti».

Poso il telefono sull'isola. «A tutti».

Il suo viso cambia espressione, mentre i suoi occhi si spostano sul telefono.

Inspira ed espira per qualche secondo, contraendo la mascella varie volte. «Mars e Paisleigh…».

«Resteranno con me per il momento», replico. «Discuteremo della loro custodia dopo che avrò sondato il terreno con papà».

Ci guardiamo, e so perfettamente tutto quello che sta pensando. I figli sono il suo vantaggio. Non vuole rinunciarvi. I parenti la compatiranno – le daranno soldi – se lei ha dei figli da mantenere.

E in fondo, in realtà, ci vuole bene. Non quanto Mars e Paisleigh meriterebbero, ma se ci succedesse qualcosa, lei piangerebbe. Sinceramente, credo.

Ma so anche che non vuole più tutto questo. Lo ha sposato senza mai pensare che lui se ne sarebbe andato con un'altra. Lei avrebbe dovuto dargli una casa, dei figli, e l'apparenza di una famiglia rispettabile, e lui avrebbe dovuto darle la sua vita. È lui quello che ha infranto il patto.

Vuole essere libera. È ancora giovane, dopotutto.

E poi, è da nove mesi che io e Bateman ci occupiamo comunque dei bambini per l'ottantacinque per cento del tempo. È come se già se ne fosse andata.

«Okay», risponde. Il tono è secco, ma acconsente.

Si volta e tira fuori una padella, posandola sul fornello. «Posso prepararti qualcosa per pranzo?»

«Fa' i bagagli», replico. «Va', ora».

Si gira, sconvolta.

Inizio ad allontanarmi. «Ti farò sapere quando parlo con papà».

Giro a destra uscendo dalla cucina, e mi dirigo verso lo studio di mio padre, superando la stanza nascosta sotto le scale. Non guardo, e non mi guardo indietro per vedere se mi sta seguendo per litigare. So che se ne andrà. Vuole ciò che le ho promesso.

E io non voglio comunque litigare. Non provo rabbia. La rabbia è per la gente che sta ancora provando a far funzionare le cose.

Entro nello studio di mio padre, lasciando la porta aperta mentre cammino lentamente sul tappeto verso la scrivania. Sedendomi sulla sua poltrona, apro il cassetto in basso a sinistra e scorro tutti i fascicoli fino a quando non ne trovo uno etichettato con la parola "Auto". Lo sfilo.

Devo trovare il certificato di proprietà della mia auto per poterla vendere. Una vecchia Rover non ci manterrà per sempre, e avrò comunque bisogno di un veicolo di qualche tipo, ma non tanto costoso. E non voglio la vecchia auto di mio padre. Non voglio nulla di suo. Dovrei riuscire a ottenere quarantamila dollari in cambio della Rover. Trovato il documento, lo sfilo e lo metto da parte, riponendo il fascicolo nel cassetto.

Ma poi ne noto un altro con l’etichetta “Contabilità”. La mia mano si ferma sopra di esso. Sono certa che si sia portato via tutto ciò che c’era di valore, ma anche qui, come possiamo saperlo? Io e mia madre non ci intendiamo molto di questa roba. Se ha tenuto nascosti dei soldi – delle proprietà – varrebbe la pena dare un’occhiata. Allora saprò che cosa posso chiedergli, perché non vorrà che l’avvocato divorzista di mia madre lo scopra da solo. Tenere nascoste le proprietà è illegale.

Rubando una sigaretta dalla scatola sulla sua scrivania, la accendo mentre inizio a scorrere tra le carte, ma ho subito un tuffo al cuore.

Mi ci vorrà una vita per dar senso a quello che sto guardando, e ci sono così tanti documenti. Cose che riguardano i suoi affari, documenti per i suoi investimenti familiari, azioni, obbligazioni, immobili, e sebbene sia tutto intestato a lui, a parte la nostra casa, che ha lasciato a lei, non ho modo di sapere se ci sia qualcosa di cui mia madre non è a conoscenza. Lei non se ne interessava. Gli lasciava fare ciò che voleva. Aveva affidato a lui tutto il denaro.

Infilo tutto in un fascicolo per tenerlo con me, nel caso in cui lui torni a prenderlo, ed estraggo il telefono per chiamare il papà di Clay. Lui potrebbe essere in grado di aiutarmi a capire questa roba.

Ma poi vedo la parola “Patrimonio” e mi blocco. Abbassando lo sguardo nel cassetto, noto un altro fascicolo e lo prendo.

Patrimonio familiare.

Aprendolo, scorro una lista di certificati di autenticità e polizze assicurative per opere d’arte, argenteria antica, gioielli, persino abiti.

Ma vedo il mio nome.

E poi lo vedo di nuovo.

E il mio cuore inizia a galoppare mentre ricostruisco quello che sto guardando.

Prendo il telefono e apro le foto che ho scattato alle sue e-mail. Non ho ancora esaminato tutto, ma scorro tra le immagini, ricordando di aver visto qualcosa.

Mi fermo. *No, era un messaggio.*

Scorro i messaggi tra lui e la sua fidanzata, leggendo quello che avevo visto di sfuggita ma che quella prima volta non mi aveva detto nulla.

“Era tutto lì?”, gli chiede lei.

Non ho idea di che cosa stia parlando, ma dovevano aver parlato di persona e stavano proseguendo una conversazione.

“C’è dell’altro”, le risponde lui. “Ma non a nome suo o mio. Me lo farò ridare da Krisjen in seguito”.

Sento qualcosa accumularsi, risalirmi in gola, e inizio a tremare. E poi… scoppio a ridere.

Pianto le mani sulla scrivania; il fumo risale dalla sigaretta nell’aria mentre chino la testa e rido senza riuscire a farlo in silenzio.

Prendo il telefono e invio un messaggio a Clay e Aracely.

Mi sono da poco procurata una bottiglia di vino da seicento dollari. Venite qui. Tutt’e due.

Porca vacca.

Sorrido.

Questo non cambia il mio futuro, ma assicurerà a Mars e Paisleigh la possibilità di decidere il loro. Lascio cadere il telefono sulla scrivania, incrocio le braccia al petto, e do un lungo tiro alla sigaretta stantia. *Sì, cazzo.*

«Oh, mio Dio!».

I miei occhi scattano verso la porta, e vedo Paisleigh.

«Dirò alla mamma che stai fumando».

Espiro il fumo e sorrido alla mia sorellina. «Ho un’idea migliore». Spengo la sigaretta. «Balliamo».

* * *

Non devo vendere la mia Rover. Mio padre nascondeva davvero delle proprietà, dopotutto. Non tante, ma abbastanza.

Abbastanza.

«Devo dire», commenta Jack Hewlitt, «che avrebbe potuto ottenere di più con una vendita all’asta».

Firmo i documenti e glieli restituisco uno per uno. Si protende contro il bordo della sua scrivania mentre siedo su una poltrona, appoggiandomi per scrivere. «Non mi va di aspettare».

Ho passato gli ultimi due giorni a liquidare due dipinti, una scultura, e l’intera collezione di vini, e ho trovato un piccolo conto in banca intestato a

me. Ho trasferito i fondi su un conto a cui mio padre non ha accesso.

Non gli ho chiesto perché mi ha intestato quella roba. So perché l'ha fatto.

Sapeva che l'avrebbe lasciata.

Già molto tempo fa.

E dava per scontato che io non me ne sarei accorta prima che il divorzio fosse stato finalizzato. Ci aveva quasi azzeccato.

Non ho trovato nulla intestato a Mars o Paisleigh, e ci sono altre cose di mia proprietà, ma non ho intenzione di vendere tutto, non ancora.

«Non vuole aspettare, eh?», mi schernisce il signor Hewlitt. «Vuole lasciare il Paese?».

Gli rivolgo un sorrisetto. «Non intendo andare da nessuna parte».

Mi consegna una copia dei documenti, e io gli stringo la mano. «È bello fare affari con lei».

«Anche per me», replica lui. «Queste cose mi frutteranno un bel guadagno. Grazie».

Un *enorme* guadagno. Gliele ho vendute per molto meno di quello che ha pagato mio padre, e l'arte non perde mai valore.

Mi alzo, gli orecchini che mi dondolano sul collo, e mi inumidisco le labbra, perché il rossetto che mi sono applicata sulla bocca sembra secco come argilla.

Infilo l'avambraccio nelle maniglie della mia borsetta di Gucci e porto i documenti con me.

Il mio telefono squilla, e rivolgo un cenno di saluto a Jack.

Ripescando il telefono dalla borsa, vedo il nome di mio padre sullo schermo. L'ho cambiato da *Papà* a *Lachlan Conroy* mesi fa.

«Pronto?», rispondo.

«Ti sei data da fare».

Rabbrividisco un poco al tono brusco della sua voce. L'avevo quasi dimenticato.

Ha sempre avuto il tono di chi passa da una riunione all'altra. Un po' di fretta. Distratto. Preoccupato. Non ha un accento, ma ce lo mette di proposito. Solo qualche parola qua e là. Magari un'inflessione alla fine di una frase. A volte sembra scozzese. Il più delle volte è una bizzarra commistione tra britannico e bostoniano.

«Krisjen, ascoltami…».

«No». Cammino lentamente, diretta alla porta d'ingresso della galleria d'arte. «Abbiamo chiesto di te. Mars e Paisleigh hanno chiesto di te, ma adesso che sto vendendo i beni che hai tenuto nascosti intestandoli a me… Adesso mi garantisci la tua attenzione?».

Sono intestati a me. E ho diciotto anni. Può correre a riprendersi le cose che ancora non ho venduto, ma prima deve trovarle. La prima cosa che ho fatto è stata nascondere tutto.

«Dobbiamo parlare», mi dice.

Sono d'accordo.

«Wolfe Room», stabilisco. «Stasera. Alle otto in punto».

«Come sai di quella sala?».

Riaggancio, esco dalla porta e atterro sul marciapiedi. La vera domanda è: come sa lui di quella sala?

Sono contenta di non avergli permesso di tenermi al telefono. Parte di me ricorda ancora quando era un buon padre, e fa male. Paisleigh non ha mai conosciuto quella versione di lui.

Il vento mi soffia tra i capelli e sulla striscia di ventre lasciata nuda dalla mia camicetta bianca senza maniche. Cammino nelle mie scarpe con i tacchi alti, un piede davanti all'altro, nei miei pantaloni bianchi aderenti, notando appena i ragazzi finché non mi raggiungono.

Army. Dallas. Trace.

Il cuore mi balza nel petto. Sono giorni, ma sembrano anni. Sanoa Bay sembra così lontana.

Army non indossa la maglietta. Cosa assolutamente vietata sulla Main Street di St. Carmen. Trace invece porta una maglietta verde. Si intona con i suoi occhi.

Io li vedo, loro vedono me, e io rallento, pensando che si fermeranno. Il tempo si ferma mentre aspetto che accada.

Ma non lo fanno.

E io nemmeno.

Army mi supera; i suoi occhi a me così familiari mi seguono da sopra la sua spalla mentre si allontana.

Trace e Dallas mi aggirano, lanciandomi occhiate ma proseguendo senza una parola. Mi si spezza il cuore.

Non so se continuo a camminare, o come raggiungo la mia auto, più in là lungo la strada, ma quando mi guardo indietro, loro sono scomparsi.

Ecco come possono cambiare facilmente le cose.

30
Macon

«Un po’ più in alto», dico a Santos.

Lui grugnisce, espirando: «Okay».

Solleviamo la trave; il sole batte mentre siamo in equilibrio sull’impalcatura, e io infilo un bullone nel legno. L’avvitatore trema, segnalando che il bullone è stato serrato.

«Fatto?», domanda lui.

«Sì».

Lascia andare la trave, tirando fuori una bandana e asciugandosi il viso. La gente lavora di sotto, i muri vengono eretti rapidamente mentre Dallas si ferma con un carico di cartongesso pronto all’uso.

«Altre cinque camere da letto, eh?», ridacchia Santos. «State facendo progetti?».

«Vogliamo solo far fronte agli imprevisti».

«Già, di solito è così che nascono i bambini».

Ride di nuovo, e io glielo permetto. La nuova aggiunta alla casa si riempirà più velocemente di quanto pensiamo, e voglio che sia pronta. Iron uscirà di prigione, e non voglio che la mancanza di spazio diventi una scusa perché Army se ne vada. O Dallas o Trace. Liv avrà sempre la sua camera qui, ma almeno posso contare sul fatto che non mi darà nipoti a sorpresa finché non sarà assolutamente pronta.

«Sai», mi dice Santos, «la sorella di mia moglie tinteggia gli interni. Quando verrà il momento di fare il muro a secco e pitturare, potrei chiederle di passare qui per incontrarti».

Ruoto la chiave, stringendo il bullone.

«È carina. Ed è una brava ragazza».

Fisso la trave.

«Non sarebbe un appuntamento», mi assicura. «Semplicemente, una sera vi fermerete a lavorare fino a tardi e poi vedrete che cosa fare. Sono sicuro che ti ricordi come si fa».

Alzo lo sguardo e lo vedo sorridere. Penso che tutti a Sanoa Bay mi trovino divertente perché parlo di più e prendo una boccata d'aria di tanto in tanto. Ieri ho persino sorriso a un bambino, cazzo. A giudicare dalla sua espressione, sembrava che volessi mangiarlo.

Santos ride vedendo che non sto al gioco, e passiamo alla trave successiva.

Ma, proprio in questo momento, vedo Jasmine accompagnare Dex davanti alla casa.

Scendo.

«Ehi, Army è già rientrato?», domanda.

«Tornerà presto». Prendo il bambino tra le braccia. «Lascialo pure a me».

Mi porge il suo borsone.

«Sei stata pagata?», chiedo.

«Ci ha pensato lui stamattina». Strofina le guance di Dex, facendogli un grande sorriso. «Buon fine settimana», canticchia.

Lui ridacchia, e io lo porto dentro, sentendo l'orologio a pendolo suonare le quattro. Mi fermo lì davanti per farglielo ascoltare. Lui fissa il quadrante, sapendo che è da lì che viene il suono, e io lo guardo, perché la scena è dolce. Lo adora così tanto. Ho già deciso che gli regalerò un orologio a cucù per Natale. Con i ballerini che tracannano birra. Darà di matto per un regalo del genere.

Appoggio a terra il borsone, lo porto in cucina, lo appoggio sul bancone e apro il rubinetto, controllando la temperatura dell'acqua. Spruzzo un po' di sapone tra le sue mani e le mie, e gli insegno, come facciamo ogni volta, come insaponarsi e lavarsi le dita.

Cerca di infilarsi la mano in bocca, ma io la riprendo aiutandolo a sciacquarsi.

«Da-da, da-da».

«Sbrigati», gli dico.

È buffo il fatto che abbia i capelli di suo padre e gli occhi di sua madre. Anche io ho ereditato gli occhi da mia madre. Dallas, Trace e Iron

dovrebbero riprodursi con donne dagli occhi marroni. Sono stufo di essere in minoranza in questa casa.

Ci asciughiamo e lo infilo nel seggiolone, quindi tiro fuori i broccoli al vapore, l'avocado tritato e i bocconcini di pollo grigliati conditi con maionese e salsa ranch che Army ha avanzato stamattina. Li verso nel vassoio, e lui inizia a mangiare, mentre gli riempio una tazza d'acqua.

Mi dirigo verso le finestre della cucina e le sollevo, quindi mi sposto in soggiorno e ripeto l'operazione. Chiudo gli occhi e inspiro, rilassando leggermente le spalle.

Ma i miei occhi restano chiusi. È un bene che lei si sia tenuta a distanza. Ha ignorato le richieste di Mariette, e non è tornata a riprendersi lo spazzolino da denti, lo stipendio o il vestito.

È semplicemente sparita. Senza fare storie. Questo è il modo migliore.

Scuoto la testa e apro gli occhi. Faccio partire un po' di musica sul cellulare, quindi torno in cucina e vedo Dex che scalcia e mangia mentre io inizio ad affettare una pagnotta.

La porta d'ingresso si apre e si chiude, e Trace entra in cucina.

«Hai finito presto», esclamo.

«Che cosa c'è lì?». Alza il coperchio della pentola sul fornello e annusa il chili. «Mmmm».

«Ha chiamato Tech Advantage». Metto il pane sul tavolo mentre Army e Dallas entrano nella stanza, e ognuno si prepara una ciotola. «Hanno chiesto una pulizia domani per un evento che si terrà la prossima settimana».

«Io ho un…». Trace inizia a formulare una scusa ma poi si ferma. «Niente».

Lo studio per un secondo, poi sposto il seggiolone di Dex all'angolo del tavolo tra me e Army. Ci sediamo tutti, e Dallas affonda il cucchiaio nel chili.

«C'è in programma qualcosa in spiaggia», mi spiega. «Trace vuole andarci».

Ma Trace interviene. «Va bene. Farò quel lavoro».

Fissa il cibo, e non capisco che cosa diavolo stia succedendo. Voglio dire, so che per anni l'ho rimproverato perché deve crescere, ma ora che è cresciuto… Aggrotto le sopracciglia.

Dallas interviene di nuovo. «Lo sostituirò io».

Trace guarda suo fratello a bocca aperta. Aggrotto le sopracciglia ancora di più. *Cosa. Cazzo. Sta. Succedendo?*

«Sei sicuro?», gli chiede Trace.

Dallas alza le spalle e si abbuffa. «Non ho nient'altro da fare».

«Grazie». Trace finalmente assume un'espressione felice. «Ti restituirò il favore».

«Che cosa diavolo è successo mentre ero via?», domanda qualcuno.

Alziamo tutti lo sguardo mentre Liv si appoggia alla porta con le mani in tasca.

«Ehi!». Trace si alza di scatto, stringendola in un abbraccio come se non fosse tornata a casa solo tre settimane fa.

Lui si siede, e lei si toglie la giacca nera, dirigendosi verso i fornelli per prendere una ciotola. «Io vado al college e voi diventate tutti gentili?»

«Che cosa ci fai a casa?», le chiede Army.

«Le vacanze di Natale».

«È questo mese?». Dallas si guarda intorno. «Merda».

Liv versa il chili in una ciotola e lo annusa mentre rimette il coperchio sulla pentola. «Ehi, che cosa avete fatto alla mia ricetta?»

«Ti ho insegnato io a prepararlo, stronzetta», borbotto.

«Ci hai provato», replica lei.

Si siede a cavalcioni sulla sedia all'estremità del tavolo come se stesse salendo in groppa a un cavallo. Alzo brevemente lo sguardo.

«La tavola sembra vuota senza te e Iron». Trace le porge del pane. «E Krisjen».

«Grazie». Ne prende una fetta e poi si guarda intorno. «Dov'è Krisjen? Al Mariette's?».

Mastico, e a tavola cala il silenzio. Nessuno l'ha menzionata da quando sono tornato a casa quella mattina. Sapevano di non dover toccare l'argomento.

«L'abbiamo vista in città oggi», dice infine Dallas. «Sembrava diversa».

«In splendida forma, in realtà», aggiunge Army.

«Come il vetro», borbotta Trace mentre mangia. «Un meraviglioso, scintillante, fottuto pezzo di vetro».

Sembra arrabbiato.

«Tutte le Sante hanno questo aspetto», gli dice Dallas.

Affondo il cucchiaio nel chili, sentendomi gli occhi degli altri addosso. Quando alzo lo sguardo, Liv mi sta scrutando.

«Ma quando ti amano», riflette, «non hai mai tenuto niente di più tenero tra le braccia».

Il mio cuore si ferma.

«Come se fossero così grate quando qualcuno è gentile con loro», quasi sussurra.

Mi sento pulsare il ventre, mentre vedo Krisjen nella mia testa. A casa mia, nella doccia accanto a me quel giorno, nel mio ristorante…

«Sì, be'», interviene Army. «Fanculo».

Mette la sua ciotola nel lavandino. Come Trace e Dallas, non mi ha chiesto cos'è successo con Krisjen, ma a differenza di Trace e Dallas, non credo che gli importi. E me lo merito. Lei gli piaceva. Anche se si era offerto di condividerla con me, cazzo.

«Stavo pensando che potremmo andare tutti a fare un giro stasera», propone Liv. «Possiamo prendere le moto. Ci sono le bancarelle di cibo a Delgando Beach, e il tempo è perfetto».

Trace si rianima, ma sento i suoi occhi su di me come se stesse aspettando il mio permesso.

Finisco di masticare e mi alzo. «È una buona idea».

Trace tira un colpo sul tavolo. «Diavolo, sì».

«Niente fidanzate», sento Dallas ordinare.

Army si volta. «Più tardi porterò Dex a letto e poi chiederò ad Aracely se può stare qui con lui».

«Prima vado a lavorare un po' fuori», dico loro.

Dallas si alza. «Ti aiuto».

Indico Trace. «Tu pensa ai piatti».

Faccio per andarmene, sentendo Liv e Dallas litigare dietro di me. «Niente fidanzate? Non posso dire a Clay che non può venire, Dallas».

«E invece non può venire!».

«Ti vogliamo tutta per noi per un po'», sottolinea Trace.

«Uffa, va bene».

Una risata mi scuote il corpo, ed esco dalla porta principale. Torno alla nuova ala in costruzione, indosso dei guanti e guardo Santos. «La sorella di tua moglie…», esordisco, «falla venire qui quando i muri saranno pronti per essere verniciati».

Lui sorride, e io comincio a salire sull’impalcatura.

* * *

Scendiamo le scale.

Gli stivali dei miei fratelli e di mia sorella graffiano i gradini di cemento dietro di me mentre scendiamo verso la porta nera senza cartello. Inclino la testa, facendo schioccare il collo.

È passata una settimana.

Garrett Ames vuole una risposta alla sua proposta di acquistare dei terreni a Sanoa Bay.

E l’incontro avverrà solo nel suo territorio.

La Wolfe Room.

È un luogo d’incontro sotterraneo e segreto dove si svolgono le vere feste al Fox Hill. Si trova al piano inferiore del country club, ma chiunque passi dal campo da golf penserebbe che si tratti dell’ingresso dei dipendenti. Oppure di un ripostiglio. Pochissimi membri, e le rispettive famiglie, sanno cosa succede all’interno.

Ma Liv lo sa. Army non voleva che la portassi con me, dato che Milo Price e Callum Ames hanno cercato di farle del male qui la primavera scorsa, ma, questa volta, ci siamo noi.

E Milo Price ha una cicatrice. Per adesso.

Pagheranno entrambi. Anche se non lo sanno ancora.

Busso due volte e, qualche secondo dopo, la porta si apre.

Garrett Ames ci saluta con un sorriso. Talmente mieloso da apparire stucchevole. Come uno sputo mischiato con lo zucchero. «Prego, entrate».

Fa un passo indietro, facendosi da parte, e io guardo Jerome Watson e un altro uomo seduto a un tavolo rotondo con cinque posti. L’altro ha un volto vagamente familiare, ma, prima che riesca a identificarlo, Garrett prende la parola.

«Sono sorpreso che abbiate accettato di vederci qui».

«Be’», risponde Trace, «volevamo vedere le cose dall’interno».

E poi si guarda intorno, con gli occhi spalancati, come se, risparmiando qualche penny, potessimo venire anche noi qui a giocare a golf, un giorno.

«Wow», esclama.

Trattengo il sorriso ma provo comunque un moto di orgoglio.

«Scusateci per il ritardo». Poso il casco sul tavolo rotondo e mi siedo su un posto vuoto. «Stavamo facendo un giro».

Jerome Watson mi guarda, divertito. «I Tristi sei al completo, eh? Oh. No, dimenticavo. Siete rimasti in cinque adesso».

Per ora, stronzo.

I miei fratelli prendono delle sedie dagli angoli della stanza e, anche se sono tentato di lanciare una lunga occhiata di persona a questo luogo famigerato, mi trattengo. Non serve che ricordi loro che non sono mai stato qui prima d'ora. Loro lo sanno.

«Facciamo in fretta». Ames prende una sedia, si sbottona la giacca e si siede. «La Borsa sta per riaprire a Tokyo. Devo fare delle telefonate».

Non ho mai notato l'odore della pelle di tutte le giacche degli Jaeger – la mia, quella di Army, di Dallas, di Iron e pure quella di Liv, che una volta apparteneva a me (Trace, invece, preferisce le magliette) – ma adesso lo sento. Sento i muscoli delle braccia spessi tre metri.

Un addetto se ne sta in piedi accanto al muro dietro Ames, con le mani intrecciate davanti al corpo come se fosse sempre pronto a versare un drink o a tirare indietro una sedia.

Lancio un'occhiata all'unica altra persona seduta al tavolo, e il mio battito accelera di colpo.

Lachlan Conroy.

Sapevo già chi è il padre di Krisjen, ma lo avrei riconosciuto comunque.

Lei ha i suoi stessi occhi. Perché lui è qui?

«L'accordo sul tavolo è sempre lo stesso», inizia Ames, e mi ci vuole un minuto per riportare lo sguardo sulla riunione in corso. «Duecento acri, sai quanto sono disposto a pagare», afferma. «Vi sto venendo incontro, perché così i tempi sono più brevi senza dover passare dal consiglio, ma *nulla* mi impedisce di farlo».

Non ho l'autorità per vendere la terra. È di proprietà di diversi residenti di Sanoa Bay. Ma sono a capo del consiglio locale, e sono praticamente l'unico motivo per cui non hanno ancora venduto le loro quote. Posso convincerli.

Oppure dissuaderli.

Studio la cicatrice sulla sua mascella. Un solco con tre linee. Come una stella cadente. È appena visibile. Non è la prima cosa che noti quando lo vedi, ma ho saputo che ce l'ha da un po'.

I suoi occhi brillano. «Otterrò quello che voglio, Macon».

«A tre volte il prezzo che mi offri».

«Il prezzo che ti sto proponendo è il doppio di quello che ti daranno quando prenderanno la tua terra». Non ha torto. Lo sa bene, e sa che io lo so.

Distolgo lo sguardo di lato, oltre l'angolo della stanza, in alto, vicino al soffitto. In direzione della lente in fibra ottica nascosta tra le corna del cervo. Registra tutto.

E, a giudicare dalle cose che sono successe in questa stanza ieri sera, immagino che non sappiano della lente.

«Quella stella sulla tua mascella». Tamburello le dita sul tavolo. «Io ho la stessa cicatrice. La lascia l'anello di mio padre quando ti colpisce».

Army si sposta alla mia destra e lo vedo guardarmi. Nessuno di loro sa dove io mi sia procurata la mia. Ho molti graffi. Tutti noi ne abbiamo.

«Nel mio caso è stato un incidente», spiego ad Ames. «Eravamo arrabbiati entrambi, l'ho colpito io per primo, ma non sono molte le persone che hanno quel segno. Che cosa gli hai fatto?». Inclino la testa. «Generalmente, non era un tipo violento».

Mio padre mi ha picchiato due volte in tutta la mia vita, e, in entrambi i casi, si stava difendendo. Si era dimenticato che indossava l'anello quel giorno.

Ames mi fissa con espressione piatta.

«Abbiamo un accordo?»

«C'entrava mia madre?», insisto. «Quando avevo circa due anni, lei aveva lavorato a casa dei tuoi genitori per un po', giusto?».

Il respiro di Dallas si fa più pesante dietro di me.

Continuo: «Mio padre ha detto che una notte è rientrata a casa e non è più tornata là. Che cosa hai cercato di farle?».

Liv si alza di scatto dalla sedia, ma io allungo il braccio e la spingo di nuovo giù.

«Volevi un pezzo di lei, vero?», dico. «Te lo sei preso?».

Sento Army e Trace fumare di rabbia, sento le nocche di Liv scrocchiare. Ames ha aggredito nostra madre, come suo figlio Callum ha molestato mia sorella lo scorso aprile.

«Se lo avessi preso», gli dico, «non saresti ancora così incazzato, immagino».

Ci prende di mira da quando ne ho ricordo.

«Anche Callum ha una predilezione per il nostro lato della ferrovia». Mi schiarisco la gola. «Lui è il tuo erede, giusto?».

I suoi occhi sono penetranti come quelli di un rapace.

«Il tuo *unico* figlio», ribadisco, «corretto?».

Non è corretto. Ha un altro figlio. Almeno un altro.

Se Callum lo scoprisse, si scatenerebbe un dannato putiferio per Garrett Ames.

Ma, prima che Ames possa reagire, qualcuno bussa alla porta.

Mi irrigidisco. Santos è fuori. A portata di voce se abbiamo bisogno di lui.

L'inserviente attraversa la stanza e apre la porta. Jerome Watson si alza dalla sedia prima ancora che io guardi.

«Krisjen», dice.

Mi volto alle mie spalle, vedendola per la prima volta da giorni.

Vetro. Aveva questo aspetto l'anno scorso quando lei e Liv andavano a scuola insieme? Indossa una gonnellina da tennis nera e una maglietta attillata senza maniche coordinata. Osservo ogni centimetro di pelle dorata sul suo collo, le sue braccia e le sue cosce. Ero ovunque su di lei. Solo qualche giorno fa.

Perché ora è qui?

«Sei vestita per giocare a golf», commenta Watson.

Lo sguardo di Krisjen si sposta su di me, ma torna di nuovo davanti a sé, come se non mi riconoscesse. «Mi piacciono le partite notturne», gli risponde.

Le fa cenno di sedersi. «Anche a me».

Lei non prende il posto che le viene offerto, e io cerco di trattenermi dal lanciargli uno sguardo torvo. Mi ha invitato qui perché ci sarebbe stata anche lei?

Liv si guarda intorno, e capisco che, come me, si sta chiedendo che cosa stia succedendo.

«Krisjen…», esordisce suo padre.

Ma lei lo interrompe. «Mi occuperò di te tra un minuto».

Lei sta davanti al tavolo, rivolgendosi solo a Watson. «Voglio una camera tutta mia».

Rimango pietrificato. *Che cosa cazzo sta dicendo?*

«Finché non sarò pronta a condividere la tua», gli dice.

Sento un peso che mi schiaccia il petto, ma non stacco gli occhi dal tavolo. Jerome sapeva che avrebbe incontrato uno di noi stasera e ha deciso di prendere due piccioni con una fava. Voleva che io assistessi alla scena.

Liv si tira su sulla sedia. «Krisjen, che cosa stai facendo?».

Krisjen non risponde.

Jerome Watson non sembra affatto turbato. «Cos'altro?», chiede.

«Mio fratello e mia sorella vengono con me».

«Che cosa?», interviene suo padre. «Dov'è tua madre?».

Ma nessuno gli presta attenzione. Mi gira la testa.

«Tua sorella», risponde Jerome. «Tuo fratello andrà a scuola ormai».

«Che diavolo di discorso è questo?», ringhia suo padre.

Bella domanda. Sembra che Krisjen abbia capito che può avere di meglio. Non dovrebbe importarmi. Non ha mai mentito. Sapeva che avrebbe ceduto.

«Perché dovrei volerti ancora?», le chiede Watson, facendo improvvisamente il prezioso.

Probabilmente, non sa che ha scopato con Army e Iron, ma è al corrente di Trace. Sento un tuffo al cuore.

Che vada affanculo.

Serro la mascella prima di parlare. «Che tu la sposi o no», gli dico, «vorrai un pezzo di lei. Fidati di me».

Così adesso sa che anch'io l'ho avuta.

Suo padre batte una volta il pugno sul tavolo, e Dallas ride sottovoce. Krisjen, dal canto suo, non si muove.

Mi alzo e prendo il casco mentre i miei fratelli e mia sorella mi imitano. Al diavolo tutto questo. Non avrei comunque dato niente ad Ames, ma ora spero che scoppi una fottuta guerra. Sanguineranno tutti.

«Prenderò la terra», dice Ames, avvertendomi prima che io me ne vada.

«Che guerra sia, allora», dico a bassa voce. «Ho voglia di combattere. Una guerra lunga, fragorosa e costosa».

«Potrebbero esserci delle perdite».

«Se va bene a te», gli rispondo.

Trace ridacchia, e Dallas allunga le braccia in aria. «Ah, sarà divertente».

Spingo indietro la sedia, sentendola cadere dietro di me. «E la Borsa di Tokyo è chiusa tutto il giorno», dico ad Ames mentre esco. «Là è sabato».

31
Krisjen

Sono felice che se ne vada in fretta.

Ce la devo mettere tutta per non guardarlo mentre mi passa accanto. Mentre assorbo l'ultimo scorcio che probabilmente vedrò di lui per chissà quanto tempo.

Lo vedrò, però. Magari a un semaforo, fra un anno. Sul profilo social di Liv, quando sarà a casa con loro la prossima estate. Magari avrà un figlio, un giorno, e avrò un figlio anch'io, e lo vedrò dall'altra parte del campo, mentre i bambini giocano da avversari.

Però lo vedrò. Non è ancora finita, per lui, e ne sono contenta. Posso esserne contenta.

Ma mi sento ancora sanguinare dentro.

Inspiro, sento la porta chiudersi, e guardo mio padre. «Avete intenzione di crescere i bambini?», gli chiedo. «Tu e la tua fidanzata?».

Lui solleva il mento, mostrando palesemente il disagio che gli crea discutere dell'argomento davanti ai suoi colleghi. Ma non abbiamo nulla di cui discutere.

«Loro restano con me», lo informo, estraendo l'assegno staccato da un blocchetto che ho trovato nella sua scrivania. «Di' di sì».

«Dobbiamo parlare».

«Lo faremo». Poso l'assegno, già compilato, sul tavolo. «Di' di sì».

Inspira ed espira tre volte, quindi annuisce una volta sola, con un gesto appena accennato.

Forse vorrà recuperare il tempo perduto con me e Paisleigh, una volta che si sarà risposato e avrà messo su famiglia come si deve, ma è convinto che Mars non sia suo figlio, e non importa, perché non intendo discuterne. Noi siamo un pacchetto unico.

Faccio scivolare l'assegno verso di lui. «E salda i tuoi debiti con lei».

Abbassa lo sguardo sull’assegno, elaborando la cifra considerevole ma giusta che ci ho scritto sopra. Lei non accetterà nulla di meno.

«Le ho lasciato la casa da vendere», ribatte.

«Vuoi dire la casa in cui vivono i tuoi figli?», replico. «Vaffanculo».

Garrett Ames ridacchia e beve un sorso del suo scotch.

«Krisjen, che cosa ti è preso?», riprende mio padre in un ringhio quasi sussurrato.

È imbarazzato.

Io non cedo. «Tira fuori la tua Montblanc», gli ordino.

Prendi la tua cazzo di penna e firma, e sarà finita. Lui sarà libero.

Non interrompe il contatto visivo finché non ha estratto la penna e ha iniziato a firmare.

Lo spinge di nuovo verso di me; io estraggo il telefono, accedo al mio conto bancario, e scansiono l’assegno, depositandolo immediatamente.

Metto via sia l’assegno sia il telefono. «Se il versamento non va a buon fine, il prossimo assegno sarà anche più alto».

La sua mascella si contrae, ma tiene la bocca chiusa, mentre infila di nuovo la penna nel taschino.

«Di’ ai tuoi avvocati di preparare le carte», proseguo. «Portale con te quando verrai a trovare i tuoi figli sabato prossimo. Mi assicurerò che lei si affretti a firmarle».

«Krisjen».

«Per favore vattene», gli dico.

Alzo gli occhi al muro alle sue spalle: per stasera con lui ho finito. Due sono andati, ne manca uno.

Abbottonandosi la giacca del completo, esce, sbattendosi la porta alle spalle.

Jerome emette un verso di disapprovazione. «Non sei poi così dolce come pensavo».

Inclino la testa. «Siete tutti dei bastardi».

Lui scoppia a ridere, ma io no.

«Allora, come mai hai cambiato idea?», mi chiede.

«Be’, non ho intenzione di andare al college».

Estraggo un’ultima cosa dalla tasca della mia gonna e faccio un passo avanti.

«E ti prometto che avrai tutto ciò per cui pagherai», lo informo, posando una chiave sul tavolo. «A un'ulteriore condizione».

Jerome tende una mano per prenderla. «E questa cos'è?».

La allontano da lui. «Non tu». E la spingo invece verso Garrett Ames. «Lei».

Lui la prende e la rivolta, esaminandola. «Che cosa apre questa chiave, ragazzina?».

* * *

Mi affretto ad andarmene, temendo che cercheranno di indurmi a restare. Conosco le storie che circolano, e ho sentito parlare degli scambi che avvengono tra gli adulti. Non ho mai chiesto a mia madre, e non intendo chiedere a Clay se crede che i suoi genitori vi abbiano partecipato. Non lo voglio sapere.

Non voglio averci niente a che fare.

Gli adulti…

Come se io non fossi ormai una di loro.

Il mio piano ha funzionato alla perfezione, stasera. Tutto è andato come volevo. I miei occhi si riempiono di lacrime nonostante le vittorie ottenute.

Lui se n'è andato. Così in fretta. E mi ha lasciata lì. Con quegli uomini. In quella sala. In *quella* sala. Dio…

Percorro il sentiero, verso la mia Rover, notando a malapena le persone sul green. «Krisjen!», sento qualcuno chiamare.

Guardo a destra mentre una folla di golfisti serali si riunisce a un centinaio di metri più in là, e vedo una persona agitare la mazza da golf in aria. Credo sia Clay. Liv l'ha raggiunta?

Sono venuta agghindata per partecipare alla loro raccolta fondi biennale – se non altro, per avere una scusa per andarmene dalla riunione nel caso in cui Jerome avesse cercato di trattenermi – ma voglio soltanto andare a casa. Ho bisogno di riflettere.

So di aver fatto la cosa giusta. Vero? È questa la cosa giusta da fare. Fa schifo, ma è la cosa giusta. Lui sarà al sicuro ora.

Ma poi eccolo lì.

Davanti a me. Che viene verso di me mentre mi fermo accanto alla mia auto.

«Lui ha abbastanza soldi per te?», mi chiede Macon, risalendo il pendio del sentiero verso di me.

Non se n'è andato. Non batto ciglio, ma sento le lacrime bruciarmi nel petto. *È rimasto.*

«Ti trovo bene», sussurro.

È la verità. Le borse sotto gli occhi ci sono ancora, tuttavia meno visibili. Dorme.

Non appena sono arrivata e ho visto le moto parcheggiate lungo il margine del sentiero, mi sono sentita nervosa, ma anche felice di vedere che è tornato in sella. Con la sua famiglia.

Si ferma solo quando mi raggiunge, premendo il suo corpo contro il mio e abbassando lo sguardo su di me. «Quanti metri quadri ti ha promesso?».

Dio, amo i suoi occhi. Tutti notano gli occhi verdi dei suoi fratelli, ma quelli di Macon mi fanno sentire rintanata in una baita, nel cuore della foresta, sotto una coperta, mentre fuori piove. Sembra un ricordo, ma non lo è. Non sono mai stata in una baita.

«Siete tutti in moto», commento, incapace di trattenere un piccolo sorriso. Sono felice che esca. Sembra forte.

«Ha fratelli anche lui?», domanda.

Mi trema il mento. È così bello. «Non lo so», ammetto. «Ma non vorrà che nessun altro mi tocchi. Almeno per un po'. Almeno finché…».

Mi tocca la fronte con la sua.

«Finché?», ansima.

Ma già lo sa.

Afferrandomi con entrambe le mani, mi solleva e mi blocca contro l'albero. Gli avvolgo le gambe attorno alla vita. «Qual era una delle voci che hai detto di aver sentito riguardo a me?», mi sussurra contro la mandibola. «Che ho intenzione di rimpiazzarvi?».

Gli prendo il viso tra le mani. «Ti amo».

Il suo profumo mi riempie la testa, e chiudo gli occhi, mentre i miei capelli ricadono come una cortina tra di noi.

«In questo momento potresti avere un figlio nostro dentro di te», commenta, sfiorandomi la bocca con la sua. «Io e i miei fratelli ci siamo divertiti parecchio con te, dopotutto».

Gli sfioro il naso con il mio. «Ti amo», sussurro.

«Non farà altro che usarti».

Lo bacio dolcemente sulle labbra, e sento il suo corpo tremare sotto le mie mani. «Ti amo».

«Sarei felice di essere il padre di tutti i tuoi figli», mormora.

Premo le labbra sulla sua fronte, posandogli baci sulla tempia, sul viso, e all'angolo della bocca.

«Chiamami ogni volta che ne vuoi uno». Il suo respiro è affannato mentre mi affonda le dita nella parte posteriore delle cosce. «Sarò felice di darmi da fare per te».

Protendendosi in avanti mi bacia sulla fronte, mi posa a terra, e mi lascia lì.

«Ti amo», articolo molto dopo che se n'è andato.

32
Macon

Percorro la cucina del Mariette’s, con Aracely che mi segue a ruota. «Quando cambieremo il menù?»

«A gennaio».

Scorro l’inventario, esaminando i numeri e i costi. «Hai ricevuto gli ordini?»

«Già fatto», risponde.

Allungo il braccio e le passo i documenti. Avrebbe dovuto consultarmi prima di comprare un sacco di stronzate che non era sicura che avrei approvato.

Ma è per questo che l’ho assunta, giusto? Per prendere l’iniziativa?

Non sta perdendo tempo neanche lei. Negli ultimi due giorni ha ridefinito il menù del ristorante, ha trasferito i conti su un nuovo sistema a cui posso accedere da qualsiasi dispositivo, e ha assunto un nuovo cameriere. Per sostituire Krisjen.

Varco la porta sul retro del ristorante vuoto; l’aria notturna è fresca e carica di vita.

«Voglio anche parlare con Mariette della possibilità di estendere l’orario di lavoro a partire dalla primavera», dice alle mie spalle.

«Tutto quello che vuoi».

Tenere il ristorante aperto più a lungo farà crescere i costi, e avremo bisogno di uno staff più numeroso, ma staremo a vedere se riuscirà a ricavarne qualcosa di buono. Lo saprò nell’arco del primo mese.

Lei scompare da qualche parte, e io guardo oltre, vedendo Torres entrare nel bar con il braccio attorno alla moglie.

«Macon, andiamo!», grida.

Gli lancio un’occhiataccia, al che lui ride ed entra nel locale. Non mi sono mai divertito nei bar. Lui lo sa.

Ma se entro lì, mi ubriacherò. E la mancanza di Krisjen sarà insopportabile.

Gabriela Minor calcia un pallone dall'altra parte della strada con la sua sorellina di sei anni. Mi fermo e controllo l'ora sul cellulare.

Sono le dieci passate. La guardo. Lei guarda me.

Poi batte le mani. «Su, è ora di andare a dormire!», dice alla sua sorellina.

Prende la bambina per mano e l'aiuta a riportare il pallone a calci a casa loro. Io mi incammino verso la mia.

Dovrei essere orgoglioso di lei. So che è uno schifo dover fare da babysitter per tutta la notte mentre tua madre lavora, e la maggior parte dei quattordicenni vuole solo mettere i bambini a letto per poter guardare la TV e starsene per conto proprio. Lei gioca con sua sorella come io non ho mai fatto con i miei. È una brava ragazza.

Sento la musica prima ancora di mettere piede nell'atrio di casa mia, ma, non appena lo faccio, spengo la playlist sulla TV e rimetto il telecomando sul tavolo. Trace si mette a sedere sul divano, e penso che ci siano delle ragazze accanto a lui su entrambi i lati. Non guardo. «Spostatevi in piscina», dico a tutti loro.

Vado in cucina, e Dallas esce con qualcuno non appena entro. Non vedo Army. Probabilmente, è di sopra con Dex.

Mi verso l'acqua in un bicchiere, bevo, lo riempio ancora e lo svuoto.

Le luci nella piscina fuori dalla finestra brillano sott'acqua, e, in un attimo, qualcuno vi si tuffa a cannone. Le sedie a sdraio si riempiono rapidamente mentre la casa si svuota.

Questo è il momento della giornata che preferivo. La famiglia a letto. La casa silenziosa.

Tutto il mondo sta dormendo, avvolto in una coltre di silenzio.

Sembra che sia passata un'eternità da quando lei si metteva il pigiama e prendeva il cuscino, ma poi non lo usava. Ero io il suo cuscino quelle notti in cui dormiva nella mia stanza.

Qualcuno si intrufola in cucina, e il suo riflesso si insinua dietro di me nella finestra.

Giro la testa e vedo Summer, una cameriera del Mariette's. È stata Krisjen a insegnarle il mestiere. Capelli biondi, poco più che vent'anni,

gambe lunghe e abbronzate fasciate da pantaloncini e pattini ai piedi. Abbasso lo sguardo, con il cuore che mi batte più forte nel petto.

«Stavo cercando Krisjen per restituirglieli, ma mi calzano bene». Fa scorrere i piedi avanti e indietro tenendosi al bancone dietro di sé. «Dovremmo indossarli tutti».

Il suo braccio sfiora il mio, e i suoi occhi sono pieni di calore mentre mi guarda, restando in attesa. Si lecca le labbra e inclina la testa, e, se non la guardassi in faccia, penserei che si tratti di Krisjen. La stessa bella pelle. Le stesse cosce toniche.

Ingoio il resto dell'acqua con un sorso e me ne vado, salendo le scale e aprendo la porta. Prima di chiuderla, sento una canzone di Van Morrison provenire dalla stanza di Army. La mette quando culla Dex per farlo riaddormentare.

Senza accendere la luce, apro il rubinetto della doccia e faccio cadere i jeans sul pavimento. Entro, mi lavo i capelli e il corpo, chinando la testa sotto il getto dell'acqua e lasciando che il calore mi scenda lungo la schiena.

Ti amo.

Appoggio l'avambraccio sulla parete della doccia, mettendoci sopra la testa. Sento ancora i suoi sussurri contro la mia bocca. Continuava a dirlo, sfiorando le mie labbra con le mie.

Questo è quello che mi mancherà. Più di qualsiasi altra cosa. I suoi baci. Senza pensare, la mia bocca si apre, sentendo la sua lingua che chiede il permesso di entrare proprio come se fosse qui.

Abbasso la manopola del rubinetto, pronto a ruotarla verso l'acqua fredda come ormai ho l'abitudine di fare alla fine di ogni doccia, perché il freddo mi scaccia i pensieri dalla testa, ma non ce la faccio. La stringo nella mano, sforzandomi di ruotarla, ma il caldo è semplicemente perfetto. Lei è qui, proprio dove dovrebbe essere. Riesco a sentire il suo sorriso contro la mia bocca.

Invece, chiudo il rubinetto, mi avvolgo un asciugamano intorno alla vita e mi dirigo verso il mio letto. Lascio una scia d'acqua mentre cammino, sentendo la musica che viene dal bordo piscina. Mi siedo sul letto e mi prendo la testa tra le mani, odiando il modo in cui mi viene duro pensando a lei. Odiando il dolore nel mio petto e il dolore nel mio cuore.

Ti amo.

Continuava a dirlo, cazzo.

Mi bruciano gli occhi e li chiudo, senza notare la porta che si apre finché la luce non filtra dal corridoio. Vedo un paio di pattini bianchi con le ruote arancioni insinuarsi nel mio campo visivo, e, quando lei si trova di fronte a me, faccio scivolare le mani sui suoi polpacci lisci. Le sue mani si posano sulla mia nuca e scivolano più in alto mentre premo la parte superiore della testa contro le sue cosce.

Ti amo.

Continuava a dirlo come se non avesse accettato di essere sua qualche minuto prima. Lei mi vuole? Pensa davvero di volermi dopo tutto quello che ho fatto?

Le sfioro le gambe con la punta delle dita, sentendola respirare affannosamente e gemere.

Sollevo la gamba di Summer, e poi l'altra, sfilandole i pattini e tenendoli tra le mani. «Va' via», le dico.

Lei se ne sta lì, in attesa, ma non la guardo in faccia. Dovrei permetterle di restare. I miei fratelli non la caccerebbero fuori dalle loro camere, ma non riesco a vedere nessun altro che non sia Krisjen nel mio letto. Non ancora.

Non so esattamente quando Summer se ne va, ma, in un attimo, la stanza è di nuovo buia, e io fisso i pattini.

Krisjen non vuole me. Vuole scoparmi. Dentro e fuori.

Tengo un pattino in ciascuna mano. «Hai trovato nuovi modi per spezzarmi».

Lego tra loro i lacci dei pattini e li appoggio vicino alla porta. Mi sfilo l'asciugamano, tiro indietro le coperte del letto e faccio per coricarmi, ma sento un *bip-bip* provenire da fuori dalla finestra e mi fermo. È il suono che emettono i veicoli pesanti quando fanno retromarcia.

Scosto la tenda, allungo il collo, ma vedo solo delle persone intorno alla piscina che fanno festa con la musica. Trace cammina lungo il bordo, guardando verso la strada come se vedesse qualcosa.

In meno di un minuto, corro giù per le scale con addosso i jeans e mi infilo le scarpe. Apro la porta e vedo gli operai che posizionano cartelli e coni. La scritta sul camion recita "Dipartimento dei trasporti".

«Cazzo, e adesso?», mormoro, uscendo.

Mi precipito in strada e mi infilo la maglietta mentre mi avvicino a uno degli operai che indossa un giubbino giallo fosforescente. Con la coda dell'occhio, scorgo Trace e Liv, anch'essi intenti a farsi strada.

«Che cosa diavolo sta succedendo?», domando.

L'operaio mi guarda, con la faccia ricoperta di sabbia proveniente da un altro cantiere precedente. Indica un altro uomo, e io mi avvicino a lui.

Il tizio indossa un giubbino giallo sopra una maglia blu anti UV a maniche lunghe. «Che cosa state facendo?», gli domando.

Si gira verso di me. «Mi spiace per il rumore», risponde, indicando un altro operaio. «Non ci metteremo molto, lo prometto. Dobbiamo solo lasciare giù alcune cose per la mattina».

La mattina? Che cosa?

«Temo che dovremo iniziare presto», grida per sovrastare il rombo del motore del camion. «Verso le cinque».

Lancio un'occhiata a Trace, poi a Dallas. Entrambi mi guardano con un'espressione vuota.

«Ecco il programma», dice l'uomo mentre mi porge un plico di documenti.

Lo sfoglio e mi accorgo che si tratta di una pila di fogli identici. Da distribuire e affiggere, presumo.

Leggo l'avviso: *Strade in costruzione*. Atlantic View Avenue, Bay Hawk Road, Seminole Point e Seascape Court. Per le prossime due settimane. Chiusura delle strade.

Asfaltano le strade.

«Le strade dovranno essere sgombre domani», continua l'uomo, «compreso quel parcheggio». Indica il Mariette's. «So che sarà una scocciatura, ma faremo in fretta. Non vi disturberemo per troppo tempo».

«Quindi, dopo sei anni di petizioni al consiglio comunale, adesso, all'improvviso, iniziate i lavori?»

«Non so mai dove andrò finché non me lo dicono, signore». Segue i suoi operai, continuando a posizionare i coni per deviare il traffico. «Qualcuno ha messo una buona parola per voi».

Guardo oltre l'uomo, intercettando lo sguardo di Clay, che sta accanto a Liv.

«È stato tuo padre?», le chiedo.

Lei scuote la testa. Ma sembra nervosa.

«Ci vediamo domani di buon’ora», grida il tizio, salutandomi mentre continua il suo lavoro.

Il camion svolta a destra lungo Bay Hawk, e vorrei sapere se avremo marciapiedi, cartelli e lampioni…

Questa non è una semplice coincidenza.

Mi avvicino ai miei fratelli e a mia sorella, mentre il rumore del camion si attenua. «Che cosa ha fatto Krisjen?».

Mi fissano; Dallas e Trace si scambiano un’occhiata, e non so chi sa qualcosa, ma qualcuno è sicuramente al corrente dell’accaduto.

«Ha barattato la sua casa», risponde infine Clay. «Garrett Ames ci lascerà in pace per cinque anni». Ci lascerà in pace? Non mi impedirà di far costruire nuove strade né cercherà di impossessarsi della terra?

Per cinque anni?

Strizzo gli occhi. «E cosa dovrei fare da qui a cinque anni?».

Lei alza leggermente le spalle. «Trovare un modo per incrementare il valore del terreno agli occhi dello Stato rispetto a quanto riuscirebbe a fare Garrett Ames», risponde lei. «Krisjen ti ha fatto guadagnare tempo».

Non ha alcun senso. «E lui ha rinunciato a un affare a nove cifre per una casa?»

«No». È Liv a rispondere questa volta. «Krisjen lo ha minacciato di dare a *noi* la casa in alternativa. Noi, dal canto nostro, avremmo trovato un milione di modi per usare l’immobile, facendo precipitare il valore delle proprietà nel loro quartiere».

Gli ingranaggi nel mio cervello iniziano a girare. *Sì, sarebbe andata così*. E lui non vorrebbe mai che acquisissimo delle proprietà a St. Carmen.

«E Jerome Watson si prenderà lei», aggiunge Liv.

Guardo i fogli che ho in mano, accartocciandone i bordi nel pugno.

«Non è costretta a vendersi a lui», commenta Clay. «I suoi genitori hanno nascosto alcuni dei loro beni intestandoli a lei. Le stanno già versando del denaro. Non si venderebbe mai a lui per soldi».

Ingoio il nodo che mi si forma in gola.

«Ma farebbe qualsiasi cosa per te», mi sussurra Trace.

Non vuole essere un’accusa, ma risento comunque del colpo.

Per tutta la vita, ho chiesto delle strade nuove per queste persone. Ho implorato per ottenerle, ma non sarà così che le avremo. Non può piombare su di noi dall’alto per salvarci. Me ne devo occupare io. Devo vederla.

In un attimo, la mia famiglia torna alla festa, e io attraverso di nuovo i binari. Il cancello di casa sua è aperto, ma non mi chiedo il motivo. Percorrendo a tutta velocità il vialetto, vedo un grosso furgone davanti alla casa, con la scritta “Bayside Moving” sulla fiancata.

Clay non stava mentendo. Ha ceduto la casa.

Le finestre della casa sono buie, e il furgone è chiuso per la notte, ma la rampa è abbassata. Stanno ancora caricando i mobili. Sono ancora in tempo per fermare tutto questo.

Busso alla porta ancora e ancora. *Avanti.*

Non risponde nessuno. Dov’è lei? Dove sono i bambini?

Busso ancora, ma non ricevo risposta. Non c’è nessuno qui.

Prendo il cellulare e compongo uno dei tanti numeri che avevo promesso di non contattare mai più. «Pronto?», risponde Cara Conroy.

Torno verso il mio furgone. «Sei in città?».

Lei esita e forse ha dimenticato il mio numero, ma riconosce la mia voce. «Non sono lontano. Perché?»

«Al Two Locks», rispondo. «Tra un’ora».

33
Krisjen

Perché non riesco a farla come si deve? È sempre sbagliata.

Eppure ho provato a farla diverse volte seguendo la ricetta.

Immergendovi di nuovo dentro il dito, me lo porto alla bocca, succhiando la farcitura. Non si avvicina nemmeno lontanamente alla torta alla limetta di Mariette. Che diavolo ci mette dentro?

Prendo il foglietto che ha scritto per me e lo esamino. Mi ha dato una ricetta fasulla. Lo so. Anch'io terrei segreta una ricetta del genere.

Aggiungo dell'altro succo di lime e mescolo.

«Mi stai ascoltando?», chiede Clay. «Non puoi andare fino in fondo».

È seduta all'isola della cucina nella nuova casa al mare di sua mamma, a guardarmi cucinare. Sono qui con Mars e Paisleigh da due giorni, mentre cerco un posto più modesto. Non era necessario che lasciassimo casa nostra, ma non ci siamo mai sentiti a casa, lì. Non come nel piccolo cottage che Trace ci ha mostrato quella notte. Voglio che vivano in un posto come quello.

Raccolgo la farcitura con il dito, riassaggiandola. Sento i nervi all'articolazione della mandibola tendersi di scatto, e scrollo le spalle. Almeno ha acquistato carattere. Verso dell'altro succo.

«Krisjen!».

Alzo lo sguardo e riprendo a mescolare. «Lui non mi ama», le rispondo.

Io gliel'ho detto varie volte. Lui non me l'ha detto neanche una.

«È questo che pensi?», sbotta lei. «Come potrebbe non amarti?»

«Tu non sai tutto, Clay». Verso la farcitura in un involucro di pasta frolla. «Non sono ciò di cui ha bisogno. Glielo devo».

«Krisjen…».

Il mio telefono squilla, e io mi affretto a rimettere la ciotola sul bancone, grata per l'interruzione.

«Pronto?», rispondo subito.

«Ehi, sono io», dice Bateman. «I bambini non sono mai arrivati dai tuoi nonni».

«Cosa?».

Mi allontano dalla torta, controllando l'orologio appeso alla parete. Sono quasi le sette. Sono usciti da scuola quattro ore fa. Mars mi ha mandato un messaggio dicendomi che erano là.

«Tua nonna non ci ha dato peso», prosegue. «Con dei genitori come i vostri eccetera, ha immaginato che ci fosse stato un fraintendimento, ma ho trovato i compiti di Paisleigh nella mia auto, e ho chiamato per sapere se potevo passare a lasciarli. Sono per lunedì. È stato allora che ci siamo resi conto che non sapevamo dove fossero i bambini».

Mi infilo le infradito e prendo le chiavi. «Hai chiamato i miei genitori?»

«Tutti e due», risponde. «Tuo padre non risponde, e tua madre ha detto… che sono a Sanoa Bay».

«Cosa?», sbotto, sentendo gli occhi di Clay su di me. «Perché mai…».

«Non lo so», replica, senza fiato. «Vuoi che chiami qualcuno?».

Mi metto la borsetta a tracolla e articolo, rivolta a Clay: «Devo andare».

Esco dalla zanzariera, accennando una corsetta per scendere i gradini della veranda. «Non ancora», gli dico. «Solo, tieni vicino il telefono, non si sa mai».

«Capito. Fammi sapere quando li hai con te».

«Ciao». E riaggancio.

Perché i bambini sono a Sanoa Bay? E come fa mia madre a saperlo?

Cosa sta succedendo?

Salgo in auto, il cielo è buio, senza una stella. L'aria densa penetra attraverso i finestrini aperti, ma lascio che i capelli mi volino in faccia, troppo impegnata a digitare sul telefono per tutto il tragitto fino a Sanoa Bay.

Mars non risponde. Mia madre non risponde. Esito, tentata di chiamare Army. Non voglio affrontare Macon.

Ma lo chiamo lo stesso.

Il telefono si limita a squillare. Non parte nessuna segreteria telefonica.

Corro verso Sanoa Bay, e un tuono rimbomba in cielo mentre continuo a chiamare Mars e mia madre, ancora e ancora.

Dei fari lampeggiano, e lancio un’occhiata nel mio specchietto retrovisore, avvistando un veicolo dietro di me. Rallento, guardandolo affiancarmi, e non appena riconosco il furgone di Army esalo un sospiro, un poco sollevata.

Mi rivolge un cenno con il mento, e io sterzo di lato, fermandomi. Lui fa lo stesso, accostando davanti alla mia auto.

Scende e viene verso di me, appoggiandosi al mio finestrino aperto. «Stavo giusto venendo a prenderti».

«Dove sono Mars e Paisleigh?»

«Ti ci porto io».

Stringo gli occhi.

Il suo sguardo scorre lungo il mio corpo, ma sembra più accondiscendente che malizioso. «Seguimi», dice.

Apro la bocca per parlare, ma la richiudo. Devo solo trovare mio fratello e mia sorella, e poi potrò cercare di capire che diavolo sta succedendo.

Lo guardo tornare nella cabina di guida del suo furgone, nessun’altra figura visibile all’interno, ed esito solo per un attimo quando lui preme l’acceleratore.

Gli sto alle costole, svolto a destra, quindi proseguo a destra, ma invece di continuare fino a Sanoa Bay, gira a sinistra. Entra nel porto, riducendo la velocità per superare i rallentatori. Lo seguo, con il cuore che batte più veloce. Qualcosa non va. Loro non ci sono. Perché dovrebbero essere qui?

Si infila in un posteggio, e io parcheggio accanto a lui, spegnendo il motore e affrettandomi a scendere.

Mi aspetta accanto al pianale del suo furgone.

Guardo a destra e poi a sinistra, sentendo le imbarcazioni solcare l’acqua, l’aria pesante. «Army…».

«Va tutto bene», mi rassicura. «I bambini stanno bene».

Lo seguo lungo la passerella e sul pontile, superando imbarcazioni sportive e yacht, e ci fermiamo accanto a un peschereccio d’alto mare. Sale sul ponte, tendendo una mano per aiutarmi. Lancio un’occhiata alle sue spalle: non si vede nulla nella cabina buia.

Ignoro la sua mano e salto a bordo, superandolo e aprendo la porta scorrevole.

Mi immobilizzo.

Il salotto è affollato di uomini, e io mi guardo attorno, riconoscendo la maggior parte di essi a mano a mano che voltano la testa per osservarmi.

Jerome Watson. Garrett Ames. Un avvocato di nome Stewart Cole.

Trace. Dallas.

Macon è in piedi, al centro, con indosso un completo nero, una camicia blu scuro e una cravatta nera. Tiene le braccia incrociate al petto.

«Tu ti prendi la casa», dice.

Ma non sta parlando con me.

Sta parlando con Garrett Ames.

«Io mi prendo i cinque anni», prosegue. «Una volta scaduto il tempo, se la terra non viene valutata almeno il trecento per cento in più della tua offerta iniziale, te la prendi tu. Niente discussioni».

Mi metto in mezzo. «No».

Ma loro proseguono come se io non fossi presente. «Ripetilo», pretende Garrett, rivolgendo un gesto a indicare tutti i presenti nella stanza. «Ripetilo di fronte a tutti loro».

«*Niente* discussioni», ripete Macon.

Ma che cazzo? Ha una vaga idea di cosa ho passato per proteggerlo?

Macon sposta lo sguardo su Jerome Watson. «Smettila di guardarla».

Guardo nella sua direzione, e vedo Jerome distogliere lo sguardo da me.

Garrett Ames tende la mano, e Macon la stringe in un gesto tutt'altro che amichevole. Sanno entrambi che Macon non verrà meno alla parola data. Garrett si sta assicurando che tutti lo vedano.

Un attimo dopo, se ne sono andati tutti quanti: a bordo della nave rimangono soltanto gli Jaeger.

Mi avvento contro Macon. «Che cos'hai fatto?»

«Ti ho riscattata». Mi fa alzare il mento. «Non avevi il diritto di venderti».

Scuoto la testa. Mi ha tolto dal tavolo delle trattative e ci ha messo sopra tutte le persone che vivono a Sanoa Bay. Come ha potuto farlo? Cinque anni per incrementare il valore del terreno è qualcosa, ma potrebbe non bastare. E se non ci riesce? Io non valgo tanto.

«Dove sono mio fratello e mia sorella?», chiedo.

Prende una sigaretta e l'accendino. «A sistemare i loro nuovi letti e a decorare la loro nuova stanza».

Lo studio di sua madre…

Arretro, avvicinandomi alle porte. «Li riporto a casa».

«Sono già a casa». Si accende la sigaretta. «Ho una delega. E tu?»

«Cosa?», esalo.

Una delega. Può averla avuta soltanto da uno dei miei genitori.

Fa scorrere un documento sul tavolino. Mi avvicino, lo prendo, e lo leggo mentre lui rimane in attesa.

Il concessore è mia madre. Gli ha dato l'autorizzazione ad agire per conto di Mars e Paisleigh in sua assenza. Questo non significa che li ha in affido, ma ha in mano più di me. Non ero ancora riuscita a rendere la cosa legale con i miei genitori.

«Ho pagato parecchio per te», sussurra. «Vieni qui».

Quanti soldi l'ha pagata per questo? Contando anche quelli che le ho fatto avere da mio padre, mia mamma deve sentirsi piuttosto soddisfatta in questo momento, cazzo.

Sento Dallas in sottofondo. «L'intera Sanoa Bay ha pagato per lei».

Mi avvicino a Macon. «Quanto?», gli chiedo. «Quanto l'hai pagata?».

Il fumo si arriccia salendo verso il soffitto, i suoi occhi fissi nei miei.

Tiro i lacci del mio copricostume, lasciandolo cadere a terra. Rimango dove sono, nel costume a due pezzi che indossavo in spiaggia qualche ora fa. «Abbastanza perché tutti voi possiate farvi i vostri comodi con me?».

Il suo petto si solleva e si abbassa in respiri profondi, e io mi porto una mano dietro la schiena, tirando i lacci del reggiseno del costume. Levandomelo, rimango al centro della stanza, in topless. I ragazzi rimangono in silenzio alle mie spalle.

«Abbastanza perché tu possa fare tutto quello che vuoi?»

«Abbastanza per metterti incinta», sussurra. «Voglio un figlio, e lo voglio da te».

Per poco non mi strozzo. Sento un tuffo al cuore, e a malapena mi accorgo che spegne la sigaretta e mi solleva tra le braccia. La stanza gira.

È serio?

«Aspettate fuori», dice ai suoi fratelli.

Mi porta via, e ci chiude in una stanza posteriore, dove mi posa a terra. Non riesco ad alzare gli occhi su di lui. Ho paura.

Mi liscia qualche ciocca di capelli con le dita, e mi sfiora il mento con il pollice. «Avresti voluto essere sua moglie?».

Provo a parlare, ma mi ci vuole un istante. «Oppure la tua vendetta», replico a bassa voce. «È questo che sono?».

Mi ama? Mi vuole?

Le sue mani scivolano lungo i lati del mio busto, sopra il mio ombelico, attorno ai miei fianchi, per poi risalirmi lungo la schiena. Quindi le riporta davanti, i pollici a sfiorarmi la parte inferiore dei seni.

Ma quelli che sento davvero sono i suoi occhi. Non c'è niente di più bello della sensazione di lui che mi guarda. Mi attira a sé e mi bacia sulla fronte.

«Per quanto dovrò pagare?», chiedo.

Mi sfila gli slip del costume lungo le gambe, mi fa indietreggiare fino al letto, e mi spinge giù per poi levarsi gli abiti. «Per tutta la vita».

Risalgo il letto all'indietro, allontanandomi da lui, ma lui cala su di me, schiacciandomi sopra le coperte. Pianto le mani contro il suo petto mentre lui mi fissa, con l'uccello già duro che mi preme tra le gambe.

Affondo le unghie, e lui inclina la testa.

«E se avessi intenzione di diventare la signora Watson?», lo provoco, alzando il mento. «E se volessi lui?».

Mi apre a forza le gambe, emettendo un grugnito mentre il suo inguine preme contro il mio punto caldo. «Se me lo dici ancora una volta, cazzo…», ruggisce.

E poi spinge i fianchi in avanti, affondando dentro di me. Ansimo, sentendo il suo cazzo duro dentro di me, che mi allarga.

Io premo contro il suo petto ma non lo spingo via. Pompa con i fianchi, spingendo tra le mie gambe, scivolando dentro e fuori, e poi si china a succhiarmi il capezzolo destro.

Le mie palpebre palpitano.

Lo guardo leccare e mordere mentre entra dentro di me con più forza e più foga, scopandomi come se appartenessi a lui.

«Mi fai paura», sussurro. «Un po'».

Eppure.

Se davvero gli dicessi ancora una volta *quella cosa*, cazzo – se lo provocassi nominando Jerome Watson – che cosa farebbe? Ucciderebbe qualcuno?

«Ma credo di piacerti, anche». Mi respira sulla pelle. «Almeno un po'. Mi sbaglio?».

Non è una vera domanda. Conosce già la risposta.

Le mie gambe si spalancano, gli circondo la vita con le braccia e inarco la schiena, prendendogli il labbro inferiore tra i denti.

Lui trema, rallentando. «Anche tu mi fai paura».

Lo so.

Scambiandoci di posto, salgo a cavalcioni del suo uccello e mi chino, baciandogli e leccandogli ventre, petto e collo. Poi agito i fianchi per riportarlo dentro di me, mentre lo guardo e mi muovo con lentezza.

«Non ha provato a toccarti, vero?», gli chiedo.

Non voglio che debba mai più parlare con lei.

Mi affonda le dita nei fianchi, piegando la testa all'indietro mentre cerca di indurmi a muovermi sempre più veloce. «Nessuno mi tocca tranne te».

Solo io.

«Krisjen», geme. «Più veloce».

«No».

Voglio che vada piano.

Stringe i denti. «Cazzo».

Piano, con dolcezza, mi muovo su e giù sul suo uccello, l'orgasmo in arrivo mentre inizio a massaggiarmi. Lui mi guarda, e sento i suoi muscoli tendersi.

«Più veloce», mi supplica tra i denti.

Lascio ricadere indietro la testa, adorando la sensazione di lui che mi vuole.

Sobbalzo su di lui, e lui si alza di scatto, l'uno tra le braccia dell'altra. Lo scopo, stringendolo a me mentre sento il calore accumularsi nel mio ventre. Spingo le cosce contro di lui ancora e ancora, calando la mia bocca sulla sua mentre inizio a venire.

Mugolo e gemo, entrambi smorzati nel bacio, ma quando l'orgasmo mi scuote, apro gli occhi, e lo vedo fissarmi. Osservarmi.

Muovo i fianchi con lentezza, le mie labbra posate sulle sue mentre lui mi afferra il culo, mi schiaccia con forza contro il suo inguine, e… schizza dentro di me.

Emette un ruggito contro la mia bocca, e non risponde ai baci che gli poso sulle labbra, mentre lo sento pulsare tra le gambe.

Ricade all'indietro sul letto, trascinandomi con sé, e vorrei soltanto accoccolarmi contro di lui per il resto della mia vita. Mi vuole. So che mi

vuole.

Mi ama?

Mi protendo sopra di lui, baciandogli gli occhi e la pelle tra di essi, per poi scendere alle guance. Calo poi sulla sua bocca, baciandolo, muovendomi sulle sue labbra, assaporando ogni istante.

Mi ritraggo e abbasso lo sguardo e, per un attimo, potrei giurare di aver visto un sorriso, ma poi non più. Sbatte le palpebre, la sua espressione ora più dura, e si sposta da sotto di me.

Sedendosi, sposta le gambe oltre il bordo del letto e raccoglie i suoi abiti, iniziando a vestirsi.

Io rimango seduta a gambe incrociate, stringendomi il lenzuolo attorno al corpo. «Guardami».

Mi volta le spalle. Cosa c'è che non va?

«Macon, guardami».

Scuote la testa. «Come puoi tu guardare me?», replica, la voce poco più di un sussurro.

Si alza in piedi, tirandosi su i pantaloni ed evitando ancora di incrociare il mio sguardo.

«Io ti vedrò sempre», ribatto, ma la mia voce è arrochita dalle lacrime. «Anche quando chiudo gli occhi».

Gliel'ho già detto meno di due settimane fa.

Si risiede e si infila calze e scarpe. Mi adagio sulla sua schiena, circondandolo con le braccia. «So che mi odi. Quello che lei ti ha fatto…».

Allontana da sé le mie braccia, afferrando la camicia dal comodino e alzandosi di nuovo. «Sapevo esattamente chi eri quando hai dormito accanto a me tutte quelle notti, Krisjen».

Torno a sedermi mentre lui infila le braccia nella camicia. «Quando hai viaggiato dietro di me sulla mia moto, e ti sei seduta alla mia tavola, e mi hai dato da mangiare, e hai riempito casa mia con il tuo dannato profumo. Sapevo chi eri fin dall'inizio».

Eppure mi voleva. Pur sapendo che ero sua figlia.

E allora perché non lo dice? *Dimmi che mi ami.*

Come potrei non guardarlo? «Io sono fatta per stare con te», mormoro.

Guardo la sua schiena, in attesa di una risposta. *Dillo e basta. Ti prego.* Se mi ama, allora va tutto bene.

«Vestiti e basta». Si alza, lasciando perdere la cravatta ma infilandosi la giacca. «Loro ti riporteranno a casa». Si volta verso di me mentre indossa la giacca, ma continua a non incontrare il mio sguardo. «Se non dormi con me, dormi da sola», dichiara. «Ora vivi con noi».

Fa per andarsene, e io mi abbraccio le ginocchia. «Mi porterò il mio cuscino».

Si blocca, la mano sulla maniglia.

Sorrido, un sorriso un po' triste.

Starò nel suo letto. Starò sempre nel suo letto.

So cosa voglio. Pensa che io sia troppo ingombrante, e mi crede troppo giovane. Ma è bloccato dalle sue stesse stronzate. Si sente troppo in colpa per reclamarmi per sé, ma non riesce a lasciarmi andare. Non voglio perdere tempo. Mi vuole come io voglio lui?

Deglutisco nonostante il nodo in gola. «Ho sempre pensato di essere un tipetto piuttosto speciale, crescendo», esordisco.

Ancora non mi guarda.

«Mi hanno detto che ero sveglia», proseguo. «Che avrei conquistato il mondo e che tutti avrebbero saputo chi ero. Sarei stata una grande donna, e nessuno sarebbe rimasto al di fuori della mia sfera di influenza».

Gli adulti dicono sempre ai bambini che sono importanti. E noi vogliamo crederci.

«Ma il fatto è…», riprendo, «che io non sono unica. Non sono mai stata così sveglia. Non sarò mai un'astronauta, o il capitano di una nave, o un'insegnante di biologia o di filosofia. Non sono una buona atleta, e mi accontento di vedere le montagne e l'opera e l'Alaska in TV».

Non ho mai voluto nessuna di queste cose dalla vita. Non voglio nulla di ciò che mi è stato insegnato a volere.

«Nessuno si ricorderà di me dopo che me ne sarò andata», dico, «e i bambini non mi studieranno mai a scuola».

Abbasso gli occhi, sentendo il calore invadermi le guance e il cuore battere dolorosamente.

«L'unica cosa che voglio è amarti», non posso far altro che sussurrare. «Questo, lo farò meravigliosamente bene».

34
Macon

Esco dalla stanza, chiudendo energicamente la porta. Affondo i palmi delle mani negli occhi, cercando di respingere le lacrime. *Dio, ti amo così tanto.*

Lei è perfetta.

E so, senza alcun dubbio, che non dovrei tenerla. È all'oscuro di tutte le possibilità che ha a disposizione. Non mi amerà più tra cinque anni. Dicevo sul serio? Voglio davvero un figlio con lei?

Non voglio che abbia figli con qualcun altro.

Fanculo. Prendila come viene.

Fine della storia.

Non riesco a fermarmi. Non intendo nemmeno provarci, e se un giorno mi ammazzerò, non sarà a causa della merda che ho in testa. Sarà dopo averle rovinato la vita, perché qualunque cosa andrà storta, il tempo trascorso con lei ne varrà la pena.

Mi abbottono la camicia, la infilo nei pantaloni e mi allaccio la cravatta, scendendo dall'imbarcazione.

Clay si siede sul cofano del mio furgone, e mia sorella si appoggia all'indietro tra le sue cosce.

Lancio le chiavi ad Army.

Trace, Dallas e io ci dirigiamo verso le portiere.

«Porta Krisjen a casa», dico a Liv. «A casa nostra».

«Voi ragazzi che cosa fate?».

Alzo il mento in direzione di Army. «Andiamo».

Sale al posto del conducente.

«Macon». Liv mi segue. «Che cosa vuoi fare?».

Apro la portiera del passeggero. «Va' a casa».

Liv ci guarda, Clay salta giù dal veicolo e resta accanto a lei mentre noi tutti saliamo, e Army preme l'acceleratore, facendo retromarcia.

Mia sorella ne sa abbastanza, e sa che è meglio non insistere per ottenere risposte. Ha molto da perdere. Non voglio che lei sia coinvolta.

Lancio un'ultima occhiata all'imbarcazione, immaginando Krisjen a casa quando arriverò da lei, ma non sarà a letto perché non mi ascolta mai, cazzo. Sorrido un po'. Litigherò con lei tutta la notte, se vuole. Purché non se ne vada.

Partiamo; abbasso il volume della musica e intravedo Trace nello specchietto retrovisore. Indossa un berretto di maglia e una camicia scozzese con il colletto che spunta dalla parte superiore della giacca di pelle con cerniera. Non l'ho mai visto con una camicia.

Sta guardando fuori dal finestrino.

«Non serve che vieni anche tu», gli dico.

Lui annuisce, continuando a guardare fuori. «Lo so».

Come Krisjen e Liv, non ho mai voluto spezzare l'illusione che fossimo brave persone.

Army mi lancia un'occhiata e poi torna a concentrarsi sulla strada. «Sei sicuro di volerlo fare?», mi chiede. «Più lo facciamo, più diventa facile. Una volta che parti, non ti fermi più».

Mi passo le dita tra i capelli e mi sistemo la cravatta. «Avremmo dovuto farlo la primavera scorsa», risponde. «Lui è una minaccia per la loro sicurezza».

«Ed è impossibile fermarlo», interviene Dallas dietro di me. «Non tutto intero, in ogni caso».

Dallas e Iron sono una faccia della stessa medaglia. Esistono due compartimenti stagni dentro di loro. Se decidono che è necessario fare una cosa, allora non c'è alternativa.

Army e Trace, invece, sono l'altra faccia della medaglia. Sono leali, ma la loro coscienza occupa molto spazio dentro di loro.

Liv è un misto di entrambe le cose. Ci sono cose che devono essere fatte, e lei accetta il fatto che a volte si sentirà malissimo al riguardo.

Non so ancora chi sono io. Mi sono sempre sentito una merda quando facevo del male a qualcuno, ma mi sentivo allo stesso modo guardando la TV.

«Lo faccio io», annuncia Dallas.

«Lo faccio io», replico.

Non voglio che si sporchi le mani più del necessario.

Guardo Army. «Tu hai Dex. Non serve che tu sia qui».

L'ultima volta, non aveva un figlio di cui occuparsi. Capirei se volesse tirarsi indietro.

Si concentra sulla strada. «Abbiamo tutti qualcosa da perdere».

Lo guardo con la coda dell'occhio mentre attraversiamo la ferrovia; la pioggia picchietta sul parabrezza, e il suo silenzio riempie l'abitacolo in un modo che Dallas e Trace probabilmente non notano nemmeno.

Non abbiamo parlato molto la scorsa settimana. Credo che non avrei saputo da dove cominciare più di quanto lo sapesse lui.

Sapeva dove avevo la testa la settimana scorsa.

Quella mattina in cui ero tornato a casa dopo essere stato da Krisjen.

Mi ha visto salire le scale, e ha capito.

Ero felice quando se n'è andato, ma ora penso solo a questo.

Se n'è andato.

«Mi dispiace», sussurro.

Army lancia un'occhiata verso di me, e io apro il vano portaoggetti per tirare fuori un paio di guanti di pelle nera.

«Per tutto», continuo, indossandoli. «È tutto vostro quanto mio. Potete prendere tutto quello che volete».

Mi lancia un'occhiata furtiva, cercando di tenere d'occhio la strada.

Deglutisco ricacciando giù gli aghi che sento di avere in gola. «Ma non lei, okay?».

Lui tace. Non dice nulla.

È incazzato.

Ma poi risponde: «Voglio una stanza tutta mia».

Sorrido tra me e me.

Già, immagino sia ridicolo che debba condividere la stanza con Dex.

«Avrai la priorità», gli assicuro.

La nuova ala sarà pronta prima dell'estate. Mars dividerà la camera con la sua sorellina in questo momento, ma avrà bisogno anche lui dei suoi spazi. Come Iron quando tornerà a casa. Perciò rimangono due stanze.

«È un brutto periodo dell'anno», dice Trace. «Il livello dell'acqua sarà basso e gli alligatori…».

«Non lo troveranno», dico.

So di cosa si preoccupa, ma l’abbiamo già fatto una volta. Non decine di volte, a differenza delle voci che circolano al riguardo. Una volta sola.

Niente esce dalla Palude.

Ritorniamo a Sanoa Bay, attorno al centro abitato e ci addentriamo nel cuore della boscaglia verde scuro. Salici e querce si riversano sull’acqua scintillante alla debole luce della luna, e la pioggia sferza la superficie scura. Un animale si muove sott’acqua lasciando una scia.

Accostiamo lungo la strada, parcheggiamo e scendiamo dal veicolo, camminando verso il ponte di legno nella foresta scura.

Milo Price è accovacciato sulle ginocchia al centro, Santos lo tiene per la parte posteriore del colletto.

Mi fermo davanti a loro, con i miei fratelli dietro di me. «Dov’era?», chiedo a Santos.

«Al motel».

Abbasso lo sguardo verso il pezzo di merda che ha cercato di aggredire mia sorella e ha fatto sanguinare Krisjen. Il motel non è un bordello, sebbene per lui è come se lo fosse.

È un buon posto per scomparire per qualche ora, però. I ragazzi come lui possono permettersi camere lussuose, ma lo squallore di un materasso sudicio e consumato non fa che accrescere l’eccitazione. Osservo la cicatrice che gli corre lungo un lato del viso. È stata la fidanzata di mia sorella a procurargliela, ma non è mai finita lì. Avrebbe dovuto sapere che prima o poi saremmo venuti a cercarlo. Siamo convinti che la polizia di St. Carmen protegga esclusivamente gli stronzi di St. Carmen.

Milo mi sorride. «Dovevi solo aspettare che io venissi qui».

Annuisco. «Telecamere del traffico e cose del genere».

Ci sono telecamere ovunque. Se rintracciano la sua ultima posizione, possono seguirlo fino a noi, ma, una volta arrivato a Sanoa Bay, le telecamere del traffico lo perdono di vista molto prima che oltrepassi la ferrovia. Da lì sarebbe potuto andare ovunque. Non ci sono prove che sia venuto qui.

«Bene, finiamola qui», sputa. «Ce ne vorranno più di voi cinque per pestarmi più di quanto possa sopportare».

«Non voglio pestarti».

Il suo sorriso vacilla, eppure… non sembra spaventato.

Santos mi porge un coltello da caccia, e sento il calore scorrermi lungo le braccia mentre lo prendo. Stringo il pugno attorno all'impugnatura.

«Posso chiederti una cosa?», lo scruto. «Perché paghi per averlo? Il sesso, intendo».

Non si scopa sempre le donne di Sanoa Bay, ma chiunque esse siano, viene al motel e le paga.

«Non sembra che tu faccia fatica a scopare gratis», continuo. «Lo fai perché questo lo rende un lavoro per loro? Ti piace?».

Non ho mai fatto questa domanda alle donne che mi pagavano.

Ma scuote la testa. «No», risponde. «Quando le pago, sono animali». Fa una pausa. «Animali da *fattoria*».

Mi fanno male le dita attorno all'impugnatura.

Alza le spalle. «Quando ho finito di mangiare, infilo il piatto sporco e appiccicoso sotto l'acqua per la loro prossima scopata».

Mi si secca la bocca.

Lo agguanto per il colletto, strappandolo via da Santos. «Grazie per la sincerità».

Sollevo la lama, tenendo gli occhi puntati sulla sua gola, ma poi arriva lei e si infila tra lui e me. Dei passi sfrecciano sul ponte dietro di me, e posso solo supporre che siano mia sorella e Clay.

Krisjen mi afferra per la maglietta all'altezza del ventre, i suoi occhi mi guardano implorando.

«Togliti di mezzo», ringhio. «Non commetterò lo stesso errore di mio padre».

Se lui avesse messo mia madre al primo posto, lei non avrebbe passato vent'anni a consumarsi dall'interno. Non darò a Milo Price la possibilità di riuscire nel suo intento la prossima volta che verrà a prendersi mia sorella o Krisjen. La famiglia viene prima di tutto.

Lancio un'occhiata a Price, ma sento le lacrime nella voce di Krisjen. «L'unico errore sarebbe fare qualcosa che ti porterebbe via da me».

Nessuno mi porterà via da lei.

«Guardami», mi implora, e vedo Liv con la coda dell'occhio. «Guardami».

Incontro gli occhi azzurri di Krisjen.

«Ti amo», sussurra. «Sei l'unica cosa di cui sono sempre stata sicura. Ti amo tanto. Lui non ha quello che hai tu», mormora. «Guarda che cos'hai».

Il suo sguardo vaga intorno a me, e non ho bisogno di guardare per sapere che la mia famiglia è ovunque. I miei fratelli, mia sorella, i miei amici: sani e salvi.

«Noi abbiamo la priorità», ordina, e poi si sporge, sussurrando: «E verrà il suo giorno».

«Krisjen e io possiamo combattere le nostre battaglie», aggiunge Liv.

La mia mano trema intorno al coltello. È così che andrà. Deve andarsene.

«Non lasciarmi», implora. «Non vorrai guardarmi», preme il suo corpo contro il mio, «attraverso una lastra di vetro».

L'immagine di me che le parlo in prigione senza poterla toccare mi balena nella mente. L'immagine di lei che dorme senza di me.

Non sono cose che fa un uomo.

Digrigno i denti. Ha ragione. La mia priorità è assicurarmi di essere sempre al suo fianco.

Abbasso la lama e lascio andare Milo. La avvolgo tra le braccia, la attiro a me e premo la bocca sulla sua, afferrandole la nuca e tenendola così stretta da farla gemere.

Dio, la amo. Affondo il viso tra i suoi capelli. La amo così tanto.

«Sei intelligente», mi sussurra all'orecchio. «Troverai un modo per liberarti di lui. Non avere fretta».

Ha ragione, cazzo. La stringo a me, premendo le labbra sulla sua fronte.

«Goditi la tua puttana», ringhia Milo. «Sporco pezzo di merda della Palude».

Stringendo i pugni, mi allontano da Krisjen, continuando a fissarla.

E lei lo ha capito. «Macon…».

«Non lo ucciderò». La bacio di nuovo e poi la spingo dietro di me, lasciando cadere il coltello e afferrando Price per il bavero, tirandogli un pugno in faccia.

«Oh, Gesù», borbotta mia sorella.

Milo cade sul pavimento del ponte, e io lo risollevo, colpendolo così forte che il dolore mi attraversa le nocche come se fossi stato pugnalato.

Lo spingo verso Santos. «Portalo sul furgone».

Se lo carica in spalla e lo porta giù dal ponte. Lo seguiamo tutti.

«Che cosa vuoi fare?», chiede Krisjen.

«Portarlo a casa».

Saliamo nell’abitacolo del veicolo, Santos e Milo sul pianale, con Dallas, Trace e le donne sul sedile posteriore.

Army guida mentre inizia a piovere, ma raggiungiamo il centro di St. Carmen prima che si abbatta un acquazzone. Passiamo davanti ai ristoranti, al negozio di abbigliamento dove lavorava Liv, e all’Harbor Point Fishing Boat. Attraversiamo la rotatoria.

La gente che mangia sotto le tende da sole sul marciapiede ci guarda passare, e immagino che sia il mio furgone, e non il fatto che stiamo accelerando, ad attirare la loro attenzione. Entriamo in un parcheggio, Army ignora il parchimetro, e scendiamo entrambi, dirigendoci verso il portellone posteriore. Lo abbasso, afferro Milo da Santos e non mi prendo nemmeno la briga di farlo alzare in piedi. Piuttosto, lo trascino mentre scalcia e cerca di rimettersi in piedi, e lo porto alla stazione di polizia; Chavez, dal canto suo, scende lentamente le scale della stazione, un gradino alla volta.

Lascio Milo ai piedi delle scale. «Di’ ai tuoi superiori di tenere la spazzatura fuori da Sanoa Bay», dico all’agente.

Milo sputa sangue e tossisce mentre cerca di alzarsi. «Arrestatelo», farfuglia.

«Sta’ zitto», lo avverte Chavez.

Milo si alza in piedi. «Arrestateli!».

Mi giro e vedo Krisjen, ma poi i suoi occhi si spalancano.

«Macon!».

Mi volto alle spalle e vedo Milo arrivare con il pugno alzato. Mi colpisce, e io cado a terra, sbattendo lo zigomo contro il terreno. Sussulto; il taglio mi squarcia la pelle diffondendosi come un fuoco sul mio viso. Provo ad alzarmi, scuotendo la testa, ma vedo qualcosa con la coda dell’occhio, e me ne accorgo giusto in tempo per afferrargli la gamba prima che mi prenda a calci.

Lo afferro, lo strattono e mi alzo, colpendolo alla mascella.

Lui cade a terra, e io mi rialzo, mentre la gente si raduna intorno a noi. Chavez resta sulle scale.

Giro intorno a Milo, aspettando che ci riprovi.

Si alza, si concentra su di me e poi… scatta e mi piomba addosso.

Quindi atterra su di me e ci spinge entrambi a terra sul marciapiede; sento i ciottoli della strada conficcarmisi nella gamba. I miei gomiti sfregano contro l’asfalto.

Rotoliamo, mi metto a cavalcioni su di lui, con il sangue che mi cola sui vestiti a causa del taglio in faccia. Gli tiro un pugno una volta.

E poi ancora. Rotea gli occhi oltre la testa, e io mi alzo, lo prendo per il bavero e lo trascino di nuovo sui gradini.

Chavez abbassa lo sguardo sul ragazzo, senza muoversi per aiutarlo.

Faccio un passo indietro, e poi un altro. E un altro.

Milo è stupido, ma è un combattente. È sempre divertente quando hai a che fare con qualcuno che non sa quando smettere. La prossima volta sarà particolarmente piacevole, perché sarà più grande di età. Così come il suo amico Callum Ames. Batterli sarà una vera sfida. Grazie al cielo.

Mi appoggio al portellone posteriore, guardando la gente che mangia mentre i poliziotti escono dalla stazione, e le persone di Sanoa Bay che lavorano nei loro ristoranti si fermano con i vassoi in mano. Liv tiene la mano di Clay, e io riporto Krisjen vicino a me, posandole un braccio sopra la spalla.

«Ti amo così tanto, cazzo», sussurro.

Appoggia la testa contro il mio petto. «Lo sospettavo».

E sorrido, baciandole i capelli.

* * *

La mattina dopo, non abbiamo dormito.

Siamo rimasti svegli tutta la notte a parlare delle nostre vacanze preferite, dei nostri ricordi peggiori, se credevamo in Dio, qual è la parte del suo corpo che preferivo, e del perché la bolletta elettrica è più che raddoppiata da quando lei ha iniziato a stare qui negli ultimi due mesi. Abbiamo trovato una risposta: le sue lunghe docce calde.

E abbiamo passato molto tempo senza parlare. Ore senza parlare. Dobbiamo lasciare questo letto, però. Se non altro perché voglio aspettarla con ansia stasera.

La stringo a me, sfiorandole la schiena con le dita. «È presto per avere figli», dico. «Sei d’accordo?».

Non voglio parlarne adesso, ma potrebbe interpretare le mie precedenti dichiarazioni come un invito a sospendere la pillola.

«Li vuoi?», le chiedo.

Alza gli occhi verso di me, annuendo. «E tu?»

«Credo di sì». Ho quasi trentadue anni. Non voglio essere un padre vecchio, ma non voglio nemmeno essere un cattivo padre. «Io… ho bisogno di un po' di tempo».

Mi sento bene oggi. Mi sento molto meglio ultimamente, ma potrebbe non durare. Non posso darle alcuna garanzia. Non sono pronto per avere figli. Non ancora.

Mi tocca il viso. «Voglio che tu parli con qualcuno».

Mi sposto sotto di lei. Non voglio affatto farlo.

«Sarei a pezzi se ti succedesse qualcosa», sussurra. «Hai bisogno di una persona esperta e competente. Ci proverai?».

Deglutisco a fatica. Farò tutto ciò che vuole. Non sto dicendo che starei bene se perdessi qualcuno nella mia vita, ma non posso perdere lei. Voglio che siamo felici.

Anche se non tutti i giorni saranno facili, voglio che sappia ogni giorno che la amo.

«Va bene», rispondo.

Lei sorride, e sento il suo corpo rilassarsi tra le mie braccia.

«Sarò difficile da gestire, lo sai», la avverto.

E non mi riferisco agli sbalzi d'umore.

Ride. «Ho due mani».

Lei scivola sopra di me, baciandomi le labbra. «So chi sei», replica. «E voglio tutto di te».

Le afferro il sedere, strofinandola sul mio inguine. «Sei sicura?»

«Oh, tesoro, neanch'io sarò una passeggiata». Mi bacia intensamente, facendo scivolare la lingua dentro la mia bocca ancora e ancora. «Ma a te piacciono le scocciature».

Scoppio in un sorriso. A quanto pare, è il mio destino.

Proprio in questo momento, sentiamo un urlo fuori dalla porta. «Ah!», grida qualcuno.

È stato Mars?

Dalle scale vengono dei colpi, poi sento Dallas. «Togli i vestiti dall'asciugatrice!».

Ci stringiamo, restando in ascolto.

«Macon!», chiama Trace. «Non possiamo andare avanti così. Avremo bisogno di un altro bagno al più presto!».

Già, dobbiamo finire l'ampliamento della casa il prima possibile. Siamo lavorando a pieno regime.

Affondo la faccia nel collo di Krisjen, ripensando al mio desiderio di uscire dalla camera da letto. Mai più.

Ma lei scatta, mettendosi a cavalcioni su di me. «Oh, possiamo prendere un albero di Natale oggi?».

Scuoto la testa. «Non intendo mettere piede in quello schifo di città in questo momento».

Mi lancia un sorriso audace sporgendo i seni verso di me. «Da quello schifo vengono anche delle cose belle». Agita le sopracciglia. «Lo sai che ti piacciono i bassifondi».

Mi inarco, baciandole il petto e il collo. «La mia piccola principessa dalla parte sbagliata della ferrovia…».

Mi circonda il collo con le braccia, entrambi ci eccitiamo di nuovo.

Ma, proprio quando penso di averla finalmente distratta, lei si tira indietro e mi guarda. «Stasera», mi dice, «porteremo tutti fuori a mangiare, sceglieremo un bell'albero, metteremo a letto i bambini e poi faremo irruzione al Mariette's per il dessert e faremo sesso su uno dei tavoli».

Ridacchio. *Va bene.* «Con i pattini?», chiedo, speranzoso.

Lei sfoggia un ampio sorriso, ma poi mi ferma mentre inizio a baciarle di nuovo il collo, e lancia un'occhiata alle sue spalle verso il punto in cui i pattini giacciono sul pavimento della mia stanza. «Ehi, a proposito, come sono finiti quelli nella tua camera da letto?».

Mi lascio cadere sul letto, chiudendo gli occhi. «Ah, merda».

Fanculo. Me ne ero completamente dimenticato.

«Macon?»

«Posso spiegarti», mi stropiccio gli occhi. «Dammi solo un sec…».

Ma lei mi afferra per la gola, mentre i suoi occhi mi puntano come proiettili. «Spiegare… che cosa c'è da spiegare?»

«Non è successo niente».

Il suo cipiglio si fa più profondo. «*Che cosa* non è successo?».

Alzo le mani in segno di resa; e mentre cerco di trattenere le risate adoro il fatto di averla nel mio letto con me.

Sarà difficile da gestire.

E io sono qui per questo.

Epilogo
Krisjen

Quattro anni dopo

Credo che la prossima volta sposerò Army. O Trace. È carino e impara in fretta. Perché no? Sarebbe fantastico.

Oppure… potrei regnare su Sanoa Bay da sola. La regina da poco vedova che sale al trono, perché *fra poco sarà vedova, cazzo, perché sta per uccidere Macon Jaeger!*

«Ho bisogno di una doccia», dice ridendo, varcando la porta con i suoi fratelli.

In piedi accanto alla finestra, mi allontano l'unghia del pollice dalla bocca e mi giro verso di lui.

Entra con calma nella casa buia, mentre l'orologio a pendolo suona le cinque del mattino. «Prima lasciatemi svegliare Krisjen».

Ma io prendo una foto incorniciata di noi, io tra le sue braccia, le gambe attorno a lui, che con un sorriso felice sul viso guardo al di sopra della sua spalla mentre l'obiettivo cattura soltanto la sua schiena. *Bei tempi. Tempi migliori.*

La lancio attraverso la stanza, ma lo colpisce soltanto alla spalla.

Arretra, inciampando, ma poi si raddrizza e guarda nella mia direzione. «Ahi». Si massaggia il punto colpito. «Ma che diavolo?»

«Siete in ritardo di due giorni!», urlo.

Il suo volto cambia espressione, e tende le mani come se cercasse di domare un cavallo. «Scusami, okay? Io…».

Ma io prendo il libro illustrato di Mammoth Cave che ho comprato in Kentucky, perché per scegliere la meta della nostra luna di miele abbiamo semplicemente chiuso gli occhi e puntato il dito sulla mappa.

Lo lancio mentre Army, Trace e Dallas indietreggiano, portandosi fuori tiro. Afferro il telecomando, una rivista, e una pianta in vaso, e scaglio ciascuno di essi contro mio marito. Lui li schiva mentre Trace ridacchia davanti alla scena.

«Ti avevo detto che non potevamo fare previsioni», protesta Macon.

«E io ti avevo detto di portarti un telefono satellitare!».

Lancio una candela, tiro il pallone da calcio di Dex, e prendo la ciotola di cristallo che Clay ci ha regalato per le nostre nozze, ma mi blocco e la rimetto al suo posto. Quella è carina.

«Io sono qui, divorata dalla preoccupazione, a chiedermi se vi hanno sparato, se siete stati strangolati o rapiti, o se siete finiti sul fondo dell'oceano», grido. «E non posso nemmeno chiamare la polizia!».

Si avvicina. «Vieni qui».

«Non mi vai molto a genio in questo momento!».

«Stomaco d'acciaio, ricordi?».

Argh! Gli pesto un piede e lui emette un grugnito, serrando i denti. Afferrandomi, mi carica sulla sua spalla.

«Lasciami andare!».

«Andate al bar per un po'», dice ai suoi fratelli. «Devo risolvere questa faccenda».

E lo sento sferrarmi una pacca sul culo. Sussulto ed emetto un ringhio.

«Le cose potrebbero farsi rumorose…», commenta Dallas.

«Non sculacciarmi davanti a loro!», grido.

«Non preoccuparti, Krisjen», ridacchia Trace, e sento la porta aprirsi. «Lo sappiamo che sei tu a portare i pantaloni».

Le risate riempiono l'aria mentre loro escono di casa, e Macon ruota su se stesso, trasportandomi su per le scale.

Sento le lacrime sgorgarmi dagli occhi. Ero così preoccupata. Ogni secondo. In ogni momento, avrebbe potuto essersene andato per sempre, e io avrei potuto non sapere mai che cosa gli era successo.

«Lasciami andare». Gli schiaffeggio il culo, appesa a testa in giù. «Ti meriti che non ti parli per i prossimi giorni dopo questa bravata. Perché è il tempo che ho passato senza chiudere occhio!».

Raggiungiamo la cima delle scale, e mi porta nella nostra camera, chiudendo la porta.

«Mettimi giù!», grido.

La sua mano afferra la parte posteriore della mia coscia, e le sue dita scivolano verso l'interno mentre mi bacia i jeans.

«Pensavo che non volessi più parlarmi», mi prende in giro.

Chiudo la bocca, mettendo su il broncio e cercando di non piangere di sollievo, mentre me ne sto lì a ciondolare.

«Abbiamo preso i container», mormora.

Bene.

«E poi ci hanno spinti fuoribordo e hanno cercato di affondare la nostra barca», prosegue.

Inspiro bruscamente. *Oh, mio Dio.*

È ciò che temevo.

Io capisco che questi affari sul mercato nero per avere legname, acciaio, cemento, e tubi – che tutti i fornitori locali si tenevano per sé o vendevano a prezzi gonfiati, grazie a Garrett Ames – possono essere pericolosi, ma spero sempre che la reputazione di Macon lo preceda.

Ogni tanto, tuttavia, capita un commerciante che preferirebbe prendere soltanto i soldi, cercare di uccidere i compratori, e rivendere gli articoli già venduti. È una brutta faccenda, ma quando provengono da oltre il confine, non ha importanza. Non li rivedrai mai più comunque.

«E invece siamo stati noi a prendere la loro barca», racconta. «Li ho mollati a Coral Cay. Per ora».

Coral Cay è un'isoletta con praticamente un solo albero a fare un po' di ombra, ma altrimenti piuttosto arida. Non c'è niente e nessuno, e se anche una nave o un Cessna passasse di lì – il che è probabile, visto che si trova a pochi chilometri al largo della costa – si nasconderebbero. Chiunque Macon abbia lasciato lì non vorrà comunque farsi trovare. Ci sono cibo e acqua, e lui tornerà fra qualche giorno, una volta trovato un mercantile su cui caricarli per poi liberarsene.

Le cose avrebbero facilmente potuto mettersi male, però. È solo questione di tempo. Cosa ci accadrebbe se perdessimo Trace? O Army? Non è solo per Macon che mi preoccupo. Perdere qualcuno lo lascerebbe devastato.

Mi preme le labbra contro la coscia. «Non ho pensato ad altro, là fuori, in mezzo a quelle acque scure», sussurra. «Le pistole puntate contro di noi… Gli abissi sotto di noi… Dovevo tornare da te».

Una lacrima cade sul pavimento, e mi asciugo l'occhio.

«Ancora non mi parli?», mi pungola.

Mi rimette a terra, si abbassa su un ginocchio, e mi sbottona i jeans, tirandomeli giù al di sotto del culo. Spostando di lato le mie mutandine, mi passa la lingua sulla carne, e io sussulto, afferrandomi al comò alle mie spalle. Il mio clitoride inizia a pulsare.

«Credi che me ne andrò da qualche parte?», chiede.

I miei occhi si riempiono di lacrime.

Lui morde e gioca con me. «Credi che renderò vedova la mia giovane sposa, lasciando che un altro uomo abbia tutto questo?».

Mi strattona gli abiti, si alza in piedi, e poi mi sfila la maglietta dalla testa, ripetendo l'operazione con la sua.

«Parla», ringhia a bassa voce, premendosi contro di me.

Stringo le labbra.

Mi afferra la mandibola con una mano, stringendo leggermente ai due lati. «Tuo marito ti ha detto di aprire la bocca».

Stringe e stringe fino a farmi sporgere le labbra come un pesce, e quasi mi metto a ridere.

Ma non lo faccio. Sono quattro anni che convivo con la sensazione che lui l'abbia scampata bella. Ho il diritto di tenergli un po' il broncio.

«O magari non eri nemmeno preoccupata». Mi lascia andare. «Magari pensi che sia stato tutto il tempo con un'altra donna».

I miei occhi lampeggiano. Non ci ho nemmeno pensato, ma ora l'idea mi è entrata in testa. Figlio di puttana.

Mi stringe forte a sé, tenendomi per la vita. «Senti che effetto mi fai, Krisjen».

Lo sento.

La dura protuberanza nei suoi jeans che compare ogni volta che sono nuda. O quando me ne vado in giro con addosso i suoi vestiti, o mi protendo verso un armadio in alto, lasciando il ventre scoperto. O mi chino facendo sbucare il mio tanga. O mi siedo in grembo a lui o lo aiuto in garage. Adora vedere il grasso sulla mia faccia.

«Non credi che ormai tutti sappiano che la piccola Santa di Macon Jaeger lo tiene in pugno?».

Contraggo la mascella, mentre il cuore galoppa.

Avvicina il viso al mio. «Dimmi quello che ho bisogno di sentire», sussurra.

No.

«Dillo», insiste.

Naa-ah.

Mi accarezza ovunque, per poi risalire finalmente a posarmi le mani sul viso. «Non riuscivo a pensare ad altro».

Si china a baciarmi, e io mugolo, posando le mani su di lui.

«Tesoro…», mi supplica.

Il suono della sua voce è disperato, e io non posso resistere oltre. Il sollievo mi invade, e avvolgo le braccia attorno a lui.

«Mio». Premo la fronte contro la sua.

«Questo è quello che voglio sentire».

Mi fa voltare davanti allo specchio del comò, e io sorrido mentre lui mi stringe contro il suo corpo e affonda il volto tra i miei capelli. È un movimento che lo fa sempre sentire a suo agio. Che lo fa sentire al sicuro.

«Ti amo», gli dico.

Facendomi voltare di nuovo, sostiene il mio sguardo mentre mi prende tra le braccia e mi trasporta fino al nostro bagno.

Mi aggrappo a lui con braccia e gambe mentre si sporge in avanti e apre il rubinetto della doccia, si scrolla di dosso i jeans e ci entra. Chiude la porta: l'interno della doccia è scuro per le piastrelle nere che ho scelto quando l'abbiamo inserita tra i numerosi interventi di ristrutturazione fatti in casa.

La vecchia stanza di Liv non esiste più, Macon e i suoi fratelli hanno dovuto abbattere i muri per creare il corridoio che conduce alla nuova ala.

Liv e Clay vogliono comprare un vecchio faro abbandonato, a pochi chilometri da qui, ma abbiamo alcune stanze per gli ospiti, nel caso desiderassero passare la notte a casa. Dex ha la sua stanza, Paisleigh ha un balcone sul quale le piace immaginare di essere Giulietta, e Mars ha optato per la camera nell'attico. Lì c'è una finestra che porta direttamente alla pianta sulla quale si trova la vecchia casa sull'albero. Ci hanno costruito intorno l'intera ala, mantenendo un piccolo cortile al centro, al piano terra. A Mars piace dormire nella casa sull'albero. Ancora. A sedici anni.

Macon mi posa a terra, io insapono una spugna, e inizio a ripulirlo da sudore e oceano.

«Comprerò un telefono satellitare oggi stesso», dice infine.

«Grazie».

«Mi ami davvero, cazzo, eh?».

I miei occhi scattano in su verso i suoi, e guardo il sorriso orgoglioso aprirsi sul suo viso, a farmi capire che sono esattamente dove lui mi vuole.

Distolgo lo sguardo dal modo in cui la schiuma gli scorre sulla pelle dorata e lo spingo a sedere sul sedile di pietra della doccia. I suoi occhi scintillano mentre mi guarda abbassarmi sulle ginocchia e prenderglielo in bocca.

Esala un sospiro, tenendomi la testa contro il suo corpo.

Sì, ti amo. E non ti perderò mai.

È stato un percorso lungo, per lui, imparare a gestire tutto quello che gli succede nella testa, e ci sono giorni in cui si dimentica tutto quanto.

Ma sa che lo amo, e che verrà un altro giorno.

Una volta trovato un medico che non lo esasperasse – e che ha imparato a conoscerli – è diventato molto più semplice per lui parlare con qualcuno.

Sa che non è solo. Si sentono regolarmente.

E il tempo che passa da una brutta giornata alla successiva si è allungato sempre di più, e ci sono tanti giorni in cui è lui a prendersi cura di me.

Siamo fortunati.

Ogni volta che lo tocco, annuso la sua pelle, lo vedo piegare un dito sorridendo, mi sento così dannatamente fortunata ad averlo trovato.

«Mamma Kris!», grida un bambino.

Stacco la bocca da mio marito.

«Posso avere i pancake?», grida il bambino, Mato, che abita al di là della strada. Vedo una sagoma scura sbirciare dalla porta del bagno. «Willow dice che non posso!».

Macon mi guarda. «Ma che cazzo?».

Se non altro, il bambino non riesce a vederci attraverso il vetro smerigliato. Bene. Mi alzo. «Certo che puoi avere i pancake», rispondo al bambino di sei anni. «Però è troppo presto. Va’ a casa e preparati per andare a scuola. Io scenderò tra poco».

«Okay!».

Ed esce sbattendo la porta. Abbasso lo sguardo su Macon mentre si passa una mano tra i capelli. «Devi dire a quel bambino di non entrare nella nostra camera da letto».

«L’ho fatto».

Mi abbasso per baciarlo.

Ma lui mi rivolge uno sguardo di rimprovero. «Come siamo finiti a dare da mangiare tutte le mattine a otto bambini non nostri?».

Faccio scivolare il mio corpo contro il suo, salendo a cavalcioni su di lui. «I bambini non riescono a concentrarsi a scuola se hanno fame», gli spiego. «E se non vanno bene a scuola, non possono diventare medici, avvocati e presidenti. È una strategia a lungo termine, tesoro».

Scoppia a ridere, e so di aver vinto.

All'inizio non era nulla di che. Il papà di Willow e Mato lavora all'estero per la maggior parte del tempo, e la mamma spesso fa dei turni assurdi all'ospedale, così ho iniziato a invitarli qui per la colazione. Altri bambini hanno poi incominciato a unirsi a loro. I bambini hanno bisogno di una colazione completa. Forse, se io non avessi cercato di morire di fame alle superiori, sarei stata anch'io più brava in matematica.

Infilo una mano sotto di me, accarezzando mio marito e guidandolo dentro di me.

«Inizio a diventare vecchio». Si siede più dritto, stringendomi a sé. «Non posso prendermi spaventi del genere quando ho l'uccello duro».

Mi posa la sua mano sul seno. «Solo un uomo abbastanza vecchio sa cosa fare in questa circostanza».

Quindi mi faccio scorrere la mano lungo il corpo, ogni centimetro del quale ha già baciato e assaggiato migliaia di volte, perché lui sa come apprezzare appieno una donna.

Ci baciamo, e mi abbasso su di lui, ma poi mi fermo.

Tenendogli il viso tra le mani, gli accarezzo la guancia con il pollice, sentendo il suo sguardo su di me.

Ma non riesco a guardarlo, perché se lo faccio, perderò il coraggio. «Voglio un bambino», gli dico.

Rimane in silenzio. Continuo ad accarezzarlo, costringendomi infine ad alzare lo sguardo.

Lui mi fissa con espressione indecifrabile.

«Posso avere un bambino?», gli chiedo.

Per tanto tempo abbiamo evitato l'argomento. Io non avevo fretta. Avevo un sacco di tempo davanti a me, e adoravo averlo tutto per me.

Ma so anche che lui ha evitato l'argomento perché aveva paura.

Rimango in attesa che protesti. O che si inventi qualche scusa per cui dovremmo continuare ad aspettare.

O peggio, che mi dica di non volere figli.

Ma non dice nulla di tutto questo. Mi prende la mano e se la posa contro il petto, sopra il cuore. «Dillo ancora».

Sento il battito nel suo petto accelerare.

Sorrido appena. «Posso avere un bambino?».

Lo sento indurirsi ancora di più dentro di me, e lui sussulta: «Sì». Poi mi bacia con forza e passione, e muovendosi lentamente sulla mia bocca.

Inizio ad agitarmi su di lui, ma poi qualcuno bussa alla porta del bagno. «Macon! Krisjen!».

Sobbalzo all'udire la voce di Trace, staccandomi dal bacio.

«Partiamo alle nove!», grida.

Trasalisco. *Merda.*

Iron. Me n'ero completamente dimenticata.

Faccio per allontanarmi, ma Macon mi tira di nuovo giù. «Dove credi di andare?»

«C'è così tanto da fare», gemo.

Colazione e zaini, e dovrò controllare online che Mars abbia consegnato il suo compito, perché si dimentica sempre. E poi c'è da fare la spesa.

Ma Macon mi blocca, spingendo il suo uccello dentro di me. «Cazzo, no», si lamenta. «Oggi andiamo a prendere Iron, *e* poi c'è quel coglione di Callum Ames… Questo schifo di estate inizia stasera, e ho bisogno di un altro maledetto minuto da solo con te, prima».

Mi bacia tra le risate, e la nostra sveltina – che non si rivela mai poi così svelta – ha inizio con me che agito i fianchi e ansimo su di lui. Iron ritorna a casa, finalmente, dopo essersi preso quattro mesi in più per cattiva condotta, e Callum Ames sta tornando, alla fine, o così si dice in giro.

Sarà un'estate rovente. Se Macon supera tutto questo senza finire in prigione lui stesso, sarà un miracolo.

Mi tocca le labbra con le sue. «Ti amo», mi dice.

Lo abbraccio. «Mio».

Ringraziamenti

A tutte le donne con cui sono cresciuta.

A mia mamma, che trova sempre una soluzione.

A mia nonna, i cui centoventi metri quadrati sono ancora il posto più magico in cui sia mai stata.

A mia zia Carol, che va sempre a trovare la gente.

E alla mia matrigna, che mi ha mostrato la via.

Sono grata di tutte le cose belle, ma, soprattutto, di quelle negative.

Ho tratto delle lezioni importanti, quindi grazie.

A tutte le donne che mi aiutano a rendere possibili le mie storie: Jane Dystel, Lauren Abramo, Kerry Donovan, Adrienne Ambrose, Lee Tenaglia, Claudia Alfaro, Elaine York, Christine Porter, Ashlee O’Brien, Michelle Chu, Ivette Portillo e Vibeke Courtney. Grazie per avermi trovata e avermi aiutata a essere qui.

Di seguito, una scena bonus di Dallas dopo il Bug Jam Festival.

Scena bonus
Dallas

Penso che non mi dispiaccia Krisjen. Non è noiosa.

Pensavo che avrebbe reagito. O, almeno, che si sarebbe difesa da quelle ragazze al Bug Jam. Aracely dice di no, però. Si è limitata a incassare, e lo trovo sconcertante.

Ma soprattutto perché continuava a rialzarsi.

Sorrido; il lenzuolo fresco affonda tra le mie gambe e mi fascia l'inguine. Infilo il braccio sotto la testa, fissando le ombre dei rami fuori dalla stanza che ondeggiano sul soffitto della camera da letto. Sono a letto da ore, ma non sono stanco.

Espiro, e il mio petto rientra lentamente. Non la capisco, ma mi piace farmi sorprendere. Mi piace molto.

Il mio cellulare vibra sul pavimento sotto di me, e io rotolo, allungandomi oltre il bordo del letto e riconoscendo immediatamente il numero mentre lo afferro. Un sorriso prende forma sulla mia bocca mentre mi sdraio sulla schiena per rispondere.

«Ehi», esclamo.

«Hai mandato un messaggio».

«E tu hai chiamato».

Sapevo che stava guardando. La live cam sopra il centro visitatori cattura circa l'ottanta percento del parco e, anche se non sarebbe stato facile trovarmi tra la folla, gli è bastato cercare le moto. Fortunatamente per lui, Krisjen ci ha trascinato tutti fuori oggi, quindi ero lì anch'io.

Dalla sua confraternita alla Penn State, Callum Ames mi ha visto che ero con Krisjen nel parcheggio. Lui riconosce la mia moto.

«E tu hai risposto», ribatte lui.

«Sei geloso?»

«Sei da solo?», mi stuzzica.

Non riesco a trattenere il sorriso adesso. «Vuoi sapere se la sua passera dolorante e sudata è nel letto accanto a me?», lo provoco. «Non ancora».

So a che cosa sta pensando. A che cosa pensa da quando ha visto Krisjen sulla mia moto dalla webcam.

«Tu non la vuoi».

La sua voce profonda si incupisce, mentre qualcosa di sinistro si insinua nelle sue parole. Sono passati solo pochi mesi, ma sembra diverso.

Spero che lui non torni a Natale. Né la prossima estate. Voglio incontrarlo di nuovo quando sarà un uomo. Quando la vita lo avrà fottuto un po' di più.

«Non sai che cosa voglio», ribatto.

«So che cosa ti piace».

«A me piacciono anche le donne», faccio notare, «e questo ti ha sempre fatto incazzare, perché sapevi che non saresti mai stato tutto ciò che volevo».

La sua voce si riduce a un sussurro. «Non dire così».

Sento una fitta al petto, ma solo per un momento.

Callum Ames era uno dei milioni di errori che volevo commettere prima della fine dei miei giorni, ma lui, invece, voleva essere l'unico. È successo quasi un anno e mezzo fa. Avevo vent'anni. Lui andava alle superiori. Non sarebbe dovuto succedere.

«Ti ricordi la prima volta che mi hai messo le mani addosso?», chiede, addolcendo la voce.

«Un gancio destro dritto nella mascella».

Mi ricordo. Una rissa tra una coppia di suoi amichetti ricchi e stronzi e due di noi.

«Pioveva…», continua.

L'acqua gli aveva inzuppato la camicia. Riuscivo a vedere la pelle sotto di essa. I suoi capelli diventavano biondo scuro quando erano bagnati.

Il mio cazzo si indurisce. Faccio scivolare la mano verso il basso e lo accarezzo sotto il lenzuolo. «Pioveva come stasera».

«Santi contro Palude», mi dice. «Là fuori, nel bosco. Era buio, eravamo fradici».

«La mia gente stava facendo a pezzi la tua…», lo stuzzico.

«Stavamo litigando, e poi…». Grugnisce, e riesco quasi a sentirlo. «Il mio cazzo era nella tua bocca».

Mi mordo il labbro inferiore. «Non ne avevi mai abbastanza. Sei venuto così velocemente».

Gli era venuto duro subito. Avevamo litigato, ci eravamo ritrovati soli e poi…

«E poi mi hai spinto sul sedile posteriore della tua macchina», dice, «ti sei avventato su di me alle mie spalle e mi hai succhiato il collo».

«E ti ho coperto la bocca mentre ti scopavo».

Il mio cazzo mi riempie la mano, così duro, tendendo il lenzuolo.

Ero stato veloce. Ma delicato. La sua maglietta era sparita. Non sapevo dove fosse finita. I suoi jeans erano abbassati a metà delle cosce. I capelli bagnati gli ricadevano sugli occhi. Ansimava così forte che non riusciva a parlare, e io ansimavo così forte che non riuscivo a pensare. Non me l'aspettavo.

«Così alto», mormoro, «così affascinante. Futuro amministratore delegato, re degli hedge fund, un giorno sprizzerai potere con il tuo sorriso arrogante e i tuoi abiti da cinquemila dollari che faranno bagnare le donne alla sola vista. Vorrei che tutti i tuoi amici della confraternita vedessero quanto ti viene duro per me».

«Così duro come la settimana successiva, quando ho inchiodato la tua fottuta faccia su quello stesso sedile e ti ho scopato a mia volta», mi stuzzica.

Sorrido. *Già, l'hai fatto.* Iron ha visto i segni dei morsi sulla mia schiena e ha scosso la testa.

«Ti è venuto duro adesso?», chiede Callum. «A me sì».

Una mano scivola lungo la mia gamba e mi stringe il cazzo a pugno. «Oh, basta, non ce la faccio», sussurra Jessica, scostando il lenzuolo e strofinando il suo corpo nudo contro il mio. «Questa cosa mi sta facendo eccitare di nuovo».

Il cuore mi martella nel petto, la afferro per una coscia e la trascino sopra di me. «Sieditici sopra».

Dall'altra parte della linea cala il silenzio, mentre la ragazza che dormiva accanto a me infila di nuovo il mio cazzo dentro di sé e si lascia penetrare.

Il calore avvolge il mio corpo come una coperta che scende lentamente sulla mia pelle, e gemo, chiudendo gli occhi e inarcando leggermente la schiena.

«Oh, cazzo, sì», dico al cellulare.

«Oh, sì», geme lei, iniziando a cavalcarmi. «Mi piace».

Mi sollevo, le avvolgo una mano intorno alla vita e le succhio le tette carnose. Lei geme, e io faccio scorrere la lingua sui suoi capezzoli.

Callum mi sussurra nell'orecchio. «Quello che ho fatto a Liv l'anno scorso è nulla in confronto al dolore che causerò quando tornerò a casa», ringhia, con un tono di voce che ha perso tutta l'urgenza e il calore di prima, ora sostituiti dalla rabbia. «Sarò la tua fine, Jaeger».

Ridacchio, cadendo all'indietro e guardando le tette della ragazza rimbalzare mentre spinge i fianchi su e giù sul mio cazzo. «Se mi penserai ancora tra tre anni e mezzo», rispondo, «mi piscerò sotto dalle risate…».

Riaggancio, getto via il cellulare e le afferro i fianchi con entrambe le mani mentre chiudo gli occhi.

…e allora sarò pronto.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.se singlelogin.re go-to-zlibrary.se single-login.ru

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library